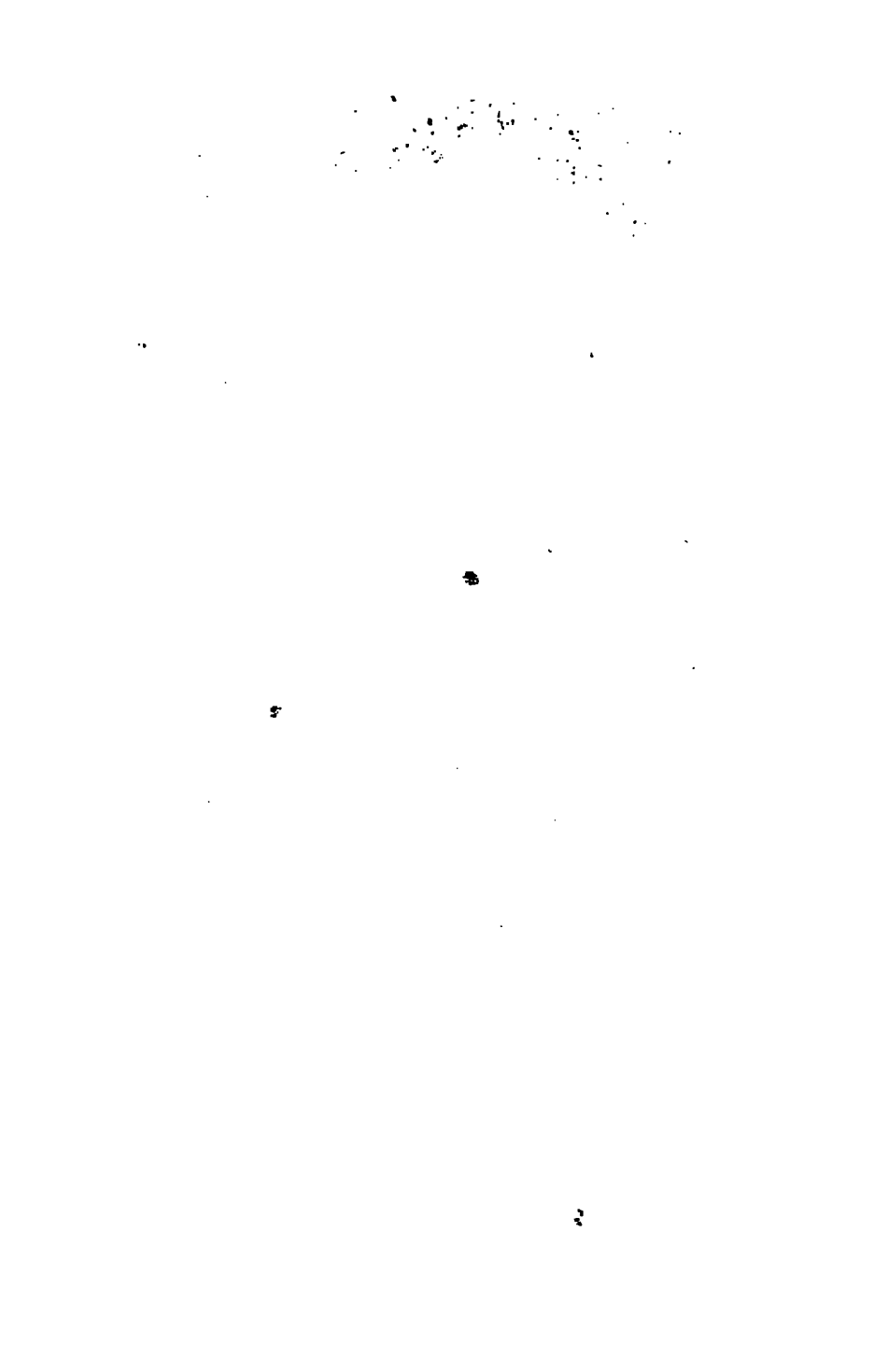
# OPERE

DI

# PIETRO GIORDANI

---

VOLUME UNDECIMO

# SCRITTI

## EDITI E POSTUMI

DI

# PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

ANTONIO GUSSALLI

VOLUME QUARTO

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1857.

# AL SIGNOR VINCENZO FERRARIO.

---

Voi l'anno passato ristampaste un'operetta di Erasmo, la quale fu veramente necessaria ne' suoi tempi, e tuttavia si mantiene in credito per la fama dell'autore: ma poveri noi se non fossimo andati tanto innanzi da avere per inutile oggidì quell' *Elogio della follia*. Non prendereste a ristampare un'operetta egualmente antica, molto più elegante, utilissima all'età nostra, e scritta da un ingegno non minore di Erasmo, amicissimo a lui per tutta la vita, e più di lui pratico nelle cose del mondo, e faceto non meno di lui; un'operetta di un gran Ministro di stato, e di un Martire? Io vi propongo e vi consiglio di ristampare l'antica traduzione italiana dell' *Utopia* di Tommaso Moro gran cancelliere d' Inghilterra. A me pare che sia onor di Milano ch'ella fosse qui stampata latina nel 1620 dal Bidelli, e dedicata a don Giulio Arese presidente del Senato. Mi pare che sia onor d' Italia che noi la traducessimo prima che i Francesi; i quali per verità più volte poi la tradussero. Il volgarizzamento italiano che io conosco è stampato in Venezia nel 1548: e mi apparisce, a molti modi del favellare, opera di un Veneziano; benchè pubblicato da Antonfrancesco Doni fiorentino. E perciò converrebbe che nel riprodurre quell' antica stampa, si avesse innanzi l'originale, per renderla più esatta e conforme.

Certo i dotti Italiani conoscono le gloriose fatiche e la fine immatura e gloriosa di Tommaso Moro: ma perchè

un tant'uomo sia più noto anche agl' Italiani meno letterati, mi piacerebbe che innanzi a questo suo libretto faceste andare una notizia cavata da quelle memorie che nel 1808 si pubblicarono in Londra con altre opere di lui: di che diede sette estratti la *Biblioteca Britannica* di Ginevra del 1809. Sono in quegli estratti molte cose, che si possono benissimo tralasciare: ma tanto se ne può prendere da formarne buon ritratto di quel grande e celebre uomo. Nol chiamerò infelice; poichè egli pur senza lamenti si lasciò togliere dal tiranno la vita: e la coscienza delle insigni virtù, e la speranza de' premii eterni lo tennero contento e lieto vivendo; e la fama che gli mantiene gloriosamente vivo dopo tre secoli il nome, gli compensa quell' avanzo d' anni senili, che la tirannia gli rapì.

Credo che pochi oggidì leggano l' *Utopia*; e vorrei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come siano antichi certi concetti, che oggi alcuni esaltano, ed altri disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta amabile disinvoltura una mente profonda sappia trattare le materie più gravi; e con poche parole, quasi da scherzo. persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergognassero, o almeno fossero svergognati e si confondessero quegli odiosi, che de' mali pubblici non pur vivono ma trionfano; e poi insultano alle querele dell'universale e a' sospiri dei buoni, deridendo come pazzia di teste deboli, e malinconiche, e inesperte del mondo, e incapaci della politica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fatiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla natura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte ambascerie, poi inalzato all'amministrazione di un gran regno, non credette indecente a un Ministro il filosofare; non credette ridicolo in un uomo di stato il riprendere pubblicamente come abusi alcune usanze, le quali con danno di moltissimi profittano a pochi; il mostrare necessarie e non difficili alcune riforme che sarebbero utili a tutti. Quando il gran Cancelliere nel 1516 proponeva nella sua graziosa *Utopia* il modello di un virtuoso e felice stato, era

si può dir barbara l' Inghilterra: e fra quella tanta ferocia fa stupore la saviezza e la gentilezza del Moro. Oggi, dopo trecento anni, niuna parte di Europa è tanto proceduta nel viver civile che non possa riconoscerne quasi nuovi e tuttavia assai lontani gli elementi in quel libretto: il quale pur troppo si rimarrà (chi sa ancora per quanti anni o secoli) nella estimazione di un romanzo. Ma in tanta importuuità di romanzi di vani amori, e di strane o di sciocche avventure, che tuttodì si stampano e si leggono, speriamo che tra gl' Italiani non debbano mancar lettori ad un antico romanzo di pubblica felicità. State sano; e stampate più che potete de' buoni libri; e il men che potete de' cattivi.

PIETRO GIORDANI.

Piacenza . . . . 1821.

# A UN GIOVANE ITALIANO

## ISTRUZIONE PER L'ARTE DI SCRIVERI

15 agosto 1821.

Eugenio, che io non conosco ed amo, vuoi darti all'a
di scrivere? Il tuo desiderio è buono; perchè in quest'a
troverai piacere quanto in nessun' altra; e dilettevolissi
è la stessa fatica d'impararla. Con quest' arte potrai g
vare agli uomini, quanto con verun' altra: da questa
trai quanto o più che da ogni altra acquistar gloria
si diffonda e duri. Gli antichi la chiamavano arte di p
lare ( Artem dicendi ), perchè in quei governi migliori
poteva al popolo radunato parlare de' suoi interessi da
meglio l'intendeva. In questi tempi si concede solo ai pı
e ai ciarlatani di parlare in pubblico: ma si può scriver
parlare a molti separati di luogo e di tempo, e passare
posterità. E lo scrivere, che non si fa improvviso, perme
di dare ai pensieri e alla espression loro migliore ordi
e più efficacia. Tieni che l'arte di scrivere è l'arte di b
pensare, e ben esprimere i nostri pensieri; talchè div
gano altrui niente meno che nostri. Tieni che a conseg
questo si vuole arte e studio. Molti in ciò s'ingannano
non comprendono che arte e studio sia necessario: per
la materia e lo strumento di ciò (i pensieri e la ling
non sono in potere di pochi uomini, come i colori e
creta o i marmi sono adoperati solamente da certi artefi
e i pensieri e le parole sono comuni a tutti gli uomini.
*il fatto è che* il pensar bene non è di molti; e il far p

sare altrui è di pochi, i quali ciò abbiano acquistato con buono ingegno, e molto artificio, e lungo esercizio. Tu hai venti anni; e sei maturo a cominciare questa fatica: ma non persuaditi di dovervi durare meno di dieci anni; a volervi riuscire non mediocre. E qual altra delle belle arti potresti conseguire in minor tempo? Nè la perfezione di questa è più facile di nessun' altra. Nè si trova grande utilità o gloria dal mediocre. Anche, per molte ragioni, non è bene che l' uomo prima de' trent' anni pubblichi i suoi studi immaturi.

Tu dall' uso della vita, dalla conversazione degli uomini, dalle letture, dalle tue meditazioni, sei già pieno di molti pensieri: e molti ancora più ne andrai acquistando. Già conosci le opere della natura; e l' uso che può farne l'uomo. Conosci in gran parte quel che sono gli uomini, e quello che in diversi tempi e paesi hanno fatto. Cominci ad intendere quel che potrebbero e dovrebbero fare. Le scienze ti han dato l' abito di ordinare e dedurre le tue idee: la storia ti ha mostrato le cagioni e gli effetti delle umane passioni. Spero che avrai letto i quattro volumi dell'Etica di Giacomo Stellini; che racchiudono il meglio dell' antica e della moderna sapienza: e gl' Italiani hanno gran torto di trascurare un tal maestro. Ti credo preparato allo studio di quest' arte nobilissima, bellissima, trionfatrice delle tirannidi e dell' obblio. E se pur accadesse che poi la fortuna o il tuo consiglio ti distogliessero dall' esercitarla; non perciò andrà perduto lo studio in essa collocato: perchè tale studio avrà perfezionato d' assai le tue facoltà intellettuali e morali: e potrai cavare e frutto e diletto molto maggiore dalle opere altrui; che non possono quelli che non conoscono l' arte.

Due popoli furono in essa eccellenti; de' quali uno superò tutti di potenza, l' altro di gentilezza: e tuttavia rimangono maestri dell' arte, non agguagliati mai di lunga dagli altri popoli, che sono costretti impararla da' greci e da' romani. Tu intendi quelle due lingue: le intenderai più addentro, rileggendo quegli scrittori per imparare da essi a potere *ottimamente* scrivere italiano.

Tutto lo scrivere sta nella lingua, e nello stile; due cos diversissime, egualmente necessarie. La lingua sono i vo caboli e le frasi: segni delle idee. Lo stile è la distribu zione delle idee, la collocazione dei segni; con tale art che producano il maggiore e migliore effetto; cioè di es sere il più facilmente, il più profondamente, e il più vo lentieri accolte nell' animo di chi legge. I vocaboli e le fra sono i colori di questa pittura; lo stile è il colorito.

Ora persuaditi, caro Eugenio, che l' acquisto de' colo sia fatica della memoria: l' uso del colorito sia esercizi d' ingegno, disciplina di buoni esempi, di pochi precetti di moltissima osservazione, di molta pratica. Dagli Scri tori Italiani devi necessariamente prendere la lingua: sol nei latini, e meglio ne' greci troverai lo stile. Gl' Italiar hanno una bellissima lingua (e tutte le nazioni se du rano qualche secolo civili, formano di necessità una lir gua sufficiente): ma in Italia lo stile resta quasi del tutt a crearsi. E potrei dirti da quali cagioni ciò sia avvenut Ma sarebbe cosa lunga, e che supera le mie presenti forze Verrà tempo che tu lo intenda per te stesso; e meglio me. Oh che bello e divino e beato scrittore sarà l' Italian che saprà mostrarci in effetto una bellezza di lineamen greci, e di colori italiani; voglio dire la lingua del trecen to, e lo stile dei migliori Greci, che furono da Erodoto Demostene!

Nel cinquecento fu comunemente saputa la lingua gre ca: ma quelli che vollero formare l' eloquenza italiana no pensarono punto ai greci, e vollero prender tutto dai la tini. Dai quali se volessimo prendere un poco di maestà di vigore, potrebbe riuscirci, ed apparir bene. Del resi non potremo ricopiar bene coloro dai quali siam tropp dissomiglianti: e noi abbiamo coi greci una somiglian maravigliosa; sebben vedo che pochissimi se ne accorgon I greci furono un popolo pittore, come gl' italiani. Milioı di frasi greche farebbero graditissimo effetto nella nostı

1 Vedi nell' *Epistolario* come avesse a que' dì misera la sanità. (*E*)

lingua, e vi parrebbero native (il che tu a prova intenderai benissimo a suo tempo); dove il latinismo nell'italiano è duro e pedantesco. Il sì diverso valore de' nomi, o accompagnati o scompagnati dall' articolo; l' adoperare i verbi all' uso de' nomi; e tante altre cose abbiam noi comuni co' greci, che non ebbero i latini. Poco adunque di vocaboli, e meno di frasi possiamo con bel profitto prendere dai latini. I latini impararono dai greci; e non tutto. Sarebbe grossa pedanteria, o goffa ciarlataneria (com' è de' medici) grecizzare ne' vocaboli: ma sarà gentilissimo e fortunatissimo artificio trasportare in Italia quanti più si potranno de' bei modi greci. I quali vedrai se risplendono come gioie anche negli scrittori latini; come in Orazio, in Virgilio, in Lucrezio, in Livio, in Tacito. Ritieni dunque che siccome perfetto scultore è colui che sappia osservare la natura, e in lei scegliere, e lei bene scelta rappresentare; e dell' osservare, e dello scegliere, e del rappresentare si faccia guida i greci, che furono felicissimi di avere una bella natura, e abilissimi tanto nel saperla vedere come nel poterla esprimere: così il perfetto e ottimo scrittore d' Italia sarà quegli che figurerà ne' bei modi greci il buono e vero naturale italiano della lingua de' trecentisti.

Tu imaginerai che se nello scrivere, la lingua è fatto di memoria, e lo stile è uso di artificio; di questo artificio debbono essere trovati molti precetti, e composti molti insegnamenti d'arte. Ho letto molti antichi e moderni che vollero esserne maestri: ho perduto tempo, e acquistato noia, senza profitto. Veri maestri ho trovato gli esempi de' grandi scrittori. Leggerai Quintiliano, per conoscere istoricamente qual fosse la disciplina di quest' arte ne' suoi tempi. Nel padre dei Seneca troverai i più sicuri mezzi per corromperla. De' moderni puoi vedere il breve trattato di Condillac, *Art d' écrire.* Di tutto quel libro, abbastanza buono, m' è rimasto in mente questo solo principio, molto raccomandato da lui = de la plus grande liaison des idées =. Ma in verità sono persuasissimo che in ciò consista più che due terzi della bontà dello stile: dalla mancata osservanza

di quel fecondissimo principio derivo tutti i difetti de' moderni: da lui deduco in grandissima parte le tante ammirabili perfezioni degli antichi. Vero è che quel *legame* delle idee non deve sempre esser logico; ma secondo la materia che si tratta dev' esser pittorico o affettuoso: di che i moderni intendon pochissimo: gli antichi vi furono meravigliosi. Ma persuaditi che se vuoi penetrare al fondo l' arte di scrivere, ed esercitarla con quella perfezione che glorifica tanto gli antichi; ti bisogna intendere non mediocremente la pittura, e conversar molto con artisti che siano filosofi in quest' arte. Allora ti farai da te stesso le regole migliori e più sicure di scriver bene. Ciò affermo di mia esperienza. Se non sono riuscito scrittore è colpa della fortuna più che mia: ma non cominciai ad intendere qualche cosa di quest' arte, e tentar di farmene maestro a me stesso e forse trovarne la vera e sicura via; se non quando ebb aperti gli occhi, e il cuore, e l' intelletto alla pittura. Posto adunque che un vero insegnamento dell' arte di scrivere non l' abbiamo ( ch' io sappia ), abbiamo però molte osservazioni che ci possono giovare. I volumi della Enciclopedia *Metodica* ne' quali è trattata la *grammatica* e l' *eloquenza* ti possono esser utili. Gli articoli rettorici di Marmontel non mi paiono più che mediocri; quelli di Jaucour assai meno che mediocri. Ma bellissimi i grammatici di Dumarsais, e di La-Beauzée. E il conoscere e adoperare filosoficamente la lingua è gran virtù di eccellente scrittore E prontamente si applica alla nostra quel che è notato della francese.

Cominciando adunque il tuo studio in questa cara arte di scrivere, ti consiglio di cominciare, e proseguir sino al fine, quella lettura; tornando poi a tuo grado a rivedere quegli articoli che più ti saranno piaciuti. Non istimo profittevole quello studio che sia più di otto ore al giorno o meno di sei. Di queste consiglierei che desti due o tre ogni giorno alla lettura di quegli articoli enciclopedici; interrompendo con essa lo studio che devi fare della lingua e preparandoti a quello che poi farai dello stile. Perchè io *giudico che quello* della lingua debba precedere. Non si dee

prima sapere qual sia la materia de' colori; poi imparare ad impastarli e mescolarli; poi esercitarsi a collocarli, e accordarli?

Affermo che la lingua italiana, cioè i vocaboli e i modi veramente nostri e bellissimi, sono negli scrittori del trecento; e là si devono cercare. Mi bisogna qui dirti due cose, a premunirti da molte opinioni false. Molti si fanno ridicoli per adoperare vocaboli disusati e morti. Sciocca e misera ambizione di voler parere dottissimi per sapere qualche paroluzza ignota ai viventi. Ma ingiustamente da questa vanità si argomenta contro la lingua del secolo che fu il più facondo e il meglio parlante in Italia. Tu ritieni per giusta questa considerazione, che tre sorti di parole si presentano allo scrittore. Molte sono anche oggidì adoperate non che intese da tutti: e queste lo scrittore piglia liberamente; nè altro accorgimento gli bisogna che di bene sceglierle, e bene collocarle. Altre parole sono comunemente intese, ma non comunemente adoperate. E il numero di queste era diventato infinito nel secolo passato: che il non leggere altro che libri francesi, aveva riempito di voci e di frasi straniere l' Italia, e cacciate d' uso le nazionali: e se quell' usanza durava, la lingua italiana avrebbe cessato non solo di scriversi ma d' intendersi in Italia: perchè eravamo venuti a tale che tutti i vocaboli e tutti i modi che esprimessero operazioni dell' animo, (oltre i nomi significanti le delizie della vita, e le usanze della civiltà) erano francesi. In questo secolo prevale una contraria volontà: ma a ripigliare un uso lungamente interrotto si richiede assai tempo e fatica. Bisogna che alcuni pochi imparino con fatica dai libri antichi, e oggi dismessi, a scriver libri che i moderni possano legger volentieri; e così lentamente si rimetta in vigore il legitimo linguaggio italiano. Ma del parlare che tuttavia è inteso, benchè non comunemente sia usato, può lo scrittore servirsi a suo arbitrio. Rimangono i vocaboli e i modi che niuno adopera e niuno intende: e da questi dee lo scrittore guardarsi; se pure non è stretto da vera necessità; che la cosa ch' ei vuole *esprimere manchi* di segno. Allora perchè non rav-

viveremo quel segno che già fu cittadino tra i nostri antichi; piuttostochè lasciar senza segno la cosa, o introdurlo forestiero? Ma sia vera la necessità; e la senta lo stesso lettore: che non senza cagione dee lo scrittore obbligar me italiano, di ricorrere al vocabolario, per ravvisare la faccia d' un vocabolo della mia lingua. Se nel vocabolario acquisterò sotto un nuovo segno una idea nuova; ringrazierò lo scrittore, che ad una mia ignoranza ha soccorso. Ma s' egli non mi avrà fatto acquistar altro che un morto, e inutil, sinonimo d' un segno già da me conosciuto, d'una idea che già avevo; odierò l' incivile e importuna pedanteria dello scrittore, stoltamente ambizioso. Questa sorta di vocaboli non può mai esser di materie comuni, ma di scienze, di arti, o di mestieri. Un' altra opinione è ripetuta molto da gente che si credono saputi: che le lingue vanno aumentando col tempo; e perciò i secoli che più sanno, più sono di lingua copiosi: e così il trecento dev' essere più infacondo che i più dotti secoli a lui succeduti. Ma qui è un equivoco. Le scienze e le arti portando nuove cose han recato nuovi segni. Ma ciò quanta parte è della lingua universale? Guarda allo esprimere i pensieri e gli affetti; che sono la più abbondante e la più generale materia della lingua: e vedrai (e l' esperienza di quegli scrittori te ne farà certissimo) che i trecentisti furono di ciò ricchissimi; e poveri i successori. Cominciò il cinquecento ad abbandonare l' uso di più d' una metà di quella felice lingua: quindi il non saper più esprimere tante e tante proprietà e differenze delicate: quindi il bisogno di ripetere (con sazietà molesta) frequentemente le stesse parole e maniere: dove tanto rapisce la beata varietà e abbondanza e finezza de' trecentisti. Vedrai come sono teneri e amorosi quegli scrittori; e spesso ancora, nella sua amabile semplicità, dignitosi e forti, e magnifici! Come freddi e scoloriti gli altri dopo loro!

Io dunque ti consiglio d'incominciare il tuo studio dalla lingua; e la lingua impararla da quelli che la seppero buona e copiosa, i trecentisti.

— *Debbo io leggerli tutti?* — Non dirò tutti; ma quanti

più potrai: e dare ad essi tre o quattro di quei dieci anni, che sei disposto di spendere nello studio dell' arte. Nè contristarti perciò; pensando che sterile, e in acquisto di nude parole ti debba passare questa lunga lettura.

Distinguerò in due classi le scritture di quel secolo: originali e traduzioni. Il primo pregio *di utilità* tra le originali darò alle istorie, o cronache, o racconti. Gran profitto faresti se avessi cuore di prendere nella gran raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum* fatta dal Muratori tutto ciò che vi è di scritto Italiano; cominciando dal IX volume, e seguitando fino ai tre che in Firenze e in Faenza vi furono aggiunti. Niuno artificio di eloquenza hanno quegli scrittori: ma è pura e schietta la favella: e con molta persuasione rappresentano le cose che videro. In fine di quella lettura ti troveresti acquistata una vera conoscenza dello stato d'Italia, quando ella fu potente, e ricca, e la più civile delle moderne nazioni. Uno scrittore dee aver per fine di contribuire, per quanto può l'ingegno, al miglioramento della sua nazione: e a far questo bisogna conoscer bene ciò ch' ella fu nel tempo della sua maggiore attività. Dunque, se ti cale di conoscere le origini della nostra lingua (e certo è meglio saperle che ignorarle) leggi quel non molto che fu scritto prima di Dante: almeno il libretto de' *poeti antichi*, *Il Novellino*, e il *Tesoro* di Brunetto Latini. Questo è la vera enciclopedia del suo secolo: benchè la traduzione del suo originale francese, è di parecchi anni posteriore alla sua morte. Ma dopo il Novellino, che è la più antica prosa italiana, e dopo i poeti antichi, e la traduzione di Albertano Giudice, e la guerra di Troia tradotta da Guido delle Colonne Messinese (per conoscere gli agresti principii della lingua) e prima del Tesoro di Brunetto, leggi secondo l' ordine Muratoriano i Cronisti. Il primo, che è Dino Compagni, coetaneo di Dante, vedrai se manca di molto ad essere un Sallustio Italiano. Vero è che gli altri seguenti gli sono molto inferiori d' ingegno. Prima del Compagni leggerai Ricordano Malespini; e dopo il Compagni l'Anonimo delle Storie Pistolesi: e i due fratelli *Giovanni, e Matteo* Villani; ricchi di notizie, ric-

chissimi di lingua. La lettura del primo Villani, e de' suc
antecessori, ti avrà talmente istruito delle condizioni e de
fatti e delle persone di quel secolo; che poco ti bisogne
ranno altri Commenti a bene intender Dante. Ma prima de
*sacro poema* (pel quale o non cede ad Omero, o cede a
lui solo), leggi le sue rime, la sua vita Nuova, il suo Convivio
Così meglio entrerai nelle sue cantiche; le quali sono libri
da rileggere per tutta la vita. Dopo i Villani, e prima di Dante
avrai letta l' opera del suo maestro Latini, il *Tesoro*. Letto
Dante, ripiglierai i Cronisti sino al fine. E a questa let
tura andrai, se ti piace, inframettendo le opere letterarie
le quali, come dissi, sono in gran parte traduzioni. E non t
maraviglierai; pensando che la letteratura di tutte le na
zioni è cominciata dal tradurre. Senza eredità non può es
sere gran ricchezza. Solo dei greci non si sa da chi tradu
cessero: ma è credibile che anch' essi tradussero. Riman
l' opera di Horapollo egiziano dei geroglifici tradotta i
greco; sebbene in tempi assai bassi per la Grecia. I nostr
buoni Italiani non tradussero originalmente dal greco; m
italianizzarono le traduzioni di altri popoli. Il più tradusser
immediatamente dal francese e dal latino. Le opere france
furono la maggior parte devote; e però di materia gradita
quel secolo, intolerabile al nostro. Io non esigerò che per im
parare la lingua ti annoi nelle divozioni troppo semplici e go
fe di quel secolo. Di tante opere ti raccomanderò una sola:
quattro volumi delle Vite de' Santi Padri, volgarizzate d
Domenico Cavalca: le quali per me sono la più perfett
prosa del trecento: e dove non solamente è aurea la lin
gua; ma prezioso lo stile; puro, dolce, armonioso, nobile
affettuoso. Anche l' operetta de' *Fioretti di San Francesco*
ha mirabili grazie di stile.

Molti autori latini, di prosa e di verso, furono volgarizza
in prosa in quel secolo. E queste traduzioni mi paiono da stu
diare, confrontandole cogli originali. È vero che spesso
traduttori, per debolezza, più spesso per avere cattivi tes
(e non ancora corretti dalla diligenza erudita del qua
trocento e del cinquecento), sbagliarono nel senso: ma an
*che spesso* fanno stupire per la grande proprietà ed effica

cia colla quale la loro semplicità esprime cose che a noi darebbero non poco da pensare. Le due più voluminose opere tradotte in quella età, sono due pessime e insopportabili opere. La Città di Dio, tradotta da un Anonimo; e i Morali di Gregorio Papa, tradotti da Zanobio da Strada, insigne letterato di quei dì; la cui fatica interrottagli dalla morte, fu continuata da un altro. Se l'opera di San Gregorio non fosse veramente uno dei limiti della demenza umana, quanto volentieri si leggerebbe quella traduzione; che è della bellissima prosa italiana. La Città di Dio manca quasi sempre di senso in italiano: e pare impossibile che uno scrittòre duri tanto a scrivere senza sapere quello che si dica. O non sapea il latino; o ebbe un testo corrottissimo. Nondimeno dell' una e dell' altra opera assaggerai un poco; almeno per sapere che cosa sono. Devi leggere le Novelle di Francesco Sacchetti, e del Pecorone: queste son molte volte esempio graziosissimo di pura e amabile narrazione: quelle in più negletto stile fanno viva pittura de' costumi pubblici e privati di quel secolo. In somma de' trecentisti quanti ne leggerai, tanto guadagnerai di buonissima lingua: il profitto sarà doppio in quelli che o traducono dal latino, o raccontano fatti. I due volumi del Catalogo di Gaetano Poggiali ti daranno indizio di tutti cotesti scrittori. Guardati però dal credere opera di quell'aureo tempo = La guerra di Semifonte =; che è una impostura (e mal eseguita, e con affettazione pessima) nel fine del seicento, o nel principio del settecento. Non mi dilungherò qui a dimostrarlo; il che ho fatto in altra scrittura: ma dopo lunga lettura de' puri e schietti trecentisti avrai tu stesso acquistato bastante giudizio per discernere da te. Le = Annotazioni dei *Deputati al Decamerone* =, scritte da quel purgatissimo e finissimo giudizio di Vincenzo Borghini, ti daranno abilità e uso di notare e scorgere il fino dell' antica e genuina lingua negli scrittori di quella ottima età. Devi certamente leggère tanto le poesie quanto le prose del Boccaccio; che sono tutte ricchissime di squisita lingua: ma persuaditi che è viziosissimo, e non da imitarsi il suo stile; di che *tra poco ti* discorrerò: e vedrai quanto

è lontano dalla semplicità naturale e scorrevole di tutti gli altri suoi contemporanei: i quali tutti nelle *Vite de' Padri* vince il Cavalca; il quale scrivendo come gli altri con abbondanza di cuore, e senza niuno stento, nè anche apparenza di studio; ha una condotta, una dignità, un suono: che beato chi oggidì potesse imitarlo.

Tre o quattro anni di lettura de' trecentisti ti avran fatto un assai buon capitale di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, genuinamente e graziosamente Italiane. Ora conviene imparare a metterlo in opera. Conviene con questi così belli e morbidi abiti imparare a vestire i pensieri. E a tale studio nel quale la tua memoria ben provveduta dee servire al tuo giudizio, che si andrà coll' esercizio formando e purgando e raffinando, devi donare altri tre o quattro anni. Nè devono essere tuoi i pensieri che ti proverai a colorire: ma già disegnati, e con altro colore dipinti da migliori teste. Sai che s' impara a dipingere prima copiando quadri di eccellenti pittori; poi colorando disegni di maestri ottimi: infine si prende sicurtà di colorire le proprie invenzioni. Perciò ti consiglio che traducendo dagli ottimi impari a scrivere. E credimi che quest' ordine è necessario. Se un uomo deve ad un tratto stare intento nel trovare i concetti, e maturarli, e comporli insieme, e distribuirli, ed esprimerli, e pennelleggiarli; non può tante cose condurre insieme con egual cura e perfezione. Conviene dunque ch' egli prenda una tela di pensieri già benissimo disposti; e scarico di questa gravissima cura, attenda solo a vedere come un ottimo scrittore nella propria lingua li colorò, e cerchi nel suo idioma i colori rispondenti; e nel collocarli segua l' esempio dell' originale. Inoltre se nel principio di esercitar l' arte scrivi del proprio, è facilissimo che tu prenda un vizio difficile poi a correggere; che non venendoti facile il dire quello che propriamente vorresti, ti pieghi a dire quello che puoi: vizio che troverai frequentissimo ne' mediocri scrittori; cioè nel maggior numero: poichè solamente dei grandi e vigorosi è poter dire quello che vogliono, e come vogliono. Ma trasportando tu nella tua lingua *ciò che fu detto* da un eccellente scrittore, se mai dici di

più o di meno; hai l' originale incorruttibile che ti avverte e ti riprende; e ti tiene in riga, e ti avvezza a non declinar punto nel parlare dall' intima e primitiva intenzione: cosa necessarissima a scriver in modo che faccia impressione distinta e durevole nell' animo del lettore. Tutto ciò che esce obbliquo, e però debole, striscia sul lettore; nol penetra, nè anche lo colpisce. Avrai osservato in Dante un maraviglioso e singolare esempio di efficacia. Vedi che ritratti egli fa con poche linee; come scolpisce; che faville suscita. Vedrai come in ciò valsero gli antichi.

Tu per imparare la lingua greca, cioè per intendere quegli scrittori, ne hai già letti molti. Ora con altra intenzione ti conviene rileggerli, per imparare da essi l' arte nella quale furono essi soli perfettissimi, del dipingere i più alti e gentili pensieri. Rileggerai dunque Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Eschine, Lisia, Iseo, Demostene, Platone, Aristotele. Da quel seccatore d' Isocrate, comunque tanto lodato, ti dispenso. Ora che sai bene la vera lingua italiana (della quale tanti parlano, e per dio non la sanno) potrai intendere quel che ti dissi della mirabile corrispondenza che è tra lei e la greca; e quanto da un valente uomo si potrebbe arricchir la nostra coi tesori di quella. Da Omero a Demostene son tutti modelli di scrivere; diversi, ma tutti belli. I posteriori, Polibio, Diodoro, Arriano, Dionigi, Plutarco, Luciano, sono degnissimi e utilissimi di esser letti; lontani però da quella perfezione. In que' primi osserverai la distribuzione delle idee e i vincoli; la scelta de' colori, la semplicità graziosissima, l' efficacia e la forza. Di tratto in tratto t' invoglierai di provarti a fare italiano ora questo pezzo, ora quello. Cedi a quell' impulso; e non ti risparmiare in questa bella fatica. Sai che Cicerone v' impiegò la gioventù, e si formò quell' eloquentissimo ed elegantissimo, traducendo Platone, Eschine, Demostene. Ma è lavoro da giovane, se vuol farsi utilmente. Il povero Alfieri molto inutilmente vi si affaticò, perchè vi si pose da vecchio. Tutti i pittori cominciano dal copiare; ma questo è principio, non fine degli studi. Troverai Erodoto *narratore unico nel* suo genere: e il solo di

tutti gli scrittori (secondo me) impossibile ad esser ben
tradotto: e molto meno difficile ad essere superata la tant
decantata arduità di Tucidide; sommo raccontatore, i
altro genere; e il primo degli uomini di Stato. Se hai im
parato a pronunziare il greco, non alla maniera corrottis
sima de' moderni, ma all' antica; sentirai leggendo il buon
Erodoto un' armonia somigliantissima a quella del Cavalca
nelle vite de' Padri. Non temo d' ingannarmi in ciò; essend
stato costretto di acconsentirmi il primo poliglotto del nostr
secolo, anzi di tutti i secoli, Giuseppe Mezzofanti: il qual
non voleva rimuoversi da quella pronuncia moderna de
greco, nè soffrire che altri leggesse a lui diversamente
ma pur cedendo a me, e sopportando che gli leggessi a mi
modo l' Erodoto, sentì e confessò anch' egli questa rassomi
glianza di armonia tra l' Ionico, e lo scrittore Pisano. Tra
durrai molto di Tucidide; il quale fu otto volte copiat
da Demostene, per impossessarsi di quello stile stretto
robusto. Faticherai di più ad esprimere la semplicità di Cse
nofonte. La pompa e magnificenza di Platone, la pienis
sima e profonda brevità e precisione di Aristotele, il calor
e l' impeto di Demostene, devi imbeverli, e studiarti di es
primerli: sopratutti studierai in quest' ultimo. Vedrai, vedr
come a tradurre costoro si presti la ricca e pieghevole lin
gua del trecento: al paragone della quale è si povera
stentata quella che ritenne il cinquecento. Come con sì p
veri colori si potrebbe ricopiare una pittura tanto varia
di lumi? Nel tradurre dai greci l' uso ti mostrerà quanto
frase possa comodamente e graziosamente passare da quel
lingua nella nostra. E se tu vi riuscirai bene, potrai compi
certi e gloriarti d'essere autore di novissimo e bellissimo sti
all' Italia. Leggendo e traducendo i greci imparerai che co
sia semplicità, abbondanza, grazia, varietà, precision
chiarezza, eleganza, vigore, armonia di stile: e non ti l
sognerà imparare nient' altro da altri. Però se avrai tradot
molto dai greci, non occorrerà che volgarizzi dai latin
Bensì bisognerà rileggere attentamente alcuni migliori;
perchè hanno certe bellezze loro proprie, degnissime di a
tenzione; e per conoscer meglio i nostri Italiani: i qu

nulla si avvisarono di prendere dai greci; e non molto, e male pigliarono dai latini.

Di questi devi particolarmente rileggere Cicerone, Livio, Tacito. L'abbondanza elegante di Cicerone, e l'armonia ch'egli solo ha saputo creare e donare a una lingua così dura e aspra, sono degnissime di considerazione. L'eloquente, l'affettuoso, il gran pittore, il drammatico Livio prende il cuore, benchè agli orecchi non porti quella dolcezza del Tulliano concento. La gravità e la forza e il sentenzioso di Tacito ti piaceranno e gioveranno. Leggilo tre volte: prima solo nel suo latino; poi a parte a parte confrontandolo col suo traduttore Davanzati: e infine leggi seguitamente e da sè il Davanzati. Vedrai come costui abbia studiato nel *Novellino* e nel *Compagni* per farsi quel suo stile, tutto suo, e dotato di rari pregi.

Di tutti i poeti Italiani credo che il solo Dante possa giovare a un prosatore, per la gran copia e proprietà di vocaboli, in che vince tutti insieme gli altri scrittori; e per la vaghezza ed efficacia dei modi; e per la spontaneità dello stile; dalla quale rare volte, o per durezza della intrattabile materia, o per falsa ambizione si diparte. Ma in alcuni poeti latini puoi trovare di bei lumi da collocar felicemente nel tuo stile. Da Virgilio imparerai un gran decoro di frase sempre nobile, e spesso affettuosa: dignità e grazia in Orazio; copia amabile in Ovidio; sdegni magnanimi in Lucano e Giovenale. Leggi Cornelio Celso, come esempio somigliante ai greci nella semplicità di uno stile insegnativo. Leggi i due Plinii; de' quali il giovane ti farà conoscere il suo secolo; e il vecchio in uno stile un po' forzato ha raccolte molte notizie importanti. Curzio in un secolo degenerato si formò uno stile cogliendolo dalle migliori età che lo precedettero: è come i Caracci nella pittura. Sono autori da conoscere, non da studiarvi. Se leggi Tacito attentamente, vedrai quanto egli avesse studiato Cicerone, e Livio, e Sallustio. Se vuoi vedere come un grande scrittore imita uno scrittor sommo, paragona il fine dell'Agricola di Tacito (Finis vitæ eius nobis luctuosus, ec.) colla morte di Crasso compianta da Cicerone nell'*Oratore*.

Se vuoi vedere come l' arte perfezionata da un sommo scrittore aggrandisce e nobilita i timidi abbozzi d' uno scrittore più antico e povero; paragona il fatto di Manlio Torquato descritto da Livio, colla narrazione di Claudio Quadrigario riportata da Gellio. Aulo Gellio è autore che devi leggere; e per le molte notizie; e perchè spesso vi s' incontrano buoni esempi di stile. Nelle Pandette anco troverai del buono: e specialmente ne' responsi o consulti dei legisti antichi, imparerai la gravità e precision dello stile conveniente agli affari. Vedrai con quanta chiarezza e brevità espongono un fatto; quanto dirittamente e sobriamente discutono le ragioni: con quanta sicurezza conchiudono e sostengono il giudizio. Ti sarebbe utile se questa parte (la sola buona) della giurisprudenza romana la leggessi tutta. Cicerone, Livio, e Tacito, meritano frequente e ripetuta lettura. Di tutti i latinisti moderni, alle guerre Italiche di Castruccio Bonamici, e alle satire del Sergardi. o Settano, fa l' onore di leggerli; come i soli veramente romani de' tempi moderni [1]. Leggi l' opera del Morcelli sulle Iscrizioni latine; e per la sua bella latinità; e per la molta e scelta erudizione antica; e per impararvi molte buone regole da comporre belle iscrizioni Italiane.

Pochissimi tra i latini, come Cesare, Celso, i giureconsulti si tennero scrivendo alla semplicità greca: gli altri amarono una certa pompa e maestà: della quale sarà forse bene derivare alquanto allo stile italiano; ma con buon garbo; e piuttosto coll' innalzare qualche volta (modestamente) la frase: non mai col girare violentemente la clausula, contro l' indole e il potere di nostra lingua; come tentò infelicissimamente il Boccaccio, ed inescusabilmente il pedantissimo Bembo. Se mai t' invogliassi di tradurre qualche cosa dai latini; potrai paragonare il tuo lavoro con quello de' cinquecentisti: ma credo che tu arricchito della lingua del trecento, ed istruito nello stile de' greci; avrai sempre fatto meglio de' cinquecentisti; che mai non espres-

1 Non gli erano per anco noti gli Annali Lucchesi del Beverini, che poi tanto esaltò; e di Giampietro Maffei parla degnamente altrove. (*E*)

sero la forza de' latini. Solo il Frangipane nelle due orazioni che tradusse a Cicerone, conservò abbastanza la dignità e il suono dell' originale.

Finito di leggere i latini come esempi di buono stile: bisognerà che tu passi a conoscere gl' Italiani del cinquecento e del seicento. Bisogna conoscerli, per molte ragioni. Ma niente v' imparerai di lingua: perchè essi abbandonarono una grandissima parte di quella beata favella del trecento; e di quei tanti vocaboli sì espressivi, e di quei tanti modi sì graziosi e varii e pieni, si privarono. Sicchè la strettezza e povertà della lingua del cinquecento è una vera miseria e compassione: e bene te ne avvederai tu stesso. Poco potrai da loro cavare di stile: s' invogliarono di quest' arte, ma non la intesero; ed errarono fino da' principii. I buoni trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuor dettava; disordinatamente un poco; senza legami, senza condotta: ma con grande chiarezza, e con grandissimo affetto. I cinquecentisti vollero comporsi. Non pensarono ai modelli greci: si proposero i latini; ma non riuscirono a prenderli in quella poca parte dove sono imitabili. Si ostinarono a tutti i vizi del Boccaccio; guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo. Quindi la prolissità, i giri intricati e interminabili, le trasposizioni dure, e generatrici di oscurità in una lingua che non varia le desinenze de' nomi; le confusioni ora pesanti e ora ridicole in una lingua che scarseggiando nelle coniugazioni de' verbi è costretta sì spesso all' aiuto grossolano e lento degli ausiliarii. Il primo effetto del buono stile è la buona distribuzione delle idee subalterne; il far campeggiare le principali; il separare e unire a tempo gli accessorii: quello che nella pittura è l' ombreggiare, o come dicono (malamente) i moderni, il *chiaroscuro*: quello che sì bene sentì Orazio: Hæc amat obscurum; volet hæc sub luce videri. Il povero Boccaccio imbroglia tutto. Si scorda il gran precetto = semper ad eventum festinat =: squarta o affoga l' idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima, e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che

uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio; e molto difettosi i cinquecentisti. Bisogna leggerli nondimeno: e da molti di loro si può prendere qua e là qualche cosa di buono; benchè tutti rimangano lontani dall' ottimo. Comincierai peraltro da quello che più vi si accosta, dalla = Storia d' Europa del Giambullari =, la miglior prosa del cinquecento; la quale sola fra gl' Italiani, dopo il Cavalca nelle vite de' Padri (e dico dopo, in tempo e in merito) fa ricordare quell' unica e beatissima vena di Erodoto. Questo Giambullari è veramente caro prosatore, e da leggere attentamente. Leggerai dipoi il Macchiavello, troppo rettorico nelle Storie, troppo negletto ne' Discorsi, neglettissimo nelle Legazioni, migliore nel Principe, saviamente colto nell'Arte della Guerra. Gli succederà il Guicciardino; la prima testa politica degl' Italiani (superiore non poco al Macchiavello, checchè si creda in contrario dai più); il più fornito di *eloquenza*, il più mancante di *stile*; perchè spesso pedantesco ne' latinismi, e privo affatto di economia nella distribuzione delle idee. Conosce gli affetti sufficientemente; è riccò di concetti: nel resto insopportabile. Non vizioso è lo stile del Cortigiano: e giova conoscere come s' intendesse la eleganza de' costumi nel principiare del secolo sedicesimo. Ricca di lingua, noiosa d' imbrogliato stile è la Storia del Varchi: ma utilmente minuta nel rappresentare i costumi del suo tempo. Migliore di stile è Bernardo Segni. Si distingue fra tutti per la disinvoltura il Caro: egli vedeva il mondo da uomo di mondo. Un carissimo matto è Benvenuto Cellini: il solo fra tutti che scrivendo sembra parlare. È da porre attenzione in lui, per rubargli, se si può, quello scrivere che sembra un parlare: e che deve essere il più frequente; salvo che in alcune occasioni solenni: laddove il gran difetto degl'Italiani è di scostarsi troppo da questa naturalezza. Non se ne allontanano il Gelli, e il Firenzuola (ma questi solamente nei *discorsi degli animali*; nelle altre opere ha l' affettazione de' suoi contemporanei): e questi due scrittori sono unici tra i cinquecentisti a rappresentare in gran parte la cara ingenuità del trecento. Il Vasari si mostra studiato ne' proemii; ch'ei

si faceva fare da amici più dotti: ma nel corso delle Vite scrive alla buona. Una disinvoltura di stile in quel secolo non la troverai se non in questi nominati Caro, Cellini, Gelli, Vasari. Lavoratissimo e battuto a martello è lo stile del Casa, ma il più esatto di tutti: e nelle Orazioni ha dell' eloquente. Tieni però che la sola cosa veramente eloquentissima di nostra lingua sono le poche pagine dell' *Apologia di Lorenzino de' Medici*, scritte senza cura, con impeto di animo eguale agli antichi eroi della libertà. Lo Speroni mi pare gran modello di stile filosofico per la gran precisione. Le *orazioni* son fredde e morte: ma quella in morte di Giulia Varana mi pare la più dolce e affettuosa armonia che mai suonasse in prosa italiana. Il Bembo mi pare insopportabile in tutto, fuori che nelle lettere. I Discorsi di Vincenzo Borghini, utili per la materia, mi sembrano bell' esempio di stile esatto (benchè alquanto affaticato) nel trattar materie erudite. La storia di Paolo Paruta è da leggere; ma eccellenti nel suo genere di stile, e per la materia nobili sono i suoi Discorsi. Le Storie e i Discorsi dell' Ammirato poco perderai se le trascuri: dico lo stesso delle opere del Salviati, e delle lettere del Tasso Padre e del Tolomei. Ma le lettere di Torquato Tasso le credo stupende; e bellissime non poche delle sue Prose: e se non fosse la noiosa filosofia peripatetica, direi tutte. Egli fu poeta con fatica, e da natura fatto alla più nobile prosa. Ha una dignità spontanea, che nessun altro scrittore italiano ha potuta conseguire collo studio. La malinconia che tanto lo travagliò, gli ha nobilitato lo stile. Ti raccomando un prezioso libretto, = La Congiura de' Baroni Napoletani = descritta da Camillo Porzio. Vero modello di stile insegnativo è Andrea Palladio nell'Architettura. Leggi quell' opera veramente classica e per lo stile e per la materia [1].

[1] Peccato fu che non seguisse ragionando dei secentisti. Benchè di quel secolo, e degli scrittori che lo vituperarono (poeti e oratori), non che di quelli che lo glorificarono (istorici, filosofi e scienziati), discorre a lungo in altre scritture, date e a darsi. (*E*)

# DELLA RELIGIONE IN ITALIA.

## CAPO I.

*Materia e ragioni di questo discorso.*

Ne' paesi dove sono cattive o imperfette le leggi ha molta im portanza la religione. Perciò la religione, che poco importa nell Cina e nell'America Settentrionale, è di molto rilievo in Itali Quindi mi par cosa degna da considerare lo stato presente ( essa, da quali origini proceda, quali effetti produca, quali rime vi si possano utilmente portare.

So che questo esame mi procurerà l' odio di molti: ma gl'i telletti sani si accorgeranno che me conduce solamente l' amo di ciò che mi par vero, e la pietà de' mali antichi e gravissi della mia nazione: e dove mi vedessero andare errato, perdon ranno alle intenzioni diritte la infermità o cortezza dell'inten mento: e questo mio debil cenno sarà occasione altrui di far megl

## CAPO II.

*Perchè l' Italia non accettasse la riforma religiosa nel secolo sedicesimo.*

Non so che alcuno scrittore abbia fatto attenzione a ques cosa, la quale pur merita i pensieri di un filosofo. Perchè quella età l' Italia non era inferiore a nessun'altra nazione; an si può dire veramente ch' ella era superiore a tutte per abbo danza d' ingegni, per civiltà di costumi; e nondimeno tante a tre la vantaggiarono in questo, che fu principio di loro gran avanzamenti ad una vita migliore, come la Svizzera, la Scozi la Danimarca, la Svezia, la Prussia, la Germania boreale, l' I ghilterra; che allora al paragone d' Italia erano rozze, pover

ignoranti, e si potevano dir barbare. Se i popoli potesmai sperare alcun bene da' principi, doveva l' Italia aspetn gran benefizio da Carlo Quinto; che la riunisse tutta o monarchia o in una confederazione, e che la riformasse eligione. Ma quell' ambiziosissimo, come tutti gli ambiebbe una stolta ambizione; non seppe quel che dovesse , non seppe neppure che cosa volesse; e per tutta la vita nvano sè stesso e il mondo. Egli aveva dai re d' Aragona ta la Sicilia; dalla iniquità dell'avo materno aveva eredi- regno di Napoli; aveva, dopo molti contrasti con Francia otentati d'Italia, occupato il ducato di Milano, allora assai pio che oggidì. Aveva colle armi espugnata la libertà di , per metterla sotto i piedi a un vilissimo bastardo pa- il successore di colui era suo vassallo. Andrea Doria voltata a devozione di lui la libertà de' Genovesi. Stavano a due potentati di qualche forza: i Veneziani, già molto dalla primiera altezza: il Papa, la cui potenza stava iaro che mungeva dai popoli fattigli tributarii dalla suone: e questa ricchezza era molto scemata per la novella . Gli altri stati d' Italia erano deboli: le repubbliche di di Lucca, il Principe di Piemonte, il Marchese di Mon- il Duca di Mantova, il Duca di Ferrara, il Duca d' Urppena son da nominare i signoretti di Correggio, di Mi-, di Guastalla, di Sabbionetta, di Finale. In somma a chi va le Spagne, il Belgio, i paesi Austriaci, l' America, ed nore immediato di mezza Italia, non era in Italia chi por valida resistenza. Non lo avrebbe impedito il re d' Ina, già nemicato coi papi: e che gli sarebbe continuato s'egli non l'offendeva nella causa della moglie. Non avrebbe ite col Turco, s'egli non gliene avesse dato giusta cagione urpare le ragioni altrui nell' Ungheria; obbligando così nno infedele a mantenere la giustizia per un principe cricontro un tiranno cristiano. Non gli avrebbe dato briga nania, s'egli avesse rispettata la libertà di que' principi e oli; ch' egli pur invano si ostinò a volere opprimere. Inrebbe tentato di opporsegli il re Francesco; le cui forze al cimento trovate inferiori: e la cui avarizia, inco- infedeltà avevano amaramente disingannato gl' Italiani loversi confidare in lui. Aveva in Andrea Doria, Ferrante a, Piero Strozzi, i migliori capitani del mondo. I Venella lega di Cambrai avevano riconosciuta la propria de-: il papa ridotto ai fulmini delle scomuniche era un simula-

cro vano di potenza. Poteva egli dunque farsi re d'Italia, o dar questo regno al fratello Ferdinando, che tanto meno e di forze e di sangue gli sarebbe costato che l'Ungheria. E in vece si contentò di divorare l'Italia; e si ostinò ad assaltare la Francia, che lo respinse con sua vergogna; e ad oppressare l'Allemagna, che sempre invitta gli resistè. Poteva, facendo dell'Italia una monarchia bellissima, introdurvi facilissimamente una miglior forma di religione. E in ciò non aveva che a lasciar fare gl'Italiani: che queste cose non si fanno colla forza nè coll'autorità; ma col lasciare alle menti umane il suo libero corso. Non erano le menti Italiane più ottuse che quelle di Sassonia o di Piccardia: e già in varie parti le novelle opinioni si propagavano. Lucca n'era piena; come si può ancora vedere nella orazione che a'Lucchesi mandò il loro cittadino Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombrone. Siena abbondava di questi pensieri: e il più savio [1] e gli autori della più savia riforma (che perciò ebbe meno seguaci) furono di Siena. In Ferrara, dove Calvino era dimorato nel palazzo della Duchessa, figliuola del re Luigi di Francia, erano seminate le nuove opinioni. Gran numero di credenti trovavano in Modena: a tal segno che la corte romana perseguitò il vescovo de'Modonesi, Giovanni Morone Cardinale. In Vicenza erano tanti, che non credevano dover temere o nascondersi; come si può vedere nella storia del Cardinale Pallavicino: e a me pur fu mostrata la casa dove solevano congregarsi. In Napoli ve n'erano: in molte città d'Italia quando si sono abolite le inquisizioni, si sono trovate liste numerose che gl'inquisitori di quel tempo avean fatte delle persone che tenevano sospette. Molti signori, e prelati, e bell'ingegni di quella età (oltre quelli che furono costretti di fuggire) erano sospetti di favorire quelle novità. Era dunque facile rimuovere l'ostacolo che faceva alla loro propagazione la potenza papale, togliendo al papa il regno: e quale difficoltà poteva incontrarvi Carlo Quinto; se a'tempi di Filippo suo figlio il Vicerè di Napoli colle sole forze del regno aveva in pochi giorni ridotta agli estremi la feroce insolenza di Paolo Quarto? Ma Carlo Quinto non volle, nè regnare giustamente in Italia, nè abolire il papato, nè purgare la religione. A'nostri giorni abbiamo veduto Bonaparte incredulo, odiatore e sprezzatore de'preti, cavarli dal niente ov'erano caduti, alzarli a una possanza che fosse perniciosissima ai popoli, e finalmente dannosa a lui stesso. Però ci dee meno strano parere che Carlo Quinto

1 Qui certo gli restò nella penna qualche cosa. (*E*)

sinceramente superstizioso cattolico, mentre detestava i Pontefici, e faceva a Papa Clemente i più atroci oltraggi, e scherniva la matta ambizione di Paolo, e gli toglieva violentemente Piacenza, e tentava di togliergli Parma, e gli ammazzava crudelmente il bastardo; e gridava di voler ricondurre il Papa al suo vero uffizio, e rimandarlo alla sua parocchia di San Giovanni Laterano: perseguitasse poi in Germania, per compiacere al papa, i Luterani, soffocasse la riforma nelle Spagne e in Italia, e volesse piuttosto vessare e saccheggiare che giustamente possedere il bello stato della chiesa.

Così dunque l'Italia non potendo aver questo bene dal tiranno Austriaco, era ridotta a doverselo procacciare da sè stessa. Al che si opponevano grandissime difficoltà. Nell' Inghilterra il re Arrigo, coi modi di beccaio, ammazzando gente, s'era fatto Papa. Questo non era un riformar la religione: e così molto vi patì e sotto lui, e sotto le sue figlie Maria ed Elisabetta, la nazione: e per questa parte nè anco al dì d'oggi è molto vantaggiata; perchè di nulla si mutarono i costumi e di poco le dottrine. In Francia l' opposizione che fecero alla riforma i re Francesco ed Arrigo prevalse. Ma sottò i re che succedettero fanciulli, protetta da potenti signori si propagò. Nella Scozia l'autorità de'regnanti era sì debole, che non potè opporvisi. Negli Svizzeri fu favorita dalla libertà. In Germania e nel settentrione dai Principi; non perchè l' amassero per sè stessa, come emendatrice di errori, e correggitrice di costumi: chè mai non entra ne' principi un rispetto di pubblico bene: ma per l' avarizia, compiacendosi di non mandar più danari a Roma, in cambio d' indulgenze; e per cupidigia di appropriarsi le traboccanti ricchezze de' frati e de' preti. Per questo lasciarono predicare i riformatori, e stampar libri; ed essi medesimi si dichiararono riformati; e coll' esempio e coll' autorità persuasero ai popoli che era migliore la nuova dottrina. In Italia se n' erano persuasi moltissimi de' migliori ingegni, e più speculativi, e più amanti del buon ordine, de' buoni costumi, e della libertà e prosperità publica. Ma perchè queste opinioni passassero dai pochi alla moltitudine bisognava che si potessero diffondere ne' libri: e perchè in Italia (colpa della tirannia de' preti e de' principi) è sempre stato piccolo il numero di chi sappia e possa leggere [1]; bisognava più che di libri, i quali possono anche occultamente andare per le mani

[1] Oggidì è ben altro. Chè in Italia, massime nella settentrionale, il numero di chi sa leggere vi è maggiore che forse in alcun altro paese. (*E*)

de' vogliosi, che si potesse in publico ammaestrare il popolo. Ma in qual parte d' Italia si poteva stampare o predicare? vegliando con diligenza e crudeltà indicibile il Papa e tutti i suoi aderenti. Certo negli stati della chiesa era impossibile: nè più agevole negli stati di Carlo. Urbino, piccolissimo dominatore di poveri montanari, era vassallo del Papa, i cui dominii cingevano quel misero paese. Ferrara già odiato e perseguitato da' pontefici, che volevano togliergli la maggior parte di suo stato, cioè il Ferrarese, era costretto a temerli, e non dar loro questo pretesto: cosicchè si vide forzato a comprare la sua sicurezza col rimandare in Francia la moglie divenuta manifesta discepola di Giovanni Calvino, e fautrice di quella setta, che anche nelle donne si diffondeva, come si vede nella celebre Olimpia Morati. È vero che Alfonso Secondo, figliuolo di Renata Francese e di questo secondo Ercole, sdegnato contro i Papi che ricusavano di lasciar nella sua famiglia la successione del Ducato Ferrarese, minacciò apertamente i Papi, di chiamare di Francia le forze degli Ugonotti (che allora prevalevano, e intimorivano anche i re Carlo ed Enrico) e d'introdurre la nuova religione ne' suoi stati: ma era tardi allora e le forze temporali del Papa bastavano ad opprimerlo. E il Papa per sè solo si trovava troppo superiore a qualunque potentato d' Italia. Cosimo Duca di Firenze odiava papa Paolo, per interessi, e per gelosia di stato; aveva di che dolersi della insolenza degli ecclesiastici nel suo dominio. Ma era debole a paragone del Papa, dipendeva dall' Imperatore, era spagnuolo per la moglie; avendo molti figli, ne voleva provedere con beni di chiesa, per mezzo de' papi; e non pensava, come i principi tedeschi, prendersi da sè le ricchezze della chiesa. Siena e Lucca, piccole republiche, non potevano esporsi all' ira papale, che avrebbe tirato loro addosso l' imperatore, e aperto la porta all' ambizione del duca di Firenze per divorarle. Mantova era vassallo dell' Imperatore. Piemonte, piccola cosa, e ridotto anzi nulla, occupatogli tutto il paese (solo eccetto Vercelli) dai francesi. Parma feudatario del Papa. Restavano i Veneziani, che veramente non erano di minor forze temporali che il Papa: ma con lui confinavano, e coll' Imperatore e col Turco. Molestati dal Turco, erano costretti domandare al Papa e all' Imperatore aiuti. L'Imperatore vicino potente e sospetto li minacciava sempre: colto avrebbe pretesto di andar loro sopra per vendicare il Papa. Per queste cose i Veneziani si contentavano di star più fermi che gli altri Principi contro la prepotenza del Papa; come si può vedere nelle lettere di Giovanni della Casa, quando ivi era nuncio di Paolo III; ma non osavano

rompere apertamente, e separarsi da lui. Ed erano i soli, che più d'ogni altro Italiano potevano. Certo il potevano senza rischio, quando nelle contese con Paolo V furono invitati dagli Olandesi a prendere la loro religione. Allora nè il Papa nè l' Imperatore Rodolfo erano in forze: nè il re Arrigo di Francia, che nella mediazione era sì parziale del Papa, avrebbe o voluto o potuto prender l'arme per lui: e Filippo terzo di Spagna padrone di Napoli e di Milano era ancor meno in acconcio ad usare la forza contro di essi.

*Capitoli di questo discorso*

Cap. 1. Perchè l' Italia non accettasse la Riforma nel 500 (sebbene fosse il popolo più colto d' Europa). Nol volle efficacemente — costumi depravati — interesse.

Cap. 2. Conseguenze di ciò — Incredulità generale — Corruzione del Clero.

Cap. 3. Gesuiti.

Cap. 4. Riforma da farsi da un Principe.

Cap. 5. Discorso a una republica.

*Nota.* Pensò anche di trattare siffatta materia in altra forma: e lasciò il titolo e 'l frammento che segue. (*E*)

## DE' NOBILI E DE' PRETI IN ITALIA.

Molti beni potrebbe l' Italia ricevere dai Nobili: e infiniti danni ha ricevuti e riceve dai Preti. Come quei beni si possano procurare, e questi danni rimediare intendo discorrere nel presente ragionamento.

Tra le cagioni per cui nel 500 non si potè stabilire in Italia la riforma, fu precipua la forza temporale del Papa; che poteva più di quasi tutti gli altri Principi, fuori de' Veneziani. Gli Spagnuoli zelantissimi catolici dominavano la metà d'Italia avendo Sicilia, Napoli, e Milano. I minori Principi erano quasi tutti nella dipendenza di Spagna.

Dice però il Paruta (Guerra di Cipro, Lib. 1 vicino al principio) che Alfonso II Duca di Ferrara venuto in lite con Pio quinto minacciò di chiamare in aiuto gli Ugonotti di Francia: se non che s' interpose il Senato veneziano a pacificarli.

Ora senza l' appoggio di qualche principe non poteva pren piede la riforma.

L' altra cagione fu il vantaggio degl' impieghi che allora teva dare la Corte Romana.

---

*Nota.* Furono in ogni tempo a' migliori filosofi oggetto di meditazio profonda le religioni. Quanto lasciò di questo discorso il Giordani, altro ancora da lui disposto sovra cotale materia, induce a ripensare quel, tanto men noto quanto di fama più degno, Giorgio Gemisto Pleton nato a Costantinopoli nel 1400, vissuto lungamente e morto in Italia: quale « esaminate le religioni de' tempi suoi, riprovata la maomettana, c di quei giorni, piantata nel più bel paese di Europa, pareva come trio fante e già prossima ad ottenere il primo grado, non fu soddisfatto anche della cristiana. E cento anni prima della Riforma (movendosi, no per animosità ed ira, come Lutero, ma per sue considerazioni filosofic e per discorsi politici) disegnò, intraprese e procurò in alcuni modi, a cora sperò, e non molto avanti di morire predisse, lo stabilimento nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, second che egli pensava, ai tempi e al bisogno delle nazioni. » (Vedi Opere Giacomo Leopardi; vol. 2, pag. 339: Firenze, 1845.) (*E*)

# DEL BARONE VERNAZZA

(Dall' *Antologia di Firenze.*)

1822.

La vita lunga e studiosa, e più lodevole che fortunata, del barone Giuseppe Vernazza (d' Alba in Piemonte) è stata nobilmente rappresentata dal signor Carlo Boucheron professore in Torino; il quale in poche pagine di squisita e dignitosa latinità esprimendo, quasi in vivo ritratto, gli studi e i costumi egualmente severi del suo compatriota, ha meritato doppia lode; lode, oggidì fatta assai rara, di scriver bene latino; e l' altra, pur non comune, di una brevità che dimostri temperante e vivido l' ingegno.

Il Vernazza travagliandosi intorno alle antichità romane, specialmente del Piemonte e della Sardegna, e nell' illustrare l' antica pittura, l' antica tipografia, e l'antica storia piemontese; amò di congiungere la diligenza colla brevità; e dir solamente cose importanti, provate, e nuove: come quegli che nelle sue scritture (e non altramente nelle sue azioni) si proponeva di piacere a pochi. Non domandiamo lode, ma scusa, che tra gl'Italiani cui punge il bisogno di pensare, tuttavia i più cerchino di riposare l'animo inquieto, affaticandolo nelle investigazioni del passato; che forse profitteranno meglio a' futuri.

# ALLA SOCIETÀ DI LETTURA IN PIACENZA

## DISCORSO SECONDO.

Signori ed amici: domando licenza di proporvi alcune cose c
mi paiono buone alla nostra compagnia. Il nostro numero è giun
a passare i cento. Vi propongo che fermiate a cento il numer
che nessun socio nuovo sia ammesso, se non quando bisognerà
compire questo numero. Veggo ne' vostri volti manifesta la mara
glia, perchè tal cosa vi venga proposta, e specialmente da m
Abbiate pazienza di ascoltarmi, cari amici; e vi dirò le mie ragio
Se io potessi sperare che la nostra compagnia crescesse di mol
non vi farei questa proposizione. E veramente dovrebbe cres
di molto, se fossimo in altro paese. In Ginevra che ha qualc
migliaio di viventi meno che Piacenza, la compagnia di lettura
più di quattrocento soci, dei quali ciascuno contribuisce per o
mese un quarto più di quello che paghiamo noi. Ma i Ginevr
con molti e grandi vantaggi si ristorano della disgrazia di ess
Calvinisti. Noi sopportiamo, e per lungo tempo sentiremo,
effetti del troppo lungo e fratesco regnare di Ferdinando. Se io
erro di memoria, fummo 59 a cominciare nell' inverno del 1
questa compagnia. Quante difficoltà e calunnie in que' princi
quante difficoltà e calunnie per lungo tempo appresso! Se
meno giusto e ragionevole e benigno il governo, ci era imp
sibile cominciare, impossibile durare. Con quante preghier
sollecitazioni ci è bisognato lungamente cercare chi volesse un
a noi! Quante ripulse! E molti che per avventura si vergog
rono di ricusare, non si vergognarono di abbandonarci ben pre
Ogni paese abitato da uomini ha la sua semenza di misera a
rizia, d' ignoranza superstiziosa, d'ipocrisia. Ma il nostro pa
è coperto di una messe lussureggiante di queste brutture. E n
dimeno il *granello di senape*, benchè più volte o non ricev
dai duri *sassi*, o dalle *maligne spine* soffocato; ha pur trovato ta
di buon terreno dove potesse germogliare. E germinò e crebl
comecchè ne dolga ai santi farisei: e non temiamo più di ess

o proscritti o lapidati: se pur qualcuno tuttavia ci abomina e ci maledice, perchè non adoriamo il vaiuolo, e non detestiamo l'alfabeto; non siamo più carbonari, non muratori, non sediziosi, non empi, benchè amiamo di leggere. Ma il nostro paese rimane lo stesso; perchè i paesi mutano lentissimamente. Non dobbiamo sperare che molto si allarghi il nostro numero; perchè sempre ci rimarranno avverse le due classi, che potrebbero più ampliarlo, e che sin dapprincipio fieramente ci contrastarono; le quali possedendo quasi tutto quel poco di ricchezza che dà il paese, e avendo debito d'esser le più civili e liberali [1].

Ma di qualunque condizione si trovino nella città uomini di età matura, quelli che potevano lasciarsi persuadere di venire tra noi, già vennero: volgete tutto intorno il pensiero, e vedete se ci resta null'altro da sperare. Sola speranza rimane, che qualche giovane di mano in mano, per bontà di natura vincendo la trista educazione, ami di aggiungersi a quelli che in una città d'Italia non vogliono essere Africani o Tartari. Dio pur volesse che ci potessimo contare a duecento o più: sarebbe proficuo a noi, che avendo più danari acquisteremmo più libri; sarebbe giovevole alla patria, dove più si spargerebbe di util sapere. Ma quando non è da sperare questo guadagno; e alcuni pochissimi oltre i cento non ci farebbero da niuna parte gran profitto, procuriamo, col restringerci a cento, altro vantaggio di riputazione e dignità. Già con molta umiltà andammo cercando; ora senza superbia facciamoci cercare. Pareva benefizio fatto a noi l'accrescerci d'un compagno; divenga favore conceduto altrui l'ammetterlo nella nostra compagnia. Non siamo più sospetti; se non forse a qualcuno che giaccia negli estremi della stoltezza e della malignità: abbiamo tanta riputazione che possiamo onorare uno dichiarandolo degno di noi: vendichiamo i passati disprezzi iniqui, con questa giustissima alterezza. Serbiamo questo onore e questo premio a qualche giovane che dimostri indole da sperarne, e studi e costumi da lodare. Sia desiderato, sia invidiato, come autorevol testimonio di virtù, il divenir uno de' soci di lettura. Io son bene alieno dal volere far sette: che tanto male del mondo viene da esse. Ma le unioni, e nelle unioni la scelta, fanno sicurezza, vigore, credito, efficacia. Saremo rispettati, non volendo esser troppi, e facendoci richiedere: rispettati e richiesti, potremo far qualche bene; perchè potremo colle parole, coll'esempio far amare e desiderare il bene.

[1] Così nell'unico autografo è lasciato in sospeso il periodo. (*E*)

---

ALLA SOCIETA' DI L… POETICA

DISCO…

…nza.

Signori ed am…
mi paiono buo…
a passare i c…
che nessun…
compire o…
glia, per…
Abbiat…
Se le… signore.
non…
di…

Quando il popolo si eleggeva i vescovi, meno av…
gione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li…
dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragion…
darsi di un vescovo buono. E già è lodato grandem…
chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo,…
nel favore de' potenti l' onor vero di una pubblica el…
tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà…
sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fa…
lodi anticipate dalle comuni speranze. Però della…
alla quale siete innalzato, pare che l' allegrezza p…
chi all' universale che a voi. Certo vi fu meritamen…
non meno che onorevole quel giorno, nel quale s…
dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivan…
ste assunto a quella cima di sacerdozio, della qual…
dicato indegno chiunque la desidera [1]. Certo vi fu…
giusto godere in quel giorno l' approvazione di tutt…

[1] *Nemo dignus assumitur nisi qui invitus eligitur.* San Leo…
l' anniversario di sua consecrazione.

passata: udendo le cagioni per che si rallegrassero i Piacentini che foste dato a loro pontefice: non arrandellato qua da prepotenza straniera; ignoto tra ignoti; strumento o almeno segno delle italiane miserie: non venuto da turbolenta oziosità di chiostro; non da ignavia superba di patriziato: ma prete e cittadino; allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi; per scienza, non di enimmi o di sofismi, bensì di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dall' ottimo consigliatore de' principi il voto pubblico. Tutto ciò fu lieto a dire da noi; fu per voi lieto a udire. Ma la nostra allegrezza può durare; e durerà, credo, lungamente compiendosi le speranze e i giustissimi desiderii, de' quali ci foste autore voi stesso. A voi quanto di giocondità o di ozio rimane; che neppur di riposo potete degnamente sperare, se non dove alle umane fatiche virtuose è donato premio eterno? Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l' onore) dell' eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; da niuna fama preceduti, o da trista. Come può avere un dì tranquillo chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? Suole il comune esser poco discreto esattore, e meno verso i migliori. E d' altra parte non sarebbe il comune sì consolato della vostra elezione, se fosse minore o meno conosciuto il bisogno che abbiamo di buon vescovo. Chi volesse qui discorrere le difficoltà e i disgusti che a un vescovo buono son preparati, farebbe opera superflua; poichè voi pubblicamente dichiarando (già sono molti anni) ciò che vi pareva debito dell' ufficio episcopale, mostraste

## PREFAZIONE AD UNA RACCOLTA POETICA

### DI CONGRATULAZIONE

### A MONSIGNOR LODOVICO LOSCHI

assunto al Pontificato di Piacenza.

GIUGNO 1824.

Monsignore.

Quando il popolo si eleggeva i vescovi, meno aveva ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente di chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l' onor vero di una pubblica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però della dignità alla quale siete innalzato, pare che l' allegrezza più tocchi all' universale che a voi. Certo vi fu meritamente lieto non meno che onorevole quel giorno, nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la desidera [1]. Certo vi fu lecito e giusto godere in quel giorno l' approvazione di tutta la vita

[1] *Nemo dignus assumitur nisi qui invitus eligitur.* San Leone I nell' anniversario di sua consecrazione.

passata: udendo le cagioni per che si rallegrassero i Piacentini che foste dato a loro pontefice: non arrandellato qua da prepotenza straniera; ignoto tra ignoti; strumento o almeno segno delle italiane miserie: non venuto da turbolenta oziosità di chiostro; non da ignavia superba di patriziato: ma prete e cittadino; allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi; per scienza, non di enimmi o di sofismi, bensì di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell' ubbidire, del comandare, dell' insegnare; costantemente lontano dall' avarizia, dall' arroganza, dalla superstizione, dall' ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell' esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall' ambizione; indicato alla regnante dall' ottimo consigliatore de' principi il voto pubblico. Tutto ciò fu lieto a dire da noi; fu per voi lieto a udire. Ma la nostra allegrezza può durare; e durerà, credo, lungamente compiendosi le speranze e i giustissimi desiderii, de' quali ci foste autore voi stesso. A voi quanto di giocondità o di ozio rimane; che neppur di riposo potete degnamente sperare, se non dove alle umane fatiche virtuose è donato premio eterno? Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l' onore) dell' eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; da niuna fama preceduti, o da trista. Come può avere un dì tranquillo chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? Suole il comune esser poco discreto esattore, e meno verso i migliori. E d' altra parte non sarebbe il comune sì consolato della vostra elezione, se fosse minore o meno conosciuto il bisogno che abbiamo di buon vescovo. Chi volesse qui discorrere le difficoltà e i disgusti che a un vescovo buono son preparati, farebbe opera superflua; poichè voi pubblicamente dichiarando (già sono molti anni) ciò che vi pareva debito dell' ufficio episcopale, mostraste

di bene intendere quali e quanti sieno i travagli dell' epi
scopato. Ora comechè agevol sia a chi parla di voi, o
voi, tenersi lontano dall' apparenza di adulatore; non è pa
rimente facile evitare il sospetto di acerbo e di malevol
appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno i
secolo, che non facilmente comporta a' sacerdoti l' esser
viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l' obbligo di virtù
in quelli che si fanno maestri al popolo, mediatori tra l'uomo
e Dio: quasi non fosse indegno se l' esempio de' vizi ci ve
nisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse
turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a
quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente vien
odioso il gridare al male, che non più abbisogna di es
sere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e pru
dente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; es
sendovi persuaso quella che nel privato è verecondia es
sere nel magistrato debolezza. Nè a voi occorrerà (come
ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) dolervi che
al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto al
l' ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai con
sigli potete aggiungere autorità validissima e veramente re
gia, l' esempio. Quindi esultano le speranze comuni di ve
dere conformate alla innocenza del capo le membra: di ve
dere sacerdòti non abbietti per ignoranza, o per crapula
non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non peri
colosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non
odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al po
vero, venerabili al ricco, utili all' ignorante, stimabili al
sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo. Cert
dipende non da voi solo, ma anche da loro, che sian
buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi:
chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più faci
mente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turb
gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cr
stianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bont
saranno persuasi e indotti, non solamente dall' esempi
e dal governo vostro, ma anche da una felice necessità
se vogliono por mente d' esser venuti a un tempo, che pe

godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro essere uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano.

*Nota.* Per questa lettera l'autore fu esigliato: dicendo il Decreto — *che offendeva la duchessa di Parma, e i principi suoi alleati.* — Te ne saresti accorto, o lettore? — Adorate gli abissi della sapienza governativa.

---

# ALLA SOCIETA' DI LETTURA IN PIACENZA

## DISCORSO TERZO.

GIUGNO 1824.

### I.

Signori: Voi commetteste ai soci Taverna, Gioia, e Giordani di esaminare le due proposte, che nell' ultima radunanza vi lesse il socio dottor Guastoni; e di riferirvi ciò che risultasse dall' esame. I compagni che mi deste hanno ingiunto a me di farvi la relazione. Noi abbiamo discorso coll' autore delle proposte; e ci fu caro di avere la compagnia de' soci Baron Ferrari, Francesco Soprani, Alberico Montanari: e tutti ci siamo trovati d' accordo.

Ci par degno di molta lode e da ringraziare il proponente, per la benevola intenzione e prudenti consigli: de' quali per altro sembra che noi dobbiamo piuttosto ritenere la sostanza e la mente (savissima e necessaria) che adottare certi modi estrinsechi; da' quali verrebbe forse mutata se non l'indole, almeno l' apparenza della società nostra, tutta amichevole e famigliare. Crediamo che questa famigliarità, questa fratellanza semplice della nostra compagnia, rendendola più gradevole a tutti e a ciascuno degl' individui, e sottraendola dall' invidia e dalla malevola interpretazione degli estranei, debba mantenerla più concorde e piacevole e sicura. Siamo tutti nell' avviso di temere che qualunque più piccolo deviamento dai modi e dalle usanze semplici e libere di una buona famiglia, con desiderio e speranza d' introdurre un decoro e una solen-

nità di assemblea, potesse infondere umori pericolosi a fermentare.

La prima delle due proposte, con *otto* articoli intendeva a regolare le proposizioni che ciascun socio volesse fare alla compagnia radunata. De' quali articoli il *sesto* suggeriva che l'approvazione o la disapprovazione si mostrasse non per voti segreti, ma per alzarsi o sedere de' votanti. Questo modo e tutti noi, e quegli stesso a cui per un momento piacque, tenghiamo che alla nostra compagnia in verun caso non piacerebbe.

Gli altri articoli volevano dare un poco di ordinamento alla discussione delle proposte. E per verità senza ordine (e precisamente stabilito, e rigorosamente mantenuto) sarebbe impossibile trattare con buono effetto negozi di qualche rilievo in adunanze alquanto numerose. Le quali due cose la fortuna allontana dalle nostre unioni: che sono assai meno frequentate di quello che dovrebbero; e non trattano se non di cose leggieri e facili. Ben a ragione il socio Guastoni (e ognuno di voi, o signori,) vedrebbe volentieri dalle nostre congregazioni rimuoversi quel poco di confusione e quasi un piccolo tumulto che v' introduce la famigliare licenza di parlar molti a un tratto, e più con domestica baldanza, che precision di concetti, sobrietà di parole, e tranquilla gravità di maniere. Ma questo lieve disordine (se pure vogliamo essere severi, e porre aspro nome a cose tollerabili) ci pruova l' esperienza di quattro anni che sinora non produsse nocumento sensibile, nè al ben comune della compagnia, nè alla delicatezza degl' individui: e ci pare debito non che ragionevole a sperare che lo andrà a poco a poco rodendo e lisciando la gentile educazione di ciascuno, e la consuetudine di trovarsi insieme, e in famiglia discutere i pochi e assai facili interessi della nostra congrega. Quello che saviamente ci consiglia e ci raccomanda il benevolo e prudente socio Guastoni, anzi la ragione stessa, ci andremo studiando di farlo; giungeremo con tempo a farlo, non quasi comandato, ma come divenutoci usanza e naturalezza.

Io voglio ricordarvi, o signori, che quando si agitò di

formare quest' amichevole compagnia, fu intenzion generale che noi ci regolassimo con legge unica e semplice, il buon senso e l' interesse della cosa comune; il quale era semplicissimo, e in tutti eguale. E invero i patti scritti, i regolamenti, gli statuti, le leggi sono di mestieri dove l' intelletto che deve reggere la società è sopra il comune e l' ordinario, e non si può presupporre eguale in tutti i soci; e dove gl' interessi di quelli che insieme convengono sono per alcuna parte ripugnanti o almeno diversi. Allora importa una legge o regola o patto, che insegni a ciascuno quel ch' egli dee nella società dare e ricevere; e che a ciascuno ricordi quanto egli di ciò che dà sia compensato per ciò che riceve. Ora nel nostro adunamento, dove nè dubbio nè lite poteva mai nascere, niun bisogno per verità ci era di leggi. Eppure leggi facemmo; così volendo il governo; senza la cui licenza la nostra unione, benchè privata e domestica, non si poteva comporre. E leggi abbiamo più che sufficienti al nostro bisogno. Se ci tenta ambizione di scriverci un codice (quando il secolo prurisce di *Codificazione*) si possono ancora dettar leggi, minutissime, innumerabili, oziosissime. Se vogliamo sostenere sicura, tranquilla, piacevole, come è stata finora, come speriam certo che duri e lungamente, la nostra fraterna conversazione, ci basta d' assai la legge che portiamo entro noi, di un amor sincero al vero e al buono, di un rispetto a noi medesimi e ai nostri amici, di un desiderio affettuoso che in ogni cosa la nostra fraternità meriti di essere amata da noi, lodata da chiunque ne abbia conoscenza, desiderata da molti.

In somma i tre nostri deputati per mia bocca vi raccomandano che il primo proposto del degno socio Guastoni. invece di essere scritto in registro o in tabella, sia impresso negli animi, confidato alla buona educazione e alla fraterna amorevolezza di ognuno de' soci.

## II.

Similmente della seconda proposta ci è paruto, per le medesime ragioni, da ritenere piuttosto il midollo che la

corteccia: e siccome si reputa che ci sarebbe più di rischio che di profitto chi alla nostra congregazione volesse imporre le solennità di un parlamento; così chi volesse conformare la nostra famigliare conversazione ad un'accademia. Certo è assai lodevole che si mantenga viva e vigorosa nel benemerito socio Guastoni, e in tutti noi, la intenzione giusta e generosa che ci mosse da principio a stabilire questo convegno di amici: nel quale desiderammo accogliere non solo mezzi e facilità di partecipare possibilmente a quanto i buoni intelletti vanno producendo nel mondo; ma di più costituire modesto e non ozioso rifugio in questo paese ai sani ed utili pensamenti, contro la perseverante infestazione dei sempre ferocissimi ( benchè non più potentissimi ) nemici della umana indomabil ragione.

Ma sino da' principii con grande cura schivammo ogni apparenza di ostentazione e di romore; che avrebbe alienato molti dall'unirsi a noi, molti ei avrebbe fatti contrari. Noi in questo misero paese, dove qualsivoglia bene ha molti e fieri avversari, noi siamo una piccola colonia in una barbarie, o quasi in un deserto, intenta a coltivar quietamente il pensiero, non a pompa, bensì ad utilità. Certamente questa cultura nè da pigri nè in terreno sterile esercitata, darà suoi frutti; nè questi si vorranno seppellire: ma lasciamoli coperti quanto è buono al crescere; lasciamoli maturare; nulla si esponga di acerbo; e innanzi tutto si eviti il più dannoso pericolo della cultura, voglio dire una torta emulazione, ciò è una vera invidia fra i cultori. Quanto meno ci rimoveremo anche in questo dalla eguaglianza e semplicità domestica, avremo più guadagno e più quiete. Un' accademica palestra d'ingegni e di studi, ove comparire primo avrebbe poco dolce, e parere secondo avrebbe non poco amaro, non fa per noi; che siamo tutti amici, tutti fratelli, non d'altro disagguagliati che di età; senza nessuna ambizione; e con questa affezione sola che la nostra cara fratellanza non si disperda.

Dici dunque che la nostra unione dee sempre esser muta? Mainò, Signori. Chi non impara a parlare disimpara il pensare: nè ci congregammo noi per farci tronchi. Stimiamo

anzi necessario che fra noi il parlare si eserciti, quanto al saper bene pensare è richiesto; il che vuol dire molto e frequente; ma in famiglia, non in accademia: non per farci gli uni agli altri paragone di sottigliezza, di facondia, di erudizione; sì per conferire benevolmente, i più attempati ciò che l'esperienza somministri loro di utile; i più giovani per acquistar conoscenza delle proprie forze, provandole; per acquistar abito di chiarezza di ordine di esattezza, di efficacia nel concepire i pensieri, e nel produrli; per ottenere non superbi e fastidiosi giudizi, non false e pestifere lodi, piuttosto sinceri e amorosi e proficuevoli consigli, da amici e fratelli. Nella nostra compagnia prevalgono ora di numero i giovani; e speriamo certo che nell' avvenire ella s' andrà aumentando di ogni giovane che in questa sfortunata città vorrà e potrà essere qualche cosa di buono. Ora alla fervida e vereconda età giovanile sarà caro e proficuo di provarsi qui ed istruirsi, come in casa propria, lontano da ogni vana e pericolosa ambizione accademica. Perciò non pensiamo ora al quarto ed ultimo articolo della proposta, che toccava lo stampare. Cerchiamo prima l'essere; l' apparire verrà poi. Tre altri articoli ponevano modi e tempi regolati a letture accademiche. Lasciamo a questi desiderabili esercizi lo spontaneo e il domestico di libere conversazioni; sfuggiamo che il modesto tacere possa mai credersi illodato per le lodi date al parlare: però facciamo che il parlare non tenga veruna figura di ambizione.

## III.

Oh se il nostro sodalizio volesse dilettarsi nelle ambizioni che a' savi fanno pietà, potremmo senza frode vantarci di lodati ingegni. Lasciamo che sien lodati fuori: noi come amici e fratelli godiamo della fama e della gloria che meritarono; desideriamo che possano essere alla patria utili (patria nostra, già s' intende, è l' Italia) quanto gloriosi. Qui in casa la lode e la gara è di chi più aiuti e soccorra la nostra cosa domestica. E quindi concedetemi che poch

parole accennino con quanta compiacenza può considerare ognuno di noi gl' incrementi nostri, e le nostre speranze; speranze non vane: poichè l' affetto, che ha interna e perseverante la cagione del moto, non si stanca a breve corso, come la boria che ab estrinseco è tirata o spinta. Non sono molti giorni che ci trovammo qui raccolti, e udimmo il presidente e il segretario raccomandarci affettuosamente le cose nostre: e quelle acconcie parole furono ricevute con tanto amore, accalorarono tante buone volontà, che in breve di molti e buoni libri, assai più che in lungo spazio antecedente, fummo arricchiti: e di nobili doni vedemmo autori, non solo soci antichi o non recenti, Vacciago, Soprani Francesco, Bonora, Baistrocchi, Salsi, Bertolini, Pèrego, Ponti, Taverna; anche i giovani Guastoni e Rovèda nel tempo stesso ci comparvero nuovi compagni e magnifici donatori. Di che noi ci rallegriamo; perchè ragionevolmente è caro trovarsi molti uniti nell' amare un oggetto buono: ci lodiamo anche, ma più di amorevoli che di liberali; poichè a vero dire è tutto piacere, senza niuna privazione, dove il donatore facendo godere altrui non dispoglia sè stesso; ed accresce e moltiplica a sè il godimento, uscendo dalla solitudine del godere; la qual forse potrà essere voluttà o burbanza, ma solo di basilischi o feudatari.

## IV.

Perciò stimiamo che debba essere approvato da tutti, e partecipato da molti il consiglio che fu preso da parecchi di noi; e merita di avere compimento questa sera. Nella immensa varietà delle opere di Francesco Voltaire ogni gusto può trovare utilissima dilettazione. È scrittore grato a quelli che sanno, è necessario a quelli che abbisognano d' imparare; è buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano dalla fatica dello studio (o dell' ozio) ricrearsi. In paese come il nostro pien d' ozio e di noia, è prezioso uno scrittore che invoglia a leggere i più schivi, e allettando ritiene i più fastidiosi. In paese come il nostro, pien d' ignoranza superba e di errori feroci

è prezioso uno scrittore che avanza tutti gli altri nell' abbigliare di grazie la dottrina, nel porre in evidenza il vero e i falsi, e fa opera fortissima e vittoriosa ridendo. In paese tanto povero di libri è prezioso uno scrittore tanto copioso e vario. Ora uno scrittore tanto celebrato, tanto divulgato, del quale è piena l' Europa, manca in Piacenza, manca alla pubblica libreria: ignoro se in alcuna casa stia (come tra noi si costuma) imprigionato, o anzi seppellito. Lo avevamo per fortuna in città: vendibile a bonissimo prezzo; ma non tale che noi potessimo spenderlo senza rompere que' necessari provvedimenti che nell' ultima ragunanza vi furono proposti. Quello che non poteva senza danno il comune, potevano con lievissimo o niun disagio parecchi individui. Però ci convenimmo di fornire ad arbitrio una mediocre moneta. E se maggiore fosse il numero di quelli che possono qui spesso venire, già sarebbe sorpassata, non che adeguata la somma; la quale or si trova forse d' un terzo minore al bisogno. È ben da credere che a molti, i quali amano sinceramente la nostra unione benchè sieno impediti di ornarla e rallegrarla colla loro presenza, dorrebbe che in questa lodevole opera non si trovasse il loro nome. Ai generosi basta per invito l' avviso.

## V.

Desideraste che vi fosse rappresentata la forma attuale del nostro regolamento, quale oggi si eseguisce, e quale fu ridotto da varie correzioni o mutazioni o aggiunte; non molte nè gravi, che l' esperienza c' insegnò comode o necessarie, e in diversi tempi nelle ragunate generali furono di comune volontà stabilite. A ciò deputaste i soci Baron Ferrari, Gioia, Dodici, Soprani Francesco, e Giordani. Nella prossima unione vi sarà letto il regolamento, quale risulta per l' emende riassunte dai registri; e quale si converrà di ricopiarsi e tenersi continuo a pubblica vista.

*Nota.* Il socio Guastoni fu ringraziato e lodato delle due proposte; che non si stanziarono

*Fu compiuta la sottoscrizione per le opere di Voltaire.*

## ALLA SOCIETA' DI LETTURA IN PIACENZA

### DISCORSO QUARTO

letto pochi giorni di poi.

### I.

Miei Signori ed amici. L' incumbenza, che deste a' soci Ferrari il presidente, Gioia, Dodici, Soprani Francesco, e Giordani di rappresentarvi il nostro patto sociale qual si trova ridotto dalle correzioni e dichiarazioni fattevi in diverse radunanze generali, ci è stata di molto agevolata da un' amorevole diligenza del socio Montanari: il quale con minuta e quasi superstiziosa cura da' principii sino a quest' oggi ha conservato fedeli memorie di tutto che appartiene alla nostra società. Degno è però che gli si rendano comuni grazie affettuosamente, che alle noiose fatiche impostegli dalla compagnia si aggiunse, per sua benevolenza, le cure attribuite a' segretari. De' quali i due che vennero succedendo al primo, per molte e gravi occupazioni pubbliche meritavano di essere sollevati nell' incarico della nostra compagnia: il primo [1] che di nobili scuse non può giovarsi, può con verità affermare che all' uffizio, al quale suo malgrado lo astringeste, lo fece inetto non il poco amore, ma una miserabile stanchezza delle cose umane.
Ora vi sarà letto il regolamento quale voi, con poche ma utili mutazioni, lo avete ridotto. Noi lo abbiam fatto di più comodo uso; dividendolo in XIV capi, e distinguendolo con minuta precisione in 21 titoli e 40 articoli;

[1] Il Giordani.

e riordinando sotto i titoli e i capi (come sotto a proj
bandiere) gli articoli che andavano separati o confusi.
questa lettura che scioglie noi cinque deputati dal del
pare che non liberi me dalla troppo manifesta aspettazi
vostra di avere pur da me un discorso. E nondimeno, qu
materia a ciò dal nostro patto sociale? che posso dirv
io di nuovo, d' importante e degno di voi? debbo io
scorrervi le ragioni de' patti che ciascuno a tutti prom
queste ragioni vi furono già mostrate e persuase da c
vi parlò nella prima radunanza generale, il giorno 1
febbraio del 1820: nel qual giorno la nostra compagn
con quelle condizioni che da ciascuno vennero esamin
da tutti approvate, fu stabilita. Parimenti ozioso mi s
bra il ripetere i motivi che c' indussero a restringere (
largare o dichiarare alcuni articoli: poichè le mutazion
rono operate similmente dalla ragione e volontà comu
e mossero o da difetto che tutti sentirono, o da meglio
tutti sperarono. E per esperienza ci rallegriamo di non
serci ingannati.

Troppo manifesto, e sopra tutti importante è il com
per avere allungato e non più interrotto il tempo d
nere aperte al comune uso le stanze, dalle dieci del :
tino alle dieci della sera. Cortese e comodo l' avere ag
lato il visitare le stanze e goderne a' culti forestieri,
brevissima dimora fanno tra noi. Qui mi piace notare
nella città (non infelice per natural situazione, infel
sima per condizioni politiche), la quale tanti viaggi:
vede quasi fuggendo passare, e appena può per po
simo trattenere qualcuno, vedemmo nella state passata
per noi solamente si fermasse alquanti giorni, e di
contento si partisse. A chi non parrebbe quasi ridicol
alcuno lodasse la introdotta tolleranza degli scacchi?
non ostante in questa condiscendenza di tutti alla vo
di pochi, senza nocumento della cosa comune, io
volentieri un segno non dispregevole di quella fraterna
cizia che ci tiene congiunti: lodo volentieri la temper

1 Il Giordani.

modesta che ritardò tre anni il mandare ad effetto questa concessione: piacemi poter dire che il comportare tra noi questo unico giuoco vale, se non altro, per mantenere visibile alla nostra compagnia l' aspetto di urbana conversazione; e per allontanare quella faccia (che a molti è tanto odiosa) o di politico o di troppo letterario intendimento.
Ma quando fu desiderato da pochi, e dai più comportato, che in queste tranquille camere s' introducesse una oziosissima fatica dell' animo, la quale il poeta Cremonese riputò forse di nobilitare chiamandola *Effigiem belli*; tutti dovemmo certamente credere che da tale pittura o anzi miniatura di guerra stesse affatto lontano come il sangue così il fracasso. Perciò sarebbe strano e spiacevole se, mentre questo perditempo si travaglia con sì cupo silenzio nei caffè, dove sola brama di fuggir noia conduce ogni generazione d' uomini, anche i più grossamente educati; qui dove si accoglie una gente eletta, specialmente amica di gentili pensieri e di nobili modi; la battaglia dei soldati di legno fosse da' capitani comandata, e dagli spettatori incitata o disputata con furore di sconce grida. Non fingo. o amici, per vaghezza di declamare; nè aggiungo al vero. Vero è che alcuni di noi dovettero forte maravigliarsi, interrogati di quali cagioni sorgessero arrabbiate e clamorose risse tra' soci di lettura: ed ebbero poi a vergognare alquanto. ritrovato di che lieve cagione fossimo caduti sotto si grave giudizio. Pertanto, o amici, quello che facciamo quasi sempre, facciamolo sempre. La cura del decoro, e la riputazione di educati, non deve abbisognare di esserci raccomandata. I più fervidi tenzonatori, anche nell' ardore de' loro combattimenti e de' loro sillogismi, vogliano ricordarsi che la nostra conversazione si fa sopra una strada principale: e che l' alto parlare nostro, non che il gridare, cade negli orecchi, ne'giudizi, nelle interpretazioni (Dio sa quali) e de' vicini e di quelli che passano. O vorremo noi che i passanti debbano domandare: — Qual nuova bettola si è qui aperta senza insegna? — E i vicini rispondere: — Le stanze di lettura. — Trapassi il discorso a più bella materia.

Lieta considerazione mi sorge nell'animo per quello che aggiugneste e che mutaste circa lo ammettere nuovi compagni. Fu benevolenza giusta non privare la gioventù di quel bene che nella nostra compagnia si può dare: fu giusta prudenza usare quest' amorevolezza con tali cautele, che a' giovani venisse proficua e a noi non dannosa.

Nel trasferire dagli ufficiali a tutta l' adunanza l' accettazione di nuovi soci, si consolerà chiunque ripensi le ragioni del primo proposto, e le cagioni del mutamento. Perocchè fu creduto da principio che frequenti radunanze generali non desiderare si dovessero, nè sperare. Freno al desiderio fu una cautela di non venir forse in qualche sospetto al governo, o alla moltitudine. Ma la suprema podestà ci si è mostrata di tale umanità e giustizia che noi la dobbiamo ringraziare, e per li tempi correnti ammirare. E noi ci siamo diportati sempre di maniera che non dovesse il governo minimamente pentirsi della sua piacevolezza; e che noi dovessimo del pubblico non temere la parte buona, e l' altra non curare. Sebbene, a dir vero, non più fummo lenti a desiderare le numerose radunanze, che timidi a sperarle, in una città che apparisce tanto dissociabile. Ma il fatto ha mostrato che tra noi mancano piuttosto le cagioni che l' attitudine alla socievolezza; e che noi siamo per disavventura malinconici, più che per natura selvatici. E per verità siccome non è utile nè lieta la vita, nè alle piante nè agli animali, dove la luce o la notte prolunghino soverchio l'imperio loro, che diviene tirannide; così la continua solitudine o la compagnia continua tolgono all' uomo e l' arte e l' uso e il piacere e il profitto del vivere. Sono uomini e sono popoli che sembrano peccare dell' uno o dell' altro eccesso. Savio e felice chi della vicenda i beni e il modo conosce. Savio e felice chi moltiplica a noi le occasioni di trovarci non pochi insieme, che lo stato e la consuetudine della nostra città ritiene per lo più solitari: ed io desidero e prego che da parecchi si prosegua ciò che bramato da tutti, proposto da molti, pur da qualcuno si è cominciato; di portar qua senza ambizione qualche utile ragionamento, che ad ascol-

tare e a discorrere ci tenga piacevolmente radunati. Certo è che meglio nel convito della compagnia godrà, cui la solitudine non sia un sonno.

II.

Facile ed oziosa materia lodare le leggi che noi facemmo a noi stessi: alquanto più fruttuoso il domandare come e quanto elle sieno osservate. Alla quale interrogazione la veracità risponderebbe: quello che si fa in comune è per lo più seguace di ciò che si dee; in quello che ciascuno fa separatamente, molti mancano al comune, o per vero a sè stessi: poichè non si vergognano di contrafare a quel che promisero. Dolente cosa e disonorevole mostrare a nudo in pubblico tal piaga; ma necessario è non tacere dove unico rimedio può essere, e non altro, la vergogna. Ho più volte meditata questa malattia profonda e vasta del viver civile, (che tutti deplorano, e niun medica,) la inosservanza delle leggi: e credo che tutte le cagioni del male siano indicate dalla sincera definizione delle leggi; la quale io prendo non dalla ipocrisia de' legislatori, non dall'adulazione de' giureconsulti, non dalla cupidità de' fiscali, non dalla folle superbia de' principi, non dalla servitù de' magistrati, ma dalla innegabile verità delle cose; la quale mi dimostra che, nel mondo in cui viviamo, Legge non è altro che volontà del più forte intimata al più debole. Ora qual maraviglia se il posseditore della forza comandando guarda unicamente al proprio comodo, e niente all' incomodo del sottoposto; e considera la potenza, e non la ragione e la volontà che quegli può avere del resistere? Qual maraviglia se il comandato cerca assiduamente, o nella forza o nella frode, com' egli possa contribuire il meno del suo incomodo al comodo altrui? Invano adulano sè stessi i potenti; invano si assottigliano i fabbricatori di leggi; invano sperano che il più feroce sarà il più ubbidito. Perocchè la forza è cosa meccanica; la quale può operare estrinsecamente sopra le azioni, ma non intrinsecamente nelle volontà; il cui motore intrinseco e sicuro, per

tono di contraddirsi, o possono patire la miseria turpissima che è far guerra a sè stessi. Quale potremmo dir loro si acerbo rimprovero, che già peggio non sia ciò che han detto a sè medesimi: Io voglio disfare una società che io feci?

Non è la prima volta, nè delle prossime alla prima, che in queste radunanze, (le quali dovrebbero essere nobili e gioconde) la necessità conduce tanto ignobili e noiose querele. La congregazione generale de' 28 dicembre 1821, dopo molto lamentare conchiuse sdegnosa, che i restii a pagare, e sordi agli inviti, fossero licenziati dalla compagnia; aggiuntavi l'ignominia che i loro nomi e i debiti si tenessero per memoria pubblicamente di continuo nella gran sala. Anche da piccole cose possono prendersi grandi esempi; anche la nostra famiglia può essere esempio di uno stato; anche tra noi si vede che le leggi sono osservate innanzi d'esser fatte, e vengono tardo rimedio dappoichè apparvero necessario. La vergogna che non impedì agli svergognati il fallire, ha impedito a noi il giusto risentimento. Troppe occasioni abbiamo di applicare questa legge; e però ella si sta senza effetto. A noi stessi, deputati vostri, non è bastato l'animo di cavarla dall'oscurità dell'archivio e porla sugli occhi di molti, riportandola sul pubblico esemplare del regolamento. Io arrossirei e fuggirei, se un forestiere capitando tra noi potesse leggere che, dove si raduna il fiore di Piacenza, ci bisogna adoperare, e anche inutilmente si adoperi, la minaccia dell' ignominia, per far mantenere una promessa di tre lire [1]. E tanto più liberamente io non ascondo il pudore e il dolor mio, quanto so che tra noi sono molti partecipi di questo sentimento. Bene ricordo con quali parole gravi e dolorose, in una radunanza di quest' anno, ci parlasse l' ottimo Presidente al cui delicato animo fece tal forza il pudore, che non lesse una metà di quanto il dolor giusto gli aveva dettato. E più mi pesa rammentarvi l' effetto diverso, in diversi uomini eppur tutti fratelli, che quel parlare produsse. I buoni tanto

1. Tre lire per ciascun mese. La lira nuova parmigiana è il franco

furono commossi che si raccomandarono acciò quel parlare non mai si divulgasse; e quelli la cui vergogna noi sopportiamo, han seguitato a dimostrare co' fatti inverecondi, che il nostro numero benchè non paia grande è soverchio. Soverchio è a noi, o signori, chiunque è diverso. E' ci pareva da principio una bellezza e una boria a dire che la nostra società non dovesse pericolare se non per invidia altrui; e' ci pareva una gloria che non potessimo ruinare se non per una forza che prevalesse a impedire o scacciare un vero e manifesto e non piccolo bene da questa povera città! Oh amici, non siamo ancora da tanto che meritiamo veramente l' odio e la guerra de' tristi. Noi c'invidiamo il nostro bene: e se desideriamo il disprezzo e la derisione de' tristi e de' buoni, seguitiamo così. Si dilati fra noi quello che già vi s' introdusse, e non ci è molto stretto nè occulto, quel vizio che nella nostra città più che in altre dà infamia all' universale, una tetra ripugnanza a pagare il debito e mantenere il promesso; e non tarderanno a chiudersi queste camere, e la nostra compagnia a dissolversi. Quelli che amorevolmente curano i nostri interessi, studiarono di allontanare il rischio di sì brutto esito, ammassando un risparmio di mille lire; per fare almeno più lontano e più lento il cadere. Ma la provvedenza e lo studio loro per poco non fu rovesciato dalla ostinazione del vizio piacentino, che domina pure qua entro: e tanto valse il non pagare, che talora fu distrutto il risparmio, e si trovarono senza un denaro in cassa, e ci sovvennero del proprio. Lodatissimi loro che il fecero; miseri noi che diemmo necessità di farlo. Miseri più veramente e più gravemente coloro cui appartiene la colpa: i quali giustificano l'acuto vedere e il nobil sentimento de' savi, che anticamente in Toscana chiamarono *miseria*, e in Grecia dissero schiavitù (*aneleutheria*) questo sucidume di avarizia. Poichè è manifesto che lieti e pronti alla nostra famiglia forniscono la contribuzione molti, a' quali sarebbe per ventura comodo il dispensarla altramente; ma tardi e ritrosi taluni cui la fortuna (più liberale che giusta) ha insegnato: *la moneta esser tutto, l' onore niente.* I quali sieno oggi (per

una estrema volta) pregati, se pensano veramente c
nore è nulla, se non possono vergognarsi di sè med
abbiano almeno una pietà di noi; ci liberino da ques
tollerabile pena di doverci vergognare di loro.

Questo incarico di vergogna che i men buoni gitta
pra i migliori è tanto penoso, ch' io non pure mi
ma quasi direi m'incolpo della necessità, che mio mal
mi ha tratto in un corso di parole si poco degno a
non degno a tanta gentilezza di voi che ascoltate. E
m' increscerebbe, facendo fine e tacendo, lasciar la
mente e la vostra quasi depresse in un fango di si
rabili querele; senza che i nostri pensieri, prima c
separiamo, si sollevino e si purghino e si rallegrino
considerazione di qualche amabile ed onorata materi
non fosse che ci si mostrà apparecchiato a questo c
uffizio l' ottimo e dotto amico Taverna.

## ALLA SOCIETÀ DI LETTURA IN PIACENZA

### DISCORSO QUINTO

detto poco appresso.

Mi è imposto, o Signori, d' interrogarvi per cosa insolita, e non preveduta: bella e nuova occasione dove si dimostri la concordia, e la prudenza della nostra compagnia. Studierò di spacciarmi colla possibile brevità. Voi darete attenzione degna, non dico alle sincere parole d' un compagno, ma al vostro interesse. Sapete come nacque pensiero in pochi, e da pochi trapassò brevemente in parecchi, di unirsi per comprare alla società una compiuta e recentissima raccolta delle opere di Voltaire: e vi rammentate come, non sono molti giorni, proposi io stesso, e raccomandai una sottoscrizione volontaria per tale compera. Nè senza effetto, mercè la vostra gentilezza: poichè già si trova adeguata la somma al bisogno. E Voltaire è vostro se volete. Ma sorge questione se dobbiamo volere.

È sempre molta varietà ne' giudizi umani: ed anche negli opposti si trova spesso molta ragione. Può l' uom gentile mantenere la modestia nell' affermare, può mantenere amicizia nel dissentire. Bello e caro a dirsi; tal cosa (più veramente rara che difficile) si è veduta sinora tra noi. Fu nuovo, ma per mio avviso fu utile e nulla fu disconvenevole (comunque ne paia a taluno altramente) unirsi molti per fare un dono a tutti. Le comuni rendite della società sono piccole assai, troppo minori al bisogno, e al desiderio che abbiamo di libri. Non ci parve perciò mai indecente gradire la liberalità degli individui; e graditissimo fu il regalo che *dopo tanti, e appena* dopo la radunanza del-

l' altro dì, ci venne dall' egregio Consiglier Maggi, regalo nobile e proficuo di tutte le opere del conte Algarotti. Ora qual differenza se oggi da uno, e domani da un altro riceviamo; o se più mani ad un tratto spontanee e benevole si stendano a porgerci un presente, che l' animo di ciascuno bramava di portarci, le forze per avventura non bastavano? Perocchè notate, o Signori, che la spontaneità è la stessa. La compagnia non domanda nè ad uno nè a molti; ma così volentieri e decorosamente da molti compagni come da uno riceve. Che se le ragioni si rafforzano dagli esempii, potrei addurre che la società di lettura in Ginevra (degna d' essere modello a qualunque in Europa) benchè abbondante di 427 soci, che pagano 4 franchi ogni mese, è continuamente piena di simili soscrizioni volontarie di soci; sì a profitto della società medesima, che per atti grandi e frequenti di beneficenza; non pur Ginevrina, o Elvetica, ma Europea. Ciò sia detto non per voglia o bisogno di contradire a chi ha palesato diversa opinione; ma chiunque è geloso che la nostra società non manchi mai minimamente al decoro, nè fuori nè verso sè medesima, è ben degno d' essere assicurato che non punto diversa è la mente di ciascuno e di tutti noi; specialmente di quelli che primi proposero e sì facilmente a molti persuasero una libera soscrizione per le opere di Voltaire.

I quali nè s' ingannarono certamente, nè da veruno furono contradetti, circa i pregi di quel sommo, e per molte parti unico scrittore. E nondimeno ferve una disputa; non preveduta e non dispregevole; se alla nostra società sia utile accettare tal dono. Non è da sprezzare la quistione, per la qualità e il numero di quelli che dubitano; anzi per verità sono persuasi che tal dono (per sè molto desiderabile) non convenga alla nostra società. Non fu preveduta, perchè i consigliatori e procuratori del donativo pensarono solamente al merito di Voltaire: nè considerarono certe particolari circostanze della nostra società; la quale per fortuna si è ora accresciuta molto, e spera accrescersi ancora, di gioventù; e rimane tuttavia esposta a molti sinistri *giudizi*: *che* non sono da curare quando siano evidente-

mente stolti e falsi (quali ce ne piovono cotidianamente): non si debbono disprezzare quando abbiano speciosa apparenza.

In qualunque caso o di comprar libri o di accettarne donati, quali o non ci piacciano o non ci convengano, è assai comodo che il giudizio rimanga a' nostri ufficiali dell'anno: i quali essendo del nostro numero, essendo eletti da noi liberamente, non possono mai esser altro che prudenti e benevoli. Ma la presente dubitazione è si nuova, si importante, si propagata già quasi ad ogni individuo della nostra compagnia, e si per molti parlari già diffusa in gran parte della città, che gli ufficiali ricuserebbero di risolverla soli: e dico ancora che la risoluzione loro non avrebbe questa volta, come ha in tutte le altre, un sicuro effetto di universale contentamento. È nella nostra compagnia, o amici, una sola volontà comune; e questa appunto ha prodotte due opposte opinioni. È fermo in tutti il non volere altro che quello che è il meglio per noi: questo meglio chi lo vede nell'accettare il dono, chi nel rifiutarlo. Qui non si contende, ma si dubita. E dubbiosi noi a chi dobbiamo andare per consiglio? Non ci bisogna andare ad oracoli, non imporci arbitri stranieri. È fondamento d' ogni società (e così pur della nostra) quello tenersi per migliore partito che piaccia al maggior numero. Dia dunque ciascuno il voto secondo la propria sentenza; numeriamo i voti: secondo il maggior numero si faccia: a niuno resterà cagione di dolersi.

Nè senza questo esperimento generale de' voti si troverebbe uscita della presente perplessità. Perocchè noi che proponemmo la soscrizione, credemmo ragionevolmente di far cosa grata all' universale; e tanto più quando vedemmo la soscrizione abbracciata lietamente da molti. Ma quando ella era già vicina al termine, sentimmo che ella a parecchi dispiacesse. E questo solo sarebbeci bastato a farne desistere dal nostro proposito; chè già non volevamo rompere una bella usanza mantenutasi egregiamente fra noi. Chè sebbene il fondamento delle società sia (come dicevo) che il minor *numero pacificamente* ceda al maggiore; que-

sta è propria gentilezza e dolcezza dell' amicizia, misurare non col diritto ma coll' affetto le concessioni; e più largamente concedere dove non sarebbe ingiusto il ricusare. Il che sapete aver fatto più volte, con ottimo e raro esempio la nostra amichevole compagnia: la quale anche in una precedente adunanza rinunciò a certi nuovi regolamenti proposti da un socio, perchè si accorse che taluno potesse non affatto contentarsene. Fu dunque debito a noi primi autori della soscrizione non sostenerla, tosto che ella apparisse non a tutti egualmente cara. Molto più fu giusto e necessario, dappoichè le ragioni allegate da quelli che non l' approvavano ( prodotte non da gara di contraddire, ma da prudenza e da vero amore per la società ) furono potenti nell' animo di molti soci; e a gran parte di quegli stessi che avevano già sottoscritto persuasero, che siccome i cibi piacevoli al gusto riescono spesso nocivi alla sanità, della quale è tanto più importante il rispetto; così nello acquisto dilettevole del Voltaire fosse certo il danno d' inimicarsi (non senza qualche ragione) molti buoni, e di giustificare l' odio di molti non buoni.

Poteva così parere finita la cosa, quando noi e molti che ci avevano dapprima seguitati, ci rendevamo alla più sicura opinione de' più circospetti. Ma ecco alzarsi nuova difficoltà: ecco la cautela degli uni, e la condiscendenza degli altri non approvarsi da tutti: ecco volersi l' effetto della soscrizione; anche da alcuni che pur non sottoscrissero, che pure non lodano che tali sottoscrizioni si facciano: ma ragionano: « Perchè si delude la società? per« chè si priva di una speranza, se non quasi di un certo « diritto, che la offerta libera de' soci le aveva messo in« nanzi? »

Non ci maravigliamo, o amici, se essendo noi uomini, e parecchi, si trovano opinioni diverse tra noi: non ci maravigliamo se le nostre opinioni varie sono rafforzate ciascuna da apparenti e non dispregevoli ragioni: dovendo così accadere dove si raccoglie non plebe ( dico plebe non povera di panni ma d' intelletto); dove si radunano persone e sufficienti ed esercitate a ragionare. Conchiu-

diamo bensì che necessitati ad eleggere nella diversità delle sentenze, non abbiamo altra via da prendere che quella dove il maggior numero s' incontrerà. Affinchè poi ciascuno nel dare il voto abbia la mente scarica di ogni superfluo pensiero, e solo intenda a ciò che sia pur di piacere, quanto di quiete e di onore alla nostra compagnia; stimo opportuno dichiarare due cose.

Potrebbe ad alcuno venire in mente: Se rifiutiamo il Voltaire, si lascia cadere a vuoto la liberalità de' compagni che ce lo acquistavano. Certo quelli che volevano spendere nel Voltaire sono ben liberi di ritenersi il denaro se quella raccolta non è comperata: ma la massima parte ha già espresso la intenzione di confermare alla società il dono della moneta esibita; acciocchè gli ufficiali ne provvedano altri libri di universale gradimento. Ed è ben credibile che da questo nobile intendimento pochi si dipartano, forse nessuno.

Potrà anche taluno pensare: Questo povero Voltaire, se lo rifiutiamo noi, che pur non siamo nè calvinisti nè gesuiti, dove andrà mai a seppellirsi? Avrà degno ospizio: donde nol caccieranno i nemici che gli sopravvivono (voglio dire che sopravvivono al solvibile corpo ch' egli abbandonò or sono 46 anni: poichè alla sua gloriosa fama, nè cotesti malvivi, che presto saranno polvere dimenticata, nè alcuna più lontana e migliore generazione vedranno mancare gli applausi): egli avrà fermo ricovero, dove liberamente possano visitarlo, e da lui essere istruiti e dilettati, quanti possono di lui veramente giovarsi: abiterà luogo dove a maggior numero giovi che qui: giovi senza rischio, senza biasimo, senza sospetto. Già sono della nostra compagnia alquanti, che se Voltaire non è ricettato da noi, pensano farne dono alla città, albergandolo stabilmente nella pubblica biblioteca.

Or dunque tocca a voi definire se vi pare che stia meglio in sede quasi privata o in pubblica: se ad utilità di non molti o di moltissimi; se riverito da tutti, o sospettosamente e quasi corrucciosamente guardato da molti. Dunque raccoglieremo ora i suffragi. Ma io prego ad uno ad

uno tutti voi, signori ed amici, di voler considerare che il vostro voto ha questa volta una insolita e molto maggiore importanza. Pensate che non si tratta di cosa del tutto domestica, nella quale abbiamo da cercare solamente la nostra propria soddisfazione: il partito che prenderemo, sarà saputo, sarà giudicato nella città: da ciò che risolveremo dipenderà non poco della riputazione, cioè della quiete e sicurezza della nostra compagnia. Questa volta se deliberando fossimo poco prudenti, saremmo poco amorevoli di noi stessi.

Qui ho finita la mia incombenza; ho finito di parlare, per altrui commissione, a tutti, della cosa comune. Volete concedermi, o amici, volete almeno perdonarmi che io aggiunga poche e necessarie parole di me stesso? Ciascuno di voi darà il suo voto libero e coperto, al solito. Io prego domandando che mi sia per questa volta non impedito uscire del consueto, e dare il mio voto palese. Nè ciò vedete senza forte cagione: e non per mio interesse, ma della società. Io fui de' primi a muovere la soscrizione; io l'ho raccomandata e lodata in adunanza generale; io libero professo quelle opinioni, che oggi tanto più fieramente sono oppugnate da certuni, quanto elle già divenute quasi universali minacciano di regnare nel mondo. Da ciò potrebbe forse taluno pigliare pretesto; certamente non mai nessuno di voi, compagni carissimi: che l' animo avete generoso, e me ben conoscete: ma più d' uno di quelli che in città mi odiano (e più ancora come diviso da loro ne' costumi che ne' pensieri) potrebbe pigliar pretesto, e fingere che io, dopo avere colle publiche parole abbandonato il mio primo avviso, cercassi poi gesuiticamente di sostenerlo colla palla celata. Nè debbo nè voglio lasciare a' tristi il maligno piacere che possano con apparenza calunniare un uomo che loro è incomodo per impavida veracità. Dirà la mia palla, tutti veggenti, che io reputo buono alla società nostra non accettare il Voltaire. Darò questo voto: benchè io pur sia preparato (come tutti e sempre facciamo) ad avere per migliore la sentenza de' più. Darò questo voto: e bramo che si sappia; per un'altra e mia propria e più

grave ragione. Me odiano specialissimamente ed implacabilmente quelli che la nostra compagnia non amano. Si dica tutto il vero: dicono di odiarla in gran parte per me; cioè per le mie opinioni; mio unico fallo; tanto più odioso perchè da tutte quante le mie opere è disperata la calunnia, e le vilissime loro tristizie si sentono accusate. Delle odiate opinioni penserò a correggermi quando conoscerò di dovermi vergognare. Ma questa malevolenza, ch' io non curo, (comechè voglia spaventarmi con minaccie e tremende e probabili) non la temo e non la curo finchè ella o vuole o può nuocere a me solo. Non sia però mai che a questa carissima compagnia, ch' io ho tanto desiderata, ch' io amo tanto, si possa voler male per mio proprio fatto, o vero o creduto. Siete liberi a ricevere o rifiutare il Voltaire: ma niuno potrà imputarvi il mio voto. E niuno potrà tassarmi o di maligno o di sciocco. Niuno potrà dire che io, quasi fallace Sinone, abbia voluto qua introdurre come dono di Minerva una macchina di Epèo; per la quale possano offendere la quiete e la fama nostra coloro che hanno la fede, non l' ingegno de' Greci.

*Nota.* Una palla unica vinse il no, frementi i giovani. Apparve che non si vinceva senza il discorso. Un prete e parroco in abito talare, si alzò: Signori, vedete il mio vestito: dunque fui dei votanti il no; ma chiedo essere tra quelli che vogliono comperarlo alla città. E fu compro e dato. Il denaro della soscrizione tutto rimase alla società per altri libri. L' autore del discorso fu nel 6 luglio da gendarmi spinto fuori del paese che suol dirsi patria a chi vi è nativo e proprietario. Cagion vera, odio antico e feroce de' nobili e assai più de' preti: cagion presa, la nota congratulazione al vescovo nuovo di Piacenza. Non molto di poi fu richiamato onorevolmente dal governo.

## AL PRESIDENTE

## DELLA SOCIETA' DI LETTURA IN PIACENZA.

Di Firenze 10 agosto 1824.

Vi scrivo come ad amico venerato e caro, come a persona insigne tra i buoni nel nostro infelice paese, come a presidente della nostra società di lettura, che sempre amerò. Voglio ch'ella sappia che ho deposto il nome di piacentino; il quale so certamente di avere onorato; rinuncio a Piacenza; dove per disavventura nacqui, e per mia stoltezza ritornai. Siane pur contenta la turba, che bastò ad ingannare e violentare il forestiere, il quale dispone di noi. Per quanto può l'uomo oggidì aver patria, ho fatta mia patria di affezione Firenze: qui ho deliberato vivere, e morire; se il destino consente che io pur viva e muoia in Italia. Qui spenderò quanto mi avanza di vita e di mente, a coltivare non bassi pensieri e a scrivere. Qui studierò di potere, almeno colle buone intenzioni, meritare le troppo cortesi e troppo amorevoli accoglienze, che dai supremi capi del potere, e da ogni gente ricevo: delle quali, mio malgrado, mi taccio i particolari, per non lasciare occasione a qualche maligno d'interpretare il mio, sotto colore di gratitudine, voglia essere ambizioso di un mio assai piccolo infortunio, troppo piccolissima parte delle miserie italiane, e troppo compensato.

Ma per quanto io m'abbia cavato dal cuore Piacenza, e riempitolo di Firenze; non sono ingrato a Parma, dove tanto universale grido si alzò, vendicatore della giustizia e dell'onor mio: son gratissimo a Bologna, dove trovai *questa volta* raddoppiate le tante consuete amorevolezze;

e dove i preti più celebrati per dottrina e per severità di costumi vollero spontaneamente dimostrarmi che niente abborriscono l' uomo, del quale non possono approvare tutte le opinioni: ringrazio tutti i buoni che da ogni lato d' Italia han voluto farmi sapere quanto amino la mia non mai turbabile costanza di rimaner sempre non timido amico al vero.

In così fortunato e glorioso esilio, che mi ha fatto e pubblicato concittadino ad ogni buono italiano, desidero non separarmi dalla compagnia, nella quale è raccolto il meglio di quella che fu mia patria. Se voi, riverito e caro presidente, se gli altri compagni lo comportano, io rimarrò sempre vostro: farò pagare ogni anno anticipata per intero la contribuizione: manderò, come solevo, qualunque libro mi sarà donato. Bramerei sapere se piacerebbe alla società che io un qualche dì lasciassi stampare i discorsi che vi feci, e quelli che di qua forse vi manderò, quasi come se vi fossi presente.

Per ultimo vi prego, mio caro Presidente, che vogliate certificare della mia non mutabile riverenza ed amicizia que' soci, ai quali vi parrà che sia a grado; e piacemi sperare non sian pochi: ma certamente i nostri segretari Gaetano Dodici e Pietro Gioia; rari uomini, rari amici:

*quorum sapientia monstrat*
*Vervecum in patria crassoque sub aere nasci*
*Magnos posse viros, et magna exempla daturos.*

*Nota.* La Società gli concedette di esser avuto sempre come presente, e aver voto per procuratore. Di più con tutti i voti (meno uno) lo nominò suo presidente onorario perpetuo.

# DAL PROCESSO VERBALE

## DELLA RADUNANZA

## DEI SOCI DI LETTURA IN PIACENZA.

23 dicembre 1824.

**Innanzi che si cominciasse lo scrutinio per la elezione de' nuovi Officiali, il socio PIETRO GIOIA, dopo licenza avutane dal Presidente, disse queste parole:**

Signori.

Il signor Pietro Giordani, lontano per accidenti troppo noti dalla sua patria, desidera nullameno di rimanere tuttavia con noi e di assistere poichè non può di persona, almeno moralmente ed in ispirito ad ogni nostra adunanza. Di questo egli scrive assai caldamente in una lettera arrivatami pur ieri; dandomi insieme l' onorevole incarico di fare (userò le sue parole) un atto di rispetto, e di saluto a tutti voi. Se non che per rendere quanto più si possa simile al vero quel suo intervento morale, e per durare più strettamente congiunto a noi mediante anche di qualche estrinseca, e visibile dimostrazione, vorrebbe che alcuno de' segretari attuali in ogni unione desse effettivamente voto in nome suo, e sì lo rappresentasse come se egli di persona vi intervenisse. = Questo (scrive egli modestamente) spero che potrà essere gradito come segno di

costante affezione fraterna; ma se fosse inteso altrimenti o non gradito, me ne rimetto di buon animo al giudizio de' miei colleghi. Però vorrei che questa mia intenzione fosse annunziata al presidente, agli ufficiali, e nella prima unione a tutta la Società. = Per una persona, o signori, la quale ama fervidissimamente questa Società dev' essere certo una consolazione e un conforto opportuno al dolore della lontananza quell' andare immaginando fra sè: Io sono tuttavia in quella mia società che tanto amo; nè già quasi membro morto, ma sì attivo e operante per mezzo di persone che tolgono ufficio di rappresentarmi. La quale illusione (se vogliam nominárla così) qual v' è sì aspro di cuore che potesse invidiarla alla sensibilità di tant' Uomo; il quale (onorata cosa per noi) dichiara di compiacersene, e ai suoi amici domanda che gli consentano di goderne con così modeste ed affettuose parole. È inutile, signori, rammemorare che Giordani fu primo, e vero fondatore di questa Società; che fu cagione ond' ella più e più prosperasse dappoi; che la vivificò col suo nome, col suo spirito, colla sua gloria; che l' arricchì poi di doni larghissimamente; che tuttavia le destina quanti libri (e non son pochi) vengono donati a lui stesso. È inutile rammemorare quante società italiane desiderino e preghino e si onorino di avere nel loro seno quest' Uomo; il quale ora desidera e prega noi, che gli consentiamo quantunque assente di potere con qualche atto esterno vivere ancora con noi, quasi continuamente presente. Perciò mi parerebbe freddo e ingrato pensiero chi andasse pur ricercando, se la domanda di lui sia per ogni lato conforme ai nostri regolamenti. Certo niuno ama più di me le leggi nostre, niuno più abborre dal violarle. Certo se si trattasse di cosa la quale avesse aspetto di potere anche solo remotamente nuocere a questa nostra pacifica unione, non guarderei a persona, non a meriti, non a beneficii per quantunque eminenti. Ma così lieve è la domanda, così scevra d' ogni pericolo, così impossibile che passi in esempio, che sarebbe per mio giudizio più che severità lodevole, sconoscente durezza il dinegarla. Imaginate, quando si potrà dar mai più caso che

uno fatto assente voglia tuttavia durar socio, e pagar come socio, e mandar doni come socio; e nell' istesso tempo tanti titoli abbia alla nostra estimazione al nostro amore alla nostra riconoscenza. E così potessero di spesso avvenire sì fatti casi, che per la gloria di avere tali concittadini, volentieri daremmo questo, e più ampli privilegi! Poi, o signori, io non dubito, che nelle menti e nei cuori di tutti voi non fosse già questo pensiero di mantenere tra noi con qualche sorta d' omaggio la memoria d' un Socio tanto benemerito. Ora con questo vi è tolta la difficoltà dello scegliere. Vi si pone innanzi l' opportunità di rendere una dimostrazione di amore e di rispetto a Giordani, che nell' istesso tempo è un tributo di amore e di riverenza di Giordani verso di voi. Nè io certo avrei saputo imaginare una reciproca dimostrazione di sentimenti o più affettuosa o più cortese o più onorevole di questa. E se i nostri Posteri di qui a molt' anni prenderanno per ventura in mano i registri della nostra Società, con orgoglio, credo, e con intimo compiacimento vedranno questa bella gara di cortesia tra i padri loro, ed un Uomo, di cui la fama già sarà consecrata dal tempo. Ma che più parole? Io non tolsi già ufficio di persuadervi a cosa che potesse non esservi carissima, e desideratissima: solo volli, poichè toccava a me il dire, essere per breve tempo l' interprete de' vostri affetti e pensieri. Perciò riposando in questa fiducia, prego il signor Presidente, che vi inviti a deliberare su quanto ebbi l' onore fin qui d' esporvi, e si v' interroghi: se non sia cosa da rallegrarsene ed aver per carissimo, che espressa e presente conservisi fra noi la imagine, e la memoria d' un Uomo il quale, posposte mille ambizioni più splendide, tutto è nel desiderare l' amicizia e l' affezione fraterna di questa Società. —

Finite queste parole la Società tutta intera, non tollerando per questo caso speciale la lentezza dello scrutinio per acclamazione concordemente deliberò = Si rinnovassero al signor Pietro Giordani le espressioni di que' sentimenti di ossequio e di gratitudine che essa gli deve come a suo principalissimo Institutore: Si ringraziasse della m

moria affettuosa che serbava immutabilmente per Lei: Si registrasse agli atti il discorso del Socio proponente, siccome quello che conteneva i pensieri e gli affetti di tutti: Infine fosse consentito al signor Pietro Giordani di farsi in qualsivoglia adunanza rappresentare sia da alcuno de' segretarii attuali, com' è il suo desiderio presente, sia da qualunque altra persona gli piacesse di delegare in avvenire: troppo essendo caro alla Società, finchè non possa fruire della sua presenza effettiva, d' averne almeno, innanzi, quanto più vivacemente si possa l' imagine e la memoria.

Dopo ciò si è proceduto, ecc.

---

## AVVISO DI UN VOLGARIZZAMENTO DI LINGUA INEDITO.

1841. [1]

Non v' è forse niuno che sia mezzanamente edotto in
ria il quale non sappia che il più gran medico del s
XIII fu Guglielmo da Salioeto del territorio piacen
Di quell' uomo è il sepolcro in Piacenza nel chiostr
terno del convento di San Giovanni in canali: e ne è fatt
rola nella *Guida* che è sotto ai torchi, annunziata ne
mero 11 di questo giornale [2]. Avendo in una lette
monsignor Baraldi trovato conto di un volgarizzan
inedito di un' opera di quel famoso maestro, ci siamo
debito di publicare la lettera stessa di monsignore, c
accurato indagatore di buoni scritti; anche perchè chi
il dono di una sua lettera in questo giornale ora ne a
di un' altra. Essa è diretta come la prima

« *Al M$^{to}$ Rev$^{do}$ Signor*
*Il Sig$^{r}$ ab. D. Pietro Dini*
*Pistoia* »

Ed è come segue:

« — Preg$^{mo}$ Sig$^{re}$ ed amico. Devo riscontro a due c
sue del 26 passato Xbre e del 18 corrente. Qui a
troverà quanto richiede sul volgarizzamento di lingua

1 L' articolo è veramente del 1841: ma il Giordani lo vuole qui
chè la lettera di monsignor Baraldi riguarda fatti di questi anni.

2 *Il Vaglio*, giornale pubblicato in Novi.

esiste in questa Estense Biblioteca; e sul quale se le occorressero maggiori schiarimenti si prevalga liberamente di me. Il ms. sembrami alquanto scorretto e pieno d' idiotismi veneziani. In ogni modo sarà buono se potrà servire a qualche cosa.

Il buon Parenti continuerà i suoi articoli sul Botta; e toccherà la ritrattazione Ricciana, e le osservazioni di Bardane. Sento che l' infame Potter ne parla a lungo, e con cinica sferza; ma per grazia di Dio non è qui penetrato che io mi sappia. Resto poi sorpreso com' ella parli di cose di Giordani stampate qui. È assolutamente impossibile: converrebbe supporre un contrabbando, e non credo ciò fattibile. Non si potrebbe sospettare che vi avessero falsata la data? Sono curiosissimo di sapere qual' opera e in che forma, e con che frontispizio sia questa supposta edizion modenese. A Bologna se ne faceva una in molti tometti, e credo colla data d' Italia; ma qui da noi replico non fattibile e supposta la faccenda. In ogni caso gradirò venirne meglio informato. Lessi e condannai l' infame dedica della raccolta pel nuovo Vescovo di Piacenza. L' unico merito è quello di dir molte bestemmie in pochi periodi. Eppure quella dedica provocò un esiglio che per poco non si confrontò a quello di Cicerone: e poi un ritorno con applausi, e quasi con atti di scusa dell' autorità stessa si ben vilipesa. Non ci maravigliam di nulla, quando avvenga a Parma.

La ringrazio delle ulteriori notizie sul Mondelli, e me ne prevarrò quanto prima. Custodirò le dissertazni e altro del med. onde ritornargliele, e gradisco moltissimo il bel dono del sinodo. Spero che avrà ricevuto il fascicolo XXIV. Da Firenze riceverà pure una notizia Morcelliana a parte; e vorrà gradirla come lavoro di un suo amico, e per la memoria di Parenti, che vi ho inserita nella dedica, e nella poscritta alla dedica med.

Quando ha a spedirmi qualche cosa, lo consegni pure a' Burrai delle nre Montagne, ma senza il recapito di Fiumalbo. Venendo essi direttamte a Modena, risparmiano una doppia *fermata e mancia*.

Ier l' altro venne a cercarmi il Sig. Verona, che io non conosco; e che lasciò detto non trovandomi in casa che saria tornato domani con denari per me. Questi saranno i riscossi da Lei per me a Roma; e se verrà prima della partenza del corriere, unirò qualche linea.

Pieno di riconoscenza, di stima e d' amicizia mi creda intanto quale ho il vantaggio di protestarmi

Modena 29 del 26

Suo dev. servo e aff. amico
Gius.e Baraldi [1]

*O Bono io me sono proponuto de darte uno libro de la operation manual açiochè la satisfaction responda a la domanda de i compagni e toa.*

*Sapi che la retification de questa arte propriamente non si fata nuova* ec.

Segue dopo alcuni periodi il titolo de' cinque trattati ne' quali è divisa l' opera; e dopo altro proemio viene la tavola dei 64 cap. del 1.o tratt. Il primo capitolo comincia:

*Questa infirmitate non fatta ni non comença noma quanto lo fantolino e ne lo ventre de la madre* ec.

Segue tutta l' opera scritta in carattere grande con abbreviature, piuttosto brutto, e talvolta sembra di due mani, scritto in colonna di linee 33 l' una: coi titoli dei capi in rosso. Sono in tutto 147 carte, nell' ultima delle quali in

1 A coloro che avessero potuto dubitare dell' autenticità delle due lettere del fu mons. Baraldi stampate in questo giornale diciamo che esse furono esattamente copiate dagli originali favoritici dal cel. Sig. P. Giordani, che ebbeli da Firenze, e li mostra cortese a chiunque li voglia esaminare. Anche diciamo che le abbiamo stampate con licenza di esso *signor Giordani.*

fine della 1ª colonna della pagina 1ª, giacchè l' altra è bianca, havvi la seg. data:

*Finisce la cirugia de maist. guielmo da plasença la qual se translatada e compida in volgare.* M. cccc. xxxxxj. *adj* xij *çugno in uenetia in la contra de san uido: a petition de mag*.*co* *thomaso barbier. sta a san ceruaso.* »

Il Codice è cartaceo, benissimo conservato; e apparteneva alla libreria Obizi del Cataio, daddove con altri fu passato all' Estense dal regnante Francesco IV nostro ottimo Duca. »

LUCIANO SCARABELLI.

# LA CARITÀ

## MODELLATA DA LORENZO BARTOLINI.

—◆—

### PIETRO GIORDANI AL SUO LEOPOLDO CICOGNARA.

Firenze 1 settembre 1824.

Lorenzo Bartolini celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale, ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovane, nobilmente (fuorchè l' ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende il suono delle figurate parole.[1] * Segni di noja non dubbiosi vedete in volto al ragazzetto; più espressi nella scontenta e sgraziata positura del ginocchio e della gamba dèstra. Non può quella età sentire il gran benefizio che riceve: gli pesa l' attenzione alla quale è obligato; gli è molesto l' impedimento al moto, sì necessario e sì caro a quegli anni. Non è costui de' pochi (e non i più fortunati) cui la debilezza del corpo fa innanzi tempo sì attuosi di cervello, amanti di quiete esteriore, avidi e insaziabili di pensiero. Questi è del molto maggior

1 *Il pezzo fra le due stellette è inedito.* (E)

numero, ai quali è fatichevole il riposo delle membra, è pena l'esercizio della immatura mente. La savia e amabil donna, che per adesso non è sollecita del fantolino il qual dorme così bene, sta rivolta e tutto intenta al monelluccio, ch' ella non può guardare in faccia; ma di saperne lo svogliato umore dà indizio un certo mezzo sorridere; che ci significa il suo veder nell' avvenire, e compiacersi manifestamente del gran bene che gli prepara. Oh quanto conoscitore della natura umana è questo Bartolini! E come di tanta conoscenza fa visibilmente parlanti le sue figure! * I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitose dell' azione, son fiorentine, com' ell' erano sul principio del cinquecento; perocchè lo scultore sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e coll' animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie parole mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell' artista.

Chi è questa donna? — In altri paesi troverebbe chi le désse nome di novella Circe; maga insidiosa, e più rea, chè vuole per tempo tramutare l' uom bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell' arte) dice che è la Carità: e Carità la chiamano Fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già impararono a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare che di piacere, come dimostrano le trecce non curate; aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d' aiuto, e perciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degl' iniqui; l' arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri, ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli; e non abbandonarli inumanamente

ai vili e feroci, dei quali è magisterio il tormentare e corrompere le primizie del genere umano.

Questa fiorentina Carità, accolta nella casa del principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana: esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall'ignoranza: farà testimonio di quanto sia odiosa ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera che va gridando il contrario; e si sforza (invano) ad assicurarsi il dominio del mondo, col mantenervi il vaiuolo, e cacciarne l' alfabeto. Felice la Toscana, dove quel grido, o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l' amore del vero e del buono, favorito del principe, compagno dei cittadini, siede maestro caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo (*si mens non læva fuisset*), parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico, non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell' ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi; non da onorate fatiche, ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose; e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartolini; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte, se in questo scorcio caduco e quasi postumo di vita, risorge l' animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell' età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

*Nota*. In 22 anni dopo questa invenzione lo scultor sommo ha fatto ammirare dal mondo opere grandi non poche. Nel marmo aggiunse a questo modello ineffabili bellezze. 1846.

# SULLA BONTÀ E GENTILEZZA

# DI MICHELANGELO.

(1824.)

PIETRO GIORDANI A MADAMIGELLA ADELAIDE CALDERARA.

Alla domanda che mi avete più volte fatta ch' io dovessi parlarvi delle cose e delle persone che più in Firenze mi sono piaciute, non ho soddisfatto mai: e pur sapete non dovermi nulla esser più caro che il far cosa che piaccia a voi, bella e graziosa giovane. Ma di ciò non fu mia colpa. Perchè nè io saprei scrivervi se non liberissimamente, come l' amicizia concede: nè per quanto io ami che voi sappiate tutto quel ch' io penso, debbo sopportare di contentare la disonestissima curiosità di chi è ostinato d' intrapporsi a forza tra voi e me; e poi non pago di sapere, ciò che basterebbe esser saputo da voi e da vostra madre, non contento di leggere ciò che vi scrivo; lo copia, lo manda attorno, e vorrebbe pur che mi fosse delitto e mi fosse ruina quella parte de' miei più intimi pensieri, che venendo sotto sigillo a voi, appena si può dire partita da me medesimo. Direte, cara Adelaide, che ben tardi mi sopravviene questa o timidità o prudenza: e che avendovi tante volte mandato arditamente di que' pensieri che agl' impuniti violatori della fede publica mi fecero tanto odioso; ora che scrivendovi di Firenze non potrei mandarvi altro che lodi e contentezze, non dovrei guardarmi che altri, benchè indebitamente, si prendesse prima di voi quello che a voi sola mando. Ma ap-

punto perciò mi son taciuto; perchè il sapersi da taluni quel ch' io disprezzo e quel ch' io detesto, poteva portar odio e pericolo a me solo: ma quel che io ammiro; quel che amo, è abborrito o sospetto a quelli che ci spiano; e quel ch' io dicessi lodando, diverrebbe tra le mani di quei velenosi un' accusa . . . . . .

---

Bontà di Michelangelo: che *difficile a lavorare per i re*, lasciava stare ogni altro lavoro, e faceva disegni per un *Menighella pittor dozzinale e goffo di Valdarno*, che voleva un S. Rocco o un S. Antonio per dipingere a' contadini. E Michelangelo gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà di lui.

Michelangelo disse un giorno al suo Urbino = se io muoio, che farai tu? — rispose, Servirò un altro. Oh povero a te! gli disse Michelangelo; io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi duemila in una volta: cosa ch' è solita di farsi per i cesari e pontefici grandi.

Messer Giorgio mio caro [1]. Io posso male scrivere: pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto: di che m' è stato grandissima grazia d' Iddio; ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26 anni; e hollo trovato rarissimo e fedele; e ora che lo aveva fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m' è sparito; nè m' è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n' ha mostro segno Iddio, per la felicissima morte che ha fatto; chè più assai che 'l morire gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni: benchè la maggior parte di me n' è ita seco; nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.

Son. 61, p. 134. al Beccadelli

Perchè pensando son sempre con voi:
E piango intanto il mio amato Urbino,
Che, vivo, or forse saria costà meco.

1 Questi è Giorgio Vasari. (*E*)

Cotal fu il desir mio: sua morte poi
Mi chiama, e tira per altro cammino;
Ed ei m'aspetta in cielo a albergar seco.

Michelangel donò mille scudi al governo republicano: fu in pericolo di esser mandato al Bargello da Baccio Valori; e stette nascosto. Prova che amò sinceramente la libertà; poichè per lei spese; e i nemici di lei l'odiarono.

Tanto aveva in cuore la libertà della patria, che anche nella medaglia che fece a Bindo Altoviti, figurò nel rovescio una femina che sostiene con ambe le mani una colonna fessa al sommo; per significare gli aiuti che Bindo aveva dati alla pericolante e combattuta libertà di Firenze.

---

parte cancellato: l' aria e l' umido e la luce e i vermi faranno continua e dannosa guerra a' miei dipinti; raderanno i colori, gli offuscheranno, gli scomporranno; roderanno le tavole, screpoleranno le imprimiture, scanicheranno le pareti; se dipingessi in tele, sarei facilmente stracciato. Michelangelo vivrà intero tuttavia nelle sue statue, come Fidia e Glicone, e Cleómene ed' Agesandro; quando io come Apelle e Parrasio, nudo nome, e nebbiosa memoria sopravviverò alle mie sformate pitture. Che se all' uomo, e a tutte le sue opere inevitabil destinato è morire; almeno a noi, e a quel che facciamo, sia dato un genere meno doloroso e più veloce di morte. Meno infelici le statue, periscono ad un tratto: le pitture, quasi per malattia lentissima, pèrdono, molto prima della vita, la cara bellezza; ciò che ad ogni bellezza, che abbia sentimento di sè, è cosa penosissima. Che se le mie pitture non possono aver dolore dei propri danni; ben l' ho io che li pressènto; e ben l' avranno tutti i nobili intelletti che le vedranno scadere, e per ciascuna età diminuirsi dello splendore primiero.

Quanta consolazione avrebbe data a quel celestiale creatore d' ineffabili bellezze, chi gli avesse detto: Non ti contristare, o divino Rafaello; tu puoi dare a' tuoi dipinti così lontano vivere e così immutabile sanità, quanta ne possa sperare umana fattura; puoi contendere di età e di costanza coi marmi. Non a legno nè a tela nè a muro devi consegnare i tuoi colori; ma alla porcellana; la quale te li conserverà fedelissima per migliaia d' anni: nè l' aria nè l' umidità nè il sole nè i vermi la potranno mordere; nè gli urti, nè le mezzane cadute, nè le percosse o il fuoco, se non fossero violentissimi, ti noceranno. Sulla porcellana tu condurrai il pennello così liberamente come su queste guastabili materie; e i tuoi colori poi vetrificati, e dal fuoco fatti immobili, rimarranno per secoli e secoli non altrimenti che tu li avrai posti. Certo nel forno muteranno; alcuni alzando, altri bassando: ma già nel dipingere sulla calce fresca sei assuefatto a prevedere non poche alterazioni di colori: e quali debba renderteli il fuoco potrai fa-

cilmente misurare e prevenire, saggiando prima con pezzetti di porcellana nel forno la mutazione di ciascuno: e fatto l'esperimento sei sicuro che la cottura te li darà non mutabili e non perituri. Certo questo dipingere non ammette ritocchi: ma anche il dipinto in fresco non li ama; e se ti penti, hai per rimedio buttare a terra e rifare. Che se tieni innanzi il tuo cartone colorito, per avere fermo sugli occhi il preciso tono che vuoi dare ad ogni tinta, e di lei prendi esperimento nel forno, non puoi fallire ad avere un dipinto con tanta armonia e dolcezza di colore, come avresti in tavola o in tela, e ad olio; se non che, questo godrà eterno vigore di gioventù.

Fu gran ventura alla gloria del Sanzi che, lui vivente e fiorente, sorgesse la industria di Marcantonio Raimondi; imitata poi per tre secoli ed aumentata da tanti valorosi; per li quali, rimanendo in un luogo le opere dell'Urbinate, si spandono per tutta la terra i concetti e i mirabili accorgimenti delle sue invenzioni. E fu degno che per lui, e quasi per aggiunger ali alla sua fama, crescesse quella nuova industria; poich'egli togliendo la pittura alla semplice imitazione dell'ovvio naturale, e compiendo ciò che Leonardo aveva mostrato possibile, alzolla a rappresentare bellezze ed affezioni tanto più elette e sublimi oltre il consueto della mortale natura; alzossi ad esprimere, oltre i soliti casi della vita, i pensieri d'un profondo filosofare. Quanto più fortunato era se nella età di lui si fosse incontrato il generoso tentare e il prospero successo del signor Constantin di Ginevra; il quale ha trovato un modo che siccome l'intaglio spande per molti luoghi il concetto d'una pittura, così l'opera stessa per moltissimi secoli intera ed intatta perseveri.

Gran tratto è dalle maioliche di Pesaro alle porcellane di Sèvres: ma l'artifizio, in quelle fanciullo, in queste vecchio, non fu di verun conto alla Pittura; delle cui opere non si potevano dare se non imitazioni, o piuttosto contraffazioni, in assai piccolo spazio, e sovra una superficie curvata. Niuno osò tentare un gran Quadro; spaventandosi ognuno per la troppa difficoltà di ottenere l'armonia ne' co-

lori. Questa difficoltà fu superata dall' ingegno e dalla perseveranza del signor Constantin; il quale dalle officine di Sèvres è venuto a Firenze col desiderio di trasportare alla porcellana la minuta e fragile pittura di smalto, e così in porcellana effettuare una vera e grande ed immortale pittura. E all' effetto di questo nobile proposito egli è giunto con tale felicità di successo, e tanta sua lode, che le opere de' sommi artisti da lui riprodotte non paiono imitazioni o copie di esse, ma le opere medesime in quella vivezza e freschezza ch' elle ebbero appena uscite dalle mani di quei gloriosi facitori. Ho veduto di lui la Venere di Tiziano, che è nella tribuna qui in Firenze; ho veduto il San Giovanni Battista di Rafaello, stupendamente imitati: e appaiono imitati perchè sono ridotti a molto minore misura. Ma vedendo di Rafaele, nella sua originale grandezza, una Madonna col putto, la quale sta nella camera da letto del Gran Duca; io dapprima non la credetti imitazione o copia, ma il proprio quadro di Rafaele, portato forse a ripulire nella officina dell' artista. E pensai, che direbbe quel divino spirito, se ritornando al mondo vedesse già tanto invecchiate le sue fatture; e vedesse quale perpetua giovinezza avrebbero conseguita per l' artificio di questo valente Ginevrino? Si contristò il Vasari vedendo in Roma, pochi anni dopo la morte del Sanzi, già non poco oscurata la Trasfigurazione; ch' egli pur aveva morendo lasciata non del tutto finita. E tu, carissimo Leopoldo, avrai deplorato in Parigi, che fosse necessario tramutare in tela dal legno e la Trasfigurazione e la Santa Cécilia, affinchè i tarli non finissero di mangiarsi quei due vanti dell' umano ingegno. Così coloro, che lodare e ringraziar dobbiamo della pietosa cura e della infinita pazienza, avessero inteso, che salvare que' preziosi avanzi era santa opera: ma imbrattarli di nuovi colori non era riparo ai danni dell' età, era temeraria e profana stoltezza.

Affine di prolungare una maniera di vivere alle più eccellenti pitture fu già trovato di togliere alla sua antica grossezza, e condurre a quella finezza, che prima ebbe ne' miglior tempi dai Greci l' arte del mosaico. Ma quel

lavoro è sì lento! è di tanta spesa! Poi quello non è mai dipingere; è un contraffare con eccessiva fatica e pazienza il pronto e dolce operare del pennello. L' artifizio del signor Constantin è verissima pittura: e un Sanzi o un Vecelli non devono domandare a lentissimo e gelato meccanico un durabile cadavere di ciò ch' essi con veloce e calda fantasia animarono: possono essi medesimi provvedere che quanto in tempo ragionevole fanno, per lunghissimo tempo duri incorrotto. La pittura in porcellana ha le comodità del mosaico; e di altre poi lo vantaggia; perocchè troppo minore è la spesa; il suo operare è pronto, il durare lunghissimo; resiste non meno del mosaico alla lima delle stagioni, resiste alle ordinarie ingiurie degli uomini: e quanto al conseguire la verità la fusione l' armonia de' colori, ognuno sente la differenza. Puoi di un sol pezzo far quadri ben grandi. E se volessi coprire di storia una grandissima parete, puoi cuocere allo stesso tempo nel medesimo forno molti pezzi; e congiungerli poi di maniera che appaiono un solo; e formando i varii pezzi a sghembo, puoi ottenere che le commettiture (le quali pur all' occhio non apparirebbero) non cadano sulle carni delle figure, ma nel campo e nei panni.

Fu in Italia un Governo, a cui lo spendere per acquistare buona fama non increscèva: ed alzò una scuola di mosaico, la quale sorpassò tutto quello che si era fatto innanzi, e diede opere sì di squisitezza e sì di mole maravigliose. Quella scuola fu disfatta; quelle opere abbandonarono l' Italia sfortunata, che del suo ingegno e del suo danaro le aveva prodotte. Quel governo avrebbe accolta e di molto favore aiutata la nuova e tanto più nobil arte del signor Constantin. In Firenze la famiglia regnatrice de' Medici introdusse e promosse le tarsie di pietre fine: magnificenza regia, ma più a mostra di ricchezza che ad esercizio d' ingegno. Non crederò vano lo sperare che Firenze, ora più che mai fiorente di gentilezza e di prosperità, e più che altro paese incomparabilmente ricca di eccellentissime pitture, con molto favore di privati e del pubblico abbracci questo bellissimo trovato del pittor Ginevrino: il quale a sì

novello tentare, che certo di malagevolezza e di pericoli non mancava, ha già dato sicurezza, e ogni giorno accresce facilità. Egli ha già acquistato di esperienza tanto, che di tutti i suoi lavori di un anno, nessuno gli fu guasto dal fuoco. E questa pratica (veramente parte essenziale) più comodamente che altrove può qui trovare chi da ottimo insegnatore la impari, dove già è consueto il fabbricare della porcellana. Nella celerità poi dell'operare quanto sia innanzi questo maestro, può darne misura lo spazio di soli novanta giorni ch' egli ha spesi nella Madonna che di sopra dissi; la quale ha di largo due piedi parigini, e due piedi con due terzi di altezza; e tutto ignudo, al solito, è il bambino. Lo stesso Rafaello nel suo dipingere a olio, e più di lui Leonardo (come ognun sà) per la tanta squisitezza, andavano assai lenti. Nè a propagare sì bello artifizio dovrebbe fare difficoltà la spesa: la quale, per un forno, non passerebbe i quattrocento scudi; e nelle altre cose è pur molto ragionevole. Il prezzo de' lavori, che diverrà minore quando la molta e comune pratica abbia fatto a molti sicuro e spedito l' operare, non è però tale adesso che debba gravarsene chi sa e vuole farsi onore della ricchezza. Perciocchè il signor Constantin, che riceve lautissimo premio dal governo francese per quella Madonna di Rafaello, che ho già detta, ha fatti pur de' ritratti per sessanta luigi; non maggiore prezzo che fosse richiesto ad un ritratto a olio in tela, di mano di Landi o di Appiani. E la bellezza de' suoi ritratti, e la sicurezza di tramandarli a lontanissime generazioni freschissimi, aveva già tanto moltiplicate le domande, ch' egli si consigliò di colorire onestamente le ripulse col chiedere più grave prezzo, cento luigi. Conciossiach' egli rivolto alla utilità e all' onore delle Arti, troppo più che al guadagno, si è deliberato di non ispender tempo e studio in ritratti, se non per quelle rare persone delle cui sembianze possano meritamente essere desiderosi quei tempi ai quali noi diverremo antichissimi; e tutta la sua opera vuole gloriosamente impiegare nel render perenne la vita a preziosi lavori di artisti sommi.

Tra i quali a me pare che il sovrano merito, e una sin-

golare fortuna raccomandino al valoroso signor Constantin un' opera di Leonardo, uscita pochi mesi fa da lunghissima sepoltura, e scampata da non riparabil morte. Il Vasari, nella Vita di Leonardo, ti avrà dato gran desiderio di quell' Angelo del quale descrive le attitudini, e da cui piglia occasione a raccontare la maniera tutta propria del Vinci nel colorire e nell' ombrare. Noi lo vediamo ora quest' Angelo, cosa veramente di paradiso; quale poteva crearselo nella mente, e incarnarlo in pittura Leonardo solo; quale potrebbe invidiarglielo Rafaello. Ben diresti ch'egli in cielo vesti dell' umano, per fare a noi miseri una mostra di tal bellezza e di tal felicità, che senza questa rivelazione mai non potremmo immaginare. Oh da quanto miglior mondo ci viene questo fiore di giovinezza freschissima, la quale al modo umano giudicheresti di anni diciotto; questa ricchezza fine di lunghissimi e biondissimi capelli; questa soavità vivacissima di colore! Quanta contentezza è negli occhi e nella bocca amorosamente ridenti! Quanta dignità e quanta sapienza è in questa sua sfavillante letizia! Con quanta ineffabil virtù c' invita all' alto la destra alzata, e l' indice che pur si muove accennando il beatissimo vivere di colassù dove mai non si muore, mai non si piange! Come al visibile parlare del braccio s' accompagna l' eloquenza degli occhi e della purpurea bocca! Con quanto nobile bontà aggiunge fede alle stupende promesse la sinistra posata sul petto, come a dire che verace e per amore ci parla! Certamente non d'altre forme può calare a questa misera terra un consolatore inviato dal cielo. E questa terra infelice che è pur tanto nemica alla virtù, troppo spesso è anche scortese alla bellezza. Questa bellissima gioia celeste, da uno sovranatural favore manifestata agli uomini col divino ingegno di Leonardo, per dover essere perpetuamente adorata, stava da molti anni sepolta, non come spregiata pittura, ma come legno inutile: e quando increbbe del luogo che occupava come legno, talun pensò ad incollarvi sopra una tela dipinta di fiori. Tanto ludibrio è nelle cose umane! Ha conceduto la fortuna al signor Luigi Fineschi di avere col mondo questo vero e grande

merito di trovare, e da ripetuta morte salvare questo mirabil dono de' cieli. Ma non lungamente godrà Firenze della vista: perocchè già offerte non dispregevoli vennero al posseditore: verrà quando che sia troppo maggiore offerta, che spingerà l' Angelo fuori d' Italia; oh quanto lontano dalla sua Firenze; che del suo Leonardo non può mostrare altra pittura che la Medusa di Galleria! Siaci lecito desiderare e sperare nella patria del Vinci qualche ricco Amatore delle Arti e dell' onore dell' Italia, che volentieri con mediocre somma trattenga in Italia una perfetta e durabilissima copia di questo Angelo unico.

Amo abbracciare coll'animo ogni bella speranza. Nè forse è impossibile nascere appetito di vere lodi laddove la copia delle beate ricchezze suole condur copia di vanissime adulazioni. I ricchi e i potenti son molte volte indotti da necessità di usanze, talora da naturale liberalità a donare: e nei doni, oltre la fortuna e oltre la larghezza dell' animo, potrebbe anche mostrarsi il giudicio e la gentilezza. Molta vanità mi pare nella usanza odierna del donare o pezzi d'oro lavorato, o pietre avute in pregio come rare e sommamente dure. E parmi che il donare fosse meglio inteso in quella grossezza del vivere nel secolo decimoterzo e nel seguente: quando le vesti donate erano pure di utile uso a chi le riceveva; le armadure, le armi, i cavalli, non pur di comodità ma di lode al donato che sapeva adoperarli: oltrechè assai gentile e grazioso riusciva il donatore, che non umiliava l' amico o il favorito come se con ozioso dono e superbo venisse a dirgli solamente, io son più ricco di te: ma l' onorava inviandogli con una comodità una lode. Gentilezza di questo secolo sarebbe, se un grande presentasse a' suoi pari, o a' suoi clienti non poveri, un Rafaello o un Tiziano bravamente copiati in porcellana. Questo gentile uso della ricchezza è della potenza, ampliando e propagando la novella arte, farebbe insieme più comune il godimento e l' intelligenza dell' arte nobilissima. Chi dona scatole d'oro o diamanti, fa dono che resta inutile se non è venduto. Chi dona porcellane di Parigi o di Vienna, dona materia forse ugualmente am-

bita, ma certo non meno fragile e non più utile che le antiche mirrine. Chi donasse copia perpetualmente durabile di un egregio dipinto sarebbe nobilmente lieto l'animo, chè senza poter parere avaro, e potendo parere ingegnoso, godrebbe del dono. Tutto è possibile al mondo. Crediamo che possa venire una concordia del buon giudizio colla grande fortuna. Speriamo che i grandi imparino a meglio donare. Felici loro, e felice il mondo, quando e' lo avranno imparato.

---

## LETTERA DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

### IN RISPOSTA A QUELLA

### DEL SIGNOR PIETRO GIORDANI

### Sulla Pittura in Porcellana. [1]

Venezia 16 gennaio 1825.

Mio carissimo e prezioso Amico.

Oh la bella, succosa, saggia e gentile letterina che hai prodotta nell' ottimo giornale! Io mi vi sono deliziato siccome in ogni cosa tua; e vi ho trovato tutto l' accorgimento nel trattar la materia, internandosi quanto bastava all' intelligenza di quelli cui sono ignoti i misteri dell' arte. Chiunque, può goderne, istruirsi, giudicarne. Molto vere sono le imperfezioni riconosciute nei metodi della pittura in uso; fuor che negli smalti che sfidanò l' onta di mille secoli: e ne abbiamo saggi non dubbii nelle cose egizie trovate, che sono coperte di quegli intonachi di smalto com' erano ai tempi di Ramesses e di Sesostri. Sarebbe stato desiderabile che a' tempi di Rafaello fosse stato più in uso, che non era, questo metodo. Vi sono però, nel Cinque-

[1] Quantunque meramente familiare, la lettera del conte Cicognara è sembrata sì corrispondente a quella erudizione, e a quel fino giudizio che tutti conoscono in lui, da farci credere che ne sarebbe graditissima la pubblicazione (il che venne la prima volta fatto nell' *Antologia* che si stampa in Firenze).

cento, smalti assai belli e lavorati in Italia e in Fiandra, in ispecie quelli della conosciutissima manifattura di Limoges. Se non ne avessi veduti di sorprendenti, non farei questa annotazione; benchè il più mancanti del colorito, e rappresentanti preziosissime composizioni in chiaro-scuro tolte da opere somme, e dai cartoni e dai disegni del Primaticcio, del Rosso, di Pierino del Vaga e anche di Raffaello; senza parlare degli smalti più preziosi per antichità che datano dall' epoca dei famosi Nielli. E ricordi come quel mostruoso ingegno del Cellini conosceva lo smalto; e ne usava colorando con maraviglia piccoli oggetti d' altissima preziosità. Ciò ho voluto notare per restituire alcun poco d' onore alle arti nostre negli antichi tempi, riparandole da quel poco credito che avevano le maioliche di Pesaro in confronto delle piastre d' oro anche in allora coperte di finissimi e preziosissimi smalti. Io credo più che ognuno allo spavento che tutti ebbero di cimentarsi a un gran quadro, per le immense difficoltà da te saggiamente avvertite; e convengo che il signor Constantin sia il più insigne trionfatore dei sommi ostacoli che si presentano in questa operazione: ma ho vedute altre cose mirabili nelle officine di Vienna, di Dresda, di Berlino, di Parigi; ove non solo i quadri degli Olandesi solertissimi imitatori de' fiori cospersi di rugiada, furono emulati; ma trovai ragionevolmente imitati anche quadri di autori classici, con un valore da non esser coperto di obblivione. Ciò non attenua, anzi accresce il merito del mio amatissimo signor Constantin: che se io convengo esser egli in quest' arte salito più alto d' ogni altro, è molto maggior gloria per lui aver emulati e vinti de' forti competitori, di quello che gli sarebbe onore l' aver mietute palme non contrastate. Ho presenti anch' io molte delle opere del sig. Constantin e sarei vago di possederne pur una; che non fo se non maledire la tenuità delle fortune, sempre contraria a' miei desiderii.

Nondimeno, amico caro, non lasciarti persuadere che la *fantasia calda e veloce* potesse mai operare con un tal meccanismo in un gran quadro. Il distendere quei colori con piccoli pennelli e con sostanze essenziali non ammette certi

tocchi, e sopradipinti, e passaggi rapidi, i quali si possono imitare con diligenza (veduto il loro effetto), ma non si possono gittare sullo smalto in una gran composizione. E il dipingere per sezioni per più volte un gran quadro, nel quale si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile; per troppe ragioni dipendenti dai miscugli delle tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione nel lucente delle superficie; e sarebbe uno di quegli sforzi pei quali un' arte invadendo il regno dell' altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l' insieme, lo accordo, il getto d' un' opera grandiosa. Che quando un sommo artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studi, contorni, prove, e in fine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza; e, il ridurre l' opera a fresco su d' una gran superficie, diventa allora l' ufficio del genio: il pennello mette le ale; e non temendo d' aver a pentirsi, vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo dell' esecuzione. Michelangelo, Rafaello, Tiziano, Correggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore quasi più che in giorni, le grandi opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti; dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente; e neppure all' olio, ma in un modo più pronto e più fluido, cioè coll' acqua. Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza d' un grande ingegno assoggettato ai modi indispensabili e lenti dello smalto. Bisogna poter dipingere *alla prima*.

Capisco che si possa però arrivare a fare quadri da Gabinetto; e che questo metodo è angelico per mandare ai posteri memorie preziose in più piccolo modulo di opere divine. Santa cosa sarebbe il dilatare, e perpetuare la pittura a smalto a questo oggetto: e vorrei che una compagnia d' artisti facesse il giro delle principali gallerie dell' Europa. Siccome in questo particolare mi hai parlato con calore e verità di quell' Angelo di Leonardo, così pure mi

lusingo vorrà esser tratto in smalto dal Constantin, e moltiplicata e serbata alla perpetuità quell' opera singolare. Oh quante belle cose in quella tua lettera, e in particolare modo bellissimo quell' appello ai principi di donare utili cose, e non scatole d' oro e vasi murrini o gemme per pascere il lusso soltanto. Se non che venendomi in mente molti doni fatti d' assai buon garbo da principi, mi è stato grato, ed ha diminuito il mio rancore il memorare i doni del museo Fiorentino, del museo Clementino, dell' opera d' Ercolano, dell'Inconografia in foglio di Visconti, e il grand'Operone dell' Egitto, che alcuni principi di buon senno donarono a molti in questi ultimi tempi [1]: siccome nei più remoti gli ambasciatori dell' estere potenze venivano in Francia regalati della bellissima e oggi assai rara collezione di volumi illustranti il gabinetto di Francia, per cui gli Edelink, i Drevet, i Masson, i Nanteuil siedono ancora maestri dell' imitata ma non vinta loro abilità nell'intaglio. Non ti avrai a male di tutte queste mie riflessioni, che non per pedanteria, ma per amore dell' ingenuità ho qui scritte a te maestro d' ogni bel dire, e d' ogni alto pensare. Scusane i diritti della santa amicizia: tiemmi vivo nella memoria di Gino, di Niccolini, e d' ogni altro comune amico, e credimi sempre col cuor pienissimo, il tuo

L. C.

[1] Il re Luigi XVIII donò al conte Cicognara un grande esemplare della Iconografia, e l' Opera sull' Egitto.

# SCELTA DI PROSATORI ITALIANI.

PIETRO GIORDANI

## A GINO CAPPONI

Marchese.

Firenze 1 gennaio 1825.

Può giustamente parere cosa stolta che l' uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichèvolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi, ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l' ho desiderato. E tra' molti lavori che ho faticosamente agitati nell' animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo. Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l' idea del *perfetto scrittore italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno do-

nate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo désse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozi, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell' operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll' altra nell' opera dello scrittore: chè se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più

odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all' universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova, l' odio iniquo de' pochi, e l' iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant' anni dopo l' abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all' antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev' essere odiato da' tristi; ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat*? Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovrà menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da sti-

mare che pochi nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestiere che sappia l' anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che di quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all' età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere [1]; la quale, per essere la più sublime e la più utile all' umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest' arte sono richieste: la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere: quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose è a tali parlano, che nè d' ingegno nè d' arte abbisognano. L' arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l' intenzione, ma più largo

[1] Vedi pag. 8. (E)

subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i sibili oggetti, si vogliono contraffare ne' loro contorni negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle om-re: così non bastano allo scrivere i fini colori delle pa-le elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, e le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di oni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che erano di mantellare col nome di filosofia la propria bar-rie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di caboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e ello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni ro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, a accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, erocchè all' ingegno non all' arte appartengono. L' idea e regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse omuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti prin-ipali son comuni alle antiche e alle moderne genti del ezzo giorno d' Europa; se non che per certe minutis-ime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. erò il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le esse norme di ottimo scrivere, che possono avere il fran-ese lo spagnuolo e l' italiano. Nè i migliori secoli della greca loquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia incere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra i Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di effi-acia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord ettato da Paolo Courier. Ma l' Italiano che vuole perfetta-ente scrivere; oltre il dovere pienissimamente possedere a propria lingua, deve alle universali regole dello stile ggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla uale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera i autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali iascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima uella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Con-illac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di*

*scrivere*: cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*: con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un' apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti; di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che

da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco [1].

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, prov-

[1] Siccome vi hanno oggi legislatori di stile, che negano esserne ottimo maestro ed esempio il Giordani; non cadrà fuor di proposito vedere le sentenze giordaniane confermate e avvalorate da tale, cui anche i detti precettori, in loro autorità, permettono di essere scrittore: voglio dire Giacomo Leopardi. (*E*)

Al quale scriveva il Giordani: = Spero ch' ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi ella si accorgerà facilmente quanta maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatto molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l' una e l' altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone, non la

vida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia, ciò che alla Francia all'Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente

dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. = (V. Epistolario di Leopardi, vol. 2, pag. 283).

E rispondeva il Leopardi: = Dopo che ella mi ha fatto notare l'amicizia che è tra la lingua nostra e la greca, ho preso a riflettervi sopra seriamente; e aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo di autor trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. = (Vedi Epistolario di Leopardi, vol. 1, pag. 37).

= Sto ora quanto posso coi trecentisti; innamorato di quello scrivere: e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e spiega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo e par fatto a posta per questa lingua. = (V. Epist. Leopardi, vol. 1, pag. 50). Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. = (V. Epist. Leopardi, vol. 1, pag. 180).

leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi, potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania; seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei Federici, degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e diletoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti: [1] *Tutto è de' forti*; e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rocche sui monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi; a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna

1 *Omnia fortium virorum esse.* Livio.

o della spada. Che se l' avarizia e l' obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era si lungo e ruinoso il contrasto; e non avrebbe forse l' Italia avuto padrone; o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell' età seguente, sotto il sospettoso e crudele Spagnuolo, Italia, gettate le armi, patì guerre senza gloria e senza speranze; paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d' Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l' ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all' Italia, la quale dicono *Terra de' morti*. Non è di morti la Terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l' uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali, benchè duri la vita, già è cominciata la posterità e tace l' invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll' ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l' onore d' Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi: chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscano, ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè

già intendo il pericolo di morire; chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell'uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl' ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri giudicheranno temerario l' avere io rivolte per l' animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora; benignissimo e amantissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l' opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse pur molta) nè il comporla nè l' ordinarla: ma la disposizione ultima e l' ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l' invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori, adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualsivoglia è necessario un

dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo, ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella repubblica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei costumi, quel senato, quel fòro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl' italiani, che mi parevano esempi per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest' arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vivere; ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima, e forse non inutile, porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno: Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza

delle parole sopportare la inutilità o il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali, dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl' Italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tolerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse ommissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso: la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s' intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l' una e l' altra condizione pregiati. Tralascerò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch' io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi, o nello stile o nella materia, più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? la materia delle quali in massima parte è di profitto: piena e diletto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le Storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i Discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell' antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai Fiorentini; che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se

le pazzie de' poeti de' predicatori de' romanzieri)
esempio di stupenda perfezione colle tre parti
sia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà
a qual segno la prosa italiana salisse chi non
isurata l' altezza di que' cinque.'
olta de' classici italiani de' tre primi secoli se-
in Milano, una raccolta in *cento volumi* del
ottavo: secolo che non mancò di studi; ma
rivere trascurò e corruppe e perdettè. Venne ul-
Nicolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore
ttre i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose
ori, ma un misto di eccellente e di mezzano,
che del non buono si aggiungesse. Per altro
è di attendere assai più alla materia che allo
voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui
llvestri cominciò, e tuttavia prosegue. a qual-
io di volumi, una *Biblioteca scelta*; prendendo,
iudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando,
o in questo, che si moltiplichino i leggitori di
e.
loro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E
di poeti sono grandissimo onore alla sua na-
r alcuni de' suoi poeti n' ebbe già tanto Italia
n' altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio
oggi dirizzato non ai vanti, ma all' utile. Parmi
he noi possediamo una traboccante; e poco fe-
za; e ciò non ostante, come se questo fosse
iù grave bisogno, appena è che alcuno oggidì,
te tra i giovani, prenda la penna, se non a
pora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può
mio avviso) l' Italia, se da tanta innumerabile e
urba non si alza qualcuno che ci arricchisca di
liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penu-
ri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e
lel teatro [1].

[1] ...lla lirica (*così il Leopardi al Giordani*), io dopo essermi
...chi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sento

lo accompagneranno coll' originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la Storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l' Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un amenissimo giardino l' Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni; contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italiane Giambattista Doni? Dovea dimenticarsi l' aureo volumetto del Porzio? Potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne' Dialoghi dello Speroni? Le Lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue Prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio; la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l' onore d' Italia e per l' importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le Lettere *di Principi* e *a Principi*, divenute rarissime e appena a pochissimi nóte; egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi; non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime? Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que' raccoglitori Milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato; io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle Vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce

solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Né mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di que' cinque.

Alla raccolta de' classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Nicolò Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiungnesse. Per altro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una *Biblioteca scelta*; prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando, se non altro in questo, che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n'ebbe già tanto Italia che a nessun' altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti, ma all' utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro [1].

[1] — Quanto alla lirica (*così il Leopardi al Giordani*), io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza è la perfezione di esse. Conciossiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi Italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti; ai quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, è meno comune mezzo che la publica e sciolta favella, strumento del prosatore: e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l'ingegno; del quale, per queste arti, è grandissima porzione l'affetto: il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l'artista trova le difficoltà nel fabbricare lo strumento, ma nell'adoperarlo. Per la forza dell'affetto bene educato i Greci e i Latini scrivendo rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore (come ad ogni artista) necessari gli esempi: se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'A-

certificato coll' esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl' intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo . . . . . Ma non è meraviglia che l' Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m' interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata*, *Spirto gentil*, *Italia mia*. = (V. Epistolario di Leopardi, vol. 1, pag. 125 e 26.)

riosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i Greci e i Latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca dell' Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza de' concetti, la viva verità delle imagini; la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l'esempio sì delle virtù e sì de' vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all' universale; in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia, ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni Fiorentini rinacque; i quali, continuando ventinove anni, ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un' altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiachè se dai quattro volumi dell' ultima parte, ne' quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini, e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia), quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* Scherzose? sien pure: ma piacevoli, dio buono, quelle 27 *cicalate*! Dacchè il genere umano imparò a

scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? e nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati*, *e dialoghi di scienze*, *d'arti*, *e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e noiose ciance. Nè la prima parte che in sei volumi porge 65 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza, come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de' nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano); ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di quei buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità de' trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d' arte; che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi (quasi tutti) dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all' unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua.

per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle Vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce le mostrò poi nelle sue Istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e dai suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trascurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l' eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s' ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null' altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattia di papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono pôrte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario (che si trovano nel decimo della Storia d' Italia, e nel secondo dell' Asia), non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano:

che a quella non mediocremente erano disposti. il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono; e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto; quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l' Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza: com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni: ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici, ma vigore di eloquenza civile. Nè gl'ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma; che oggidì appena da pochissimi s' intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s' insegna e s' impara la facondia, non l'eloquenza. Non so io se noi Italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il bisogno sieno venuti più d' una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi; di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture, mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi; tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio; e il meno

faticante leggeria comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi; stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl' Italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl' Italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, l'ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell'età; parendoci che quest' ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza.

Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi: perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati Italiani furono in diverse raccolte e in varii tempi stampate; e lasciando le inutili disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi; di che sopra tutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito

da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i Fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s' elle vagliono il tempo che l' uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è appariremo anche inetti giudici di essa; qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina; nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza; ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo; non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d' ognuno. Ma assai cose buone ha l' Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell' originale: dal greco, perchè essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl' intelligenti, oltre l' approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell' una coll' altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa raccolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani; che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci,

e il Redi; che di cose tutti e buone son pieni: risponderà vie meglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a sè niente d' inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl' Italiani.

Precederà ad ogni parte, o per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l' autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch' essa non potrà abbracciare; e dirò quali di loro, e per quali meriti vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que' discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione; e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall' antico mutate, fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d' ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand' arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de' secoli italiani; dedotto dalle diverse materie che travaglia-

rono gl' intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl' Italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl' Italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostratasi dai maggiori siamo rimasti addietro; e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell' ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb' essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all' uno e all' altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d' ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete; e a questa potete coll' ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa; e perchè da voi ne spero aiuti certissimi, e perch' ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere ambizioso nè adulatore, se io che libero d' invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di' molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora ab esperto; conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo, tanto solo gradire gl' invidiati privilegi di questa, quanto vi conceda di servire alle disprezzate ra-

gioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de' più gloriosi cognomi d' Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de' vostri maggiori così vi compiacete come dee l' uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l' oppressore di Pisa: bensì adorate l' intrepido Piero, che salvò la patria dall' insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall' ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d' ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento. [1]

[1] Intorno alla disegnata raccolta di scritture italiane scriveva poi, il 17 aprile 1833 a Lazzaro Papi — Per quella scelta di cose italiane io volevo a ciascuno dei 30 volumi premettere un lungo discorso, nel quale dar conto di *tutti* i principali scrittori italiani; e delle circostanze loro *private* e *publiche*, e dello stato della nazione, di mano in mano per ogni età; cosicchè si vedesse per quali cagioni gl' Italiani aveano ciascuno composto le tali opere, e non altre; e scrittele a quel modo, e non altrimente. Ma vidi che era impossibile a uscirne colle Censure; e senza quei discorsi, e liberamente fatti, poco importava, e poco giovava la raccolta. — (*E*)

---

# PIETRO GIORDANI

## AL PIU' CARO DEGLI AMICI.[1]

## 1825.

### I.

A torto mi accusa taluno che io ami poco la città dove nacqui. Tu, ottimo uomo amico ottimo, consapevole d' ogni fatto e d'ogni pensiero d' un amico antico, sai se nulla di dolce e di lieto io possa ricordare della nostra patria comune: ma sai ancora quanto io abbia sempre desiderato, e per quello che la mia piccolezza poteva, procurato, che tra tanti mali almeno qualche bene o in publico o in privato v' entrasse: e sai quali effetti possano tra noi sperare simili desiderii e simili cure; e s' io n' abbia côlto miglior frutti che odio e dispetto: e sai le cagioni: ben sai come in casa nostra più che altrove possano que' perpetui avversari d' ogni bene; de' quali sì propriamente ed efficacemente disse il Gesuita Bartoli che tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono: e sai s' elli sono potenti e arditi a disprezzare le volontà di un principe non che le preghiere di un privato. Però in tanta disperazione d' ogni bene, avendo noi col tentare e col soffrire pagato il debito alla coscienza, ci conviene del resto abbandonare i piacentini al tempo; che tante cose ai docili insegna, tante agli ostinati comanda. E frattanto io posso compiacermi e quasi vantarmi che non le pessime arti; non la violenza di molti ignoranti feroci valevano ad impedirmi un piccol bene, che a pochi buoni fosse di alcuna consolazione. Perocchè essendo piaciuto (non so come) alla fortuna ch' io a molti paesi diventassi noto; io rivolsi questo nè sperato nè desiderato favore, a far noti i non pochi ingegni valorosi che in mezzo la barbarie infelice del nostro paese niuna cultura, ma una eccellente natura

[1] Che non dubiterei supporre il Consigliere Venanzio Dodici. (*E*)

ha nutriti, e una sorte maligna o una verecondia mesta tiene scarsi di fama. Di che godo; parendomi aver fatto opera di giusto e pietoso cittadino, procurando un po' di nome a molta virtù che tra noi vive o sconosciuta o maltrattata: quando per la mia fortuna umile niun altro premio o conforto potevo darle; e per la incredibil barbarie del nostro paese mi era più possibile farla riverire ed amare dagli stranieri che da' suoi. Un altro bene ancora ho fatto; del quale pochi mi avran grado; ma pochi bastano al buono. Al nostro paese (che mostra quasi non esser d' Italia nè di questo secolo) ho data io solo notizia d' ingegni eminenti che sono tesoro di tutta la nazione. E tra questi vo' dare piuttosto il primo luogo che il secondo a Giacomo Leopardi, grandissimo ed infelicissimo ingegno, del quale potrebbe gloriarsi qualunque nazione qualunque secolo. Ti ricordi, amico ottimo, che io, sono ora sette anni, vi feci conoscere due nobilissime e stupende canzoni di lui; le quali a lui produssero più di molestia che di fama. Notabil esempio della presente condizione d' Italia. Quelle canzoni stampate nelle terre del Papa, in altra parte d' Italia proscritte, poco diffuse; neppur dalla proscrizione acquistaron grido, la quale già soleva essere acuto stimolo a curiosità. Oggidì, non Tarquinii che taglino le sovrastanti cime; tutto ciò ch' esce dal suolo è prontamente calpesto. Beati noi; che dal numero de' pericoli abbiamo esclusa la fama; poichè la rea è scala a salire; la buona è impedita di alzarsi. Non farò dunque danno al mio amatissimo Leopardi, lodandolo; sì perchè la sua fortuna non si è lasciato luogo dove percuoterlo; sì perchè il mio dire ascoltato e creduto da pochi buoni, non perverrà ai molti che non curano il bene, o l' abborriscono. Passarono intese da pochi l' eroiche voci del rarissimo giovane; che dopo sei anni le mandò fuori una seconda volta, con altre otto, chiudendole in un volumetto che fece stampare in Bologna l' anno passato. Di questo piacemi ragionar teco liberamente, o mio carissimo; non chiedendo nè fuggendo che pure altri m' ascolti. Nulla dirò delle note ch' ei volle aggiungere alle sue dieci canzoni, per dimostrare a non so quali riprenditori, ch' egli non s' era ingannato nelle proprietà ed eleganze della sua lingua; della quale, per mio avviso, egli è maestro (voglio dir poco) non inferiore a nessuno che oggidì scriva in Italia. Scriva, s' egli può, il mio caro Leopardi; e lasci dire. Scriva, e non risponda mai a nessuno; gli orecchi si turi colla cera dell' Itacense. E se può essergli di qualche piacere nella sua mesta solitudine, riceva le congratulazioni libere d' uomo che sin qui da niuna speranza da niuna

paura fu corrotto: ricevi i miei ringraziamenti, perchè in lui pur trovo quel lirico italiano, quem nequeo monstrare, et sentio tantum. Più volte, e con più libertà che frutto, mi sono publicamente doluto (come sai) che tanta gioventù italiana si gitti a far versi; dove è sì difficile il buono, sì facile il cattivo, sì inutile il mediocre. Pur se alcuno si sente l'ingegno e l'animo di Leopardi, ardisca pure e speri d'esser vero ed util poeta, e lodatissimo. Ma bisogna uscire della turba, uscire della volgare via: lasciamo, per dio, le favole; lasciamo le inezie; lasciamo le adulazioni vilissime, pestifere. Hanno poca autorità certamente, ma non poco nocumento le poetiche adulazioni. Che giova raccomandar l'amore? Non è abbastanza raccomandato dall'ozio e dalla piccolezza dell'animo? Stolta vanità mettere sproni, dove il freno, se pur giovasse, non sarebbe troppo. Ma vanità detestabile celebrar ciò che l'armento umano mai non potrebbe esecrare abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio dire che se non vi fossero poeti lodanti le conquiste non vi sarebbero conquistatori; poichè vedo che senza poeti vi sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori e tutti i rubatori s'hanno da detestare e maledire da tutti: che l'ufficio santo di chi armonizza la parola per farla più penetrante ed efficace, ci è farci innamorare del bello, del buono, del grande; farci abominare il vile e il crudele; muoverci con generosi affetti a tentare, almeno desiderare ogni possibil grandezza di publico bene. M'inviteresti ad amare chi m'uccide o il padre o il fratello? e mi chiami ad ammirare chi uccide un popolo? Taci, o vilissimo: tacciamo tutti se pur non osiamo gridare quel che si dee. Si potranno trovare scuse al silenzio: ma dov'è il Nerone, dov'è il Tigellino che vi abbiano cacciati tra 'l morire o l'adulare? Taccia perpetuamente dai versi, chi non odia fortemente il male: ascolterò l'Alceo, Dante, Alfieri che m'ispiri voglia, ardire, forza a detestare gl'iniqui. Non è di rabbioso il mio concetto, ma di veritiero: tanto sa l'uomo amare, quanto sa odiare: senza grande sdegno del male nessun bene si fa: quel gentilissimo vi grida:

> Quel che ha nostra natura in sè più degno
> Di qua dal ben per cui l'umana essenza
> Dagli animali in parte si distingue,
> Cioè l'intellettiva conoscenza;
> Mi pare un bello un valoroso sdegno,
> Quando gran fiamma di malizia estingue.

Può imaginarsi più delicata pietà, che viaggiando nel purgatorio

tra coloro che aveano le palpebre cucite con fil di ferro, temeva di far loro oltraggio, se coloro privi del vedere si accorgessero ch'egli vedeva? Ma quella sì pietosa delicatezza viene in sì violento sdegno contro la novella Tebe, che a punirla dell'atroce morte iniquamente data ai giovinetti Gherardeschi, vorrebbe lanciar contro lei ad affogarla due isole del Tirreno. Sdegnoso altamente e del pari affettuoso il buon Leopardi, appena uscito di fanciullo, pur desiderando che ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo, a lei rivolge il suo focoso cantare, a lei rimprovera la cagione principale de' suoi mali, che è il provvedere ciascuno privatamente a sè stesso, nulla curar del comune. Il che necessariamente produce non aver patria, cioè niun bene pubblico; e molti mali privati, dai quali potrebbe sola difenderci la prosperità universale. Ma sebbene questo vizio appaia o più gagliardo o più nocivo tra noi, non è però che non vi pecchi o non ne sia punita ogni altra parte del mondo: che dappertutto vediamo promulgarsi una insolente dottrina che al comodo e al piacere di pochi debba posporsi la vita e la salute di tutti: come se il genere umano fosse un armento di vitelli e di pecore create al pasto di pochi Polifemi. La qual dottrina non mi maraviglio che alcuni tentino sostenerla colla forza: bene ammiro che altri speri persuaderla con argomenti; ammiro che molti degnino ascoltarla; e credano non potersi dall' uom civile promettere maggior felicità che l' esser più tardi e dopo i vicini divorato da Polifemo. Il buon Leopardi nutrito in solitudine, e fatto dimestico ai generosi pensieri di que' Greci, dai quali venne al mondo ogni documento di civiltà, ogni esempio di grandezza, pensò di rinnovare la memoria di quel che fecero e patirono per vivere da uomini. Non era ancora nel 1818 aperto lo spettacolo d' una quasi incredibile virtù de' moderni Greci, che doveva acquistar fede e quasi scemare ammirazione agli antichi. Era tuttavia recente lo stupore di quel moderno Cambise, il quale mostrò al mondo attonito quanta esser potesse l' audacia in un uomo, e la pazienza in tutto il genere umano. Però al poeta, volendo mostrare ciò che possa contra un tiranno insolente e una moltitudine di schiavi la virtù di pochi liberi, non occorreva miglior esempio che la morte santissima di Leonida e de' suoi trecento: la quale in Diodoro Agirino leggeva essere stata da Simonide vissuto in que' tempi cantata con versi degni di tanta virtù. Mi giova trasportare fedelmente dal suo Dorico le parole che tolse da quell' inno il siciliano, e nell' undecimo libro riferì: « De' » morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, Altare

« la Tomba, ricordatrice degli antenati, lode la sventura. La
« funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata nè discolo-
« rata dal tempo, che vince ogni cosa. La loro sepoltura con-
« tiene la gloria degli abitanti di Grecia. N'è testimonio Leonida
« re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtù, e fama pe-
« renne. »

Venne pensiero al Leopardi di rifare quel perduto cantico: e lo rifece con animo ed ingegno non minore del Greco: del quale piacquegli serbare unicamente due parole, che il sepolcro di que' ben morti consacrano. Il qual pensiero a Cicerone sì copioso di suoi propri pensieri nobilissimi; parve degno di esser conservato e ripetuto nell' ultima delle Antoniane, dove ad onorare i buoni romani che a Modena per la patria morirono, chiede al Senato una sepoltura « quæ sit ad memoriam æternitatis ara virtutis ». E questa consecrazione del sepolcro di chi per causa publica dona la vita fu gran cagione d' incremento alla religione cristiana; dappoichè in antico fu ordinato non potersi sacrificare se non sulle sepulture de' Martiri. Per verità chi ha dato il maggior pegno possibil di amore, non può esser meritato degnamente se non col maggior segno possibile di affetto che è l' adorazione.

Quanto meno si scopre tanto è più notabile e lodevole l' arte colla quale il Leopardi condusse la sua canzone ad assumere l' inno del poeta di Ceo. Poichè incominciando a dolersi di tanta miseria ed abiezione d' Italia, fatta preda d' uno straniero che le sue forze consumava, sperdendole in imprese lontane ed inutili, prorompe in lamenti che mi paiono di non vile poeta, non però di straordinario: sinchè mi pare che s' innalzi, e sovra gli altri come aquila voli dal finire della seconda strofa sino all' ultimo:

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Potrebbe a qualche derisore quest' impeto parere più furioso che poetico; reputandosi da molti sapienza somma l' inerzia che da ogni rischio e da ogni opera di non certissimo giovamento si astiene. Ogni dì s' ode biasimar di pazzia chi diritto cammina a qualche grande e pericoloso bene, non guardando se pur altri lo

segua, e un sèguito numeroso l'assicuri di successo. Che giova all'universale l'opera di un solo? Almeno giova all'esempio: che tosto o tardi fruttifica. E niunà forza o fortuna può impedire un uomo che voglia dare un esempio; il quale se non è di presente salute, sia almeno di rimprovero, cioè di salute futura all'universale. Al quale volgendosi il nostro magnanimo poeta prosiegue:

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi,
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggo, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
E taci, e piangi, e i tremebondi lumi [1]
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.

## II.

Diede argomento alla seconda canzone il monumento che allora si publicò volersi in Firenze alzare a Dante. Il quale nobilissimo pensiero e degno alla nobil patria di quel sovrano intelletto, può ora vedersi in modello. E tu mi chiederai, amico dolcissimo, che me ne paia. Nè io però debbo dirlo; chè sarebbe stolta temerità a chi non è operatore nè intelligente nelle arti giudicare di esse. Ben è in esse una parte della quale è lecito a chiunque

1 Il Giordani produce la lezione del 24. Sottopongo le varianti praticate in sèguito dal Leopardi. (*E*)

Nè ti conforti? e i tremebondi lumi

ha testa parlare: cioè del pensiero che l'artista ha voluto render visibile. Nè io presumerò di non esser contento del concetto che all'operatore di questo monumento piacque: di porre Dante seduto sovra un avello che sorge d'alto basamento; e più in basso due donne a lato dell'avello, una eretta e lieta, l'altra curvata e dolorosa. Ben potrò dire qual altro pensiero potrebbe forse a talun piacere. Perocchè non si tratta di fare a Dante sepoltura; che l'ha in Ravenna, dove lasciò le ossa, le quali mai non furon volute rendere alla terra che lo vide nascere. Si tratta di fare un monumento ad onore di quel sommo autore, nuovo Omero della rinnovata civiltà: si tratta di rallegrarsi cinquecento anni dopo ch'egli lasciò le miserie umane, che la gloria di lui, e della Italia per lui, si mantenga e sia per mantenersi sovrana e perpetua. Il Canova pose l'Italia piangente sul sepolcro di Vittorio Alfieri; giustamente significando il comun dolore nella morte immatura di quel grande, che appena durò tra noi 54 anni. E giusto sarebbe al sepolcro di Canova dolersi che dieci o dodici anni di sue divine opere ci abbia tolti il suo morire. La morte di Michelangelo, benchè lo cogliesse decrepito, poteva dolere a chi poteva desiderare che la sua presenza nel mondo sino ai confini possibili del vivere umano si prolungasse. Ma chi può dolersi che dopo 17 generazioni Dante non sia vivo? Bensì è convenevole a noi trionfare che viva e debba (quanto è conceduto alle cose umane) lunghissimamente vivere il suo poema, la fama, l'esempio. Però non era forse assurdo il desiderio di taluno che allo scrittore del Poema sacro non in Santa Croce tra gli altri sepolcri si facesse un sepolcro; ma a lui sovra gli altri grandi grandissimo, in qualche piazza, in luogo distinto, aperto e cospicuo si ergesse un monumento, che si offerisse alla vista del Fiorentino e del forestiere anche non cercanti: una colonna, e sovr'essa una statua; o una cella, e dentrovi una Scultura, che figurasse adempiuto la brama giustissima che negl'immortali versi palesò di esser coronato poeta. E certo del nome santo *che più onora e più dura*, niuno dopo Omero fu degno quanto lui. Però convenientissima è l'iscrizione posta al monumento:

Onorate l'altissimo poeta.

Al quale verso pregai l'egregio scultore, e facilmente ottenni, che volesse aggiunger l'altro

L'ombra sua torna ch'era dipartita;

che veramente mal consigliati e pessimi italiani furon coloro che nel secolo passato persuasero agl' italiani disprezzar Dante. E coloro furono un tempo creduti: oggi son detestati: e sdegno e compassione ci mosse chi invocò persecuzione de' potenti contro gli amatori di Dante, calunniandoli di essere una setta sediziosa. E in questi giorni un vescovo italiano avendo proibita nel sinodo a' suoi preti la lettura del Petrarca e del Boccaccio, non gli fu da qualche più savio prete consentito ugual divieto che voleva fare del Dante.

Lasciando queste miserie, che l' età futura (se pur sapralle) o compiangerà o schernirà; torno al mio poeta, che riscaldato il petto da questo santo proposito degl' Italiani di pagare (benchè tardi) un sacro debito al primo autore della civiltà e della gloria, profondamente fiso nel suo doloroso pensiero dell' Italia, ripensando quel ch' ella fu, quel ch' ella è divenuta; i suoi antichi mali onde pur fu gloriosa, i suoi mali presenti, de' quali par ch' ella poco si dolga, e le altre nazioni la insultano; egli comincia da lodare questa pietosa impresa di onorare i grandi uomini che furono, come debito giusto ai loro meriti, e potente rimedio a vergognarsi di nostra oziosa viltà: loda coloro che i danari e le cure vi spendono; loda gli artefici che vi porranno l' ingegno e la mano; vuol mescere all' opera loro il suo canto; e traportato dall' affetto sul principio della quinta strofa viene a ragionare con Dante i mali che l' età nostra patì; assai più crudeli e strani che in quei conflitti antichi d'una generosa nazione cogli avanzi crudi d' un' antica barbarie; e detesta il furore di quel detestato dalle madri, che tanto fiore di bella gioventù italiana condusse a perire inutilmente sulle terre

de' ghiacci e degli schiavi eterni.

Finalmente conchiude con sublime e inaspettato grido, che sbandisce d' Italia chiunque ostinato nell' ozio e nella viltà, è indegno di abitare una terra alla quale il cielo diede tanto vigore, e i maggiori lasciarono tanti esempi.

O dell' Ausonio carme inclito padre, [1]
Se di cosa terrena,
Se di colei che tanto alto locasti,
Qualche novella ai vostri lidi arriva,

1 O dell' etrusco metro inclito padre.

Io so ben che per te gioia non senti.
Chè saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Quale e da quanto scempio [1]
Vedi guasta colei che si meschina
Te salutava allora
Che di nuovo salisti al paradiso?
Allor beata pur (qualunque intende [2]
A' nuovi affanni suoi) donna e reina;
Ch' or nulla, ove non fora
Somma pietade assai, pietade attende,
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie;
Ma non la Francia scelerata e nera [3]
Per cui presso alle soglie
Vide la patria mia l' ultima sera. [4]
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda

1 Ahi da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
2 Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
3 Ma non la più recente e la più fiera,
4 Vide la patria tua l' ultima sera.

Schiavitude oltre l' alpe, e non da' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli,
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietate abbonda: [1]
Pugnò, cadde gran parte anche di noi
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato se' da quel che fosti in terra. [2]
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membravan questa desiata madre, [3]

1 Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda
2 Mutato sei da quel che fosti in terra
3 Membrando questa desiata madre
Diceano: oh non le nubi e non i venti

Dicendo: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e pel tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.
Ma di lor fato il boreal deserto [1]
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaniàr le belve; [2]
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Benchè infinita sia vostra sciaura, [3]
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli. [4]
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lagrimar confonda.
Oh di costei che tanta verga strinse, [5]
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì torbida notte e sì profonda [6]
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi, d' Italia tua morto è l' amore?

1 Di lor querela il boreal deserto
2 Dilaceràr le belve;
3 Benchè infinita sia vostra sciagura,
4 Il vostro solo è tal che s' assomigli.
5 Oh di costei ch' ogni altra gloria vinse
6 Di sì buia vorago e sì profonda

Dimmi, la vampa che t'accese, è spenta? [1]
Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male? [2]
E saran tue fatiche all'aria sparte,
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perì la gloria nostra? [3]
E non d'Italia il pianto e non lo scorno
Ebbe verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti a' padri tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i tempi; [4]
L'avite ossa rimembra, e se destarti
Il radiar non può di tanti esempi,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa di prodi ingegni altrice e scola: [5]
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Queste due canzoni furono dall'Autore (che avea vent'anni) intitolate con lettera a Vincenzo Monti; nome riverito in Europa, adorato in Italia: nè del suo principato Poetico ebbe mai il Monti più degno tributo.

La terza canzone fu nel 1820 mandata al Conte Leonardo Trissino di Vicenza, con lettera, che per la brevità e dignità piacemi di riferire.

« Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che
« l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie
« de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle scul-

1 Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
2 Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
3 In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
4 E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
5 Questa d'animi eccelsi altrice e scola

« ture. Ma da un secolo è più siamo fatti servi e tributarj an-
« che nelle lettere: e quanto a loro io non vedo in che pregio
« o memoria dovremo essere; avendo smarrita la vena d'ogni
« affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà
« dell'immaginare e del ritrovare: non ostante che ci fosse pro-
« pria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il co-
« stume d'attribuircela. Nondimeno recandoci in luogo d'affare
« quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo,
« non tralasceremo gli studj, quando anche niuna gloria ce ne
« debba succedere; e non potendo giovare altrui colle azioni,
« applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isde-
« gnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che
« si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle
« nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Pe-
« trarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova*. Io non dirò
« che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi
« e della fortuna. »

Intesi allora, e non mi parve cosa da credere, che al Conte Trissino dispiacesse, come a pauroso, che a lui fosse inviata quella lettera e quella canzone. Ma di che dovea temere un ricco e nobile, che la fortuna ha sottratto dai bisogni, e l'amor delle buone arti ha sollevato sovra il numeroso volgo de' patrizi? E nondimeno ho voluto far memoria di ciò che allora fu detto, secondo me, falsamente. Perchè il falso è consueto di fabricarsi sopra un verisimile: e chi leggerà la lettera e la canzone del Conte Leopardi, e vedrà manifesto che non sono da far paura; potrà misurare lo stato delle cose e delle menti in Italia; quando a molti (che pur vorranno esser detti prudenti non vili) pare pericoloso l'aver contezza di pochi versi. [1]

Oh miseri e abbietti! degni di avere in fatti que' Tiberii che vi fingete. Se fosse vero pericolo a chi legge e loda una simil canzone, dovrebbe escir d'Italia chiunque sa leggere; dovrebbe uscir d'Italia chiunque tiene dell'uomo, lasciarla per albergo

[1] Certamente il Conte Trissino non ebbe nè paura nè spiacere di quella dedica: ma ben se ne dovette difendere alla Polizia, che voleva fargliene colpa. E forse a giustificarlo valse la lettera che ai 31 di luglio del 1820 gl'inviava lo stesso Leopardi, scusandosegli *di avere stampato il suo nome senza suo beneplacito espresso* (V. Epistolario di Leopardi, vol. 1, pag. 191). Come poi il Canzoniere leopardiano fosse sospettoso ai governi d'allora, oltre il DAMNATUR di quelle Censure, s'argomenta anche dall'avviso che l'autore prepose alla stampa bolognese del 1824, riprodotto nel volume degli Studi filologici di Leopardi, pag. 217.

ai lupi e alle lepri. E in fatti che è in questa canzone, di che Tiberio o Seiano m' abbia da uccidere o da imprigionare? Loda Angelo Mai, ornamento e prodigio dell' età nostra, che dopo aver messo in luce tante reliquie sepolte del sapere antico, trovò sì nobili avanzi della republica di Cicerone. Ringrazia il cielo, che per mezzo del Mai, ci provvede di esempi e documenti a levarci dall' *ozio turpe* di che furono sdegnosi i nostri maggiori che tra noi e gli antichi romani vissero. Ricorda Dante, il Petrarca, il Colombo, l' Ariosto, il Tasso, grandi e infelici, come necessariamente sono i grandi uomini. Si duole, come poeta, che la scienza ne' tempi nostri cresciuta, abbia, circoscrivendo i confini all' imaginare, ristretta una certa felicità, o consolazione de' mali. Al che si potrebbe contraddire, se questo fosse il tempo. Anche in un' altra cosa dissento dal mio carissimo Leopardi, ove dice che dopo il Tasso *non è sorto pari all' Italo nome altro che l'Alfieri.* Che dunque gli parve il Parini? sia lecito ad ognuno aver una sua opinione. Tu mi perdonerai se grandissimo ed utilissimo dopo Dante tra tutti i poeti mi pare il Parini; che si creò la materia, si creò lo stile; fece in poche pagine la più bella gesta che far si possa in poesia, vendicando la virtù dalla fortuna, trasportando il ridicolo dalla povertà alla ricchezza.

> Nil habet infelix paupertas durius in se
> Quam quod ridiculos homines facit.

Ovvio ed antico è invidiare e detestare l' insolente ricchezza; ma chi aveva osato, chi saputo deriderla? Chi non deride oggi il signor Pariniano, che da tutti servito, a nulla serve? . . . . . .

---

Il primo beneficio che fece agli uomini la poesia fu comporre e persuadere le leggi: dappoichè elle si scrivono colla spada, rimangono sul campo i costumi.

Per te, amico, e per Leopardi e per me abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini.

Chi alle cene, ai cavalli, ai cocchi, alle livree, ai cani del fortunato erede d' antichi ladroni non antipone ec. Ode, *Caduta*; Ode, Castelbarco.

Le tre canzoni ebbero tema grande e nuovo: la quarta ordinario e trito, ma fatto nuovo e magnifico dall' ingegno del poeta.

## *PENSIERI*

# *PER UNO SCRITTO SUI PROMESSI SPOSI*

## *DI ALESSANDRO MANZONI.*

**(1825.)**

1. Non ci era altro libro per il popolo che il Decamerone. È vero che Dante sentiva dal mulattiere e dal fabro cantare de' suoi versi: è vero che i gondolieri veneziani cantavano del Tasso. Ma questo prova che il popolo italiano non era indegno che si scrivesse per lui: ma riman certo che Dante e il Tasso scrivendo ebbero l' intenzione a più alti lettori.

Il Boccaccio ebbe in mira il popolo; e popolarmente fu letto; con minor frutto perchè macchiò di licenza le giuste e ardite riprensioni colle quali castigò la potente ipocrisia.

2. Dominatore straniero e lontano, ignorante e crudele, superstizioso ed improvvido.

3. Gli Spagnuoli che dominavano l' Italia, non erano inferiori agl' Italiani di quel tempo. La filosofia di Galileo alzò gl' Italiani sovra gli altri ingegni: ma allora Galileo era tuttavia inteso da pochi; e oppresso dal volgo ignorante che avea la forza.

Un dominatore inferiore d'intelletto affligge forse più i dominati per la indegnità; ma può meno corromperli. Gli Spagnuoli ci tormentarono; e ci cacciarono ad una bassezza la maggiore che mai. Il solo Carlo Emanuele valeva qualche cosa ec.

4. Aver espresso una religione che nessuno incredulo può deridere; una filosofia che nessun devoto può calunniare.

5. La migliore origine della religione è quell' affetto che ne fa *cercare un* protettore, un consolatore, un vendicatore invisibile,

costante amico: non quella che ci viene imposta e comandata da chi voglia dominare a nome d'un trapotentissimo invisibile.

6. Avere dato bellezza di poetico splendore a misteri cristiani: aver creato nuovo odio ad antichi rei di calamità italiane.

7. Lodato da Göthe, tradotto da Fauriel, riverito da principi, adorato da popoli. . . . . .

8. Invidiabil è per quella sorte che gli è comune coll'avo materno; il quale se non ottenne col suo libro [1] che i legislatori divenissero umani; certo ha conseguito che non possano più essere crudeli senza infamia e odio universale: così egli lascierà ai figli un nome amato ed esaltato tra i pochissimi ingegni benefattori del popolo italiano.

Aver voluto che le pene siano provvidenza di medicina, e non rabbia di vendetta.

9. Importa al governo d'avere un popolo abbastanza illuminato; altrimenti non può ben governarlo. Giuseppe in Fiandra; Leopoldo in Toscana; ora la Spagna.

10. Anche la scena dell'ubbriacatura non è più indecente; perchè dee servire al popolo; e farlo vergognare. Si ubbriacano anche i ricchi; ma per fuggire la noia; i poveri per sopire il dolore.

11. Quando il popolo è imbevuto d'errori sforza anche i saggi a secondarlo; e talvolta pel gran peso di numerosi consenzienti li trae nel comune errore: come il Cardinale negli untori.

12. Come divinamente cogliona i gonfi e vanissimi editti di quegli orgogliosi ed inetti governatori; che minacciavano (inutilissimamente) i bravi; e lasciavan i potenti che li nutrivano e li assicuravano. Almeno Sisto V non la perdonò ai potenti.

13. Stupendissima l'ironia colla quale finisce il capo 3.

14. — I Renzi e le Lucie non leggono. — Non leggono? per dio leggeranno; e finchè non sappiano leggere si faranno leggere.

15. Egli tutto al contrario di noi, che tanto ci gonfiamo per pa-

1 *Dei Delitti e delle Pene.* (E)

rere magniloquenti, pare che studi per appianarsi, e parere semplice. Ma a chi semplice? ai superficiali estimatori certamente.

16. parce et messoribus illis
qui saturant urbes circo scenæque vacantes.

17. Dicono che ha rappresentate cose troppo lontane, e mali che non possono ritornare. Poichè tutti danno consigli a Manzoni io direi che avesse rappresentato Renzo e Lucia perseguitati dalla Inquisizione: male che allora infieriva; che noi credevamo spento per sempre, e che ora tenta di risorgere. Potrei nominare paesi, frati, uomini, donne poco prima del 96 per libidine ec. La Spagna ec.

18. Le scienze naturali possono progredire senza che il popolo vi partecipi — Astronomia, Algebra, Fisica: le morali e politiche non possono; testimonio Giuseppe, Leopoldo, Canning.

19. Davia fuggito dalle carceri (per opinioni sugli angeli) incontrato da Carlo Caprara suo parente

20. Göthe opina che non è buon romanzo quello che ha un' intenzion morale

21. Persuadere al popolo che tutti i mali vengono dal governo: il governo non può esser fatto buono che dalla opinion pubblica: la forza dell' opinione non è nei sapienti, che il governo disprezza e perseguita, ma nel popolo ch' egli teme e seconda. Non fu Ferdinando che abolì la tortura, ma l' opinione 14 anni prima di lui. La tortura e l' Inquisizione risorte, perchè raffreddata l' opinione.

## AL SIGNOR GIAMPIETRO VIEUSSEUX

DIRETTORE DEL GIORNALE ANTOLOGIA.

---

Firenze.... giugno 1825.

Caro Vieusseux. Il signor Giacomo Breganze Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell' *Antologia* ( fascicolo d' Aprile ) è detto Veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor Breganze è certissimo, come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini.

Saranno alcuni a' quali parrà più importante l'accertare quanto egli valesse nell' arte, che dove nascesse. Io vorrei che l' Italia abbondasse d' uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Più vorrei che agl' Italiani divenisse veramente patria l' Italia; e a ciascuno paresse unicamente patria l' intera Italia. Intanto voi mi farete grazia di concedere al rigore della verità quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganze. E vi saluto di cuore.

---

## *GALLERIA DI PARMA.*

**1825.**

Quali sono i suoi pensieri, signora Marchesa [1], quando ella vede nella real galleria di Dresda cinque dipinti del Correggio? Se debbo farne congettura dall' animo suo generoso, che ben conosco, ella si rattrista o anche si sdegna della vile avarizia che spogliò l' Italia di tali ornamenti: avarizia non vile solamente ma iniqua; perchè aveva debito di custodia non diritto di proprietà chi privava (già sono ottant' anni) di cento quadri preziosi l' Italia, per avere 130mila Zecchini dalla Sassonia. Iniquità non iscusata da bisogni giusti o miserabili: perchè si voleva denaro per giuocare: si voleva danaro per esser servitore in casa altrui, quando si poteva esser signore in casa propria. E se a lei l' esser nata fuori d' Italia, e venuta poi ad abitarne la parte meno infelice, non ha impedito di saper tutte le origini delle miserie italiane, qualvolta ella pone gli occhi sovra codeste pitture sarà costretta a ripensare quali calamità preparò da lontano ad una infelicissima porzione d' Italia l' animo avaro e servile di quel venditore. Le quali calamità si debbono detestare con tacito dolore; quando i crudeli tempi vorrebbero da noi italiani che fossimo non pur senza parole ma senza memoria. Meno triste considerazioni tengon me pensoso in questa nuova galleria di Parma; le quali oserebbero venire a lei sino a Dresda, se la sua tanta gentilezza lo comporta. E so bene che di quanti han fortuna di conoscerla niuno è che in presenza di lei non amasse piuttosto di tacersi, per ascoltar lei, o che suoni, o che parli: ma quando ella è così lontana, ed altri pur vuole che di questa galleria nuova io dica qualche cosa; mi potrà essere perdonato se oso mandarne a

1 Maria Martellini di Firenze. (*E*)

lei alcuni pensieri che le tengano ricordata fra i migliori Tedeschi l'Italia. Ed ell' anco mi perdonerà se le mando pensieri miei di poca importanza, piuttosto che una buona descrizione della Galleria: perch' io buona non saprei farla; e tale l' avrà il publico, descrivendosi e intagliandosi le pitture e le statue dal Professore Paolo Toschi, al quale deve la Duchessa di Parma l' onore che ne' posteri le durerà di averle con tant' arte ordinate, e con tanta magnificenza collocate. Non poche sono in Italia le Gallerie più ricche di questa sia per copia, sia per pregio di opere: ma non so alcun' altra che si appresenti al primo vedere così maestosa e insieme ridente per fabrica. Desidero che la Signora Marchesa ritornando ai Toscani non reputi indegno di visitarla: e salendo nella Pilota il maestoso scalone verrà in faccia al gran Teatro de' Farnesi, cosa nel suo genere unica al mondo, che nel 1618 il quarto Duca fece nelle nozze del principe succedituro. Nè mai sarà perdonato ai Borboni che potendolo in tempo con assai poca spesa conservare, l' abbian lasciato dicadere a quasi non riparabile ruina. Avrà a destra la Biblioteca fatta dal Duca Filippo, a sinistra la Galleria. Nella quale entrando, e sull' entrare fermandosi alquanto, se volge l' occhio sulla destra, vede sino al fondo ben lontano della Biblioteca; se poi dinanzi a sè guarda questa lunghezza di 87 metri della Galleria, larga 11 metri, e in altezza di 12 e mezzo, crederà forse di non essere in mediocre e povera città, ma nelle grandezze di una fortunata metropoli. I Farnesi che dominarono Parma 188 anni, ebbero quadreria, libreria, museo: non a comodo publico, non ad uso proprio, ignoranti e feroci; ma inutil pompa di principato. L' erede Spagnuolo, non feroce, ma ugualmente ignorante, prese frettolosamente possessione dello stato, spogliandolo di tutto quanto potè: tolse quadri, libri, medaglie: non come intelligente o amante; poichè rimasero moltissimi anni chiuse e neglette in Napoli, sinchè venne pensiero tardo al successore di cavarle dallo squallore. Così Carlo invasa e, per regnare altrove, abbandonata l' eredità de' Medici e de' Farnesi, aperse la porta alle ambizioni del fratello, che per avere anch' egli un poco di regno, gittò in Italia un' altra guerra di alquanti anni; e avendo preso e non saputo ritenere il Milanese, dovette contentarsi del Parmigiano. Dove molto provvedendo a suoi regii piaceri, e niente alla felicità del popolo, pose pur qualche pensiero agli ornamenti del regno; e non impedì che il suo valente ministro ordinasse a beneficio publico una sufficiente libreria. E questo è l' unico bene che rimane da 57 anni di regno borbonico. Se avesse voluto e saputo fare un Museo, gliene dava gran comodo

quella fortuna che a suo fratello Re Carlo espose Ercolano e Pom-
peiano, e a lui ne' colli piacentini una piccola città che i Roma
avevano tolta ai Liguri, in antico possessori dall' Apennino al P
la quale poi un monte franato dalle acque avea per forse 14 s
coli ricoperta. E certo si cavò da Velleia disotterrata non quan
da Pompeia; perchè la città ligure fu assai minore; e la sua r
vina, per quanto pare, non repentina come la pompeiana, r
lenta e preveduta diede spazio agli abitatori di campare colle pe
sone molto ancor delle robe: ma pur si cavò tanto, che se n
disperdeva la cupidigia barbara de' privati, e la barbara neg
genza del Governo, se ne sarebbe fatto un museo non dispreg
vole. Il lungo e fratesco regnare del Duca Ferdinando, fu nemi
agli studi, nemico alle arti; e lasciò consumare, o consumò (fu
che la biblioteca) ogni bene operato ne' tempi del padre. Io n
ho veruna cagione di odio privato col Duca Borbone, sotto
quale nacqui, nè per alcun benefizio sono o sarò debitore a
Duchessa Austriaca: ma la verità vuole ch' io ammiri il nob
e raro animo dell' Arciduchessa Maria Luigia; la quale venuta
possessione di questo misero gregge (che per tanti secoli non eb
mai governo umano e provvido, pastori che non fossero lup
e avendosi giustamente a dolere di non potere lasciarla ere
taria al figliuolo; pur si persuase . . . . . . . . . . .

# PIETRO GIORDANI

## AL DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA.

Firenze 1 luglio 1825.

Mio caro Vieusseux. Poichè la vostra bontà non isdegna neppur le bagattelle che vi vengano da un amico, vi mando queste Iscrizioni. Certo abbisogna di scusa la facilità colla quale mi lascio indurre a comporne: e me ne scuso perch' ella mi viene non da debole o da prosuntuoso giudizio; ma da molto amore alla lingua nostra: alla quale reputo ingiuriosissima e non giusta la sentenza di alcuni, che lei vogliono del tutto inetta alle Iscrizioni. Mentre al contrario mi pare più vero che appena si trovi al mondo lingua tanto infelice, che non si possa cavarne così breve e semplice dettato. Non è genere alcuno di componimenti il quale, per li tempi, non sia stato creduto impossibile alla lingua italiana: e il tempo è venuto dimostrando altrettanti possibili. Questo genere si può dir nuovo ancora, perchè da pochi, perchè non felicemente tentato. Ma quante furono, non dico belle, dico tolerabili, iscrizioni latine fatte prima che ne insegnasse l' arte Stefano Morcelli? Pochissime ve ne mostra il latinissimo cinquecento. Ammirerete quella nobilissima e propriamente romana del Pasini nel tempio di Superga. Ma quante altre ne troverete lodevoli? Ora poi che il Bresciano elegantissimo, coi precetti e cogli esempi, ha confusa e dimostrata barbara l'ar-

roganza che si credeva magnifica, quanti ci fanno vedere di aver bene imparata quell' arte? So che alcuno vi apparisce eccellente: ma niuno ci persuaderà che sien molti. E da tutta la lingua nobile d' Italia non si potranno con purgato giudizio scieglier parole schiette sonanti efficaci, le quali con brevità esprimano chiaramente un pensiero affettuoso, un fatto memorabile? poichè non altro è l' ufficio dell' Iscrizione. O la brevità è tanto solo de' latini che Dante e il Compagni non ne abbian fatto stupendo paragone? Parmi che l' Iscrizione voglia soprattutto semplicità chiarezza brevità. Questi credo suoi pregi principali e necessari; queste le sue difficoltà: ma li reputo piuttosto difficili ai nostri costumi, che alla nostra lingua, chi sappia maneggiarla. Nè però dispero che le iscrizioni italiane abbiano a trovare ingegni che le vestano di temperata eleganza e maestà: sebbene io non m'arrischi a cercare più oltre che l' essere con semplicità chiaro e breve. Intanto prego i mantenitori di contraria sentenza che non vogliano, per ambizione di non so quali misteri e privilegi, dare iniqui confini alla lingua e agl' ingegni d' Italia. Voi prego che alle mie iscrizioni facciate preceder questa dettata in latino sì nobilmente dal P. Mauro Bernardini, ch' io con sincera affezione riverisco. E ve ne prego per due ragioni Prima perchè appaia che io non minuisco le debite lod alle iscrizioni veramente latine e belle; e porto amore non astio, a chi sa fare ciò ch' io non so. Poi perchè i nostro P. Mauro ha egregiamente, con poche ed alte parole, rappresentato l' animo e l' opera della Marchesa Lenzoni verso la casetta del Boccaccio; e quella dama, più dilettandosi di far nobili azioni che di sentirsene lodata mi vieta il parlare di lei. Giovami, caro Vieusseux, ch il vostro giornale scorra per tutta Italia, nè stia dentro termini di lei; perocchè vorrei saputo per tutto il mond che non fu sola quella dama a commuoversi per la barbarica e scellerata ingiuria che riceverono le ossa e la imagine di Giovanni Boccaccio, gittate fuor della sua Pieve alla quale aggiungevanò venerazione. Quell' empio oltraggio fu punito solamente d' infamia; e basti. Il nome de

Boccaccio e l' onor di Toscana sarà vendicato, quando eseguendosi il decreto di Ferdinando III (adorata memoria) sorgerà nel duomo di Firenze, vicino a Giotto e al Brunellesco, un monumento al principe della facondia italiana. Or che si dirà ne' paesi d' Italia, che si dirà in Germania, in Francia, leggendo chi proponesse tal decreto al consiglio di Stato; leggendo che tanta devozione de' sacri ingegni tocca il cuore al *Presidente* . . . . . d' un' Accademia? . . . . . della Polizia di Toscana. La Polizia in Toscana da Leopoldo ebbe nome e natura di *Buon Governo*. Oh Leopoldo! oh Toscana! Addio, caro Vieusseux.

In Certaldo

Aedes ab Ioanne Boccaccio habitatas
Carolotta Medicea Lenzonia
anno MDCCCXXII in mancipium adepta
ab interitu vindicavit
et squalore vetustatis tantum amoto
conclave proximum modicis ornamentis honestavit
scalam adeuntibus commodiorem extruxit
Genio loci
satis per se factum rata
si sedem tanti nominis et literarum altricem
incolumem posteritati servaret.

---

In Certaldo

MDCCCXXV
Carlotta Lenzoni nata de' Medici
in questa camera abitata dal Boccaccio
raccolse le opere di lui
collocò il titolo del suo distrutto sepolcro
fece dipingere l'effigie
dal cav. Pietro Benvenuti

---

*Nella base di una colonna ad onore del Macchiavello*

In Villa Puccini presso Pistoia

Nicolao Macchiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d' Italia
ricevi questo monumento
da Niccolò Puccini
CCLXXXXVIII anni dopo la tua partita

---

*Sotto un busto di Cleopatra*

In Villa Puccini

Cle.

O tu che meditando passeggi questo bosco
dove me pose non inutil memoria
il cav. Nicolò Puccini
riconosci Cleopatra ultima de' Làgidi.

Pass.

Per godimento breve ed infausto
di regno e di libidini
lasciasti fama non bella :
Quanto meglio è vita di virtù
con civile fortuna.

---

In Empoli

A Michele Del-Bianco
il capitolo della chiesa
alla quale fu XXXIII anni proposto
pose questa memoria
come a singolare ed amatissimo esempio
delle virtù
che possono in sacerdote desiderarsi
MDCCCXXV

P. S. Ricevo da Vicenza una iscrizione che mi pare assai lodevole, e di quella schiettezza tanto abborrita da chi mal cercando lo straordinario trova lo strano. Mi farete piacere se le darete luogo nel vostro giornale.

Le ossa
del Canonico Francesco Nobile Franzani
pio mansueto benefico
ultimo di sua gente
m. d' A. 73 il 9 giugno 1825
furono collocate con molte lacrime
dall' erede
Antonio Nob. Capra del fu Gabriele
e da
Orazio Nob. Branzo Loschi
legatario
in questo sepolcro
che fecero anche per sè
e per le loro famiglie

---

*Nota.* Nelle bozze di stampa di quest' articolo, destinato all' *Antologia*, è cancellato (probabilmente dalla Censura) il fine; prendendo dalle parole « *Il nome del Boccaccio* ec. E questo supporrei cagione perchè il Giordani nol lasciasse publicare ».

La dama Lenzoni poi affermandomi saldamente che la profanazione usata alle ossa del Boccaccio non fu da mala volontà nè per odio a lui; stimo debito soggiungere ciò stesso ch'ella me ne scrive. = Stanno le prove (così la dama) come in Certaldo fu voluta onorare ed eternare la memoria del Boccaccio. Poichè un Podestà, nel decimoquinto secolo, fecegli erigere monumento di marmo, col busto e l' epigrafe da lui medesimo dettata; la quale tuttora vedesi in un muro della chiesa, simile all' epitafio ch' esisteva in graffito sulla sepoltura, venutosi consumando per l' attrito de' piedi di chi doveva passeggiarvi sopra. Le ossa del Boccaccio rimasero tranquille nel suo sepolcro sin *quando*, emanata dal Granduca Leopoldo primo la

legge che proibiva il seppellire nelle chiese, i Certaldesi, interpretando grossamente che si dovessero cavare da tutte le sepolture tutte le ossa che vi erano contenute, anche da secoli; quelle eziandio del Boccaccio dissotterrarono e confusero con altre. Il marmo che ricopriva la tomba mi riuscì di poterlo ritrovare; e l' ho posto nella sua casa: e poche parole dell' iscrizione discernendosi in quello, e pur sette persone sopravivendo che lo videro togliere dal pavimento; colla testimonianza di queste ne feci fare atto publico, che similmente riposi, come documento, nella propria casa del Boccaccio. = (*E*)

---

# LA PITTURA CREMONESE

DESCRITTA

## DAL CONTE BARTOLOMMEO VIDONI.

PIETRO GIORDANI

A GIUSEPPE MONTANI.

Firenze 2 luglio 1825.

Il conte Bartolommeo Vidoni ha pubblicato la sua descrizione della pittura Cremonese: della quale opera parmi che dobbiamo congratularci non solamente con Cremona ma coll' Italia. Elegantissimo volume in foglio di 142 pagine; splendido di caratteri, di carta, e (che più importa, ed è più raro) di accuratissima correzione; dedicato dall'autore alla madre. L' imagine di lui, in abito militare di cavalier gerosolimitano, è disegno ed intaglio di Giovita Garavaglia. Direi, lavoro bellissimo; se volessi esser deriso apponendo superflua lode a tal nome.

Dopo una introduzione di 13 pagine ci dà il conte una mostra di XV pittori cremonesi, per 140 anni; cominciandosi da Bonifacio Bembo, del quale furono pitture in Milano segnate dell'anno 1461; sino a Giambattista Trotti vocato Mal-osso, che dopo l' anno 1600 dipingeva con emulazione di Agostino Caracci a Ranuccio I° Farnese nel palazzo *del giardino* in Parma. Di ciascun pittore, secondo l'ordine dei tempi, dà intagliato un dipinto: se non che di Boccaccino Boccaccio due tavole; di Bernardino Gatti, detto lombardamente *il sogliaro*, oltre un quadro a olio,

un grande a fresco diviso in due carte; di Giulio Campi figlio di Galeazzo tre tavole. Cosicchè l' opera del conte in 20 carte ci rappresenta 19 dipinti.

Soddisfece ancora il generoso signore al giusto desiderio degli amatori di queste bellissime arti, e diede (quanto potè) le imagini de' pittori fatte da lor medesimi. Quella di Camillo Boccaccino, nato di Boccaccio, e morto in gennaio del 1546. Quella di Galeazzo Campi, glorioso padre di gloriosi figli Antonio e Vincenzio; che del maggior fratello e maggior maestro Giulio furono allievi; e trovolla nella Galleria Medicea. Di Giulio diede una medaglia: Medaglia tolta dal museo Mazzucchelliano, e ritratto di Bernardino Campi, nato nel 1522 da un Pietro, non attinente di sangue agli altri pittori dello stesso cognome. L' ultimo de' cinque ritratti è quello che la valorosa e bella discepola di Bernardino Campi e tanto lodata Sofonisba Anguissola dipinse di sè stessa. Disegnarono ed incisero (assai lodevolmente, come si vede) il Motta, il Miazzi, il Gravagni, il Ceresa, il Ferreri; i quali diresse il Garavaglia.

E sin qui il conte Vidoni come ricco e generoso amico delle Arti. Egli poi si mostra intelligente e pratico del disegno, ed elegante scrittore, nel giudizio che fa di ciascuno dei proposti dipinti, e nella notizia del pittore che ad ognuno mette innanzi. Chi tiene in pregio la brevità la proprietà la nobile schiettezza del dettato; chi abborrisce le gonfiezze i romori le tenebre i torcimenti dello stile, credo che di lui dovrà essere contento. Io mi asterrò dall' ufficio di lodatore, per non esser detto da taluni presuntuoso: ma senza presunzione posso venir testimonio alla diligenza vereconda dello scrittore; che fuggendo saviamente la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, studiò non pochi anni il suo lavoro: poichè mi è presente che sino del 18 in Venezia, per sua cortesia, me ne fece partecipe; e giudice ne fece il conte Leopoldo Cicognara. Dall' approvazione di quel grande potè venire sicuro al giudizio del publico.

Nella pagina 118 finiscono le notizie de' pittori e le considerazioni delle pitture. Da quella sino alla 142 distende

lo scrittore una tavola di altri LXXXVIII pittori, dal risorgimento dell'arte sino all'anno 1750; nella qual tavola pur altri pittori non pochi, e artisti in altre parti del disegno nominò: fra questi Giovanni Beltrami, che da Giacomo Guerrini (nato nel 1721, vissuto 72 anni) ha presi i principii del disegno; e d'intagliare in gemme è straordinariamente lodato.

Giusto è, caro Montani, congratularsi colla tua Cremona; la quale (se togli Firenze e Venezia) non credo che sia vinta al paragone d'altra città d'Italia nell'avere bene meritato della pittura; chi guardi il numero degli artisti, continuato per quattro secoli, o la eccellenza delle opere di centocinquant'anni. E mi pare che la onori non mediocremente l'esempio (troppo raro) mostrato da Bartolommeo Vidoni, come possa un signore spendere nobilmente l'ingegno e il tempo e l'oro. Con quest'onorevole amico nostro congratuliamoci della lode che il bell'ingegno e i buoni studi e la bene usata ricchezza gli acquistano. Esser nobilissimo e dovizioso, figlio e fratello di principe, nipote di cardinale, conte de Soresina, cavalier di Malta, ciamberlano d'imperatore, poteva bastare a un animo vano; cui può parere assai magnifica felicità in superbo ozio sopportando i rodimenti della noia disprezzare i faticanti. Meglio a lui parve, e con profitto di molti, non contentarsi di fuggevoli ombre, e stampare in questa umana polvere una orma, che lo raccomandi all'amor de' viventi, alla memoria de' futuri.

---

# DELLE OPERETTE MORALI

DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

FIRENZE 1826.

# PIETRO GIORDANI

## AL GENERALE DON PIETRO COLLETTA

## E A GIAMBATTISTA NICOLINI.

### I.

Giova ripetere spesso, o amicissimi, per consolarci quello che spesso diceva per ammonirci Vittorio Alfieri; che *alla pianta uomo fu sempre, ed è tuttavia buon terreno l'Italia*. Bonissimo per certo: ma la cultura manca; dappertutto manca miserissimamente: oh la cultura!.... Senza poi il gran danno de' venti boreali. Ma da questi non è riparo a noi: ci bisogna aspettare che i cieli rivolgano le stagioni. Bensi potremmo (comecchè tra molte e gravi difficoltà, non però insuperabili; moltiplicando le cure private, quando nulla si deve sperar dalle publiche) lavorare questo buon campo, e non lasciarlo cosi inselvatichire. Primieramente sterpare un poco di tanti pruni e triboli e rovi e marruche; e *Veteres avias de pulmone revellere* [1]: (Diciamo con latino de' tempi di Nerone quello che non si può in volgare.) Oh che non fruttificherebbe l'Italia, sol che potesse entrarvi una meno assurda educazione! E ciò non ostante, in sì reo tempo, tra tante stoltezze e miserie, si vede alzarsi ingegni che potrebbe gloriarsene il popolo più felice: tutta forza di questo cielo, e di questa terra, da niuno aiutata,

1 Svellere dal cuore le viete opinioni della nonna — *Persio*

Nel proposito d' evitar postille non necessarie, sempre omisi la versione dei passi latini. Ma può essere cui in iscrittura come questa non spiaccia ch' io rompa quel proponimento. (*E*)

rema solitudine, senza niuno divagamen-
: libri antichi in casa; leggere e meditare
n altra materia a tanta attività di mente;
conoscere il mondo di duemil' anni ad-
·nte: e ciò che stupendo è da quell'an·
o dedusse qual sia e quanto vaglia que-
. fuori del quale viveva. Cosicchè io vi-
a solitudine (otto anni fa) non mi sa-
· che a giovinetto di venti anni, il più
comune, fosse potuta pervenire tanta
nza delle cose umane, quanta prendono
e molto conversare ben pochi. Appena
otto anni; e i latini e i greci non avevano
i. Tanto avea veduto in tutta la Filologia
maneva da invidiare ai pochissimi di mag-
nostri; niente dovea vergognarsi dai più
eschi: siccome lo provarono poco appresso
ssimo e sagacissimo Niebuhr, ed altri dotti
ontani; chè di ciò lo ammirarono, e per
amarono. Di tanta dottrina gittò egli più
obil segno ne' giornali; ma fu poco avver-
egli studi solamente vengono in onore che
orosi ingegni ad un tempo fioriscono. Così
nde riputazione la filologia i tedeschi, della
o loro in grandissimo numero valenti pro-
oi è morto quasi sconosciuto, e niente cu-
Bologna!) Gaspare Garattoni, filologo non
no degli egregi; e scrittor latino di quella
nza che fuori d' Italia in vano si desidera:
to assai e lodato nella tanto erudita Ger-
ebbi fortuna di conversare con quell' uomo
fama, di riverenza e di amore, ho dovuto
vedere ignoto anche a nostri dotti il suo

fama di Giacomo Leopardi sarà pari al valor
verranno curiosi di conoscere con quale or-
na gli succedettero gli esercizi della mente.
que ora ch' egli pri[illegible] trattare la poesia,

e di poi la filosofia, fu (non tanto per elezione, quanto per caso o per necessità) occupato da molta e recondita erudizione. La quale comunque soprabondasse, non potè rimanere massa fredda ed inerte ad opprimere quella facoltà che nelle speculazioni si assottiglia, nè quella che negli affetti si accende: perchè tanta copia di sapere infusa nell' animo il più ardente che si possa imaginare, in quello per così dire bollendo e affinando, sublimossi a materia di alto poetare, e di filosofare profondo. Nè dai latini, e più dai greci, aveva tolto solamente le polite lettere, e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e sopra tutto quell' intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano. Onde prima che avesse compiuto venti anni mandò fuori quelle due canzoni; delle quali chi potrà dire che per altezza di sentimenti e veemenza di generoso ardore abbiano altrove paragone? Chi dalla ignavia italiana trasvolare alle Termopile e a Simonide? Chi dal tardo monumento fiorentino a Dante trapassare al fiore della italica gioventù inutilmente ne' deserti di Russia gelato e morto? E seguitò alcuni anni poetando ora le sue speranze, ora gli affanni, ora le miserie dell' uman genere, e i feroci arcani della natura, non meno vigoroso e sublime che ne' principii; pur aggiungendo allo stile una maravigliosa lucidità e trasparenza del pensiero; al verso una grazia e dolcezza ineffabile, con gravità or maestosa ora dolente; mostrando che non più alti concetti, non più veri, non più semplicemente e nobilmente possano con evidenza esprimersi da un poeta, *Qualem nequeo monstrare, et sentio tantum* [1]. Cosicchè io temo di fargli non piccola ingiuria se lo antipongo ai nostri, piuttosto che metterlo appresso (se non più alto) dei maggiori tra i greci. E credo parrebbe così a molti, se fosse nostra usanza che le migliori scritture abbiano molti lettori; o il giudizio de' lettori oggi non fosse universalmente corrotto

[1] ond' io di dir ricuso
Qual sia l' essenza, e n' ho l' idea secreta.
— *Giovenale — trad. G. Giordani parese (E)*

da stupida ammirazione di stoltezze oltramontane e trans·marine.

Fui sempre in questa opinione che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi: la quale opinione reputo non meno dagli esempi che dalle ragioni confermata. Perciocchè il primo e precipuo fine dovendo essere di significare con tutta chiarezza e precisione il proprio concetto; è assai sdrucciolevole chi nuovo nell' arte s' inizia da un genere che spesso ama rimuoversi dall' usato e comune e piano; e nei vocaboli e nei modi e nelle figure adopera licenze, nelle quali non è sì pronto nè allo scrivente nè a leggenti discernere le improprietà e le inesattezze. Di qui ho riputato sempre che tanta molesta turba di scrittorucci confusi oscuri falsi ci provenga dalle pestifere scuole e dall' usanza perversa universale che gl' imberbi, tosto che hanno (o credono avere) alcuna cosa da dire, si danno a verseggiare: e fatto l' abito di un dettar figurato, improprio, gonfio, licenzioso, intricato, divengono inetti a comporre vero e lucido nè in prosa nè in versi. Laddove se principiassero dal disegnar semplice con puri lineamenti del comune parlare i loro pensieri, avrebbero poi facil passaggio a riempiere quei netti e naturali dintorni colle imagini e i colori decenti della buona poesia. E di fatto i veri maestri (dietro la sentenza di quel grande antico) c' insegnano per saggiare il metallo de' versi fonderlo quasi in copella in prosa volgare: quello che scade a tal cimento esser lega falsa. Questo non potei persuadere al Conte Leopardi: ed era mio il torto; poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo. Nè però un esempio singolare (o certamente rarissimo) sarà senza danno di molti che volessero temerarii imitarlo. I quali non avranno, com' egli ebbe, da un' assidua e intima domestichezza cogli ottimi autori italiani latini e greci, acquistata una profonda e sicura cognizione dell' arte. Senza che l' altezza de' pensieri e l' impeto degli affetti che sul primo germinare della sua intellettual vita gli travagliavano l' anima, parevagli (co-

e di poi la filosofia, fu (non tanto per elezione, quanto per caso o per necessità) occupato da molta e recondita erudizione. La quale comunque soprabondasse, non potè rimanere massa fredda ed inerte ad opprimere quella facoltà che nelle speculazioni si assottiglia, nè quella che negli affetti si accende: perchè tanta copia di sapere infusa nell' animo il più ardente che si possa imaginare, in quello per così dire bollendo e affinando, sublimossi a materia di alto poetare, e di filosofare profondo. Nè dai latini, e più dai greci, aveva tolto solamente le polite lettere, e le istorie; ma la sapienza morale e la civile; e sopra tutto quell' intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano. Onde prima che avesse compiuto venti anni mandò fuori quelle due canzoni; delle quali chi potrà dire che per altezza di sentimenti e veemenza di generoso ardore abbiano altrove paragone? Chi dalla ignavia italiana trasvolare alle Termopile e a Simonide? Chi dal tardo monumento fiorentino a Dante trapassare al fiore della italica gioventù inutilmente ne' deserti di Russia gelato e morto? E seguitò alcuni anni poetando ora le sue speranze, ora gli affanni, ora le miserie dell' uman genere, e i feroci arcani della natura, non meno vigoroso e sublime che ne' principii; pur aggiungendo allo stile una maravigliosa lucidità e trasparenza del pensiero; al verso una grazia e dolcezza ineffabile, con gravità or maestosa ora dolente; mostrando che non più alti concetti, non più veri, non più semplicemente e nobilmente possano con evidenza esprimersi da un poeta, *Qualem nequeo monstrare, et sentio tantum* [1]. Cosicchè io temo di fargli non piccola ingiuria se lo antipongo ai nostri, piuttosto che metterlo appresso (se non più alto) dei maggiori tra i greci. E credo parrebbe così a molti, se fosse nostra usanza che le migliori scritture abbiano molti lettori; o il giudizio de' lettori oggi non fosse universalmente corrotto

[1] ond' io di dir ricuso
Qual sia l' essenza, e n' ho l' idea secreta.
— *Giovenale — trad. G. Giordani parese (E)*

da stupida ammirazione di stoltezze oltramontane e transmarine.

Fui sempre in questa opinione che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi: la quale opinione reputo non meno dagli esempi che dalle ragioni confermata. Perciocchè il primo e precipuo fine dovendo essere di significare con tutta chiarezza e precisione il proprio concetto; è assai sdrucciolevole chi nuovo nell' arte s' inizia da un genere che spesso ama rimuoversi dall' usato e comune e piano; e nei vocaboli e nei modi e nelle figure adopera licenze, nelle quali non è sì pronto nè allo scrivente nè a leggenti discernere le improprietà e le inesattezze. Di qui ho riputato sempre che tanta molesta turba di scrittorucci confusi oscuri falsi ci provenga dalle pestifere scuole e dall' usanza perversa universale che gl' imberbi, tosto che hanno (o credono avere) alcuna cosa da dire, si danno a verseggiare: e fatto l' abito di un dettar figurato, improprio, gonfio, licenzioso, intricato, divengono inetti a comporre vero e lucido nè in prosa nè in versi. Laddove se principiassero dal disegnar semplice con puri lineamenti del comune parlare i loro pensieri, avrebbero poi facil passaggio a riempiere quei netti e naturali dintorni colle imagini e i colori decenti della buona poesia. E di fatto i veri maestri (dietro la sentenza di quel grande antico) c' insegnano per saggiare il metallo de' versi fonderlo quasi in copella in prosa volgare: quello che scade a tal cimento esser lega falsa. Questo non potei persuadere al Conte Leopardi: ed era mio il torto; poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo. Nè però un esempio singolare (o certamente rarissimo) sarà senza danno di molti che volessero temerarii imitarlo. I quali non avranno, com' egli ebbe, da un' assidua e intima domestichezza cogli ottimi autori italiani latini e greci, acquistata una profonda e sicura cognizione dell' arte. Senza che l' altezza de' pensieri e l' impeto degli affetti che sul primo germinare della sua intellettual vita gli travagliavano l' anima, parevagli (co-

e di poi la filosofia, fu (non tanto per elezione, quanto per caso o per necessità) occupato da molta e recondita erudizione. La quale comunque soprabondasse, non potè rimanere massa fredda ed inerte ad opprimere quella facoltà che nelle speculazioni si assottiglia, nè quella che negli affetti si accende: perchè tanta copia di sapere infusa nell'animo il più ardente che si possa imaginare, in quello per così dire bollendo e affinando, sublimossi a materia di alto poetare, e di filosofare profondo. Nè dai latini, e più dai greci, aveva tolto solamente le polite lettere, e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e sopra tutto quell' intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano. Onde prima che avesse compiuto venti anni mandò fuori quelle due canzoni; delle quali chi potrà dire che per altezza di sentimenti e veemenza di generoso ardore abbiano altrove paragone? Chi dalla ignavia italiana trasvolare alle Termopile e a Simonide? Chi dal tardo monumento fiorentino a Dante trapassare al fiore della italica gioventù inutilmente ne' deserti di Russia gelato e morto? E seguitò alcuni anni poetando ora le sue speranze, ora gli affanni, ora le miserie dell' uman genere, e i feroci arcani della natura, non meno vigoroso e sublime che ne' principii; pur aggiungendo allo stile una maravigliosa lucidità e trasparenza del pensiero; al verso una grazia e dolcezza ineffabile, con gravità or maestosa ora dolente; mostrando che non più alti concetti, non più veri, non più semplicemente e nobilmente possano con evidenza esprimersi da un poeta, *Qualem nequeo monstrare, et sentio tantum* [1]. Cosicchè io temo di fargli non piccola ingiuria se lo antipongo ai nostri, piuttosto che metterlo appresso (se non più alto) dei maggiori tra i greci. E credo parrebbe così a molti, se fosse nostra usanza che le migliori scritture abbiano molti lettori; o il giudizio de' lettori oggi non fosse universalmente corrotto

[1] ond' io di dir ricuso
Qual sia l' essenza, e n' ho l' idea secreta.
— *Giovenale — trad. G. Giordani parese* (*E*)

da stupida ammirazione di stoltezze oltramontane e transmarine.

Fui sempre in questa opinione che male dai giovani (o sia per esercizio o sia per ambizione di scrivere) si cominci coi versi: la quale opinione reputo non meno dagli esempi che dalle ragioni confermata. Perciocchè il primo e precipuo fine dovendo essere di significare con tutta chiarezza e precisione il proprio concetto; è assai sdrucciolevole chi nuovo nell' arte s' inizia da un genere che spesso ama rimuoversi dall' usato e comune e piano; e nei vocaboli e nei modi e nelle figure adopera licenze, nelle quali non è si pronto nè allo scrivente nè a leggenti discernere le improprietà e le inesattezze. Di qui ho riputato sempre che tanta molesta turba di scrittorucci confusi oscuri falsi ci provenga dalle pestifere scuole e dall' usanza perversa universale che gl' imberbi, tosto che hanno (o credono avere) alcuna cosa da dire, si danno a verseggiare: e fatto l' abito di un dettar figurato, improprio, gonfio, licenzioso, intricato, divengono inetti a comporre vero e lucido nè in prosa nè in versi. Laddove se principiassero dal disegnar semplice con puri lineamenti del comune parlare i loro pensieri, avrebbero poi facil passaggio a riempiere quei netti e naturali dintorni colle imagini e i colori decenti della buona poesia. E di fatto i veri maestri (dietro la sentenza di quel grande antico) c' insegnano per saggiare il metallo de' versi fonderlo quasi in copella in prosa volgare: quello che scade a tal cimento esser lega falsa. Questo non potei persuadere al Conte Leopardi: ed era mio il torto; poichè non comportava la natura che patisse le ordinarie leggi un tanto straordinario e trascendente capo. Nè però un esempio singolare (o certamente rarissimo) sarà senza danno di molti che volessero temerarii imitarlo. I quali non avranno, com' egli ebbe, da un' assidua e intima domestichezza cogli ottimi autori italiani latini e greci, acquistata una profonda e sicura cognizione dell' arte. Senza che l' altezza de' pensieri e l' impeto degli affetti che sul primo germinare della sua intellettual vita gli travagliavano l' anima, parevagli (co-

ingiurie che? Vogliamo scagliarne altrettante? Vogliam dunque somigliarci a chi disprezziamo? Io sto con Dante; il quale al villano oltraggioso diceva, *Non avrai una delle mie per cento delle tue.* Peggio chi andasse cercando il mal che si può apporre a Francia: come se Francia con lui ci avesse offesi. Ed egli pure di che ci offende? sè stesso offend' egli, gittando stridi che non hanno risposta, perchè non hanno ragion nè pudore. Vi ricordate la parola di Biagio Pascal agl' impudenti gesuiti: *Come proverò che io non sono tizzone d' inferno?* Or dunque mi s' insegni a provare che noi siamo pur uomini, e non *polvere umana.* Quel verso che morde e vorrebbe lacerare la lingua italiana è di bocca rabbiosa ma senza denti. Quell' altro che vuole infamare tutte le donne d' Italia è si svergognato che non può giungere a loro. Talun dice, *Rispondiamo; perchè accetta le ingiurie chi tace.* Oh le disprezza il tacente; e disprezzate gli cascano a' piedi. *Spreta obsolescunt: si irascare, agnita videntur* [1]. Finalmente chi è questo ingiuriatore, che si abbia a farne conto? Fosse un Monti, un Byron, un Göthe, un Delavigne: lo avvertiremmo cortesemente che fu ingannato di noi: avvertiremmo le altre genti, che a lui ingannato non vogliano crederci sì vili nè sì tristi. Ad un boriosetto accozzatore di rime stentate, fumose, idropiche; il quale fa un poco di strepito per essersi dato ministriere ad una setta d' ipocriti audace e fortunata; la quale ora si appropria il publico usufrutto dell' autorità e della moneta; dovrem temere che voglia credere il mondo? Che

già il Colletta e il Niccolini, si sdegnano; che in certe sue Note, accattando concetti e parole da un oscuro libercolo oltremarino, ci venga adesso abbaiando ESSERE DANTE POETA DI PIAZZA; IL SACRO POEMA UNA CRONACA RIMATA DI PALAZZO VECCHIO. Dove piuttosto che dell' Allighieri sentenzia di sè medesimo quell' infelice: come a dire ch' egli può fare e giudicare di tutto fuorchè di vera poesia.

È notevole poi come costui ebbe parimente gloriosi e i principii e il fine sì nella poetica e sì nella politica: se non che in quella nè pur vale che gli si badi; in questa va detestatissimo, come nocevolissimo. (E)

1 Queste cose sprezzate svaniscono: adirandoti; le confessi. — *Tacito — trad. Davanzati.* (E)

credendo a lui tutti i popoli debbano abborrire l'Italia? che nessun inglese più, nessun francese, nessun tedesco, o russo, o polacco, o americano vorrà venire a questo paese di vili e feroci? Pensate come gli abbia da credere il mondo, se non ha voluto credere pur egli a sè stesso: poichè si è degnato (quanta bontà!) discendere dietro il suo bel libro a questa terra, che lord Byron doveva maledicendo fuggire. E qui galante tra queste italiane *tutte perfide e prostitute*; qui sicuro, tra questi italiani, *tutti sicari e traditori*; solo bello e grazioso, tra *brutti e spiacevoli*; solo uomo, tra *adulatori e schiavi*; solo ingegnoso tra *tanti stupidi*; solo desto tra *tanti addormentati*; solo vivente tra *tanti cadaveri*; qui godendosi la sua bella gloria, può imparare quanto in paese savio e gentile sia meno facile conseguire odio che meritare disprezzo. Oh lasciamolo dire: Io nè voglio impacciarmi di lui, nè amerei che alcun italiano gli rendesse quest' onore. E voi, amici, non siete di questa opinione?

Mi sembrate non del tutto risoluti. Aggiungerò a tante ragioni altra più forte. L' allievo de' gesuiti Alfonso Lamartina spontaneamente insulta l' Italia; che di nulla offese nè lui, nè gli amici o i padroni di lui; sempre agli stranieri fu cortese, ai francesi più ancora del debito fu parziale ed amica. L' evangelico il profetico il magnanimo Lamartina, da Parigi, dove lo stampare è sciolto, provoca non i forti e liberi inglesi, non gli americani liberi e felici, ma i poveri italiani afflitti: de' quali sa tutto il mondo, e sa egli, che libertà abbiano di scrivere. Assalisce percuote strazia quelli che non possono muoversi, non gridare. Nè pur a tanto si tiene sicuro il generoso campione. Venuto in Italia procura dai governi (ed ottiene! oh infamia!) che sia impedito ad ogni uomo di muovergli contro una parola. Caso degno di lunga memoria: un minimo segretariuccio oggi più possente, e assai meno civile, dei re che furon buoni. Imperocchè sappiamo come il buon re Stanislao avendo con urbana scrittura impugnato una opinione di Giangiacomo Rousseau, non impedì nè si offese che il figliuolo dell' artigian ginevrino gli contrastasse arditamente: e con egregio pudore scusò il non proseguire la contesa, perchè sentiva

troppo gagliardo e duro l'avversario. Ma nei medesimi tempi di quel re tanto civile e amabile tolerava Parigi nefando spettacolo d'inaudita caccia; un reale di Francia tirare coll'archibugio ai muratori lavoranti sui tetti; perchè lo giocondava il vederli così d'alto stramazzare. Feroce ugualmente, ma d'assai men vile Nerone, rissatore notturno per le strade e le taverne di Roma era dalla plebe bravamente ripercosso. In Parigi cadevano quelle anime plebee, sghignazzante la tigre borbonica; e disperatamente piangendo le mogli vedove e i figli orfani senza pane; cadevano non resistenti, non vendicate; conscio e dissimulante il re: e in si numeroso gregge d'uomini quanti stallano in Parigi, non trovarsi neppure un braccio che all'osceno mostro gittasse almeno un sasso! Così vago di armeggiare, ma odiando le resistenze, questo combattitor prode fa segno a' suoi colpi le nazioni dolorate; e forse lo diletta il contemplare ne' turbati volti la sua nobil vittoria: ma non sopporta nè un moto nè una voce importuna de' colpiti. Parvi egli che un italiano, senza disonestarsi, possa comparire avversario a tanta vigliaccheria?

Nè certo penserete, o amici, che io per me vada proponendo pretesti di sdegno a un silenzio pauroso. Ben sapete se mi toccarono già, e se timido mi trovarono gli odii de' tristi e le ire de' potenti. Mi bolle l'animo di acquistare o alla vita o alla morte qualche pregio, dimostrando in qualche onorato pericolo quanto mi è caro e sacro il nome della madre comune: e spero da chiunque mi conosce non mi sia imputato a temerità di ambizione, ma bensì a forte amore, se io non mi reputo indegno a patire, o anche a perire, per una publica e santa cagione. Però potrebbe allettarmi il vicino ed aperto pericolo ad urtarmi colla prevalente fazione di questo provocatore: ma il merito di qualsifosse mio danno sarebbe contaminato e guasto dalla vergogna di contendere con lui.

Dirà taluno: Dunque tanto scostumato oltraggio andrà impunito? ne riderà trionfante........ Non riderà, o amici, lungamente; non andrà impunito. Dee bastare a castigo dell'aggressore ingiusto e codardo che la sentenza univer-

sale di tutti i buoni lo condanni. A renderlo esoso basta che tutti lo conoscano: basta il divulgare che il valoroso Lamartina non combatte se non coi disarmati ed inceppati; il religioso Lamartina spontaneamente insulta le nazioni oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartina fa sicuro ingiuriatore il poetastro Lamartina. Questo si gridi, si spanda come e quanto si può: e in qualsivoglia contrada della Terra dov' è sentito l' onore, dovunque andrà il nome di lui, girerà marchiato di quella ignominia che voleva dare non meritata a noi. Crediatemi che niuno oserà perdonargli; dovrà essere abominato da tutti. Niuna donna onesta vorrà vederlo; ogni uomo non vile gli volterà le spalle. Se mai nella valorosa e studiosa Germania, se nella operante e potente Inghilterra, o nell'America virtuosa e felice (che delle cose nostre sì spesso ragiona) pur si trovasse qualche giudice de' casi umani tanto inclemente o superbo, che riputasse colpevole chi non fa l'impossibile; e stimasse che noi non abbiamo patito abbastanza: ami costui di vedere nell' Italia dolorosa armi e leggi barbare, tiranni implacabili, inquisitori calunniosi e crudeli; moltiplichi le fughe, gli esiglii, le prigioni, i supplizi; accresca i sospetti, i tremori, le angosce; la voglia ancora più smunta di danaro, e più imprigionato il commercio; ammutiti gli studi, proscritti gl' ingegni, punite le parole, minacciati e spaventati i pensieri: ma s' egli è giusto non voglia dire che il nome italiano, per quanto sfortunato, cadde a tale abbiezione che lo debbano gravare le contumelie di un Lamartina. Certamente quel popolo generoso che per tanti anni, in tanti casi e comuni pericoli, provò non meno fedeli che valorose e di sè prodighe le animo e le destre italiane, sdegnato negherà l'onorabil nome di francese a un sì iniquo e sì codardo percussore.

## III.

Che se pur talora si dovesse degna risposta a qualche non disprezzabile detrattore del nostro nome, vorrei che

il rispondere fosse più di fatti che di parole: vorrei che di esser vivi e non abbietti ci dimostrassimo con quelle opere che possono dare argomento di liberi intelletti e di cuor generosi; percossi non prostrati da rea fortuna; ai quali se questi tempi tolgono di altamente operare, non posson togliere di pensare altamente. A chi volesse vituperare la nostra lingua, dicendola, *adulatrice e serva*, si potrebbe rispondere che quel pochissimo di adulatorio e di servile che in qualche parola e frase apparisse, non è punto naturale di lei, ma vi fu intruso nei principii del secolo decimosesto dalla *vile adulazion Spagnuola*, che *mise la Signoria fino in bordello*; come sdegnosamente gridava l'Ariosto; e mutò le foggie al nostro vestire, e contaminò le schiette usanze nostre, e il conversare franco e uguale torse al basso e bugiardo *complimento*; sozzura di atti e di vocabolo che ci lasciarono; come testimoniano le dignitose querele di Baldassarre Castiglione, da noi piuttosto non potuta scacciare che accettata. Ma quanto all' indole e all' uso della lingua ne' tempi nostri, crederò che abbi già più volte risposto, carissimo Niccolini: e tu pure assai valevole risposta in dieci libri ne stai componendo, o Colletta; cui niuna prosperità seppe corrompere, niuna avversità basta a sommergere: *Adversis rerum immersabilis undis* [1]. È lecito sperare certamente che da re o da ministri non avrai donativi per la tua istoria: oh non hai tu la *penna d' oro* del vescovo Giovio; non hai l' anima di fango di tanti altri storiografi antichi e *moderni*. E spero certo che al mondo apparirai quasi nuovo Tacito; mutato più d'abiti che di persona. Oh quanto mi tarda il godere la tua gloria, e l' onore che farai alla comune patria. Tu manterrai a questa patria l' onore che meritò per la dignità della istoria: la quale ravvivata e nobilitata (dopo lunga povertà universale) dagl' italiani, assai tempo innanzi che le altre genti ne fossero capaci; fu poi dalla profonda sapienza e dall' eloquenza di Francesco Guicciardini esaltata alla maestà degli antichi: minore di lui, ma superiore ai nostri, e più agli stra-

1 Cui l' onda avversa delle cose non sommerge. — *Orazio* — (E)

nieri, lo seguitò Arrigo Davila: e quando i nostri genitori nascevano, venne il Buonamici: così avesse avuta pari all' ingegno, e non troppo meschina (fuorchè ne' Genovesi) la materia. A te materia abbondantissima, e diversa e forte, e nella quale possano studiare tragedi e filosofanti e politici, in questo secolo fecondo di colpe, nè però sterile di memorandi esempi, diede l' umana generazione; quasi approssimandosi al suo equatore, in più largo cerchio di casi e di pensieri più velocemente girata. Errori di popoli, delitti di principi, insolenze di fortuna, spaventi di natura; guerre inutili, paci sanguinose; monarchie, republiche, fatte disfatte rifatte; grandi virtù ammirate, punite; delitti infami prosperati; solennissimi giuramenti più volte spergiurati: amicizie per tradimento più dannose che gli odii; odii tanto più furiosi e ostinati quanto più ingiusti: subitani precipizi di subitane grandezze, e di antiche; miserie estreme di regnatori e di nazioni: molestissima ruota di leggi; lunga e varia e crudele battaglia di forza contra opinioni, e di opinioni contra usanze; e in gran tempesta di opinioni naufrago il vero, ma non sommerso: nobilissime e giustissime speranze del genere umano, surte, abbattute, risorgenti. Di tutta la età del mondo (sempre travagliato) parranno terribil compendio i 90 anni del regno napolitano, dopo i principii del buon Carlo sino alla fine del bestiale figliuolo, da te raccontati.

A tale materia, siccome deve istorico degno (cioè incorrotto non pur testimonio ma estimatore dei fatti e degli uomini), recasti primieramente quello che oggi, nè peggio in Italia che altrove, è sì raro che il sermone publico non è potente di esprimerlo,

Compositum jus fasque animi, sanctosque recessûs
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto [1]:

poi molta e varia esperienza di affari o di pace o di guerra;

[1] Pietà, giustizia, in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e caldo petto
D' onestà generoso — *Persio* — *trad. Monti.* (*E*)

poi molta cura e niun timore del vero; poi grande studio e grande efficacia ad imprimerlo profondamente netto e caldo ne' cuori. Venuto per tante occupazioni tardo a questa sì potente e sì ardua e sì da pochi intesa arte di scrivere; e non volendo nè dovendo abbracciarne tutta quanta l' ampiezza, che secondo il variare delle materie e de' modi è larghissima: pur amasti uno stile grave e pieno e rapido, conveniente alla maestà imperiosa di quella istoria che oggi domandano i secoli già usciti di pupillo; i quali nella ripresentazione de' casi e de' fatti umani, non potendosi contentare di Mnemosine, vogliono sentire presente la possanza di Minerva e di Nemesi. Voi conoscete altresì (e vi è amico) taluno [1] il quale forse più da natura che da consiglio si è formato uno stile, che per frequenti prominenze e risalti pare voler pungere e tenere svegliata l' attenzione di que' lettori, che naturalmente sono meno pensosi; i quali sopra un dettato piano ed equabile abbandonati e quasi sonniferando passerebbono. Tra quelli che leggono i più sono certamente così fatti: e le istorie sono lettura di molti. Però sarebbe forse a quelle meno opportuna la semplicità e la freddezza di chi filosofando scrive a coloro che vogliono e sanno meditare.

## IV.

Questa maniera di scrivere filosofando, tanto più efficace quanto meno ambiziosa, ha eletta il Leopardi: e quanto io lodo il virile giudizio di questo sì giovane scrittore, tanto debbo stupire che gli sia riuscito. Come è mutato da sè medesimo questo grandissimo poeta divenuto prosatore! Nei versi tanto ricco d' imagini, tanto splendente di colori, tanto magnifico di suono, tanto elevato di concetti, tanto ardente di passioni. Allora quel suo canto (non mai prima udito) raccoglieva quasi a rassegna e lamentava le miserissime condizioni de' mortali; delle quali ora si è rivolto a investigare negli occulti della umana e della universale

1 Hai già inteso che parla di sè. (*E*)

natura le origini; le quali or l'audacia or la timidezza delle volgari imaginazioni o più nascondeva, o di falsissimi colori copriva: e le rinviene tremende, e immutabili. Non ha preso filosofia diversa da quella che seguitò poetando; ma le ha stracciato di dosso quel vestito di porpora e d'oro che le aveva prestato: come Tullio diceva de' Commentari Giuliani, contenti alla grandezza delle cose e della persona: *Omni ornatu orationis tamquam veste detracto* [1]. Ma quanto è vigorosa quanto maestevole cotesta nudità! Nudità non di povero, sì di atleta. Io non dubito, Niccolini mio, che tu pure sì lodato artefice ed autorevol giudicatore, debba sentirti come io mi sento stupefatto e quasi atterrito dall'austero e pallido e gelato aspetto di cotesti suoi ragionamenti; e nel passare dai floriti giardini di Cicerone e del Bartoli a questi deserti ignudi, e per nudità sublimi, venerare un modo novissimo di significare o voglia i più consueti o voglia i più reconditi e inauditi pensieri, non con altro che nomi e verbi (come a dire le ossa del discorso) senza niuna polpa di aggettivi; nella quale tanto si affaticano i bassi e i mezzani dicitori, e rara si mostra la eccellenza dei grandi: Come chi figurasse col solo disegno senza niun colore. Ma quale e quanto disegno debbe avere un cartone di Michelangelo, a carbone o a penna, per contrastare o vincere una paragonatagli tela dello sfarzoso Paolo! A me ritornante più volte sulle prose di Giacomo Leopardi, si rinnova quell'ineffabile separazione dai movimenti e dai romori della natura che sentii nell'augusto silenzio delle Cave Carraresi. Per me sarà sempre stupenda, come di unico esempio, questa difficilissima vittoria, che un sì giovin poeta ha saputo vincere della sua sì ricca e sì sfolgorante imaginativa. Nelle poesie pareva ch' egli si fosse proposto di essere niente inferiore a Dante, dal quale era pur tanto diverso: in queste prose quanti e quanti rimarranno ingannati per la faccia non di scrittore sì di parlante; e di parlatore lontano dal comune per le sentenze, non alieno per la espressione di esse; cosicchè ognuno si

1 Spogliato come veste ogni addobbo del dire. — *Cicerone* — (*E*)

persuada che non si dovessero nè potessero significare in altra forma. E io credo che uno scrivere così parlante sia ben più arduo a conseguire che la Tulliana e la Platonica magniloquenza. E volentieri direi a certi gran maestri odierni, che s'ingannano stimando gran pregio il dir cose che pochi o nessuno possa intendere: ma sì la forza della mente non volgare è lodata del far piano e intelligibile a molti quello che pochissimi da per sè intenderebbero.

Anche un' altra opinione si vuole oggi spandere, che il pensiero sia il tutto, e sia niente la forma dell' esprimerlo; la quale sentenza io stimo (e credo voi ancora stimiate) falsissima: che piuttosto si dovrebbe dire che il pensiero ha vita e corso dall' espressione; altrimenti rimane morto, o certamente sepolto nel cervello che lo concepe e nol sa infantare. Consideriamone esempio illustre, o Colletta, il tuo napolitano Giambattista Vico: di cui tanti concetti, forse veri e belli nel suo capo, intenebrati da quella sua dicitura selvaggia e stranissima, forse chiara a lui che se la fabricò, sono mero e inutile enigma a tutti gli altri: e coloro, che deridendo o commiserando la nostra corta veduta, si vantano d'intenderlo mirabilmente, ci sforzano a pensare o che c'ingannano o che s'ingannano. Di oracoli o misteri viventi, vogliamo tacere. D' altra parte recchiamoci alla memoria tanti pensieri degli antichi savi ed eloquenti, che ci riescono tuttavia mirabili: come dopo tanti secoli, per mezzo di tante mondane ruine, pervenivano sino a noi, se non li conservava interi e vivi la forma che li involgeva? I quali concetti non erano già sovrumani; poichè noi (non troppo grandi uomini) bastiamo a giudicarli e approvarli: dovendo per altro ammirare e invidiare quella studiatissima felicità di modi, la qual fu come balsamo a renderli incorruttibili. E i pochi eccellenti fra i moderni (primo di tutti, e assai soprastante a tutti, Dante) dovettero massimamente alla forza e bontà della espressione, che fosse accettato il nuovo e gustato il buono delle loro speculazioni. Leopardi ha voluto espressamente, e a me sembra aver conseguito che trionfasse non colorato il vero de' suoi raziocinii e delle sue conclusioni; e con tanta prepotenza d' ingegno ha distrutto

ogni vestigio d' arte nel suo scrivere (e dovrei dir parlare) che possiede quello che all' arte è fine e sommo e più d'ogni cosa arduo, il parere natura. In questo libro vi parrà il desiderato e non trovato da Pascal, che voleva non l' autore ma l' uomo: vedrete l' uomo (e perciò grande) che non vuol darsi nè più ingegnoso nè più dotto degli altri; ma sol più meditante e più sincero.

Del resto poi se in queste operette ha scritto come può sembrare che ogni buon italiano parlerebbe, o dovrebbe parlare (giustificando la bellissima definizione che dello scrivere ci diede l' eccellente scrittore Davanzati, dicendolo un *pensato parlare*) non ha parlato per tutti: non che sia oscuro a nessuno; ma sarà compreso e creduto da quelli soltanto cui giova penetrare oltre la faccia delle cose, e non fermarsi nelle opinioni della povera o della doviziosa plebe. Egli si pronuncia chiarissimamente, perchè pensa profondissimamente: ma gli uomini si persuadono volentieri l' usato e il dolce; all' amaro sempre, e spesso al nuovo ripugnano. E quando non possano opporre, Questo non è vero; sono pronti a contrapporre, — Questo vero, che non si può negare, è pur inutile; o è importuno e odioso. Che giova disperarci d' impossibili? Contaci piuttosto favole piacevoli. — E già lo stesso Leopardi, ora disingannato e attempato nei 24 anni, quando era giovane ancora nei 20 anni, dolevasi in tutto il suo poetare che l' uman seme si fosse lasciati rapire gli errori lusinghevoli (che il vero dissipa come il sole nebbia), e si volgesse a dar di cozzo nello spaventoso vero di *una infinita vanità del tutto*. Al qual vero non ha trepidato di affrontarsi in queste *morali operette*: cominciando dalla vanità della *gloria*; che fu ed è idolo sospirato di tutti gl' ingegni: il qual idolo buttò a terra e spezzò nel lungo e tanto logico ragionamento che fa discorrere al Parini; tutto pieno di concetti sottili, ma ad ognuno probabili. E assai mi giova che abbia filosofando voluto e saputo degnamente onorare il buon Parini; che mi doleva di vedere taciuto da lui nella magnifica ode al Mai; dove altri gran poeti sono meritamente celebrati. Sinchè non fu udita in Italia la poesia di Leopardi (la quale fu da ben

pochi attentamente udita) non era dopo Dante, per utilità morale, chi mettere nè innanzi nè appresso, al Parini; lirico nelle odi singolare; nel poema trovatore di nuova materia, e fabro di stile a tal novità egregiamente appropriato. E quello che più importa, veramente utile, e magnanimo: il quale osò e seppe fare una santissima vendetta delle sociali ingiustizie; trasferendo dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo; giustizia non così agevole a compiersi contro la viltà e perversità della generale usanza; che da antichissimo esaltò l' opulenza, ed abbiettò la penuria e la schernì: miseria la più dura della indigenza, far gli uomini ridicoli fu detto anche da D. Giunio:

> Nil habet infelix paupertas durius in se
> Quam quod ridiculos homines facit [1].

E veramente dove non sorgesse altra ricchezza che da industria, e fosse verace argomento d' ignavia la povertà; sarebbe giustamente disprezzabile. Ma dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antinati discende ad oziosissimi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza; e dove il faticare profittevolmente è in mille modi iniqui impedito agli sprovveduti; deve spesso l' inopia essere onorata, come argomento di modestia e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. Invano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto è odiosa l' opulenza con arti non buone acquistata, o non con animo generoso dispensata: ella stette in onor di regina; ella prevalse anche alla nobiltà, e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto alla povera virtù! Solo il povero Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla, conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe: voltò in vergogna il fasto insolente; restituì, o piuttosto diede all' intelletto e alla bontà in miseri panni il soprastare. Aveva talora pen-

1 L' infelice povertà niente ha in sè più duro di questo che fa ridicoli gli uomini. — *D. Giunio Giovenale* — (*E*)

sato a ciò anche Dante: ma in altre guerre fu involto: lasciò questo campo e questo trionfo al Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il mediocre. Il quale per questa massima e gloriosa utilità della materia presa al suo poetare, è compensato del dover cedere al Leopardi nell'ingegno poetico. Perciocchè la poesia Pariniana (come l'Omerica e l'Ariostesca) è bellissima rappresentazione del mondo esteriore; nella quale anche esso Leopardi primeggia, ogni volta che gli piaccia discendervi: ma più volentieri e più spesso egli (ed unico) ha saputo fare poesia di quel mondo interiore, non meno ampio benchè meno vario, che l'uom meditante trova ne' recessi del proprio cuore: ed egli ne lo ha tratto, e fatto visibile, e gagliardamente illuminato. Ho detto lui *unico*: perchè Dante che solo il poteva, consumò sforzi d'ingegno sovrumano a poetizzare una fratesca barbarie, ch' era ambizione e miseria del suo secolo.

Leopardi nelle prose è venuto paragonando il mondo interiore dell'uomo coll'estrinseco mondo che natura ha conceduto alla nostra spezie, e colle forme che il viver sociabile ha indotte nella sorte degli uomini. E certo sottilmente le cose umane sono da lui ponderate nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*; severamente ma giustamente giudicate nel breve *Dialogo tra Sallustio e un lettore di umanità*; più amaramente, nè però con meno verità, nella *Scommessa di Prometeo*, e nella *Proposta di premii fatta dall'Accademia dei Sillografi*. Qui non udirete lo stridore della estrema disperazione di Saffo; neppure il lamento umile del pastore errante nei deserti dell'Asia: qui tace d'ogni affetto; qui non piange le cose, ma le esamina; e studia se potesse pur giungere alle cagioni: e tra quello che la meditazion può discernere, e quello che alla mente umana è fatalmente negato di mai vedere, trova i confini d'ogni ragionevol pensiero, e la sepoltura di molte prosuntuose speranze. Dopo tante osservazioni sul fatto e sul patito dagli uomini, poteva ben egli disegnare con poche linee una *Storia del genere umano* nelle principali trasformazioni di esso: e sì gli piacque simboleggiarla con allegorie, in maniera

platonica. Le quali allegorie comunque ingegnose non valevano certo ad alleviargli il tormento che viene dallo spettacolo di tante miserie, e di tanti vizi che di miserie sono effetti o cagioni. Trapassò quindi a considerare che la natura umana, come esiguissima porzione della universale natura, non può mai sottrarsi dalle immutabili necessità di essa. E così come il malinconico Torquato, ricordando il morire delle città e de' regni, consolava o correggeva gli omiciattoli ripugnanti al loro disfacimento; pare a questo suo più infelice e più filosofo successore, che in sì smisurato oceano di mali, a sedare l'impazienza di chi soverchio investigando e ragionando si crucia; o certo a rammentare la inutilità delle querele, e la temerità delle speranze e dei desiderii; vaglia il mirare senza illusione le immutabili condizioni di quel tutto immenso, del quale siamo sì orgogliosa e pur sì minima e sì poco durevole particella. Questa amara sapienza egli ha egregiamente spiegata con varia e novissima eleganza di fantasie nell'*Elogio degli uccelli*; e terribilmente nel *Cantico del Gallo Silvestre*, nel Dialogo della *Natura e di un' Anima*, nell' altro Dialogo della *Natura e di un Islandese*, in quello *della Terra e della Luna*, di *un Fisico e di un Metafisico*; ed altri ancora, molto ingegnosi; nei quali tutto lo spirito di Luciano, tutta l' arguzia di Platone si muovono per entro gran copia di saper moderno, con tutta la forza del singolare intelletto di lui. Ed è singolare nel dar tutto sè stesso con mirabile pertinacia a queste malinconiche meditazioni, non isviarne mai il pensiero, affaticarvelo sempre nè mai stancarvelo. Ma non le dicano malattia strana del suo cervello: e ricordino che ad altri ancora e sani e famosi passarono per mente; i quali come importune e spiacevoli non sostennero di lasciarvele o sole o lungamente stanziare. Era da ogni parte fortunato il Voltaire, che sì bene immaginò quell' affronto di un Leone con un Mercante di Marsiglia, per esprimerci quel ch' egli pensasse delle benevolenze della natura verso noi, e delle felicità del nostro vivere civile. E prima di lui, e più copiosamente e non meno efficacemente in molte favole bellissime ne fece giudizio e scherno

l'amabile La Fontaine. Aggiungete (a scorno d'ipocriti e disinganno dei creduli) cosa ben più importante. Che il mondo sia vuoto d'ogni bene, pienissimo di mali, non ci viene per tanti secoli predicato, affinchè ce ne disgustiamo; non ci si predica ogni giorno, da una setta che vorrebbe dominarlo, e goderne sola? È vero che a rimedio e conforto de' mali, e in compenso di abbandonare ogni cosa e noi stessi ai piaceri di lei ci offre e promette certi lontanissimi beni, dei quali per sè mostra cotidianamente sì gran dispregio.

Non io sento in me potenza o voglia di contraddire alle sentenze di Leopardi. Pur dissento da lui in quanto nelle poesie ripete che la scienza appicciolisca l'universo alla nostra immaginativa; e che dal corto vedere della beata ignoranza si facciano le ignote cose maggiori che le conosciute dal veder lontano. Tacerò qui il benefizio fattoci dalle scienze, liberandoci da tanti vani terrori, de' quali profittava (sempre a nostro danno) l'impostura e la tirannide. Ma devo considerare quanto non solamente il mondo effettivo ma anche l'intellettivo ci sia stato in questi ultimi trecento anni ampliato dall'astronomia e dalla chimica. Diranno che si sia tolta libertà d'imaginare senza termini la Terra, dopochè n'è misurato il diametro, e l'abbiam fatto misuratore delle distanze celesti; e le maggiori misuriamo col diametro della sua orbita? Ma i viaggi sterminati delle Comete, i quali 160 anni fa s'ignoravano del tutto, non ci hanno immensamente dilatato il nostro mondo solare? E i milioni di Soli, già appena visibili (e tanti già invisibili) all'occhio, ora manifesti alla scienza; per i quali dobbiamo far conghiettura di altrettanti o più, non ancora scoperti agl'istrumenti scientifici, che si vanno e moltiplicando e perfezionando; non vincono ogni forza di nostro imaginare, per un infinito di corpi, di spazi, di movimenti, un infinito di mondi? Del resto quel ch'egli giudica della natura e sorte umana, tanto non mi è strano, che neppure mi è nuovo. Da gran tempo si stampò nella mia mente come provato e indubitabile: ma dovetti tenerlo chiuso; non isperando che mi

fosse creduto, neppure ascoltato; e se ascoltato mi ricadesse rovinoso in capo: tale arra avevo della carità di certe genti. Così i rapidi e lievi cenni che non rare volte me ne scoppiarono scrivendo passarono inosservati dai lettori, che non me li avrebbero perdonati. La qual sorte non mancherà al Conte Leopardi: ed egli già l' ha pressentita, e in parte assaggiata: dalla quale vorrebbe ripararsi coll' ultimo Dialogo, che è di *Timandro e di Eleandro*: nel quale difende questa sua filosofia dalle riprensioni di coloro cui sembra più vera e più utile sapienza che dei mali senza rimedio non si faccia subbietto nè a ragionamento nè a speculazione. Contro i quali non dovrà maravigliarsi il Conte, poichè nelle sue poesie tante volte si dolse di quelli che in luogo degli errori piacenti vorrebbero porre i dispiacenti disinganni. E quelli che fanno tumulto e guerra contro le non piacenti verità sarebbero forse da ascoltare se nostra voglia bastasse contro gl' immutabili ordini della natura, e noi potessimo che le cose ci succedessero secondo le nostre opinioni. Ma essendo ciò impossibile, che può giovarci o l'ignorare il vero o il negarlo? e il desiderare e sperare o temere ciò che mai non ci avverrà? Concederò che sia meglio sognare felicità che disperarla vegliando; se è possibile che la beatitudine del sogno non sia continuamente disfatta dalla realtà della vita. E quanti travagli si patiscono, quanti tormenti si danno e si sostengono per conquistare la vanità di tali beati sogni? Non è meglio sottomettersi quietamente, come tutti gli altri viventi, all'impero non mai espugnabile dell'eterne leggi?

Non sono già da ascoltare quelli che lo biasimeranno di avere esposto senza nessuna diminuzione o dissimulazione, con dettato lucidissimo all' intelligenza comune la sua non lieta filosofia. Il parlare oscuro, ambiguo, intricato fu ed è conveniente agli impostori antichi e moderni; per i quali fa l'essere creduti, non gioverebbe l' essere intesi. A chi cerca il vero, e lo sente, e crede suo debito rivelarlo, si addice il parlare aperto. E il Conte Leopardi si scolpa del rimanente: = « Non sono io che porto i dolori

« alla Terra; non sono io che genero i dubbi inestricabili,
« o creo le verità abborrite: io vi discerno i dolori inevi-
« tabili, immedicabili, da quelli che vi componete e pro-
« curate voi stessi: io vi avverto che non sapete, e non
« saprete mai quello che presumete di sapere; vi annun-
« zio che vostro malgrado si è quello che per pigrizia igno-
« rate, o per superbia vorreste che non fosse; non è quello
« che ciarlatani impudenti vendono alla vostra credulità.
« Si sdegnino contro me i ciarlatani, che tanto ingrassano
« quanto ingannano: ma a voi che male reco, o di che
« bene verace vi spoglio? » Così egli: e a me sembra
assai giustificato. Che poi questo filosofare paia a molti
fallace, ad altri non falso ma tristo ed inutile; a me non
può parere non vero, nè infruttuoso: che se ci mette in
cospetto di misteri tremendi, e troppo superiori all' inten-
dere e al poter nostro; c' insegna a fuggire molte molestie,
delle quali è autrice a noi la stoltezza nostra. A tale filo-
sofia bisogna che si ricoveri chi può sentire e non può
sostenere i tormenti del pensiero. Nè voglio negare che
quando ogni mia possanza fu affranta da quelli, io a lei
mi appoggiassi.

Pur nondimeno vo ripensando, che per quanto sia in-
finito oltre l'Umanità, l' Universo, nel quale niente pos-
siamo; non è però più assurdo muoversi che stare confitti
nel nostro cerchietto strettissimo: e considero che per quanto
sia minima cosa l' uomo e il suo potere; ciò non ostante
qualche cosa di non circoscritto, o almanco di non misu-
rabile, si sente nella forza e nella durata del pensiero:
vedo che agl' inumerabili ed inevitabili dolori ai quali fu
abbandonata tutta la materia senziente, sottoponendola
(per quale mistero?) alle medesime ferree leggi della sorda
materia inorganica; troppi altri supplizi, che levare si po-
trebbero, ne aggiunge agli uomini o l' ignoranza, o più
spesso l'errore: sento che il pensiero è una potenza ineffabile;
e ogni potenza vuol guerra, cioè incontro e rovesciamento
di ostacoli: e il pensiero, combattendo colla morta e colla
vivente natura, la quale se gli mostra tanto inimica, ne
ha debellato pure non poca parte, e sottomessa agli umani

servigi. Reputo in fine che il supremo del vivere si sente negli sforzi di un combattimento, o nel fuoco di un grande amore. A questa guerra, a questa vita, a questo amore, a questo impeto (comunque ci debba succedere) di conquistare alla povera famiglia umana qualche vero e qualche bene, cioè qualche alleviamento di tanti guai, qualche aumento di consolazioni, vogliamo invitare e pregare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ingegni che nol potendo uguagliare sperino di somigliarlo. Non voglio consentire che ciò non sia sperabile, quando lo vedo già tante volte e in tanti modi succeduto. Non abbiamo tolti via tanti mali che i nostri antichi pativano? Quante malattie sono scomparse! a quante si è trovato rimedio! E tutti i danni de' cattivi governi, della pessima educazione, sono veramente impossibili a togliersi? almeno diminuirsi? Mi ripugna il crederlo. Almeno al ritorno de' mali che lungamente ci oppressero, e discacciammo, non ci opporremo? Ci minacciano le streghe, la tortura, la Santa Inquisizione: altre simili delizie ed eleganze: Non chiuderemo loro la porta? Nè crediamo che ciò sia da sprezzare, perchè ci sembri poco:

Non possis oculo quantum contendere Linceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosâ corpus nolis prohibere chiragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra [1].

Frattanto, amici elettissimi, leggeremo con ammirazione con amore queste scritture di Leopardi (che presto le stampe daranno da leggere al publico): e a quell' amato capo (da sei anni di continuata malattia non infiacchito) brameremo vita più consolata, se non felice; poichè a tanto animo non dee mancare gloriosa.

---

[1] Acuto il guardo
Gli occhi però, cisposo, ugner non sdegni.
Nè perchè di Glicon le membra invitte
Disperi, avvien che da le tue non vogli
Lunge tener de la chiragra i nodi.
Puossi a un punto arrivar, s' oltre non lice.
— Orazio — trad. Gargallo. (E)

# AL DIRETTORE DELL' *ANTOLOGIA*.

Firenze.... gennaio 1826.

Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell' Antologia il mio discorso intorno alle operette morali del conte Giacomo Leopardi. Esse però non abbisognano delle mie lodi: e per i molti e grandi lor pregi saranno facilmente dal buon giudizio dei pochi raccomandate all' attenzione del pubblico. Procurate dunque al vostro giornale quest' onore che per lui sieno conosciute; e di mano in mano andatene pubblicando alcune.

Vi mando copia di una lettera ultimamente scritta dal celebre Giambattista Brocchi a suo fratello: e spero che a voi e a' lettori dell' Antologia debba gradire. E di cuore vi riverisco e vi ringrazio per la magnanima sollecitudine e pazienza colla quale perseverate a voler giovare in ogni modo possibile i buoni studii.

PIETRO GIORDANI.

## AL PRESIDENTE

## DELLA SOCIETA' DI LETTURA IN PIACENZA.

Firenze 22 giugno 1826.

Carissimo Amico, e Pregiatissimo Signore come Presidente della Società di lettura in Piacenza.

Quando la nostra società mi concedette privilegio di avermi come presente benchè lontano, mi fu grazia desideratissima; nè io m'era dubitato di chiederla, come dono che si potesse fare dalla bontà de' soci al molto amor mio per loro. Ma quando poi hanno voluto onorarmi di un titolo straordinario, mi è parso cosa eccessiva, e ho bramato di poterlo non accettare; e pregherei di esserne dispensato, se non temessi che, in vece di modestia verissima e giustissima, non potesse parere poca gratitudine a un segno di tanta benevolenza: mentre io ne ho sentito tanto piacere e tanta consolazione, che niun' altra cosa del mondo avrebbe potuto piacermi altrettanto. Anzi io non sento alcun gusto degli onori: ma è affetto, non ambizione, godere di vedersi amare da quelli che si amano. È mia intenzione dar qualche segno pubblico di affettuosa riconoscenza ai soci, coll' occasione di scrivere qualche cosa nell' *Antologia*. Ma poichè mi significate che piacerebbe di avere qualche ringraziamento scritto di mia mano propria; io ben volentieri vi mando queste poche righe, pregandovi che vogliate degnarvi di leggerle alla prima radunanza generale; e dire ai soci che io gli abbraccio rispettosamente,

e caramente li ringrazio ad un per uno; perchè il favore che mi hanno fatto è la maggior consolazione e il maggior onore della mia vita. Ben mi dolgo che per poca fortuna e per poca salute io non posso far niente che giustifichi la benevolenza dei carissimi soci: ma ella sarà tanto più onorevole a loro, e tanto più mi obliga, quanto più è gratuita. Ricevano dunque un bacio da me; e sieno certi che sino all'ultimo io sarò sempre fratello di cuore alla nostra carissima società; la quale ferventemente desidero che possa far utile ed onore al nostro paese.

Per ubbidirvi ho pagato il prossimo semestre della *Gazzetta di Firenze* (come vedrete dall'acchiusa ricevuta) e raccomandato molto che i fogli vi sieno spediti con diligenza. Ma credo che, fattone sperimento, ve ne sazierete; essendo gazzetta come tutte le altre d'Italia, e della quale si ride anche in Firenze. Ma in Italia non è permesso fare di meglio.

Ben credo di dovervi proporre e raccomandare un eccellente foglio, misto di lettere e scienze e di buona politica speculativa, il quale esce in Parigi tre volte la settimana, e si chiama *le Globe.* Il nostro Dodici parmi che ne sentisse qui alcun saggio, e dovesse rimanerne contentissimo. E se vi piacesse di prenderne anche gli arretrati, sarebbe bene . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Porrò fine alla presente col ripetere a voi, e a ciascuno degli amorevolissimi soci, i miei più cordiali ringraziamenti e rispettosi saluti; augurandovi ogni contentezza, e protestandomi per sempre ec.

NB. La società di lettura, cominciata nel febraio del 1820, durò prosperamente sino al febraio del 31; sebbene dai nobili e dai preti di continuo calunniata. Nel 31 il governo impedì ai soci di adunarsi, e anche di andare alle stanze per leggere: nè però quelli s'indussero a dichiarare sciolta la società; e così dura in quest'anno 1842 nè viva nè morta.

# UN' ODE DI VINCENZO MONTI

RACCOMANDATA DA PIETRO GIORDANI

AL DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA DI FIRENZE.

1826

Conosco benissimo e sento, mio caro Vieusseux, le molte e buone ragioni che avete di escludere quasi tutti i versi dal vostro giornale. E nondimeno vi chiedo luogo a questa ode nuziale del cavalier Monti. Alla persona, e alla cosa, potete donare una eccezione, che non vi nuocerà. E so che al mio carissimo amico piacerà che questi versi possano esser veduti da molti: non perchè egli creda che debba crescerne la sua gloria; ma perchè gli sarà caro pubblicarsi il giusto onore ch' egli ha voluto fare a una rara indole e a un' ottima educazione; la quale con poche e splendide parole ei lodò, niente più del vero. La madre d' una giovane [1] che meritò affettuosa ammirazione da un Oriani e da un Monti, può riputarsi fortunata fra le madri italiane; e può di tale fortuna compiacersi: e degno è di un Monti negare suoi versi al fasto, serbarli alla virtù. Vi saluto, mio caro Vieusseux; e desidero alla vostra *Antologia* che abbia e meriti sempre molti lettori.

---

[1] Adelaide Calderara Butti.

# LA PRIMA PSICHE

DI

## PIETRO TENERANI

A MADAMA

ADELAIDE CALDERARA BUTTI

Firenze 1 novembre 1826.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici in quindici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch' ella vi ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell' avvenire? Possiamo prometterle che s' ella non sarà felice ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuatamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l

desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè, per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole imaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola: eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, che io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva: perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera, e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (chè mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente furono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa, lo mostrò più di tutti il divino Canova: nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale per ottenere quel gruppo di Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi effigiati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invoglian quasi di significare a loro quel che ci fanno sentire. Egli lavorò a lume notturno questa Psiche; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo scomparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva

così smarrita e dolorosa come allora che da Amore, ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara, si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, tra dolente e stupita che il suo amico, senza niuna offesa nè colpa di lei, abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regale peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) com'è proprio delle afflitte e tementi ristringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato, e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tale bellezza! potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si accieca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio, col discorrervi quanto è delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'ugne de' piedi, in questa Psiche. Voi tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale convenenza di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) sogliono imaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima; e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna: bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei;

bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l' età; non saprebbe ancora di esser bella, se primieramente nol credeva all' unico amato, che poi la tradì: ella viene a questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere; e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino pensosa, spenta d'ogni allegrezza che riluceva in quell' angelico volto, e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure ajuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di poter essere dalla natura e dagli uomini privilegiato, se costei, degna d'esser delizia d'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita! ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco ed affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l' animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura o di sorte, e alla iniquità degli uomini, la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l' ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. I quali non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso; creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m' insegnarono a compormi d' idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell' animo posso ripararmi, e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto; il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna, che io per necessità ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tolerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà

credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle?

Non vi turbate, virtuosa e cara Adelaide, fiore delle giovani di Lombardia, se a voi giunse notizia di un ruggito che nel mese di maggio si udì nella Chiesa del Gesù in Roma; doversi sterminare le arti, sterminare gli artisti; *già essere all' inferno Rafaello e Michelangelo.* Nè vi turbate se vi fu raccontato di un Fauno rivestito da Satrapo [1]; il quale otto anni sono camminava per Italia scalzo, declamando libertà e generosi costumi; e oggi, mutato panni e parole, bestemmia (in Roma!) dal cocchio le arti; solito mugghiare ch' *egli vorrebbe tutte arder vive le modelle*; *tutte distruggere le pitture e le statue*, *che invitano a Roma il concorso degli stranieri.* Nè vi spaventi l' oscenissimo tiranno, che mescolando ridicolissime stoltezze ad esecrabili crudeltà, persegue *l'ignudo piè d' una Madonna stampato in carta.* Provegga or dunque alla sua salvezza il nostro amico Tenerani; e pigliato un grosso martello metta in pezzi Eudoro e Cimòdoce, de' quali con tanta pietà e dignità ci figurava il martirio; e provegga alla sua fama il tardi e male convertito visconte di Castelbriante; il quale doveva ricevere, donato dalla bella e divota Giulia Recamiera, questo cristiano lavoro della scultura; e veda quale amore e favore alle più nobili e care arti prestan coloro, ch' egli con prolissi e gonfi e romorosi libri, appunto per tale merito troppo falsamente difese e lodò. Noi disprezzeremo l' ostinata insania di chi reputa profondo senno di regno il mai non mutare gli errori. Noi ci ricordiamo essere passati duecento settant' anni dacchè al Carafa barbogio e furioso pareva un correggere il mondo e quasi un vendicarsi della ribellata Germania, se facesse vestire dal suo proverbiato *Braghettone* le imagini che il giudizio giusto di Michelangelo aveva nudate. Ma non per quelle scempiaggini di Vaticano si faceva stupido il mondo, o l' Allemagna si ripentiva d' essersi svegliata; nè per le crudeltà dell' esecrabile Inquisizione cessava l' Italia di agi-

1 Frà Lodovico Micara da Frascati Cappuccino Cardinale degnissima creatura del Santissimo Leone XII.

tarsi. E considerate, prudentissima giovane, come quel secolo (cui gli eccessi di superstizione già erano divenuti intolerabili, ma rimanevano tuttavia chiusi i principii di vera filosofia) poteva odiare Paolo IV molestissimo Pontefice [1], non però doveva [2] in tutto sprezzarlo. Era ignorante, era violento, feroce, ostinato e pazzamente orgoglioso, al pari di costui: ma almeno dalla inesorabil vecchiezza non discordavano i rigidi costumi della precedente vita; nè faceva sozzo contrasto a lunghissimi scandali una svergognata scena d'ipocrita. Non aveva da giovine comperati in Roma gli adulterii; non si era appigionato virile adultero in Baviera; non era stato per libidini o per sospetti omicidiale; non aveva rissato di contumelie e di percosse co' fratelli: non per molti anni deriso come trafficabil favola il Cristo. Principe e Sacerdote piuttosto crudel che severo opprimeva i sudditi; ma aveva in sè la Fede alla quale sforzava altrui: non abusava il regno a vendetta di vecchie e leggieri offese; nè lo gittava quasi grasso e vil pasto ad abbiettissimi e corrottissimi familiari: non calunniava un precessor benefico: puniva gl' iniqui, benchè potenti, benchè suoi prossimi: nè il tesoro alla credulità sciocca di principi e di popoli richiesto per rifare dall' incendio la basilica dell' Apostol Grande lo

1 Senza allegare nè il Panvinio nè il Roseo nè l' Adriani; il Cardinale Sforza Pallavicino, gesuita parzialissimo alla Corte Romana, non pure nella celebre Istoria del Concilio di Trento ma anche nelle Lettere, stampate ultimamente in Roma; affermando che *lo storico non è panegirista*; narra della vita scandalosa di Paolo IV, vuoi come Pontefice, o come uomo privato, o come capo di Stato civile; chiamandolo *soverchiamente amatore della carne e del sangue.* E il Muratori negli Annali, come viene alla morte di esso Paolo, con parole gravissime ricorda l' insorgere del popolo romano contro la statua dell' estinto, e l' atterrarla, e lo strascinarne la testa per la città; non che il decreto, in poche ore eseguito, del Senato di Roma, che ordinava tutte le memorie del casato di quel Papa dover essere abbattute. Delle quali se non ingiuste certamente intempestive vendette di popolo offeso e sdegnato riportò la fama non essersi per poco rinnovati gli esempi nella stessa Roma, per consimile occasione, duecento settant' anni di poi. (*E*)

2 L' Edizione parmigiana dice *non doveva però*: il manoscritto autentico porta *non però doveva.* (*E*)

profondeva a nutrire scellerate guerre e mostruose tirannidi nell' estremo occidente: e ciò ch' era degno ed italiano, resisteva con povere armi, abbandonato ma intrepido vecchione, a tiranno più forte e più tristo di lui, al demonio delle Spagne e d' Italia. Gli eredi ora di quella Carafesca sapienza (ai quali però non parmi succeduto intiero il retaggio altresì di quella potenza) sentendosi smucciare di mano l' Europa, credono che la riterrebbero ancora imbrigliata e sellata e agli avari sproni obbediente, se la spogliassero d' ogni culto civile: ostinati ladroni conoscono che fuor delle tenebre nè riescirebbon loro le insidie antiche, nè i vani terrori sarebbero potenti. Ma voi non pertanto vi spaventate, valorosa giovane, alla estrema guerra arrabbiata e laida, che la demenza muove contro la ragione. Io me ne vergognerei per la Italia, dove risuonano queste musulmane grida, se io le vedessi accolte senza grandissimo disprezzo universale; e se nel nostro paese unicamente prorompesse questo bestial furore. Ma non è d' Italia sola il tolerare questa fazion di frenetici; i quali a viso aperto urlano al genere umano e comandano, che rinunciando alla ragione si sottoponga all' autorità loro: perchè essi vogliono essere i maestri, e noi dobbiam credere; essi i padroni, e noi ubbidire e tacendo servire. Li fa audaci lo avere, per molta ignoranza e molta cupidità, scurato il vedere; li fa audaci il non sapersi vergognare; il sentirsi pochi, odiosi, cospiranti, perseveranti; lo sperare nella provata pigrizia e pazienza delle moltitudini. Ma temerariamente sperano: gli ha scoperti, e fatti perciò meno pericolosi, l' eccesso della furiale stoltezza. Ci hanno mostrato in che abisso vorrebbero precipitarci: non vi cadremo. Nè l' umana pazienza, comunque sia troppa, vorrà scender tanto che dai perpetui e vilissimi avversarii d' ogni bene si lasci spegnere questa luce del mondo civile, questa consolazione della mortal vita, si lasci rapire il miglior dono che ci porse una divina pietà! I precessori di costoro, tanto maggiori di numero e di forze (e certamente non avari nè di violenze nè di frodi) non bastarono a ritenere il mondo nella barbarie; e questi insensati confidano di ritornarvelo?

Può l' onnipotente natura, ma non possono gli uomini togliere o intenebrare il sole: non può ritornare addietro, nè anco ristarsi dal suo salire la mente umana; ed ora che viene avvicinandosi al suo equatore; bisogna che in più largo cerchio di casi e di pensieri più velocemente si giri.

Molte volte ho udito madri sollecite spaurirsi alle minaccie e alla presente potenza de' tristi: di che prevedendosi uno scurissimo avvenire, mi domandavano mestamente se pur non era meglio preparare l' umana specie a condizioni misere, allevando in tutta ignoranza ad ogni miseria e servitù i figliuoli; che sarebbero tanto più tolerabilmente infelici, quanto più ignoranti e pazienti e meno uomini. Nò, Adelaide, nò: i figliuoli che ti promette il bene augurato matrimonio allevali da madre italiana francamente, ad esser uomini e non cammelli. Nessun bene e nessun conforto di mali fu mai nell' ignoranza e nell' abbiezione, o ne' vizii che ne provengono. L' uomo educato e forte sa godere ne' casi prosperi; e sa ne' contrarii vincere, o almeno resistere, o almeno sopportare. Niente procaccia l' abbandonarsi. Vedete forse alle non resistenti pecore più benigni i beccai? i quali però non troppo scherzano co' mastini, e mostrano grande riverenza degli augusti leoni. Verrà la mala fortuna sopra il vile e sopra il generoso parimente; ma questi ne sarà giudicato indegno. Voi sebbene da pochi anni assistiate allo spettacolo del mondo, poichè entraste in tempi che s' è inasprito l' antichissimo combattere del bene col male, avete veduto molte calamità di buoni, molte prosperità di scellerati; e non essendo il vostro nobil cuore bacato dall' egosimo (sapienza di molti) vi ho veduta a tante indegnità commossa e dolente: non però mai vi cadde nell' animo d' invidiare la fortuna degli oppressori, nè di antiporli agli oppressi. Non crediate debba mai volgersi tempo che un buono artista sia nè paia meno felice ed onorevole di un re. Voglio raccontarvi una parola del divino Canova; la quale so che andrebbe indebitamente perduta (tanta è la cautela oggi dello scrivere) se io non la ripetessi. Era il tempo che tutto tremava di Napoleone: e Canova altamente sicuro nel suo studio, parlando con certi forestieri mo-

strava loro alcuni suoi lavori. Non lontano da lui parlava con altri Luciano; ai quali (non credendo essere udito dal Canova) lo additava ragionando, *E crediatemi che non gli parrebbe da invidiare l'imperatore.* Lo intese il Canova, e voltandosi con quella subitezza, con quegli occhi e con quel piglio tutto suo (che non si possono descrivere) gli disse: *certamente*; *poichè io non feci mai piangere nessuno.* E tra non molto si vide chi possedesse più stabile grandezza e più durabil regno, o il conquistatore o l'artista; quando il nuovo Cesare, abominato dai traditi popoli, e incalzato dai re invidiosi (tra quali non tardo a stracciargli la corona chi poco prima aveva ambito di dargli la figliuola) spinto lontanissimo da ogni abitabil terra, e rinchiuso a lentissimo supplizio di mordenti pensieri, potè conoscere che a niuno ingegno a niuna potenza va impunito il disprezzare le ragioni del genere umano. Frattanto entrava tra quella plebe di re vittoriosi lo scultore augusto: non cortigiano, ma inviato da Pio settimo, ed espressamente ambasciatore *del popolo romano* (imparando in quella necessità il pontefice che più di un principe avesse dignità da dover essere ascoltato un popolo, e più autorità a parlare un grande artista che un cardinale; poichè le nazioni adorandolo avevano insegnato e comandato ai regnanti di riverirlo): e a nome del popolo di Roma, e quasi colle voci di tutta Italia domandava che al nostro evidente diritto si rendesse quello che senza contrasto si aveva testè ripigliato la baionetta del granatiere prussiano e del fiammingo. Resisteva superbamente il francese; e nella resistenza non giusta lo assistevano il prussiano e il russo; presto dimentichi, o per uso non curanti, della eterna giustizia; per la quale si vantavano di avere combattuto e vinto. L'austriaco dissimulando studiava che le spoglie italiane, se uscivan di mano al rapitore francese, non all'antico e legitimo possessore ma a lui ricadessero. Taceva l'inglese, quasi disprezzatore di una contesa, che non era nè di terra nè d'oro nè di navi. Contro tante cupidità e tante forze combatteva solo un uomo; e colla maestà della sua fama singolare sosteneva la sua disarmata ragione. Facevane capace primo l'in-

glese ; il quale imponeva al prussiano di seguitarlo : e congiunti traevano alla sentenza loro il moscovita. Di che era costretta nascondersi l' irragionevole e inverecondа cupidità dell' austriaco ; e l' ostinazion del francese abbandonata cedeva. Roma e Firenze e Venezia e Milano e Parma e Bologna ricuperavano le opere delle arti greche e italiane, per sola virtù di Antonio Canova ; il quale faceva le spese del ricondurle all' antica e degna lor sede, coll' oro largamente donatogli a tal uopo dall' Inghilterra : e tosto andato a Londra , coll' altro sommo Italiano Visconti ; entrambi pregati dal Senato britannico d' esser arbitri di una questione , a giudicare la quale non aveva il mondo giudici pari a questi due [1]. E quindi il Canova , ricevuti in quella metropoli del mondo tutti gli onori che quella altiera e potentissima nazione può fare , non a possessori di armenti umani, ma solamente ad uomini sommi ; ritornava alla sua cara Italia ; glorioso di conquista non mai più udita in tutta la memoria delle cose umane : vittorioso d' impresa manifestamente giustissima e difficilissima ; vincitore senza eserciti, senza spade nè cannoni , senza stragi nè violenze nè ingiurie , forte colla parola , potente colla dignità ; riconduceva nelle contrade italiche tanto tesoro di Arti , che forse non maggiore nei secoli della romana potenza , bruttato di sangue e d' iniquità , ne avevano trasportato al campidoglio dalle vastissime rapine o il Macedonico o l' Acaico o l' Asiatico. L' Italia tutta lieta e gloriosa del conquisto appena sperato , e di tanto valore e di tanti onori del suo artista , che dappertutto senza rivali teneva il campo , lo accoglieva come giustissimo e amabilissimo di tutti i trionfatori : e la nobil Verona, che siede alle porte di Germania , donde nel fine degli onorati viaggi rientrava , appena lo ebbe veduto nel suo teatro si commosse tutta con impeto

1 La questione da risolversi per arbitrato era di pronunciare giudizio e fissare il prezzo dei Marmi del Partenone trasportati in Inghilterra da lord Elgin : sui quali il Visconti scrisse una memoria , che pubblicata dalla vedova di lui morto nel 1818 , fu poi tradotta in quasi tutte le lingue. (*E*)

spontaneo e prontissimo, con affetto smisurato, alzando le voci e ripetendo i plausi: così mostrò per sua parte con memorabile esempio a' viventi e ai futuri quanto sia vero l'accusare di basso animo gl' Italiani, che avevano tanto severo silenzio per l' imperatore, e tanto affettuosi clamori per Canova. Or siate certa, o Adelaide, che in perpetuo durerà l' amore delle buone arti; e gli artefici del bello, non meno che i mantenitori del vero, saranno sempre da tutti gli animi sani con amore e riverenza cercati. Qual sublime dominazione è comparabile a questo legitimo principato d' ingegno e di conosciuta virtù? Merita di non essere ignorato ciò che in Firenze ad un toscano disse Francesco re di Napoli. Il toscano desiderava uno di quegli onori di corte, i quali paiono magna felicità ad alcuni, che il popolo crede superbi, io li credo pur assai modesti. Glielo concedeva il re; ed entrato in parole, deplorava la morte che allora gli fu annunziata di Saverio Poli, stato suo maestro; e dolendosi di perdita che diceva non riparabile, per essergli mancato un amico fedele e da lunga pruova sicuro, soggiungeva: è pur fatta misera la condizione de' principi: quando gl' ingegnosi e i buoni li fuggono, e accorrono loro intorno gli sciocchi solamente e i tristi. Io non ardirei dir questo; ma un re può dire quel che pensa, e dee sapere quel che dice. Per altro si potrebbe credere questa essere antica e forse degna sorte dei re, e da loro stessi voluta, poichè voi sapete ch' io intesi già dire la medesima cosa da Fabrizio al re Pirro. Diciamo non dover essere spregevol bene [1] quello che gli dei terrestri possono più presto desiderare che ottenere. Diciamo non potersi desiderare ai figliuoli maggior bene che l'amicizia de' buoni: doversi ogni educazione studiare a crescere il loro numero; perocchè dove i buoni fossero molti e concordi, ivi divenuti potenza basterebbero d' assai a ristringere l' impero del male.

Che se di tutti i parenti dovrebbe essere desiderio e cura nutrire la prole valente al possibile, ed anche migliore

1 La Parmigiana ha PREGEVOL BENE: il Giordani dice, nè poteva non dire, SPREGEVOL BENE. (*E*)

della sua origine; non sarebbe comportabile che i nati da voi riuscissero, per difetto vostro, non degni di voi. A che gioverebbe quella eccellente educazione esteriore, da tutte parti compita, che riceveste; per la quale ben dovrebbe invidiarvi qualunque nata di principe? a che gioverebbe la educazione interiore tanto delicata e giudiziosa, che vi siete fatta voi stessa? Noi desideriamo che sieno finalmente educate in Italia le donne, per questo che dalle mani loro escano formati uomini i quali possano portare degnamente il nome d'italiani. E io ripensando a voi (il che fo spesso) mi compiaccio a considerare in voi un esempio eccellente di quello che potrebbero essere le italiane. Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l'essere; la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi l'educazione. E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione, è amato. Frattanto i rari esempi mostreranno che non è impossibile il bene. Nè per quanto dalla natura delle cose umane sia data una mostruosa fecondità al male, vogliamo credere il bene affatto sterile. E crederò che dalla famiglia nella quale entrate voi si egregiamente educata debbano uscire e donne ed uomini di utile esempio. Certo dai consigli e dagli esempi di tal madre prenderanno per tempo l'amore di tutte le cose belle; tra le quali porranno in primo luogo il Vero e la Patria: nè sarà timido, e perciò sarà operoso l'amore, che sarà sincero, e cominciato col principiare della vita. Che se anche ai vostri figli (che non pare probabile) fosse negato ciò che da noi lungamente si sospira, di vederci divenuta patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo; avranno però di che vivere consolati, e in parte gloriosi, coltivando gli studi che cercano il Vero, e quelli che figurano il Bello. È specie di li-

bertà in mezzo alla servitù apparire non degno di servitù: è una gloria in mezzo all' oppressione non abbiettarsi. E quando io considero il valente e modesto Tenerani, non mi pare che la infelicità de'tempi gl' impedisca il valore, o possa chiudergli le vie della gloria.

Ora vedendo lui dover essere levato da giusta fama tant'alto, che farà le genti curiose de'suoi principii; reputo opportuno di avvertire che la Psiche della quale vi ho parlato fu delle sue invenzioni la prima ch' egli ponesse in marmo. Certamente non gli era nuovo il lavoro del marmo; nel quale ricopiando altre opere si era esercitato: e come avesse appreso a condurlo si vede in questa; che non mostra mano di principiante, ma di maestro: fatta da lui nel 1816; due anni dappoi ch' era passato dalle strettezze Carraresi a Roma. La quale opera avendo veduta il Metternich, desiderò possederla. Ma l' artista, che già l' aveva promessa alla dama Lenzoni, stimò giusto che sua Altezza aspettasse, finch' egli avesse soddisfatto alla fede e all' amicizia; e per lui fece una seconda Psiche nel 1819. Un' altra n' ebbe poi il Signor Labouchaire. Una quarta rimane presso il facitore. Tutte tre, con poche e leggieri differenze nella testa e nel drappo, somigliano così la prima che non appaiono copiate ma ripetute.

Certo vi parrà, buona Adelaide, bello ed amabile argomento dell' indole di questo artista l' aver preso per suo primo subietto a figurare la prima afflizione di un cuore innocente. Nè dobbiamo credere che solo intendesse ad uno sfogo dell' animo proprio; ma anche a darci util documento, provocandoci a quelle considerazioni, che la dolorosa esperienza già dee più volte aver suggerite ad uomo per natura affettuoso e per consuetudine meditativo. Ond' è afflitta ed infelice questa garzonetta? dallo avere collocata troppo gran parte di sua felicità fuori di sè stessa, e abbandonatala in arbitrio altrui. Nè poteva, per la età, conoscere questo pericolo comune e danno certissimo a tutti i buoni; a' quali vien da natura il confidarsi e lo abbandonarsi. Nè questa caduta la preserverà dal ricadere; perchè la semplicità della mente non raggiunge le origini del male.

Oh se per tempo un savio ed esperto della vita le avesse amorevolmente detto: « Anima sincera e bisognosa di amare, « io voglio che tu possa godere di tua bontà, nè debba « aver cagione di pentirtene; io ti sarò scorta per lo cam- « mino sdrucciolevole nel quale entri, e ti mostrerò l' arte « di esser buona, cioè la circospezione e misura di usare « bontà senza tuo nocumento. Sappi che per malvagità « naturale di molti, e per leggerezza di moltissimi, a chiun- « que è benefico e amante occorre inevitabile l' ingrati- « tudine. Di questa è una maniera che il savio può non « curare; e un' altra che l' affettuoso non può sopportare. « Nè farebbe per l' uman genere povero e travagliato che, « per non provare ingrati, il buono si privasse del sommo « piacere di operare il bene: ma nè anco è degno che per « altrui profitto si sottoponga il buono a fierissimi tormenti. « La ingratitudine a' benefizi non turba il savio, che già « se la era pronosticata, e sa condonarla alla nota e non « medicabile infermità della natura umana, la quale è im- « mersa nella malvagità della natura universale: e può « egli facilmente usare questa indulgenza, perchè nel be- « neficare esercitò e non minuì sè stesso. Ma ben si può « cansare ossia prevenire la ingratitudine agli affetti; che « è tanto ingiuriosa e tanto dolente al cuor generoso, il « quale per altrui non cura sè medesimo. Ti studierai dun- « que di essere ai benefizi facile e pronta; ma dello ag- « giungere all'opera servigievole una più speciale affezione « verso colui cui sovvieni, sarai lenta e circospetta e mi- « surata. Per fare benefizio cercherai se altri sia veramente « bisognoso, e ti basterà che non sia straordinariamente « tristo: ma per porre amore guarderai molto bene che sia « degnissimo; nè ciò crederai leggermente alle apparenze, « nè al giudizio altrui, nè pure leggermente a te stessa. « Troppo ti costerebbe l' ingannarti. Così godrai una con- « tentezza nobilissima di elevarti verso la natura divina; « alla quale (secondo l' aurea parola di quel sovrano del- « l' antica sapienza italica) niente più ci accosta che l' es- « sere veritieri e benefici; e non ti avverrà di perdere il tuo « massimo bene per sollecitudine imprudente dello altrui. »

Ma dov' è l' avveduto e pratico, il quale dimostri con semplici ed efficaci ragioni quest' arte si necessaria all' esercizio di bontà? E così abbandonata l' umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi; la maggior parte ha di sè unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un' altra parte non per superba durezza fugge di soccorrere a' necessitosi, ma per timor di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incautamente si abbandona a movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni si violenti che la sforzano di portare invidia non che a miserissimi anche a scellerati. Conciossiacchè qual mai iniquo provò si acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i dispregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti; ed insultano la follia misera de' buoni, che della bontà (o piuttosto della incautela) colgono si velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza preparato naufragio.

Ritornò un' altra volta il Tenerani alla bellissima e sfortunata nuora di Venere: ma (credo) non per altro intendimento che di glorificare la sua arte, col superare una estrema difficoltà; rappresentando un' altra non meno miserabile ma assai strana sventura della povera Psiche: quando ritornante da' regni infernali, dove l' aveva mandata una perfida commissione della suocera implacabile; e riportandone l' arcana pisside che le aveva data Persèfone, si lascia vincere da curiosità (chi non la perdonerebbe al sesso e a tanta giovinezza?), e scoperchiato il bossolo, soprafatta dal tartareo vapore uscitone, cade svenuta. Nella quale opera dicono mirabilmente vinto dallo statuario un difficile sommo; con istupore di chiunque vede, e si accorge che la donzella, giacente senza niun moto nè segno di vita, non è morta, non è addormentata, ma tramortita.

Non vi parlerò delle altre opere che il Tenerani, dappoichè si fece palese al mondo come artista, ha condotte

in questi dieci anni, varie di subietto, varie di forma, varie di stile; bassirilievi, statue, monumenti sepolcrali: e dirò solamente che a tutti quanti la videro è paruta maravigliosa non che bellissima la tavola rappresentante in mezzo rilievo il martirio, che poco innanzi vi accennai. La quale istoria, a petizione di Madama Recamiera, dovette prendere da quello stravagante romanzo intitolato de' Martiri dal visconte brettone; il quale si è mostrato di sì gobbo e sciancato giudizio e nelle cose poetiche e nelle politiche; e non ostante è applaudito da molti, perchè gl' intelligenti e sinceri son pochi. Ma lo scultore si portò egregiamente sì nella fina bellezza de' corpi, e sì nella potente dimostrazione degli animi: perchè incontro alla stupida ferocia del bestiario, come di animale assuefatto agli spettacoli atroci, il quale schiude la fiera, che furiosa di fame si avventa agli esposti; si vede tutta tremare la giovane all' orribil morte imminente, e ristringersi al suo fedele, quasi domandandogli o scampo o coraggio; e lui darle colle braccia estremo segno di amore, poichè aiuto non può; ed alzare gli occhi e tutta l' anima al cielo, donde aspetta forza e premio. Nè basta al Tenerani il travagliarsi nelle diverse opere che gli vengono domandate; che lo diletta pascere il fecondo ingegno coll' imaginare di varie invenzioni, degnissime certo di passare ad effetto: tra le quali ci parve assai nobile e ricco di poesia il suo concetto per un mausoleo al Tasso. Ma chi può dire se le molte parole che da gran tempo romoreggiano per questo in Roma si risolveranno in fatto? chi può dire se quelli che si costituiranno arbitri della cosa sapranno antiporre un artista valoroso e modesto a taluno di que' tanti saccenti i quali san molto meglio porsi in grazia della fortuna che dell' arte? Dura condizione delle nobilissime Arti, che l'operar loro sia dipendente dalla ricchezza, che vuol dire dalla prosuntuosa ignoranza! Certo il buon Tenerani è troppo più atto a farsi onore nelle commissioni che a procurarsele.

Ora, se volete, dell'aspetto suo, dell'indole, de' costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte

ed occhi azzurri d' uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d' uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d' animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell' arte; degno di averla sposata. A' mali altrui tenero; non debole ne' propri. Pronto e largo a' benefizi; delicatissimo e sovrabondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali publici tacito, ma non già indolente. Dall' adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni. E non perciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi con più brevità, che la cara Adelaide assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere familiarmente con uomini di sovrana fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore: e trovando in tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Chè dolentissimo gli è stato perdere un fratello giovane, ch' egli allevava con grande amore a grandi speranze nell' arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare?) a chi ha tanto d' ingegno, e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e dell' animo non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch' egli possa mantenere all' Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti, meno sfortunate ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d' ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l' essere donatore di premii giusti a meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Washington lo avere dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *Questa l' ho fatta di cuore, perchè era buono.* Finchè non ricuopra per una quinta volta le nostre terre l' oceano, dureranno congiuntamente gloriosi i nomi di Canova e di Washington. Io

auguro che il nome di Pietro Tenerani passi all' età future unito e amato col nome di Simone Bolivar [1].

Non vi dispiaccia, gentile e vereconda giovane, questo insolito di avervi io parlato publicamente. Mi perdonerete se, non per vanità ma per affetto, ho divulgato che mi concedete nome di vostro amico. Nè divulgandolo vi fo disonore; quando si può sapere ch' io cerco l' amicizia di pochi; e non mai per adulazione. Questa volta poi, dando per voi una lettera allo stampatore anzichè al corriere, mi rallegra di rubare il maledetto piacere di un delitto (impunito sempre, ma sempre infame) ai vili insolenti, che vogliono prima di voi leggere quello che, sotto la fede publica invano sigillato, vi scrivo.

*Nota.* Quello che è detto dei monumenti d' Arte ricuperati dal Canova l' ho avuto da lui stesso; il quale anche mi comunicò 92 documenti di tutto quel trattato, parte a stampa, il più manoscritti.

---

[1] Nel 1846 il Tenerani, già venuto in alto di fama e di fortuna, ha mandato all' America per l' eroico *Libertador* un monumento, di concetti sublime, d' arte magnifico.

# PROEMIO

## AD UNA RACCOLTA DI VERSI IN LODE DEL CANTORE GIAMBATTISTA VELLUTI IN FIRENZE.

1826

Non credo che ad animo gentile possa venire più desiderato piacere che da lodi meritamente e liberamente date. E di tale contento potete ora goder voi, signor Velluti, nelle lodi giuste e liberissime colle quali Firenze riconosce il vostro cantare. Libere dico; poichè a conseguirle neppur vi ha nociuto il palese favor de' potenti. Al quale si accompagnò spontanea la voce universale, sebbene alquanto men pronta; non perchè la città fosse ritrosa a confessare, o tarda a sentire quanto voi valete; ma perchè volle che apparisse manifesta la sua libertà nel giudicarvi. Scusabile ed onesta infermità delle moltitudini; che, abbandonato altrui il giudizio de' propri interessi, ritengano gelosamente il giudizio de' propri piaceri. E tra i piaceri che l'uomo o il popolo può non vilmente ricercare (perchè ad eleggerli e goderli non basta un grossolano senso o di brutale o di selvaggia o di corrotta natura, ma è richiesto un senso educato e un animo nobilitato da non mediocre civiltà); tiene certamente un de' primi luoghi la musica, e quello che in tutta la musica è principale, l'umana voce modulata con arte nel canto. La quale è lodata ed ammirata in voi, poichè vinceste con artifizio raro e savia discrezione

le difficoltà grandissime: quando molti, o come inetti o come pigri, si gittano ad una facilità ignobile; o per torta ambizione cercano un difficile che mai non riesce dilettevole. Così a voi le lodi libere vengono come testimonii di sincero giudizio; e il giudizio libero vi conforta, certificandovi di verace merito. Nè piccol merito è primeggiare in quell'arte unica ad esprimere o si voglia i gridi dell'allegrezza o i sospiri della malinconia; e a nobilitare le prosperità de' valorosi, o le disavventure degl' infelici non vili [1]. Tra tanti applausi accettate, signor Velluti, anche la congratulazione presente; minima certo, ma liberissima parte del Pubblico.

---

[1] Drammi cantati dal Velluti in quell' anno in Firenze.

## FRAMMENTO DI LETTERA

# AL SIGNOR GIUSEPPE GRASSI

A TORINO.

1826

amo d' accordo , mio caro Grassi : nè credo che possa
vi contraria nessuna testa ragionevole. Però non voglio
dubitiate nè della bontà nè della fortuna del vostro la-
. Nell' opera dello scrivere distinguiamo fortemente lo
dalla lingua. Quello è quasi tutto dello scrittore (come
lorito, o impasto de' colori) ; questa (come i colori) è
iassima parte cosa fatta , e della nazione. Nella lingua
guiamo una parte spirituale e viva , le frasi ; una parte
riale e morta , i vocaboli. Nelle frasi , o le faccia nuove
otente ingegno (come tante ne fece l' Alighieri) o già
bia ricevute e coll' uso trite il popolo ; è sempre (più
no) una parte di pensiero. I vocaboli sono arbitrario
o delle cose ; e ogni cosa debbe avere il suo segno pro-
altrimenti non sarà enunciata , e l'idea di lei non potrà
tre dall' uno nell'altro cervello. Questi segni , questi vo-
li , bisogna prenderli come sono , e dove si trovano.
li pigliate voi dalle nazioni lontane anche barbare ,
do vi danno la cosa per innanzi ignota ? E se li pi-
e dalla Cina o dall' America , perchè nò da uno scrit-
cio anche rozzo , o di Bergamo o di Messina , o di
o di 400 anni fa ? I vocaboli che segnano qualche mo-
zione della intelligenza o dell'affetto, hanno valore men

rigorosamente e meno stabilmente determinato. Però lo v
riano alquanto; e possono acquistare una certa bellezz
uno splendore, dal luogo e dalla compagnia che loro a
segna l' artefice dello stile. Questi debbono essere cittadi
nostri, non barbari, nè stranieri; di gentil razza, non vi
perchè figurano e rappresentano qualche aspetto dell'anim
questi li piglieremo sempre da' nostri, e da' migliori: pe
chè l' animo, come il volto, dev' essere europeo non af
cano, italiano non inglese. Ma i vocaboli d' arti sono seg
materiali, di cose morte, morti; son puglie, son cifre a
gebriche, senza vita nè colore, immutabili. Dunque n
ci è altro che andarli a trovare (dove sieno non import
e metterli in vista. Questa è l' opera vostra: nè altro debi
avete che di guardare se colui dal quale pigliate il voc
bolo è del mestiere, e lo sapeva bene: perchè Marco Tull
gran dottore in filologia, in teologia, e ideologia, sbagl
in parlando di remi (com' egli ingenuamente confessa);
sbagliò perchè egli maneggiava lo stilo e il calamo, n
quell' arnese. E perchè la scienza di notomia è tutt' alt
che la scienza di combattere e di regnare, quando Nap
leone confuse il metacarpo col metatarso, fu ammoni
dal chirurgo mal cortigiano. Dunque siamo d' accordo e

## LETTERA

# ALL' AVVOCATO GIOVANNI VICINI

### DI BOLOGNA.

Firenze 29 maggio 1827. [1]

Mio carissimo e molto riverito amico.

Bisogna che la vostra bontà mi perdoni il men pronto rispondere alla vostra carissima del 15; la quale tardanza io non perdonerei a me stesso, se dovessi incolparla di negligenza. Ma lo scrivere, da molte cagioni interne ed estrinseche, mi è sempre fatto difficile; delle quali è inutile che io venga ora noiandovi. Tra le molte ragioni che ho di ringraziarvi cordialmente per sì bella e cara lettera, n' è una che non potreste indovinare; ed è questa che mi avete dato debito e ardire di scrivervi. Sappiate dunque che appena qua giunse copia del vostro *Voto*, io desiderai di leggerlo, come cosa vostra: e avendo in questo desiderio molti competitori, non potei essere de' primi [2]. Restai sommamente contento di tanta lucidità e schietta eleganza di stile, tanto insolita alle scritture de' curiali. L' ordine e il vigor delle ragioni mi parve stupendo: nè sapevo imaginare che, salvo

1 Fu pubblicata (poco saviamente) dal Vicini nel N. 9 del *Precursore* di Bologna, 3 marzo 1831.

2 Sosteneva che l' ebreo per legge (civile e canonica) succede nell' redità al cristiano, e consuccede col cristiano.

il buon senso e la buona fede, si potesse nulla contraddire. Non così subito lodai la moderazione e quasi umiltà di tutto il discorso, che mi pareva troppa; massime dove vi contentate di opporre semplicemente la bolla di un papa prudente e umano all' infame libello di un frataccio, non so dire se più svergognato nella ipocrisia o nel furore [1]. Ma poi considerando il luogo e la causa del vostro scrivere, trovai lodevolissima la vostra eccessiva prudenza; e vidi che vi conveniva sottrarre ogni pretesto di calunnia a quella canaglia che, abusando i momenti estremi della sua forza, non si cura nemmeno di cercare pretesti alle sue iniquità. E infatti vennero qua presto le notizie dell' impudente violenza usatavi: la quale in un paese che non la conosce e non la soffrirebbe, fu liberissimamente detestata. Allora mi bollì nell' animo una voglia di scrivervi, per congratularmi con voi della scrittura bellissima; e per assicurarvi che la persecuzione iniqua vi accresceva nella universale opinione il pregio e la fama. Pur mi ritenni; dubitando in parte (per essere lontano, e non conoscendo forse tutte le circostanze) se questo ufficio potesse giungervi grato e opportuno. E certo la voce di un solo era piccola giunta al grido publico: ma anch' io qui ho gridato con tutti, e come amico vostro antico, e caldo amico di tutti i buoni, e fermamente avverso ai nemici d' ogni bene; i quali io molto conosco, e nulla temo. Ora la vostra lettera non ha cresciuto in me nè la tristezza nè l' indignazione; poichè tutto mi era già noto: e mi ha consolato, vedendovi la nobile costanza dell' animo vostro, e il continuare di quell' amicizia che tanto mi è cara. Vi ringrazio cordialmente e della lettera, e del libretto, e dell' amicizia. Caro amico, non bisogna nè maravigliarci nè spaventarci nè a' ruggiti nè alla rabbia di queste feroci bestie, che si sentono moribonde, e fanno gli sforzi ultimi. Ciò che tocca di soffrire a noi sarà disinganno

[1] Il papa è Clemente XI: il frataccio è il Gusmanico Ferdinando Jabalot; il cui libello è un miracolo d' ignoranza, d' impudenza e di ferocia. Per l' ignoranza basti ch' egli accusa gli Ebrei di aver detto Gesù figlio di una *Pantera*. Il Talmud lo aveva detto figlio del *soldato Panter*.

o confusione di quelli che si ostinano a credere che tali fiere si potrebbero mansuefare. Il nostro soffrire prepara la quiete de' futuri; e questo pensiero mi consola. Saran più felici di noi quelli che verranno; liberati da questi insaziabili nemici del genere umano; ma noi siamo pur meno infelici di quelli che ci precedettero: perchè allora gli scellerati ebbero potere non solamente di tormentare i buoni, ma anche d'infamarli: ora possono darci noia; ma l'infamia rimane a loro; perchè non trovan credito se non tra sciocchi o bricconi. Io so quanto mi odiano; so quel che vorrebbero farmi; (l'han detto essi medesimi impudentissimamente; bruciarmi vivo in piazza; o almeno chiudermi nella gabbia di ferro, che è sulla torre del duomo di Piacenza: mansuetudine dei ministri dell' *agnello*!) ma so che posson meno di quel che vorrebbero. Oh se i buoni fosser meno codardi, e più uniti! sarebbe minore l'arroganza della canaglia. Ma è però tanto il numero de' buoni, che dà consolazione, e una certa potenza, l'esser da loro conosciuto e amato. Quanto a me, se dovessi anche rimaner solo da questa parte, e se coloro potessero farmi tutto il male che vorrebbero; non concederò mai loro di temerli di più o disprezzarli meno.

Un solo cenno di desiderio bastava, e non ci bisognavan punto preghiere, o mio caro, per la iscrizione. Procurerò di farvela, il meno male che io sappia, e se l'affetto valesse, farei cosa che vi contentasse: ma voi liberissimamente me la rimanderete; e io mi ci proverò tante volte, sinchè riesca, o ne perda speranza. Io mi ricorderò sempre della buona Mariannina; e pur mi ricordo della buona Rosina, che mi dimostrò molta benevolenza. Ambedue troppo presto per noi sono uscite di questo mondo sciaurato: donde (poichè vi si entra involontarii, e si dimora inquieti) bisognerebbe almeno che potessero partire insieme gli amici.

Mio caro amico, sento che vi avrò piuttosto cresciuto molestia che dato alleviamento col mio scrivere: ma perdonate al cuor pieno di dolore e sdegno per questa guerra continua, e troppo frequente vittoria, de' peggiori contro

i migliori: da tanta amarezza non posso spremere ness
dolce. Stiamo immobili nel desiderare il bene, e nell
marci: nè violenza di papi, nè furor di frati cel posso
impedire. Amiamoci: io vi amo e vi amerò sempre di cuo
Addio.

Il Vostro Giordani.

## LLA SOCIETA' DI LETTURA IN PIACENZA

### DISCORSO SESTO

31 AGOSTO 1827.

Cari Signori ed Amici.

Non ho potuto nè dovuto resistere alle troppo efficaci istanze
'emi da parecchi di voi, acciocchè io volessi prima di partirmi
e alquante parole domesticamente e senza niuno apparecchio
ı società radunata. Voi le accetterete con bontà ed amicizia,
ıe da uno che dee ringraziarvi, e non intende congedarsi da
. Non voglio congedarmi da voi, cari amici, benchè io sia sul
rnare alla desiderabil Firenze; dove fui spinto forestiero ed
le, ed ivi raccolto quasi cittadino antico. Però la mia dimora
a beata Firenze non è solamente elezion savia, e compenso
e al mio riposato vivere, ma debito di giustissima gratitudine
un paese, del quale non basterei a numerar tutti i beni, non
a lodarli. Ma quel felice soggiorno tra tanta amorevole gen-
za che mi allontana e mi assicura dalla barbarie scitica e
'africana ferocia di Piacenza, non mi separa punto da questa
pagnia, che mi è sopra tutte le cose carissima: questa è la
patria, anzi è la mia famiglia. E pur in quella Firenze, piena
me di tante dolcezze, sentirei continuo un amaro senza ristoro,
lovessi credermi disgiunto da questa amatissima fratellanza.
iò mi fu grazia, alla quale ogni mio più vivo affetto sarà
etuamente obbligato, quando alle mie preghiere concedeste
l' abitare in miglior terra non mi facesse assente da voi; e
o potessi ognora, quasi presente, aggiungere il mio suffragio
deliberazioni della nostra famiglia. Questo è benefizio è con-
o, ch' io non saprei come ringraziarvene tanto che al debito
volere mi paresse abbastanza. E poichè voi mi avete donato
non mi privi d'esser con voi l'aver casa altrove, io desidero

e propongo che neppur l'estrema linea delle cose umane mi cessi affatto di esser vostro. Avrete anche di me defunto l'annual contribuzione; e voi serberete nel catalogo dei fratelli, come di vivente tuttavia per voi, il mio nome; e il Presidente per ciascun anno eleggerà un socio che dia il voto per me. Non mi negherete, o amici eternamente cari, che non l'esser più lontano e senza possibilità di ritorno mi tolga un'ombra di quel vivere, in che io avrò avuta la miglior parte dell' infelice mia vita. Quanto mi è dolce e lieto il poter impetrare da voi ogni grazia ch' io vi chiegga, tanto mi è grave quel titolo d'onore perpetuo che spontanei mi offeriste[1]: il quale avrei certamente ricusato se non avessi temuto di offendervi. Dovetti accettare, e con animo profondamente grato accolsi, l'affetto vostro; come non potrei senza arroganza ed ambizione accettare il giudizio. Qual merito singolare è in me? che ho potuto, che posso io per la nostra compagnia? Nulla di fortuna ho io, come sapete, e troppo di nemici. Ben posso io amare immensamente la nostra unione, e con tutta l'anima desiderarle ogni successo. E così mi è di gioia ineffabile il vederla uscita felicemente da lunghi ed iniqui contrasti; e con ragionevoli speranze di durare e di crescere stabilita, io bramerò sempre ch'ella duri e aumenti, come il maggiore e quasi unico bene che tempi infelici consentano a questo sfortunato paese. Il cuor mi si allegra pensando che l'anno 1830 compierà il decimo della nostra unione: alla quale ci ricordiamo fu augurato di non bastare sei mesi. E

1 Negli Atti della Società fu registrata la seguente Deliberazione del 20 febbraio 1826.

= ....... Terminato questo Scrutinio, il Segretario lesse la solita relazione annuale: sponendo in particolare i beneficii grandi recati dal Signor Pietro Giordani alla Società, e eccitando li Soci a pensare qualche maniera di ringraziamento, che corrispondesse a così incessanti liberalità.

Però, dopo la Relazione, levossi il Signor Presidente; e fattosi interprete de' desiderii comuni, propose alla Società, che il Signor Pietro Giordani avesse titolo e grado di Presidente Onorario perpetuo della medesima. Con ciò la Società gli darebbe un segno di rispetto e di gratitudine il maggiore che per lei si potesse, e tuttavia debito a chi, oltre ai tanti beneficii usati verso la medesima, ne avea con sì forte zelo ajutati i principii, e promossa la instituzione.

La proposta fu accolta da tutti i Socii con giubilo evidente, e approvata quindi da quarantasei Voti concordi.

In conseguenza il Signor Pietro Giordani fu proclamato a

Presidente Onorario perpetuo

della Società. = (E)

io vi propongo oggi che la società in quell'anno voglia con giusta letizia celebrare i suoi decennali; con più ragionevole allegrezza che non aveva il popolo romano fatto schiavo, e di schiavitù degnissimo, festeggiando ne'decennali de'suoi brutti imperatori la disperazione di libertà.

A quel tempo io serbo, miei Signori, l'esporvi alcuni miei pensieri circa l'ampliare a maggiori utilità la nostra compagnia; la quale non dovrà mai esser pigra a volere e procurare ogni possibil bene, o poco generosa nell'estimare i possibili. Ricordiamoci che nel nostro numero è compreso il tutto, o quasi il tutto, di chi possa pensare il bene, e desiderarlo, e forse farlo; in un paese dove il conoscere e volere il bene è più che altrove scarsissimo, dove gli avversari d'ogni bene sono più che altrove e molti e fieri e gagliardi. Frattanto io (non per ammonire, ma per congratularmi) vi raccomanderò, per conservazione ed incremento di questa compagnia, la quale oramai libera da timori di nemici esterni, dovrebbe temer solo degl'intrinseci suoi vizi, che tutti e ciascuno, come sinora si è fatto, e vieppiù dee farsi per l'avvenire, doni quanto più può al comune e di concordia e di zelo. Stieno sempre lungi da noi le vane contenzioni; stia lungi quella svogliatezza del bene, che è grave miseria degl'ignoranti, grave colpa de'conoscenti. Vi parlerò un poco, se volete ascoltarmi, di quello che fu sin da principio, ed è speciale e primario oggetto della nostra società, l'acquisto di buoni libri; la cui bontà noi dobbiamo estimare dalla più speciale e più prossima utilità, avuto riguardo al paese, alle circostanze in che viviamo, alle condizioni della massima parte di noi, al fine pel quale sentimmo necessità di congregarci. Sufficientemente è provveduto alla ragionevole ed universale curiosità di sapere ciocchè accade nel mondo: abbastanza ancora è coi giornali fornito a quelli che più allontanati dalla comune ignoranza amano di conoscere i cotidiani progressi delle principali scienze. Fra le quali spero che non terrete lungamente esclusa l'agricoltura; occupazione quasi unica di un piacentino, che trovandosi già fatti i mezzi di campare la vita, senta la felice e virtuosa impazienza dell'ozio; studio necessario a grandi e a piccoli d'un paese, che non possiede altre fonti di prosperità, nudo affatto d'industria. Quanto a giornali dunque siamo parimenti lontani da copia superflua, e da mancamento del più necessario. L'attenzione dee fermarsi, e'l buon giudizio esercitarsi nella compera de' libri. I denari ci son pochi; e però gran vanità sarebbe l'invogliarci d'ogni libro bello e lodato. Ci è necessario fare da un grande numero una scelta strettissima.

E qui credo certo doversi ognuno persuadere che ci convenga scegliere que' libri che possano e dilettare e giovare al massimo numero e a ciascuno di noi; che, in quanto ci radunammo a questa compagnia, non professiamo nè squisitezza di lettere, nè altezza di scienze. Molti de' soci nobilmente furono liberali donando opere di letteratura, le quali fu ad essi bello donare quanto a noi lieto ricevere; poichè era libero a loro, nè ingiusto, nè anco scortese, se volesser gradire piuttosto ad una parte non piccola che a tutta intera la compagnia. Ma nello spendere i denari del comune abbiamo per onesto, e direi per debito il soddisfare al bisogno al gusto all'abilità di tutti insieme e di ognuno. E perciò neppure ci basterà il procurar libri che ognuno possa leggere con pari piacere e profitto; ma vorremo libri tali che sveglino desiderio anche a uno svogliato. È merito e fortuna del nostro istituto l'ammettere quanti ci si offrono giovani di buona volontà. Ora tutti sapete qual sia la bella educazione di questo paese: sapete se dalla barbarie che ha preso e mantiene l'impegno di castrare tutti i cervelli, un povero giovane possa uscire non dico indirizzato e vôlto al sapere, ma neppur dolente o conscio dell'ignoranza. Qui dunque tra noi bisogna ch'egli cominci ad accorgersi che lo graverà di molti mali, e di molti piaceri nobilissimi lo priverà l'ignoranza; e qui trovi al più grosso dell'ignoranza i primi e più efficaci e più gustosi rimedii; qui s'invogli di sapere, qui cominci ed impari a studiare. Perciò gli elementi delle scienze naturali e delle morali, perciò le istorie e piuttosto le moderne che le antiche, perciò alquanto di geografie e di viaggi e di statistiche, mi paiono i libri che dobbiamo preferire: affinchè i giovinetti si avvedano che i popoli in diversi e luoghi e tempi, sono più o meno infelici, secondo che più o meno da ignoranza, da ozio, da pigrizia, da servilità si tengono lontani. Ma due studi più particolarmente, non con prudenza ed autorità, sibbene con amore di vecchio vorrei raccomandare a' nostri giovani; e sono l'Eeducazione e l'Eeconomia. Dolgomi che della educazione, la quale da genti più umane si comincia oggi ad intendere e trattare un po' meglio, non vedo qui un libro; poichè l'Emilio, che solo abbiamo, nè basta nè vale per tutti. E quando noi qui dobbiamo cominciare dal niente, pregherei che si cominciasse da' libri che insegnano ad allevare l'infanzia; de' quali a Francia ed Inghilterra provvede a sufficienza se non a dovizia, un concorde gareggiare ai principii del bene in uomini e in donne. Non che io disprezzi o nemmeno posponga le opere che insegnano a formare uomini e cittadini; ma desidero e istantemente domando che vengano innanzi

quelle che preservano dal guastare l'infantile età, e spegnere nel germe l'uomo futuro. Grandi sono, o amici, le forze della natura, grandi le forze dell'umana società; e potente maestra del vivere è la vita. Ma bisogna che a queste forze a questa efficace disciplina s'incontri soggetto capace. La massima parte degli uomini non ha ancora finito di vagire che ha sofferte già non sanabili offese nelle sue corporali ed intellettuali facoltà. Chi è che abbia cura o pensiero perchè una mente sana possa abitare in corpo sano del suo figliuolo? chi riesce a scappar sano ed intero alle orribili tanaglie degli esecrabili castratori degl' intelletti? E che possono poi a queste povere mutilate menti giovare e maestri e libri e consigli ed esempi, tardi ed inutili soccorsi, come i lucidi raggi all'accecato? Che se pure taluno rarissimo, o per eccellente natura o per fortuna men rea, salvi dall' infernale maleficio un piccol resto d'intellettuale virilità; (che a ciò si riduce il pregio di pochissimi privilegiati che noi tradita mandra chiamiamo grandi ingegni; ) questi pur debbono per tutta la vita deplorare le imperfezioni e le contraddizioni che inserite dalla prima educazione fecero invincibile resistenza agli studi e agli sforzi di tutta la vita. E io che pur d' uomini dal consenso del mondo giudicati grandi e molto superiori al volgare ho praticato e intimamente conosciuto non piccol numero, non ho trovato nessuno che si astenesse da queste misere e giuste querele. Or che diremo del numero infinito che sortisce una mediocre natura, e la fortuna comune? Lasciamo il più numeroso volgo miserabile ed abbietto; che però non sarebbe privo di natura umana, e di abilità civile, se dell'una e dell'altra nol frodasse l' educazione rea. Nè perciò intendo chiamarvi, o amici, ad andare per le piazze gridando contro i barbari che si rapirono e tuttavia si tengono l'usurpato possesso del disumanare gli uomini; nè contro la rea pazienza che anche veggente e conoscente sottopone a tanto scellerato oltraggio i propri figliuoli: questo apostolato immaturo non ci frutterebbe altro che un martirio inutile. Ma ben possiamo, senza romore e senza pericolo, gittare tra noi qualche seme di buona educazione, che lentamente ma efficacemente poi si maturi e fruttifichi. Non pochi tra noi son di fresco mariti e padri; altrettanti lo saranno presto. Pensino dunque che non è cosa da abbandonare al caso, e molto meno alle pessime usanze che tra noi corrono, il formare la prima età de' loro figli, e prepararla a ricevere utilmente quella educazione che poi agli anni crescenti si conviene. E poichè di tale insegnamento è comunemente priva l' Italia; e sopratutti il nostro paese; facciamo che tra noi di tanti libri ottimi prodotti

dalla Francia e dall' Inghilterra, se ne trovi qualcuno che di salutari consigli provveda. Nè meno è da desiderare che i giovani bramosi di guida nel corso del sapere e del vivere, abbiano tra i libri della nostra compagnia, quel che invano nella nostra città, e forse ancor nelle vicine, cercherebbero, qualche savio ed esperto intelletto che all' acquisto delle necessarie cognizioni con utili metodi, e all' esercizio delle naturali e delle acquistate facoltà gl' indirizzi. Ognun sente quanto ciò importi; e però non mi bisogna pregarvi con molte parole.

Forse non così egualmente sarà da tutti sentita l' utilità anzi la necessità che tutti abbiamo d' istruirci nell' economia; scienza novella; o certo novellamente uscita dalle incertezze e dalle confusioni in che molti anni si stette. Nè già io raccomando quelle astruse sottigliezze, e quelle tenebrose profondità, delle quali si compiacciono Riccardo ed altri Inglesi; non so con quanto vero pregio d' ingegno, ma certamente con nessun merito di manifesta e pronta utilità. Mal fa chi della Economia vuol fare una scienza misteriosa, ambiziosa; la qual dev' essere tutta piana e aperta e popolare: quale ce l' ha data l' ottimo Giambattista Say nel suo trattato; tutta compresa nell' attenta e giudiziosa osservazione di fatti patenti e comuni, e nella sobria e diritta deduzione degl'immediati conseguenti. E come noi già abbiamo quest' opera, e quella del suo predecessore unico Adamo Smith; così vorrei che avessimo il suo Corso di Economia, nel quale ora va applicando le dottrine stabilite e spiegate nel suo Trattato; e il Corso di questa scienza che il buon tedesco Storsch dettò pei Granduchi di Russia, ma più veramente per gli uomini di buona intenzione, comunque non fossero forniti neppur di quelle cognizioni che ad intendere lo studio dell' Economia sono richieste. E poichè, secondo la savia sentenza dell'espertissimo Say, a tale studio non molti libri ma pochi e ottimi si vogliono leggere; io consiglierei che dei già nominati stessimo contenti: aggiungendovi solamente l' opera di Malthus, per la singolare importanza della difficile e dolorosa questione ch' egli tratta. Ora tanto più a tutti noi, e massimamente a' giovani, raccomanderò le cognizioni economiche, poichè ad acquistarle nè molti libri nè molti anni abbisognano; ed elle sono pur necessarie a chiunque non posponga la condizione di cittadino e uomo a quella di bestia e schiavo. Necessarie sono a chi sia o debba diventare non dirò ministro o consigliere di stato, ma pur Cancelliere di distretto, o Podestà di Comune: necessarie a chiunque, o in larga o in angusta fortuna, sia o debba diventare padre di famiglia, amministratore di private o di pub-

bliche, di molte o di poche sostanze: necessarie a chiunque, sebbene ozioso spettatore delle cose del mondo, voglia poter intendere com'elle vanno sì male, e come potrebbono andar meglio. Io sono fermamente persuaso che quando i principii veri della Economia saranno entrati e fermi chiaramente nella opinione universale, e vi occuperanno il luogo, che ora vi tengono tanti perniziosissimi e vecchi errori; il mondo si troverà chetamente riformato, e libero da tante dolorose assurdità che ora tormentano gl'individui e disonorano i Governi. Questa sarà la sicura, ed incruenta, e tranquilla e durabile riforma del mondo. Intanto non perdiamo noi il tempo; e cominciamo ad assaggiare di questa salubre dottrina; la quale non potrà far sentire tutta la forza e la utilità de' suoi frutti, se non quando avrà disingannata ed istruita la porzione più indocile in tutte le nazioni, che sono i governi; ma ai governi (come ogni altro vero) non può giugnere e comandare se non quando sia divenuta universale e forte persuasione de' popoli. E qui pregandovi che vogliate, secondo l'intenzion mia buona e non presuntuosa, accogliere con benevolenza, e non trasandare le mie preghiere, finirò questo discorso, non so se a voi piacevole, certo non aspettato; e finirei ogni mio parlare, se pur troppo non sapessi da quanto tempo e con quanto perseverante efficacia volete ch'io vi parli di Canova; e avete sin qui differito a dedicare la sua imagine, suo dono, sinchè io vostro socio e suo amico m'inducessi in questa dedicazione a parlarvi di lui.

E parrà stranissimo se dirò ch'io mi c'induco malvolentieri. Ma come potrei mai, o cari amici, soddisfare in qualche modo alla vostra aspettazione, agli obblighi miei e all'affetto verso quell'uomo unico? Io gli sopravvivo: ma ciò, benchè non sia strano secondo l'età; fu sempre lontano dall'opinion mia; confidatomi nella sua buona complessione e nella mia cattiva che non mi potesse accadere di restar dopo lui. E se l'orrenda e impensata disgrazia di perder lui, che per me valeva un mondo, non mi tolse allora la vita già per altro divenutami odiosa, fu per questo solo che tante e lunghe e crudeli pene mi tenevano allora sì estenuato e del corpo e dell'animo, che qualunque nuovo dolore mi sopravveniva più come peso a schiacciare un semivivo, che come punta a ferire un vivente. La sola cosa in tutta la mia vita, che abbia potuto farmi non pentire di essere stato (non so come nè perchè) gittato in questo mondo fu e sarà la conoscenza e l'amicizia di Canova. Egli è il pensiero a cui rifugge, per confortarsi e sostenersi l'animo, sempre tormentato e spesso inorridito delle cose umane. Ma l'avere profondamente e interamente conosciuto

Canova, l'averlo tanto amato, e l'essere stato amato da lui, non mi fa però idoneo nè sufficiente a parlare di lui. Debbo io parlarvi della nostra amicizia; della quale fu pur saputo nel mondo ch' ell'era singolare? L'amor intimo è cosa santa, e quasi pare che se ne scemi e se ne profani la religione, qualora troppo esca dal sacrario del cuore. Debbo io ricordare qui a voi publicamente (comecchè già altri l'abbia divulgato colle stampe) che egli mi amò, e molto, e sino all'ultimo? Ma ciò potrebbe parere una profana ed insolente vanità; se già io non volessi valermi di questo suo amore come di argomento a persuadervi della sua estrema bontà, pari alla sua tanta grandezza. Ma come la sua grandezza è tanto saputa in tutto il mondo, che diviene più che superfluo il ragionarne; così della sua bontà grandissima egli diede in tutta la vita innumerabili pruove a chiunque lo conobbe. E appunto la bontà (quanta non seppi mai vedere in alcun altro, quanta neppur seppi fingerne colla mia imaginazione) faceva che ognuno dovesse compiacersi nella sterminata grandezza del suo ingegno e della fama; perchè un uomo di tanta grandezza con tanta bontà era veramente un onore e una consolazione del genere umano. Il Cardinale Sforza Pallavicino soleva dire di Lorenzo Bernini ch' egli era il primo uomo del suo secolo; non perchè (diceva il Cardinale) sia da mettere la Scultura innanzi alla Teologia, o alla Politica, o ad altre scienze; ma perchè niuno in questo secolo si è mostrato così grande in alcuna professione quanto nella sua lo Scultore. Ma l'amico del Bernini non so come dimenticasse (per non uscire d'Italia) l'eterno Galileo, e Raimondo Montecuccoli; nè com'egli sì gentile e soave si accomodasse all'asprezza e fierezza di quell'arrogante Napolitano. Per esaltare o per misurare la grandezza di Canova (il più modesto e dolce di tutti gli uomini) non ci bisogna paragonarlo o antiporlo ad alcuno. Egli fu sovrano in quella grandezza che all'animo suo affettuosissimo poteva sola piacere e convenire. Egli fu sommo ed unico nel concepire e rappresentare la nobile e graziosa e affettuosa bellezza: e per lui che in tutte le azioni della vita non pensava ad altro che a beneficare e consolare, diveniva un continuo esercizio di beneficenza anche la professione dell'arte; mediante la quale empie di consolanti pensieri e di nobili affetti gli animi affissi a contemplare le nuove bellezze create ed espresse da lui. Poteva la natura produrre un ingegno pari e diverso da Canova, siccome ella già diede ad un tempo dissomiglianti e non disuguali Michelangelo e Raffaello; sarebbe tuttavia rimasto singolare il mio caro Canova; il cui proprio carattere a me pare che fosse una somma e perfetta bontà applicata

alle opere d'un'arte d'imaginazione. Nè tra tutti i grandi artisti, che ci sono abbastanza noti, io gli truovo riscontro d'alcuno fuorchè di Raffaello. E la somigliante ed unica grandezza dell'uno e dell'altro in arti sorelle, io reputo che si manifesti nella opposizione delle circostanze nelle quali uno trovò la pittura, l'altro la scultura, e nel governo che l'uno e l'altro fecero dell'arte alla quale si sposarono. Se Raffaello si fosse dato alla Scultura, come ben mostrò di potere; quella avrebbe avuto trecento anni prima il suo Canova; se questi avesse potuto dare al dipingere tanto di tempo quanto vi ebbe di abilità, la pittura avrebbe un altro Raffaello: ma la seconda civiltà del mondo non saprebbe quanto possa e vaglia la Scultura. Quando Raffaello entrò nel mondo era la pittura a tanta altezza, che niuno mente imaginava che le si potesse aggiungere qualche cosa: Eccovi Raffaello, come un mandato dal Dio delle arti, che trova nell'inventare, nel comporre, nel figurare, tanta nuova grandezza e stupenda bellezza, che in mezzo a tanti pittori del suo tempo grandissimi egli si alza eminente, oltre ogni paragone, e siede in maestà d'Imperatore sopra i re. E ben fu manifesto che l'arte aveva conseguito da lui quel ch'egli solo poteva darle, e tutto quanto ella poteva ricevere; poichè nè dopo lui ella ebbe fortuna d'aumenti, neppur forza di conservare i suoi doni. Fu stolto concetto di pedante porporato scrivergli sul sepolcro che la natura temette di morire con lui: verissimo era che andò a chiudersi nella sua sepoltura la grandezza dell'arte; dove tuttavia ella dorme, senza apparente speranza che noi la veggiamo di là uscita risorgere. E tu Raffaello Sanzi da uno straordinario favor di natura sublimato a un solio di sì eccelsa gloria, che ogni gran tiranno d'oriente o di ponente, quel tuo Giulio quel tuo Leone coi loro tre diademi gemmati, ci paiono rimpetto a te poveri paggi della meretrice fortuna, potesti sopportare che ti fosse offerto e promesso un cappello di Cardinale! Quanto miglior estimatore di natura e di fortuna il nostro Canova; che adorato dai popoli, riverito e degno d'essere invidiato dai re, disprezzò come odioso o vile qualunque fasto, ed ebbe per solo bellissimo quel regno che si aveva fatto egli stesso! Egli disceso a questa terra in tempi di servile ozio, guardò intorno il mondo, e lo giudicò più povero che non era egli; perocchè lo vide miseramente privo dell'arti belle; ed ei sentiva di averne entro il divino suo petto un tesoro. Dovevano le arti produrgli tanta ricchezza, quanta bastar potesse a saziare il suo infinito desiderio di beneficare a' bisognosi; quanta non potesse con arti oneste accumulare nessun privato; quanta appena potesse rapirne

saccheggiando provincie un condottiere d' armati. Dovevano le arti circondarlo di tanta maestà, ch' egli fosse riputato più che mortale; riempirne del suo nome l'Europa, farlo venerare in America uguale a quello di Washington, diffonderlo in Asia. Ed un mio illustre Amico[1] mi disse che la prima volta ch' egli intese il nome di Canova fu a Seringapatam, dove il generoso ed infelice Tippou regnava, e tradito e trafitto morì. Ma quanto onore l' arte rendeva a Canova già l'aveva ricevuto da lui. Perch' ei la trovò propriamente morta; e di lei non rimaso altro che in forma di cadavere un meccanico tagliar di sassi in goffissime o stranissime apparenze. Dopo il Bernini non si era più veduto chi potesse dirsi scultore, e il mondo già lungamente assuefatto a mancare dell'arte, pareva che ne avesse abbandonato colle speranze il desiderio. E Canova umile giovinetto disceso dall' Alpi sentì di potere e volle alzar da terra la scultura, e portarla seco a quella cima di perfezione e di gloria, ove da mille settecento anni era discesa. E il Rauch lodato scultore Prussiano mi disse un giorno che se cessasse di vivere il Canova, il mondo non perderebbe solamente un sommo artista, ma forse l'arte stessa; perocchè egli l'aveva rimessa in valore e in riputazione egli solo; facendo a lei fare quello che nessuno degli artisti avrebbe osato presumere di lei, nè il mondo aspettare da lei.

Se mi domandate, o amici, onde venne al povero orfanello di Possagno tanto di forza a superare tante fatiche e tanti contrasti quanti gli s' incontravano a conquistare sì nobile regno; io vi dirò che gli provennero da' suoi amori. Tanto ha di possanza l' uomo quanto ama; e tanto vale quanto ha di valore l' oggetto del suo amore. Somma e non [illegible]abile fu in Canova la potenza di amare; e con essa abbracciò tre amori l' un l'altro fra sè ordinati. E primieramente quanto mai si può amare amò l' arte. Amava nell' arte il bello; il bello fisico delle forme, il bello morale degli affetti. E veramente apparve per lui cosa nuova e celeste la scultura, esaltando la natura umana a mostrarsi nelle più graziose e affettuose figure che mai l'umana [illegible] avesse imaginate. Io vi dirò poco se dirò che l'arte [illegible]; ella era la sua vita: tantochè egli non sapeva [illegible] poter vivere che nell' arte. Cosicchè un giorno parlandosi in sua presenza della vita futura, egli o religioso, o certo rispettosissimo delle popolari opinioni, non seppe tenersi dal dir sotto voce: Ma in paradiso non si fanno statue. Rimarrà perpetuamente nell' intimo

[1] Lazzaro Papi. (*E*)

del mio cuore quel giorno, ch' egli avendomi condotto da Roma ad Albano, ed ivi passeggiato sotto quegli alberi maestosi, e con piena effusion d'animo lungamente parlatomi della sua vita anche più interiore, e di quanti piaceri si fosse privato, e quanto avesse tolerato per amore dell' arte; interrogato da me, se dunque potendo rifar da capo la sua vita gli piacerebbe mutarla, mi rispose risolutamente di nò: e riconducendomi la sera alla città, e per tutto il viaggio ripetendomi che felice pienamente e delizioso gli era stato quel giorno che aveva potuto (quel che rarissimo soleva) darsi con totale abbandono alle confidenze estreme dell' amicizia; mi fece stupire, non senza qualche afflizione, appena entrato in casa, col gittar un sospiro mesto, esclamare, Oggi non ho fatto niente. Dopo ciò non vi maraviglierete ch' egli non trovando nè felicità nè onore fuori dell' Arte, rifiutasse (a guisa degli amanti) tutto ciò che anche per poco valesse a distoglierlo da lei; e per questo non accettasse da giovane gl' inviti dell' Imperatrice Caterina, e maturo quelli dell' Imperator Napoleone. Tutto il mondo per lui non era altro che un teatro delle Arti: non vedeva grandezza degna di riverenza fuorchè nelle arti. Però mi diceva che di nessuno gran re (e ne aveva veduti dappresso tanti) sapeva prendersi soggezione; ma ben molta di qualunque si fosse giovinetto e debole artista; perchè un re non poteva giudicarlo, un artista comunque piccolo, poteva. Per questo aveva palesemente disprezzato Pio sesto, come ignorante e prosuntuoso spregiatore delle arti; e lungamente amò la bonaria nullità di Pio settimo, come riverente e amica alle arti. Per questo egli si mostrava affezionato, e anche all' Imperator Napoleone lodava la religione Cattolica, dicendola fautrice e promotrice delle arti; e dalla Protestante era alieno, come da quella che alle arti desse poco alimento. Del quale rimprovero avrebbe dovuto liberarla se gli fosse durata la vita a vedere le grandi statue del Salvatore e dei dodici apostoli, e i bassi rilievi che Alberto Thorwaldsen conduce per la Cattedrale di Copenaghen. Per questo egli volle nobilitare il suo villaggio nativo, con ispesa da gran re consecrandovi la religione alle arti in un tempio magnifico, nel quale egli si dimostrasse a' posteri insieme architetto e statuario e dipintore. In fine egli adorava l' arte non solo con passione d' innamorato, ma le portava un vero culto di religione: però gli era frequente il dire che non bisogna mancarle di rispetto mai, e (com' erano le sue proprie parole) pigliarsi con lei troppa confidenza: e l' ho udito dirmi ch' egli mai non poneva mano a nuova opera se non tremando, e con gran temenza d' infelice riuscita:

ed anco mi diceva (con animo e volto ansioso) che s' egli si fosse accorto dall' uscirgli per fiacchezza d' anni qualche opera più debole, che l' arte gli venisse scemando i suoi favori; egli sarebbe corso a nascondersi da tutto il mondo, e seppellirsi in fondo a qualche impenetrabile ritiro. Tanto era in lui forte e profondo l' amore e il bisogno della verace e [illegible] gloria, alla quale era in lui ordinato e diretto il tanto amore dell' Arte. Ma nè pur nella gloria finiva lo smisurato amore ch' egli sentiva per lei: poich' egli tanto amava la gloria per amore dell' Italia. E questo ultimo fine de' suoi amori era v[illegible]te sublime e degno. E come que' due primi amori gli dava[illegible] a tutto patire per essi, quest' altro lo faceva (fuor dell' indole sua dolcissima e ordinariamente modesta, per non dir timida) animoso e ardito. Adorava l' Italia, come unico domicilio propizio e dile[illegible]arti belle; come terra nutrice di sensi generosi e di eleva[illegible]gni, come cara per grandi memorie, per grandi sventure, per grandi speranze. Per non poter vivere lontano da lei, rifiutò, come dissi, quelle imperiali offerte. Per amor dell' Italia; amava l' arte e la gloria, giustamente confidandosi che la gloria di lui, mediante l' arte avrebbe fatta anche ne' lontani secoli gloriosa la sua [illegible]lla quale non poteva tolerare che di parole o di fatti fo[illegible]giuria o danno. Perciò in Parigi fuggì di vedere il [illegible]stiniani, rimproverandogli che venduta la sua quadr[illegible]nieri, avesse privata di un ornamento la patria. Perciò [illegible] arditamente a Napoleone che male aveva fatto Camillo Borghese a vendergli i tesori e prodigî d' arte della sua famosa villa Pinciana; e replicando l'Imperatore ch'egli ne aveva dati al cognato quattordici milioni di franchi; ripigliò l' Italiano con mirabile audacia, che per tutti i secoli sarebbe durato con biasimo e senza scusa il vile mercato di Borghese. Per questo amore d' Italia, che nelle sue indegne sventure non riceve nè onore nè consolazione che dalle arti, col potente padrone d' Europa si doleva delle miserie e dell' abiezione di Roma, si doleva della ruina alla quale erano abbandonati i tempii e le belle opere dell'Arti in Firenze: e studiava che nell'ambizioso occupatore di tante corone entrasse pur qualche affetto di cittadino, qualche pietà di figliuolo verso la povera patria; e voleva persuadergli e fargli caro il credere che fosse da Firenze la sua gentile origine, e che di là fossero i suoi antichi discesi alle roccie di Corsica, dalle quali traeva tanta parte d'indole; ascoltando non senza manifesta compiacenza quelle lusinghe il potentissimo, e con maraviglia la sposa lungamente silenziosa, che alzando al marito gli occhi diceva, io vi credetti

Corso: ed egli: Nò nò, sono veramente Fiorentino. Napoleone che molto si compiaceva di avere colle sue armi spogliato quasi tutta Europa dei tesori dell' arti, per ammucchiarli come trofei nelle sale del Louvre, volle che ivi andasse il Canova a vedere come vi stessero acconciamente disposte le opere antiche e moderne rapite all'Italia; e poi ne interrogò il sommo artista, aspettandone (come sogliono i potenti) lode e congratulazione; ma dal magnanimo Italiano non altro ottenne che questo pieno e severo motto: Certamente stavan meglio dov'erano. Desiderò l'Italia dopo le grandi mutazioni di fortuna nel 1815 di ricuperare i suoi monumenti d'arti: ma questo desiderio giusto sarebbe riuscito vanissimo, perchè non potevamo ripigliarli coll'armi alla mano, come fecero i Prussiani, i Fiamminghi, gli Spagnuoli. La cosa era disperata affatto per noi per l'ostinata resistenza de' Francesi, le insidie degli Austriaci, la protezione che alla irragionevol voglia di Francia prestavano Russi, Inglesi e Prussiani. Era disperata, se l'Italia non avesse avuto un uomo forte d' immensa autorità per immensa fama, e armato d'immenso amore alla patria. Questo amore diede al Canova tanto di coraggio e di perseveranza, che andò in Francia a sue spese, superò tutte le resistenze, vinse la causa dei Romani, e per questa agevolò quella de' Toscani, de' Parmigiani, de' Modonesi; ricondusse trionfante a casa le Arti lungamente prigioniere, meritò dagl' Italiani tanto di amore quanto d'ingiusto odio ritrasse da' Francesi: ed alla gloriosa e inudita vittoria della ragion disarmata contro tante armi inique, aggiunse una magnificenza non dirò da re, ma da grand'uomo; poichè lungi dal volere per sè alcun premio di tante fatiche e di tanto merito, pagò egli il debito della romana gratitudine al regnante d' Inghilterra; che lo aveva coll'autorità aiutato a ripigliare i monumenti, e con duecentomila lire francesi a trasportarli in Italia; ed egli nobilmente lo rimunerò di quattro statue. Nella quale impresa, che in tutte le memorie delle cose umane risplenderà mirabile e novissima, che un uom solo, unicamente coll'efficacia dello zelo e l'autorità del nome, abbia potuto vincere tanti re, potenti d'armi e di odii; voglio che notiate, o amici, l'altezza d'animo italiano che dimostrò il Canova sin dal primo muovere a tanto insolita e poco insperabile conquista. Perocchè proposto egli a Pio settimo dalla prudenza di Ercole Consalvi; il quale saviamente disse al Papa, che ogni altro, o Prelato o Cardinale o Principe che si mandasse, ne ritornerebbe scacciato e schernito, e che solo nella grandezza e fama di Canova si poteva sperare; non si contentò di partire come Ambasciatore del Prete al quale

i Romani obbediscono, ma vol[illegible] gran bisogno non si osò di[illegible]) che nella sua commi[illegible] si esprime[illegible] un mandato del popolo Romano. Oh sia tu [illegible]mente bened[illegible] o Canova; che non potendo portare (come una volta dalla [illegible]blicana e poi dalla sacerdotale Roma [illegible]tivano) [illegible]bi im[illegible], ma una giusta e modesta petizione, pur sentisti in te stesso che la dignità è sciolta dagli [illegible] di fortuna; che non è veramente schiavo chi ha il co[illegible]tene, ma solo chi ha l'animo abbietto; che il nome [illegible] sfortunato, non vile; non è degno di schiavitù chi la [illegible] e rimangono grandi speranze di libertà a chi fortemente [illegible]dera. Non poterono violare la tua grandezza i motteggi plebei di quel fangoso Maurizio Talleyrand, derisore grandemente ridicolo [1]: alla quale rese omaggio degno anche l'importuna alterezza del nuovo re Luigi, che inebriato della sua nuova e insperata prosperità ragionò dapprima con piglio e con parole severe in linguaggio francese a Canova, pertinacemente negando a lui la domandata restituzione. Poi mutato volto e parole e favella gli disse in italiano, Ho finito di parlare all'ambasciatore del Papa: ora mi compiaccio di parlare al grand' uomo, che tanto tempo desiderai di vedere: e venne con molte lusinghe pregandolo che gli facesse il ritratto. Ma Canova dapprima con delicatezza e modestia, poi con gravità e costanza gli diede e mantenne il rifiuto. Quindi passò all'Inghilterra; dove potè consolarsi vedendo le opere di Fidia ch' egli non ancora veduto aveva indovinato; e a quella grande nazione, che sa come si faccia onore agli uomini grandi, e lui onorò straordinariamente, mostrò quali vanti singolari per la specie umana serbi ancora nelle sue miserie estreme l'Italia. Aveva il buon Canova desiderato che di quella sua spedizione francese, nella quale apparve novissimo esempio di conquistatore disarmato e giusto; e della quale mi diede a leggere novantatrè documenti originali, argomenti mirabili di prudenza, di efficacia, di costanza, di successo, io stendessi un ordinato racconto. Ivi si poteva godere un gran trionfo della bontà, che le volgari opinioni pregian meno come inetta alla politica. E se già Beniamino Franklin e Giorgio Washington, fondatori della tanto combattuta libertà Americana, non avessero

[1] Il gran Ministro, come vide gli sforzi suoi e le astuzie deluse dagli argomenti e dalla costanza del Canova, se ne vendicò con quella freddura « che il Canova era non AMBASCIATORE, ma IMBALLATORE del Papa. » Al che, detto da un privato, nessuno avrebbe posto mente, come a gran scempiezza; proferito da sua Eccellenza il Ministro e Principe di Benevento, lo strombazzarono i Giornali — Vedi Le Mercure, t. 7, p. 588. (E)

insegnato quanto possa valere in politica un uomo conosciuto e provato ottimo, darebbe questo vanto alla bontà il Canova. Se gl'insolenti perturbatori del mondo che lo stolido volgo riverisce come politici fossero veramente ciò che presumono, che cosa dovrebbero sapere e potere? Non altro pare a me, che ben conoscere gli uomini che hanno da maneggiare; e far fare agli uomini, quel che gli uomini non vorrebbero. Questo mi pare il sommo della potenza e dell'arte politica. Ora io vi dico, o amici, di non aver mai trovato uomo che meglio di Canova, o quanto lui, conoscesse gli uomini. E ben li conosce chi non si ferma alle apparenze; chi non si lascia prendere alla opinione e voce comune. Fu ben talvolta abusata la bontà di Canova, ma non ingannata. Fu abusata la sua liberalità, la sua pazienza: non perch'egli non vedesse, ma perchè voleva soffrire. E dal vederlo paziente, cortese, benefico, molti poteron crederlo tratto in errore. Ma la sua bontà era tanta e tale che non potevano venire a contatto ed unione con lei chiunque fosse privo di verace bontà. Io ho sorriso veggendo in publiche scritture imputata a lui un'amicizia intima con persone ch'egli mi aveva designate come lontanissime e ripugnanti all'ottimo suo cuore. Ma la bontà e sincerità estrema di Canova chiudeva in petto que' sensi che un gran bisogno di un' importante verità o di un publico interesse nol consigliavano a divulgare. Così non egli era l'ingannato; ma i tristi e i diversi da lui, senza sua frode, s'ingannavano di lui; al quale una profonda bontà dava occhio acuto e sicuro per vedere nel secreto de' cuori tutto che si celava di reo o di misto. Non avendo egli voluto nulla dagli uomini, non gli bisognò politica per condurli a promuovere e aiutare alcun suo interesse. Ma quando una causa publica lo richiedette, egli comandò e fu ubbidito. Quando al politico diamo l'imperio sugli uomini, lo separiamo dal tiranno e dall'assassino; i quali certo fan fare all'uomo ciò che non vorrebbe: il politico deve fare che l'uomo venga a volere ciò che prima non voleva. In questo non credo che nessuno possa andare innanzi a Canova. E non parlo di quelli che del suo volere facessero lor voglia per solo amore di lui. Ogni amato, per qualunque ragione riporti amore, ottiene altrettanto. In ciò Canova sarebbe distinto solamente per le nobilissime e rare cagioni che lo facevano amare. Parlo di quelli che posti in volontà contraria a Canova, fossero da lui chiariti, ammolliti, persuasi, indotti a disvolere, e guadagnati al suo intento. Andato in Francia trovò il re e tutta la Nazione fortemente determinati a ritenere i monumenti italiani: trovò l'Austria vogliosa di toglierli alla

Francia, ma non per l'Italia, bensì per sè: trovò la Russia e l'Inghilterra, che nulla avendo perduto, nulla sentivano il dolore e le ragioni degli spogliati: trovò il Belgio e la Prussia, tanto più ingiustamente avversi agl'Italiani diritti, quanto essi avevano con ragionevole ma iraconda violenza, vendicato e ripigliato ciò che deboli e vinti perderono. Tentò Canova il re di Francia, l'Imperatore d'Austria, il re di Prussia, l'Imperatore di Russia; e provò quanto vaglia la ragione coi Monarchi. Bene fu che i re contro la ragione si ostinassero; affinchè un uomo ottimo avesse occasione di consolare l'umanità con una vittoria del giusto riportata a dispetto di armati regnanti. Si rivolse agl'Inglesi; e li persuase. Per mezzo degl'Inglesi guadagnò i Prussiani, e per questi i Russi. Giustizia vuole che alla lode principalmente meritata da Gavino Hamilton, siano in parte alquanti francesi, che alla passione nazionale antiposero l'eterne ragioni del Giusto, e l'universal bene delle Arti. La cupidigia austriaca fu delusa, e l'ostinazion francese vinta dal consenso degli altri potenti: e l'Italia per le sole parole di Canova riebbe ciò che la guerra le aveva rapito, e una più iniqua pace non le voleva restituire.

La bontà di Canova che nelle grandi cause del publico folgoreggiava come una regina, o piuttosto una dea, trionfatrice regnava meno ammirata ma più amabile in ogni atto della vita privata.

---

# LETTERA

## ALL' EGREGIO INCISORE SAMUELE JESI

### CIRCA LE SCULTURE DI MATTEO CIVITALI.

1828

Debbo ringraziarvi, caro Jesi, del molto piacere che mi avete procurato dandomi a leggere i discorsi del signor marchese Antonio Mazzarosa [1] intorno alle sculture da Matteo Civitali operate in Lucca sua patria ed in Genova: le quali sono descritte con tanta evidenza, esaminate con tanto sottil giudizio, commendate con tale amore; che a me leggendo è parso di vedere e godere e intendere le opere stesse. Era degno alla tanta gentilezza ed amorevolezza del sig. Mazzarosa il pagare per la patria questo debito di lode e di fama a si valente e modesto artista; non abbastanza famoso ora nella sua città, ignoto fuori.

Quando gli scriviate vorrei pregarvi di significargli che agli altri obblighi miei verso la sua cortesia aggiungo il piacere trovato in questa lettura. E piegando a forma di ringraziamento la giusta lode mi sia conceduto l'evitare quell'apparenza di prosunzione che grava i lodatori. È pur difficile la vita! Avrei creduto schivare i rimproveri, quando dal biasimare mi allontana la mia natura; e nel lodare non debbo essere sospetto di cortigiano: poichè (se io pur desiderassi o temessi alcuna cosa al mondo, che nulla desi-

1 Consigliere di Stato Direttore della publica Istruzione in Lucca, zelante promotore di studi e comodi e ornamenti alla sua città.

dero e nulla temo) è mio costume lodar persone dalle quali non posso aspettare nè male nè bene. E nondimeno mi sento ripreso come lodatore importuno e soverchio; benchè a me paia che lodando io manifesti piuttosto abbondanza di affetto che arroganza di giudizio. Però mi tengo volentieri in silenzio; e mi consiglio di amare con tacita riconoscenza chiunque per opera d'imaginativa o di senno o di affetto si dimostra buono. E veramente porto affezione a questo marchese Mazzarosa, e al suo fratello ministro di stato; dei quali ha molto da lodarsi Lucca loro patria, per li benefizi che ne acquista; e l'Italia, per l'esempio che ne riceve. Ben vorrei che il merito loro fosse men raro; chè non sarebbe perciò meno pregiato. E qui mi ritengo, perchè non abbiate a dire che dalle lodi sdrucciolo nelle querele. Conservatemi la vostr' amicizia, o mio gentile e valente Jesi; e possiate lungamente godervi la fama, gli amici, la quiete, e tutti i premii della virtù. Addio.

## *PENSIERI PER UNO SCRITTO*

# *SOPRA DANTE.*

(1828)

1 Nascetur pulcra Troianus origine Cæsar
Imperium oceano famam qui terminet astris.

2 Non è da maravigliare ed è forse da scusar Dante se chiamava un principe straniero ad ordinare l'Italia, poichè i papi continuamente di stranieri si valevano a disordinarla.

3 Se Dante non avesse avuto la smania di ostentare tutta la sua Teologia, alla quale non trovava più opportuna parte che il Paradiso, avrebbe potuto conservare l'unità dell'idea nel suo poema, continuando nello stesso stadio quel che aveva fatto ne' due precedenti: ne' quali aveva rappresentata o ripetuta tutta quella condizione degli atti umani che meritò supplizi, o fu degna di correzione. Così avrebbe potuto in paradiso fare che i Santi rimemorassero quelle virtù ed opere virtuose che variamente a loro meritarono l'eterno premio. Il che sarebbe anche stato concorde al fine morale: perchè se lo spettacolo de' supplizi e delle correzioni dolorose doveva allontanare da' peccati e da' vizi, la gloria eterna data in premio avrebbe inanimito alla pratica faticosa delle virtù. Ciò egli fece in S. Francesco e in S. Domenico; premiati l'uno per la povertà, l'altro per lo zelo religioso: in Giustiniano legislatore; e poche altre volte. Le invettive contra i papi e i re di Francia (expectes eadem a summo minimoque poeta) sono i soli interrompimenti alle noie teologiche.

Molti obblighi ho con Dante anch'io, come italiano: ma sul finire della mia vita mi giova avergli quest' obligo speciale e più caro ch' egli m' è stato cagione di parlar molte volte con lei, e (che assai più mi diletta) di ascoltarla.

## A GIAMPIETRO VIEUSSEUX

### DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA.

La natura, infinitamente varia e mobile, non dà agli uomini alcuna eredità: niuno eredita bellezza, forza, coraggio, astuzia, facondia, industria. Il viver civile ha operato che succedano in retaggio una opinione ed un fatto, la nobiltà e la ricchezza. Invenzione commodissima agli eredi; variamente utile all' universale: perocchè ciò ch' è consegnato al caso, è facile di allontanarsi dalla ragione, o voltarsi contro lei. E quanto alla ricchezza, considerando bene ogni cosa, crederei necessario a un vero viver civile ch' ella da uno ad altro possessore si tramandi per successione ereditaria: ed un paese dove chi possiede ricchezza non sappia certo chi nel possesso gli succederà, lo direi barbaro ed infelice; se non mi tenesse riverenza debita al gran Turco: del quale (nella mia matura età) ho imparato ch' egli è legitimo e savio e piacevol signore; ed egli è pure l' unico nobile in tutta quella gente, l' unico erede di nobiltà e di ricchezza. La nobiltà in diversi tempi da diversi popoli è stata diversamente intesa. Nella Cina (il più antico e più popoloso stato del mondo) è ereditaria la ricchezza; è personale e non si eredita la nobiltà. La nobiltà comanda; ma unico mezzo a nobilitarsi è la dottrina: perciò impossibile il retaggio della nobiltà. Agli antichi Egiziani, regno, sacerdozio, milizia, lavoro, servitù, ogni cosa fu ereditario. Sono paesi in Europa ne' quali non si vedono ereditarii facitori di scarpe o di scranne, ma nascono ereditarii facitori di leggi: paesi fortunatissimi, dove si trova tanto facile e copioso, cioè ereditario, il più raro bene del genere umano, la sapienza. Peraltro, volendo essere sinceri, bisogna confessare che è più pronto all' uomo il buon uso dei beni i quali da sè stesso con fatica si acquista,

che de' beni piovutigli sopra dalla fortuna. Nè anco si vuol negare che il mal uso de' vantaggi ereditarii non sia molto nocivo al comune: al quale nocumento non sarebbe assurda cosa desiderare o preservativo o rimedio. La repubblica romana si provvide di un uffizio (esercitato assai volte con memorabile severità) che rimediando agli abusi della nobiltà conservava lo stato; il quale ivi era per la maggior parte in mano de' nobili. I Censori *movendo* dal senato e *movendo* dall' ordine equestre coloro che la vita deforme faceva indegni di quell' ereditario onore, mantenevano al corpo della nobiltà la riputazione; tanto necessaria a chi vuol comandare: ed erano severi, non ingiusti: perocchè al figliuolo del nobile tralignato e cacciato, qualora somigliasse più agli avi che al genitore non toglievano il vantaggio della stirpe. Tagliando il ramo guasto mondavano l' albero e lo invigorivano. I Cinesi, ai quali parve cosa incertissima e da non doversi sperare, che il padre e l' avo tramandi le virtù a' figliuoli e nipoti; dubitano ancora, per la debolezza ed incostanza dell' uomo, ch' egli possa non durare o non fare progressi in quelle virtù, per le quali alzato sopra il comune, fu dichiarato nobile, cioè partecipe del governo. E siccome hanno parecchi gradi, a ciascuno de' quali con rigorosi e ripetuti esami l' uomo è promosso; così ancora a tempi stabiliti si giudica s' egli è degno di tenere il grado acquistato; e si reputa indegno qualora non è trovato meritevole di salire più alto: e la pigrizia (non che altra maggior colpa) è punita coll' essere abbassato di grado: se a nuovi esami non apparisce migliorato, è renduto alla plebe. In Europa (che delle usanze Cinesi per avventura si ride) non sono tremende le *Commissioni Araldiche*; le quali soccorrono alla gloria del patriziato, non esaminando nella mia vita se io son degno erede di nobiltà; ma investigando nelle mie vecchie carte solamente se io sono erede, e come. Tanto è creduto tra noi o che non possa mai venir meno la virtù ai nobili, o ch' ella sia inutile. Nè v' imaginaste per le mie parole, caro Vieusseux, ch' io desideri ai nostri tempi una cinese o romana censura. Quelle nobiltà europee le quali vogliono conservare o ricuperare il privilegio di una maggioranza imperiosa, considerino esse come sia facile oggidì che il nome de' morti tenga sottoposti a viventi dappoco i viventi valorosi. Quanto a me non porto ora i miei pensieri fuori d' Italia: e in questa Italia, tranquilla e suo malgrado oziosa, non vedo nè ambizione al comandare, nè impazienza all' ubidire. Un peso comune ci agguaglia: tutto l' antico è morto per noi: vorrei che almeno nella quiete presente si sapesse chiaro quale

avvenire sia veramente degno dei nostri desiderii. Ma in Italia, come dappertutto, è riverita, invidiata, temuta, la ricchezza; dal buono o reo uso della quale dipende un gran bene o un gran male del mondo. So per quante ragioni è saldamente provato che la ricchezza dev' essere liberissima: e troppo si mostrerebbe imperito delle cose umane chi domandasse leggi e magistrati a volgere ad universale utilità la sovrabbondante fortuna dei pochi. Questo sarebbe ufficio de' costumi e della publica opinione: ma ciò dove non fosse usanza e necessità il silenzio. È chi sparnazza il suo avere, gittandolo in cose o frivole o viziose: è chi ad ogni frutto di virtù lo sottragge, invidiandone godimento onesto non che altrui anche a sè stesso. Ma chi riprenderà o il prodigo o l'avaro? Potete alzare la voce contra un dotto, ma non contra un ricco: perchè dottrina è vanità; ricchezza è potenza; e le leggi custodiscono la quiete d' ogni potente. Resta solo a tentare cautamente un compenso: se qualche rara volta accada che un animo nobile impieghi l'avanzo de' suoi danari a benefizio o del publico o di privati che 'l vagliano, lodare quel generoso, celebrarlo, proporlo ad esempio, pregare i fortunati che vogliano imitarlo, promettere gratitudine de' presenti, nome ne' posteri. Perciò essendo venuto a mia notizia . . . . . . . . . . . .

---

# RITRATTO DI VINCENZO MONTI.

1830

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona [1] a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' uffizio; non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo; compiè il debito di poeta civile; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa publica, ma per suo proprio dolore; non fu mai concitato da stimoli d' odio o d' invidia; ma traportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per ve-

[1] Adelaide Calderara Butti.

rità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d' ingrati, e d' ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell' anima nobilissima ignorò affatto l' invidia: nell' estimare gl' ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano: perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non

adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno verecondie: e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnabà Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

---

## PIETRO GIORDANI

### AL DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA.

**1830.**

L' Autore del bell'Articolo, da voi stampato [illegible] gia d'Aprile, intorno alla esposizione che delle [illegible] belle Arti si è fatta in Campidoglio; propone [illegible] tuarne la memoria con [illegible]daglia che intorno alla [illegible]gine simbolica di Roma porti questa leggenda [illegible]

*Quem Armis vicit iungit nunc Artibus orbem.*

Mi piace il nobile pensiero; e mi piacerebbe che si riducesse a giusta misura il verso, mancante di un *mezzo piede* per la elisione del *quem*: e potrebbe per avventura farsi così:

*Olim armis vicit iungit nunc artibus orbem.*

Ovvero per maggiore pienezza e rotondità di suono:

*Vicerat olim armis iungit nunc artibus orbem.*

Che se non contenti di raddrizzare la zoppaggine del metro, volessimo anche rendere più precisa la espressione del concetto, e dargli sensibile unità; potremmo dire:

*Armis collegit iungit nunc Artibus orbem.*

Le armi romane *raccolsero* sotto un giogo d' imperio di-

verse parti del mondo; e fu *unione* violenta e non felice: libera e lieta è l'*unione* d'ingegni che da più vasto mondo la moderna Roma *raccoglie* per le Arti di fantasia.

Riderete, caro Vieusseux, di questo bel regalo di pedanteria: e ne rido anch'io: e (sia detto senza superbia) sento che potrei vergognarmene. Benchè assai volte sono spinto a un rabbioso desiderio che l'indole e le abitudini mi lasciassero possibile il profondarmi in tanto lago di pedanteria, ch'io vi trovassi obblivione ed ignoranza del mondo mal vivo. Resiste l'animo alle grandi calamità non meritate; e della resistenza si pasce un orgoglio giusto: ma la pazienza fugge agli insulti. Così Filottete sopporta le piaghe e'l crudele abbandono; ma non può sostenere la faccia e le parole del macchinatore di frodi Ulisse. Sopporto le necessità de' tempi, le speranze deluse, il tardato e incerto avvenire: ma l'ira mi prende ai continui e calunniosi oltraggi. Oh francesi, solamente a mezzo felici, per vostra gran colpa; e assai dubbiamente degni della mezza felicità che avete: oh frivoli e ingiustissimi giudici delle cose e degli uomini che non conoscete! Mal conoscete i particolari; pessimamente deducete gli universali. — Italia è piena di sciocchi poeti, e di ridicole accademie. — È vero: ma non perciò tutto è viltà tutto sciocchezza in Italia. Miserie sì, assai più che non sapete, assai più che non potete imaginare: viltà e sciocchezza assai meno che non credete. Noi (non potendo far altro) perdiamo un tempo infinito a leggere le tante e tante poesie che ognidì produce la Francia. Che ci risulta? Che avete qualche mezzano fabricatore di versi; e de' ridicoli guastamestieri una turba innumerabile; quanti l'Italia, o più. Ma avete voi un Conte Giacomo Leopardi? Nò, per iddio, nò non l'avete. Avete voi chi abbia fatto o sappia fare altrettanto che la sua canzone all'Italia, la canzone sul monumento di Dante, la canzone al Mai, la canzone per le nozze della sorella, l'estremo canto di Saffo, e quel celestiale inno d'amore alla libertà, il sommo di bellezza che si possa sperare dalla poesia? Nò nò, non l'avete. E se l'avete ci si mostri. — Il Conte Leopardi ci è ignoto — Lo so; e sì per questo l'ho

nominato. Ma è nostra colpa se d' Italia accogliete le inezie, non vi perviene il buono? Non è colpa nè vergogna ad un Popolo avere stolidi oziosi col falso nome di poeti, anche molti: vergognosa colpa sarebbe l'apprezzarli. Noi li disprezziamo, oh quanto! comportiamo questa molestia: ben altro ci pesa! I più ambiziosi tra questi miserelli, disperati di rimprovero non che di lodi nella patria affannata e sdegnosa, si volgono mendicando un po' di fumo agli stranieri: e non pensano che se lo scienziato è di tutto il mondo; il poeta (uom raro) è della patria: a lei spetta presentarlo e lodarlo alle altre nazioni. Voi non sapete che ci sia un Leopardi (miracolo nato quattro miglia vicino a Loreto!); voi non ci avete mai parlato di un Parini: e sì vi giuro che son poeti davvero, e tali che non ci lascieranno mai invidiare le vostre *Meditazioni*, *Melodie*, *Armonie*, *Rapsodie*, *fantasmagorie*: aggiungerei *follie*, se rispondessi ad Inglesi o Tedeschi: ma la parola è indegna, rispondendo un italiano a Francesi; che natura e fortuna han fatto per esserci buoni vicini ed amici: e più rispondendo alla Rivista Enciclopedica; della quale non crederò che ci accusi per malevolenza: ed ella perdonerà se finalmente qualche amara voce prorompe da lungo dolore e necessario silenzio.

E mal prenda agl'importuni poetastri che ci fanno parere popolo fracido, vilmente ozioso, non curante non degno de' veri beni. Quanto alla moltitudine e pari vanità delle Accademie che ci viene ugualmente rimproverata, ritornerà a voi il mio parlare, o buon Vieusseux; per essere più pacato; e perchè più del contendere cogli altri, mi piace che per vostro mezzo si divulghi un bello ed utile esempio in Italia. E l'esempio lodabile, imitabile, vien da Romagna. Capite bene? da Romagna dico, da Forlì!

---

*Nota*. La Revue Encyclopédique nell' aprile del 1830, riferendo la solenne inaugurazione del busto del Monti nel Filodrammatico di Milano, trattò male esso Monti e il Perticari e l'Alfieri in particolare, e in genere tutti gl' Italiani; rimproverando loro, tra le altre cose, la smania

pei rancidumi di mitologia, il numero esorbitante di poeti, di società, d' accademie ec., e, rispetto al loro risorgimento, dicendo che meglio è da aspettarsi da un popolo barbaro che da un popolo accasciato dell'animo. Scrisse allora il Giordani per l' Antologia il presente articolo a correzione ed ammonimento della Rivista, cui era per verità una vergogna l' ignoranza del Leopardi, da più anni noto e ammiratissimo in Germania. (Sebbene troppe cose è solita ignorare di noi la Francia, troppe di sapere falsamente. Sventura nostra, o colpa di lei?) Ma l' Antologia non diede, o forse non potè dare, l' articolo. Una risposta poi acerbissima comparve nel settembre degli Annali di Statistica publicati dal Lampato in Milano: a cui nel novembre soggiunse la Revue; porgendo ai Giornali in questa replica escusatoria un esempio di moderazione e urbanità bellissimo, degno a lei di porgere ad essi di ricevere, e che per la rarità e utilità merita essere ripetuto. — Dans le cahier de septembre d'un Recueil italien: *Annali universali di statistica*, etc., rédigé à Milan, par M. Lampato, on lit une violente déclamation contre la *Revue Encyclopédique*, et les épithètes les plus injurieuses ne lui sont pas épargnées. Quelle est la cause de cette grande colère? Un article inséré par mégarde dans notre cahier d' *avril* 1830, article qui s'est dérobé, nous ne savons comment, à l'inspection sévère et consciencieuse à laquelle tous nos articles sont ordinairement soumis. Dans ces deux pages malencontreuses, on professe des doctrines directement opposées à celles de notre *Revue*; ce qui suffit pour convaincre tout lecteur attentif et non prévenu que ces pages sont hors de place, et doivent être considérées comme une de ces erreurs inévitables qu'il faut supporter, à moins qu'on ne renonce aux ouvrages périodiques. M. Lampato a cru que la nation italienne y était mal appréciée, et même calomniée; il s'est indigné. Un lecteur impatient, irascible, commence par se fâcher, lorsqu'il rencontre une de ces erreurs, et il n'examine point; au reste, nous savons gré à notre censeur de quelques avis qu'il nous donne, et nous tâcherons d'en profiter. Nous désirons que le sentiment national qui tend à unir tous les Italiens soit aussi fort que nous le voyons exprimé dans les reproches qu'on nous fait, et que tout Italien, regardant la Péninsule entière comme sa patrie, s'anime en pensant à la gloire, à la prospérité, au bonheur de cette partie de l'Europe dont le sort nous intéresse à tant d'égards, et pour laquelle toutes les âmes généreuses éprouvent une vive sympathie. — V. Revue Encyclopedique, an. 1830, vol. 48, pag. 513. (*E*)

# AL NUOVO TRADUTTOR DI LUCANO.

1832

Vi maravigliate e cercate le cagioni perchè sia poco letto Lucano: io più che maravigliare men dolgo. Mi dolgo e mi sdegno perchè le cagioni son ree, e di superba quanto stolta ostinazione. Ben vedete che per leggere questo poeta bisognerebbe intendere molto più che mediocremente il latino: e questo è oggi di pochissimi: ed è e sarà sempre così e peggio, perocchè si ostinano di volerlo insegnare quelli che nol sanno a quelli che nol possono imparare. Non è e non può essere studio di fanciulli il latino, nè qualunque morto linguaggio. E se poi il maestro è ignorantissimo? Può battere fin che vuole: romperà le membra degl'infelici ragazzi; ma non metterà mai ne' loro cervelli quel che non ha egli stesso. E il mondo con pazienza più che stupida vede e comporta già troppo lungamente che il tempio di latinità, come le porte del cielo, sia assediato da una gente scura che va gridando, non potersi entrare se non per loro: de' quali io non dirò se il cielo voglia riceverli, ma ben vedo (e tutti posson vedere) che da questo sacrario di sapienza sono lontani. Ma queste cose le dico a voi sommessamente, e in credenza; perchè sappiate che la è materia di stato. In Firenze avendo io scritto queste parole modeste, che *non mi pareva impossibile a venire un tempo, nel quale s'insegnasse con migliori modi il latino*; vidi queste parole vietate di stamparsi non solamente dal frate revisore, ma dal Ministero dell' Interno. Benedetta la provvidenza infinita della Santa Alleanza che vuol tenere sulla buona strada antica persino la grammatica. E nondimeno io credo che il tempo (gran maestro, gran fabro; del quale ho veduto miracoli che potrebbero parere incredibili) porterà delle novità in grammatica, e anche

in qualch' altra cosa. Intanto resta che qualche giovine di buono ingegno e di buon volere, disprezzate le bugiarde ed impudenti guide, cerchi da sè una via di farsi domestico a que'valorosi romani, che seppero imaginare ed operare sì gran cose, tra' quali degno di primario luogo è Lucano. Nè il bramoso de' veri studi si lasci prendere da quelle vane declamazioni di pedanti, che vogliono far abborrire Lucano come autor di stile vizioso. Non sarà inutile mostrare quanto d'ignoranza sia nel giudizio degli accusanti, e quanto poi di malizia nella intenzione. E primieramente voi che tanto esaltate l'unica divinità di Virgilio (certamente mirabile artefice di perfetti versi) e senza discrezione scomunicate Lucano; potete voi sostenere questa pruova? Udito recitare un verso, mi direte voi subito se di Lucrezio sia, o di Virgilio, o di Ovidio, o di Lucano, o di Stazio, o di Valerio, o di Giovenale, o di Silio, o di Claudiano, o di Ausonio? Crediatemi, signori, non bastate a questa pruova uno tra diecimila. E con questa sordità alla frase e ai numeri che ogni poeta ha suoi proprii, dovrò accettarvi per competenti giudici di stile? Sì certo ha suoi difetti Lucano, e facilmente notabili; e anche per questi lo crederò buon suggetto di studio: perocchè l'arte s'impara tanto notando le perfezioni, quanto le mancanze; che s' elle non sieno della sciocchezza, ma dell'ingegno, come quelle sono di Lucano, divengono studio non ingrato e profittevole.

Un difetto è frequentissimo a Lucano di ripetere in diverse maniere la medesima cosa. Certo la potenza del maturo ingegno e la eccellenza dell' arte stanno in questo che ad incarnare il pensiero si elegga tosto quella espressione che sola è l'ottima, la più efficace, la più schietta. Ma gran copia di forme a rivestire il concetto che gli preme l'animo si presenta al ferace ed immaturo ingegno giovanile. Non ne vorrebbe perdere nessuna, le vorrebbe impiegar tutte: simile a chi per ostentare sua ricchezza volesse indossare tutta la sua guardaroba; quando il bene è nel portare un abito che stia bene alla persona e sia semplice: altramente non di molta dovizia vi diranno, ma di poco giudizio. Del quale vizio io vedo per altro che sia più facile notarlo che fuggirlo, e non sia solamente de'giovani. Cornelio Frontone, risuscitato dall' ingegnosa cura di Monsignor Mai, che potè restituirlo a gran parte di vita, ma quasi a nulla della gran fama datagli da'contemporanei, e dall'età prossime; a' quali ed oratore eloquente, e principe d' un genere di eloquenza parve chi pare a noi meschino retore; biasimò anch'egli severamente Lucano, rimproverandogli ad una ad una le tante ripetizioni (che meglio

i greci dicono *tautologie* ) nello stesso esordio del suo poema. Che avrà detto il suo imperiale discepolo Marco, al vedere il vecchio maestro commettere e molto più noiosamente la medesima colpa mentre che sì duro la flagellava nel giovane poeta? La quale colpa non fu tanto degli anni giovenili del buon Lucano, che non si veda essere del suo secolo e della sua propria famiglia. Nella quale il gran filosofo e imperial precettore Lucio Anneo si compiaceva così ambiziosamente di quel suo vizioso stile, che io direi di *variazioni*. E qui volentieri pregherei la gioventù a notare una differenza tra Cicerone e Seneca, dove a chi men guarda potrebbe parere che fosse quasi una somiglianza. Il grandissimo scrittore non si contenta di contemplare il sommo della cosa e il suo punto principale, e per così dire centrale; come fanno Aristotele, Tacito, e tra noi Dante; ma la rivolge da tutti i lati, e trova in lei molte faccie, e tutte le illumina. E questa è abbondanza, in lui per lo più lodevole, e di esempio utile a chi nell'arte fa studio. Laddove il maestro di Nerone non varia il subbietto del suo pensiero, nè cerca varie parti di esso: ma a quella faccia nella quale si compiace sovrappone un colore, poi un altro, ed ancora un altro. Di che l'intelletto del leggitore nulla guadagna; e l'oziosa ed ambiziosa fatica dello scrittore diviene spiacevole. Nè io voglio scusare un altro difetto di Lucano, che non mi par degno di lode neppur nelle descrizioni dov'egli annumera con soverchia prolissità, e spesso con poca delicatezza le parti del suo subietto; dove infastidisce il superfluo, e punge l'indegno. Che se Virgilio e Lucano si vogliono leggere per lo stile (che della materia per ora non parlo) sarebbe degno studio paragonarli in questo, e notare quanto la fina ed efficace scelta dell' uno vinca la sregolata e infelice copia dell' altro. Virgilio disse « Campos ubi Troia fuit; » Lucano « Etiam periere ruinæ ». Come si va dilatando nell' animo, come crescendo e rinforzando la idea della distruzione data dal primo: come riman fredda ed angusta l' arguzia del secondo! E veramente in questo esempio di sì poche parole potrebbe comprendersi gran parte della differenza che è tra l'uno e l'altro autore. Ma nel disteso dell'opere occorre quasi continuo osservarne un altro, che la moderata frase di Virgilio (specialmente nell' espressione degli affetti) sì pronta ad essere pienamente compresa, riesce spesso difficilissima a tradurre; grande argomento di squisitissima proprietà; la frase ambiziosa di Lucano domanda spesso qualche fatica ed acutezza di mente ad essere intesa: chi rompe quella nebbia, chi determina quell' indistinto, trova più agevole a tradurlo; perchè natural-

mente è più facile a riprodurre il meno perfetto. Pertanto i giusti ammiratori di Virgilio non tolgano a lui questa gloria, nè agli studiosi questo ammaestramento del paragone; e facciano toccare ai giovani come e quanto egli vince Lucano: e sarà meglio che il dare da leggere quel solo, e questo mettere in buio. Ma la sincerità dell'arte vuole che anche di Virgilio si notino i rari difetti, che stupida idolatria sarebbe darli per bellezze. [1]

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La Georgica tanto da lui limata, tanto da tutti i secoli ammirata.

È un ardire poetico imaginarsi nel romano teatro all'alzarsi del sipario che lo sospingono in alto, o 'l traggon seco i britanni che vi sono dipinti. Nè io abborrisco questo ardire, e non mal volentieri secondo quella imaginazione. Ma se voi volete dirmi, badate bene quei britanni sono dipinti; non distruggete quella illusione che io acconsentiva di farmi?

Virgilio libro di scuola sotto Traiano; e poi anche in Africa sotto i Valentiniani; come dice il troppo lodato e non leggibile scrittor di Tagaste. . . .

I tiranni e i „„„ vogliono quella educazione che allevi l'uomo a creder tutto e sopportar tutto.

[1] Stimo che questa lacuna volesse empire con quei versi del terzo delle Georgiche:

> . . . . . . . . . . . . . . . . Videre
> Vel scena ut versis discedat frontibus, atque
> Purpurea intenti tollunt aulæa Britanni.

Dei quali versi ragiona a lungo nel Discorso *sul Vero*. (*E*)

---

*Nota*. Perchè non continuasse questa scrittura sullo stile di Lucano, e imprendesse invece la seguente intorno alla materia della Farsalia, io non so bene. Mi è certo per altro che a parlare del Cordovese, questa volta, non s' accinse di volontà ma spinto da importuni stimoli altrui; e però consigliatamente aver fatto cosa non istampabile in que' tempi del 1832, quando ben ci rammentiamo se per tutta Italia fosse possibile proferir parola sia di *funerali* sia di *natali* di libertà. Così il Discorso che segue tardò di venir in luce sino al 1842, publicato dal *Vaglio* di Novi e dal Silvestri. (*E*)

# AL NUOVO TRADUTTORE DI LUCANO.

1832

Vi maravigliate e cercate le cagioni per che sia poco letto Lucano: io più che maravigliare men dolgo. Mi dolgo, e mi sdegno; perocchè le cagioni son ree, e di superba quanto stolta ostinazione. Le quali facil mi sarebbe discorrere copiosamente, e confutare: nè temo le ire furiose ed impotenti che susciterei; ma ad altra occasione le aspetto. Nè voi temer dovete che alla vostra fatica manchi successo degno, lettori e lode. Perciocchè molti si stanno di leggerlo per non poterlo intendere latino: (gran mercè dei tanti e valenti insegnatori di latinità, che ora si gode Italia:) molti nei fallaci ritratti che altri fece di lui non poterono raffigurare qual poeta e qual cittadino egli fu. Poeta non d'inezie o di favole, ma di gran fatti; e tanto altamente magnanimo, che fu solo a prendersi per subbietto una causa infelicemente giusta. Poeta unicamente degno che da lui la generosa gioventù impari la vera gloria; intenda come la grandezza e il pregio degli umani fatti non si estima (qual fa sempre ogni volgo) dagli eventi: apprenda ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù: detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma le prosperità del delitto. Altri fabbricò per avventura più politi versi e più variati: niuno ebbe mai più nobili sensi niuno avvampò di più sublimi affetti. Oh che cuore egli ebbe quando s' innamorò della santissima causa, già innanzi

ch' egli nascesse vinta, e che gli pareva per tutto l' avvenire disperata!

*Maius ab hac acie quam quod sua secula ferrent*
*Vulnus habent populi: plus est quam vita salusque*
*Quod perit. In totum mundi prosternimur ævum:*
*Vincitur his gladiis omnis quæ serviet ætas.*

Che devo più ammirare? Catone santissimo vecchio resistere a Giulio Cesare? o questo sovrumano giovane celebrare la Libertà in faccia a Nerone Cesare? in faccia a lui vituperare il vittorioso nemico di Lei, prima sottomesso da Nicomede, poi ammaestrato da Sergio Catilina?

So bene che molti si stimano gran savi, giudicando per estremo di pazzia quel che a me pare il più alto salire del cuore umano, grande amore per gran bellezza, senza speranza. Ma se virtù è altra cosa che fortuna, dicanmi, dove sta il valore della guerra? nel vincere? o nel combattere? Se libertà, per Catone, per Lucano, per tutti quelli che tengono (con sincera fede) la medesima religione, altro non è che il complesso delle morali e civili virtù, dovranno ritrarsi d' amarla perchè impediti di possederla? Qualunque oggetto di potente amore ha pur sua sede e vita nel cuore amante. Così mi parve veramente sacro, e da antimettersi ad ogni altro, il poema che prese per materia non la fondazione o la conquista di un regno, non una curiosa o avara navigazione, non gl' idii di un popolo o di un tempo; ma i funerali della Libertà, universalmente ed eternalmente divina: la quale se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue ragioni di regnarvi. Ben vedo quelli che si stimano dover esser maestri del mondo, perchè hanno in mano e briglie e sferza, non volervi altra educazione se non quella che incurvi e prostri l'umano armento a credere stupidamente tutto, e sopportare vilmente tutto: nondimeno è lecito credere che presumano l' impossibile; e che la potenza del pensiero non sarà mai distrutta da nessuna forza. S. C. M. l' Imperator Domizio Nerone potè anticipare la morte all' odioso poeta: ma la

*Farsalia* non è morta, non morirà. Nè invano ti vaticinasti, o sacrosanta Musa,

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *Pharsalia nostra*
> *Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.*

Non bastarono a torle vita i tiranni, nè basteranno i pedanti. Chè da leggere ed amare questo poema non ci lasceremo distogliere per alcuni difetti, che o l'indole del suo secolo o la giovinezza del poeta abbia posti nella fattura della frase e nella struttura del verso. Perocchè se vogliamo guardare piuttosto al lavoro dell'arte che al concetto della sapienza, ha bene suoi vizi lo stile di Lucano; e troppo facilmente notabili. Ed anche per questo le riputerò buon soggetto di studi. Conciossiachè l'arte s'impara notando sì le perfezioni e sì le mancanze: che s'elle non vengono dalla sciocchezza ma dall'ingegno [1] (come palesemente son quelle di lui), divengono studio certamente profittevole, nè forse ingrato.

Non desidero che la traduzione allontani la curiosità dall'originale: spero anzi che basterete ad invogliarne molti ingegni generosi; i quali, veduta una buona imagine; cercheranno di poter vagheggiare la propria e viva faccia di quell'unico poeta; il quale donò la sua mente e la sua vita ad un argomento caro e santo a tutti i cuori virtuosi di tutti i secoli in tutte le nazioni.

PIETRO GIORDANI.

[1] Nel preceduto scritto estemporaneo, pag. 239, disse DELLA SCIOCCHEZZA E DELL'INGEGNO, come direbbe chiunque; in questo pensato, DALLA SCIOCCHEZZA E DALL'INGEGNO, come dicono solamente i capaci di certe *arcane avvertenze di stile*. (*E*)

---

## DISEGNO DI SCRIVERE

# INTORNO A GIUSEPPE GERVASI

1833

Potente nel ridicolo; voleva tutto rompere con quello; fino l'Inquisizione. A me pare che contro le cose atroci bisogni commuovere non disprezzo ma detestazione.

Storia del Collegio Alberoni.

Aveva eccellente giudizio di lingua e di stile; cosa non indegna d'essere notata quando si vede minor numero quasi di giudici buoni, che di buoni scrittori: onde l'Italia è tanto disviata, e piena di corruttele e stranezze.

Gervasi adotta l'opinione di Condillac, il quale deriva i preti dai re, che prima essendo anche pontefici, costituirono loro delegati i preti. Io derivo i re dai preti, che per la loro poltroneria non potevano condurre le tribù alla guerra. Condillac era uno degli uomini più stimati dal Gervasi.

La guerra che lungamente durò tra principi e preti aumentò le forze degli uni e degli altri (come dimostro nel mio libro) origine e natura ec. La presente lega li rovinerà.

Meditava una storia della scienza militare. Non ci è altro che un poco di proemio.

Preparò a sè stesso molti punti di osservazione e discussione per una storia dell' ottica.

Memorie sui suoi sogni, e sui sogni in generale cominciate 29 aprile 1783.

Dal 5 dicembre 1784 sino al 28 novembre 1787 non ha fatto osservazioni; e qui si comincia ad averle scritte di sua mano.

Molte volte egli usa promiscuamente, anche nel seguito d'un medesimo discorso, le lingue italiana, francese e latina.

Dopo 11 anni d' intervallo ripiglia a osservare i sogni, e ragionarvi sopra, esponendo un suo sogno dei 30 marzo 1826; con che finisce, lasciando incompleto questo lavoro.

= I sogni nel poco che dormiva, non più colle solite sproporzioni, e per così dire grottesche, ma distinti, naturali, speculativi, e regolarmente discorsivi. Il che egli, che tutto osservava, non solo osservò, ma conferì co' suoi; chiamandolo — un levarsi pian piano l' anima dal vincolo e commercio del corpo —. Il che non trovo da altri osservato; e avendolo detto un sì grand'uomo ecciterà forse alcuno a farci riflessione. =[1]

Article 6. Faiblesse de l'homme: incertitude de ses connaissances naturelles.

= Si nous rêvions toutes les nuits la même chose, elle nous affecterait peut-être autant que les objets que nous voyons tous les jours. Et si un artisan était sûr de rêver toutes les nuits douze heures durant, qu'il est roi; je crois qu'il seroit presque aussi heureux qu'un roi qui rêveroit toutes les nuits douze heures durant, qu'il seroit artisan. Si nous rèvions toutes les nuits que nous sommes poursuivis par des ennemis, et agités par des fantômes penibles; et qu'on passât tous les jours en diverses occupations, comme quand on fait un voyage; on souffriroit presqu'autant que si cela était véritable; et on appréhendroit de dormir, comme on appréhende le reveil quand on craint d'entrer réellement dans de tels malheurs. En effet ces rêves feroient à peu près les mêmes maux que la réalité. Mais parceque les songes sont

1 Parole di Fra Fulgenzio nella vita del Sarpi. V. Edizione del Silvestri, pag. 229.

tous differents et se diversifient, ce qu'on y voit affecte bien moins que ce qu'on voit en veillant; à cause de la continuité; qui n'est pas pourtant si égale qu'elle ne change aussi; mais moins brusquement; si ce n'est rarement, comme quand on voyage: et alors on dit, Il me semble que je rêve: car la vie est un songe, un peu moins incostant. =

Se il pensiero di Pascal fosse vero, sarebbe molto più che metafora il dire che la vita è un sogno. E io quanto a me crederò, se si voglia, ch' ella sia peggio che un sogno; ma però cosa bastantemente distinta dal sognare.

---

Una bella lode al Gervasi contengono le seguenti righe del Giordani al Leopardi: (*E*)

= In questo mio paese non mancano uomini da pregiare, ma due sono eccellenti: ed uno tanto che io non gli ho trovato mai l'eguale tra' viventi nè il simile; e benchè lo conosca molto domesticamente, sempre mi è di stupore. Questi è il bibliotecario Giuseppe Gervasi, d'oltre a cinquant'anni; sarebbe fatica trovar cosa ch'egli non sappia, dalla matematica più sublime, da tutte le scienze naturali, dalla medicina, dalla giurisprudenza, da ogni genere d'erudizione, dalla metafisica più sottile, dalla più squisita letteratura, sino alle arti meccaniche, e alle minutezze dell'amministrazione civile. È un vero miracolo. Ingegno senza confini, lucidissimo poi e portatore di chiarezza a qualunque sia la materia de'suoi discorsi; di conversazione piacevolissima, d'animo alto e incorruttibile, di costumi umanissimi; senza passioni umane, tutto intelletto: un Paolo Sarpi, ma meno serio. E come quegli non curante la fama, scrivendo sempre or di matematica, or di metafisica; e nascondente gli scritti, non che al pubblico, ai famigliari. Io trovo in lui un raccolto di dieci o dodici dei più insigni maestri, che appena potrei trovare correndo una gran parte di Europa. =

---

# DEL QUADRO DI RAFAELLO

DETTO

## LO SPASIMO

E DELL' INTAGLIO IN RAME FATTONE DAL CAVALIER TOSCHI

Discorso a Sua Eccellenza Giulietta di Villeneuve.

1833

Di uno de' più belli e più celebrati dipinti di Rafaello Sanzi, lo *Spasimo di Sicilia*, novellamente intagliato in rame dal mio amico Paolo Toschi, m' invoglio di parlare oggi a Vostra Eccellenza, carissima signora Giulietta: benchè io sappia che se altre volte poteva essermi perdonato che di pittura o di statua ragionassi a qualche amico, siccome di cosa da lui non conosciuta e lontana, e da non vedersi fuor dell' unico luogo dov' era collocata; può ora parere assurdo o prosuntuoso ch' io discorra di cosa la quale in duemila e più luoghi diversi potrà ad un medesimo tempo vedere chiunque voglia, e da' propri occhi prenderne intelletto e piacere. Il quale giudizio, che io non voglio contrastare, non però mi dee rimuover dal mio proposito: perchè a Lei sola parlo, comunque non impedisca altrui d' ascoltarmi: nè l' altrui severità, forse giusta, mi dee spaventare, quando mi rassicura la sua liberalissima indulgenza: chè quella tanta bontà che le fa sempre accettar volentieri le mie parole, non mi lascia dubitare ch' Ella non sia per accogliere gratamente questo mio men segreto parlare: perciò appunto ch' egli sarebbe assai inutile quanto a darle notizia o della stampa ch' Ella già tiene; o del dipinto ch' Ella potè fan-

Giulietta vedere in Parigi, dove lo mandò nel 1810 il Re suo zio, e dove stette sei anni: finchè (trasportato per cura del signor Buonamagione di tavola in tela) ritornasse in Madrid. Nè anco posso ignorare (ciò che vorrei che tutti sapessero) come a ben giudicare o della stampa o del quadro verrebbe l'avviso de' più dotti nelle arti superfluo alla signora Giulietta; il cui mirabile ingegno, sì pronto a cogliere e sentire ogni bello, fu di buon' ora fatto accorto della potenza e dei secreti di queste arti da quell' eccelso maestro di pittori, e tanto a Lei caro, David: ch' Ella vide lieto e magnifico ornamento della corte imperiale; e poco di poi consolò vecchio infelice ed esulante in Brussella. Che se dal cotidiano vedere ed ascoltar Lei non mi avesse cacciato lungi una oscura cagione; oggi io, e certo più volentieri, stare' mi con lei innanzi alla stampa del Cavalier Toschi; e tacente, con attenzione affettuosissima, godrei udendo senza testimonii ciò ch' Ella e del divino Pittore e del mio buon amico mi ragionerebbe. Ora ci ha tramutate le sorti l'onore del secondo esilio; nè per tanto senza certo compenso: poichè da questa camera (dove dolente e sdegnoso mi chiudo; cercando, benchè invano, sottrarmi dalla vista, e se pur potessi dalla immagine di tanti mali; che senza frutto, e quasi senza speranza deploro); mando a Lei familiarmente i vari pensieri, che mi sorgono in cuore dal contemplare questo degno ritratto della più eccellente pittura: nè mi dispiace l' immaginare che a qualche mio amico in Italia, e ad alcuno de' suoi tanti amici di Francia forse pervengano. Così mi gioverebbe (finchè io possa darle men tenue e più solenne segno della mia tanta devozione verso Lei) se per questo umil Discorso venisse indizio a' miei nazionali che in Lei, la quale mi rappresenta quanto di più grazioso e di più generoso può avere la Francia, è un cuor pieno di affezione per questa sfortunata Italia (nè io potrei se ciò non fosse amar Lei tanto); e i suoi, a' quali sì spesso Ella scrive con tanto amore di questa povera Italia, non degnamente infelicissima, vedessero come non può Francia aver cosa tanto delicata nè tanto sublime che noi non sappiamo e intenderla e amarla: ma certo la sua più cara amica di

Francia dovrà sapere e godere come quaggiù si conosca e si adori la sua Giulietta.

Or dunque siamo ella ed io uniti (separandoci invano queste centosedici miglia) dal considerare insieme la nobil opera dell' Incisor Parmigiano: e rubata per un poco la mente a dolorosi pensieri, ci lasceremo da lui introdurre al vero e glorioso imperatore della pittura.

M' incolperei di superfluità importuna se le volessi descriver ciò ch' Ella, delle cose nostre informatissima, sa degli strani casi di questo dipinto; che il monistero de' frati di Montoliveto, detto di Santa Maria dello Spasimo in Palermo, ottenne dal Sanzi, circa l' anno 1516; e le orribili tempeste e i naufragi, che pareva lo invidiassero alla Sicilia; e i miracoli di fortuna che glielo concessero; e le arti di Filippo IV, che glielo ritolsero per nobilitarne la Spagna. Ma non tacerò (comecchè volesse taluno stimarla vanità) una mia considerazione sopra i ludibri delle cose umane; la quale i più recenti casi di questo famoso quadro mi porsero: e forse ch' Ella medesima venne talvolta nello stesso pensiero; dappoichè avendo vedute nel trionfante Lovero accumulate (senza niun profitto, anzi con detrimento delle arti e con rischio d' irreparabil perdita) pitture e statue innumerabili; cui da tante parti d' Europa attonita e dolente aveva in pochi anni tratte là captive la vittoria francese; le fu ovvio por mente che questo per contrario (co' suoi elettissimi compagni) veniva da Madrid al Capo di Francia, perciocchè nella Spagna le armi sino allora invincibili avessero incontrato la prima resistenza forte e costante. E questo viaggio, che la incerta potenza del nuovo Re comandava a Rafaello, era fortunato al pittore e alle arti; e insieme onorevole all' animo erudito e civile del buon Giuseppe: il quale dava con ciò chiaro segno che ai monarchi ai quali suo malgrado succedeva, invidiasse meno le Spagne e le Indie e la infausta corona, che i tesori dell' ingegno italiano. I quali si devon oggi dire piuttosto occultati che posseduti dalla Spagna; dove ora non li andrà a visitare neppur chi oserebbe cercarli nell' Africa. E se il re Giuseppe, assai per tempo dubitando della sua

non desiderata fortuna, non avesse a Rafaele aperta la carcere Castigliana; e tramutatolo per alquanti anni da paese barbaro e disgiunto, a nazione che nel mezzo d'Europa vive la più civile ed ingegnosa; era certo, fra non lunghissimo tempo, a quelle divine Tavole da tarli consunte struggersi in polvere: e mancavano di tanti devoti ammiratori, che nella reggia di Gerione non entrano, o da tutte contrade concorrono all' urbanissima Parigi: nè potevano di là per tutta la terra diffondere qualche raggio di loro splendore, lodevolmente da Francesi intagliate, le Madonne del Pesce e della Visitazione e della Perla; nè il Toschi a suo agio vedere o disegnare lo Spasimo.

E ben era necessario che ce lo facesse conoscere un incisor valentissimo. Poichè qual degno concetto poteva l' uomo formarsene colla misera stampa da Agostin veneziano intagliàta nel 1517, e rintagliata nel 1519? Dico misera e al celestial Pittore troppo indegna: e tal parve a sufficientissimo giudicatore Antonio Mengs. Peggio si diportò nel 1781 quel Domenico Cùnego; del quale dubito se più mi faccia sdegno o compassione la impotente ed inabile temerità. Lo spagnuolo Selma non vidi: ma che dirne, se a chi lo vide par che stia più in basso ancora del Cùnego? Era dunque necessario che ad una delle più stupende opere dello stupendo Sanzi venisse un traduttor degno. E ben degno si è mostrato il professor Toschi: e ben dovevamo aspettarlo da lui; che per dieci anni (cominciando in que' dì gloriosi dell' Imperio) aveva ansiosamente cercato il difficile della sua arte nella scuola, anzi nella propria casa del chiaro ed amorevol maestro Bervic: e col *Decazes* e coll' *ingresso di Arrigo* aveva già dato a sentire quel ch' egli vuole che la sua arte faccia: ed ultimamente con Rafaello si era provato nella *Madonna della Tenda*: minor cosa, rimpetto all' immenso *Spasimo*; piccola cosa verso Rafaele; ma verso ogni altro (come ognuna delle sue cose) grandissima.

Nè già gli mancava quello che a riuscir grande a qualsiasi intento è primieramente richiesto, che l' uom se ne formi concetto vero e degno. Perocchè a lui sta nell' animo che l' incisore debba essere traduttore o sia imitatore del di-

pinto; e vuol dire non servo, non meccanico operatore, ma libero, e autore di seconda opera: nè dover essere traduttor buono chi non sia già fatto, o almeno da natura disposto e da sufficienti esercizi in parte formato autor buono: così avere operato nell' intaglio valentemente i pittori; e appresso loro chi più tenne dello ingegno e dell' arte propria al dipintore: chi ne fosse privo, colui fare un povero mestier dell' incidere; ma poco o nulla possedere dell' arte. Quindi ne' ragionamenti domestici si duole e non si maraviglia che sieno tanti ignobili e spiacevoli traduttori o di pitture o di scritture; quando presumono por mano al tradurre genti d' ingegno e di studi così povere, che nè dipingere nè da sè far libri sapendo, pur vogliono che di loro si parli nel mondo. Non cadono sotto questa considerazione coloro cui punge il bisogno; e traggono a bottega una gentil arte, per averne del pane. Ma troppi vediamo stimolati da inquieta e non savia cupidità di lode; i quali pur sentendosi flacchi; e a fare da sè stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle traduzioni; credendosi di salire a qualche lodata altezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che, tutto al contrario, per venire in fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi in collo un autor famoso; e con quel peso correre destri e franchi l' arringo. Dovrebbero tener pieno possesso e della materia che quegli trattò, e della maniera che a trattarla adoperò: poichè ciascuno ha sua propria maniera che lo fa singolare, o come dicono originale, cioè veramente autore; altrimenti sarebbe operaio, e non artista ma artigiano. Dovrebbero dell'autore possedere appieno la lingua, e conoscere i mezzi che essa gli dava: oltre al conoscere con maggior perfezione la lingua propria; e saper destramente e facilmente usare tutti i mezzi di essa. Nè già impone altrui tal legge che non possa o voglia sottostarvi egli stesso: ch' io l' ho udito rivelare talvolta agl' intimi come suo amore e suo desiderio primo era la pittura; e quali cagioni lo trassero non volente all' intaglio: nel racconto scherzandone come di chi dalle circostanze della vita è tirato a prendersi altra moglie che

l'amata; e pur cerca o di trovare o di porre nella moglie le virtù o le grazie le quali nell' amata lo presero. Essere certamente l'intaglio un tradurre da copiosa lingua a povera: come chi dicesse di Greco in Francese, nè però dovere il traduttore scusarsi colla scarsità de' suoi mezzi: perchè s' egli è debole non lo aiuterebbe l' abbondanza; che piuttosto gli crescerebbe le difficoltà: poichè nella copia bisogna saper fare scelta, e prender l' ottimo, cioè il più acconcio al caso: e questo può solo il valente: mentre lo speziale dà i colori a tutti, come diceva Tiziano; ma solo il buon pittore ne fa colorito. Sia meno doviziosa della lingua italiana la francese, e meno si accosti all' indole propria della greca; dalla quale vogliano un Francese e un Italiano tradurre; si vedrà (con pari scienza del greco e del nativo linguaggio) traduttor migliore l' Italiano: ma se il Francese saprà meglio o la lingua de' Greci o la propria, o l' una e l' altra, farà miglior dettato e più bella traduzione egli che l' Italiano. Nel combattere e sforzarsi a vincere o la inopia o la inferiorità de' mezzi si mostra la potenza dell' artista: e nello spettacolo di questo certame e di questa vittoria sta in parte non piccola il piacer che ci viene dalle arti; vedendovi quanto possa l' ingegno umano: de' cui successi, per la natura comune, si rallegra chi non potendo essere autore è pur testimonio. Quanto ha di mezzi il pittore, che prende ad emulare la immensa varietà di natura, per quello che può l' occhio riceverne? Quanto è la parola, colla qual sola ardisce il Poeta *descriver fondo a tutto l' universo*, per tutto quello che può l' intelletto comprenderne? Si alzerà dalla bassezza di mestiere alla nobiltà di arte l' intaglio, emulando co' suoi mezzi minori i maggiori mezzi del pittore. Lingua a costui sono disegnare, tingere, ombrare; lingua dello incisore disegno e taglio. Col taglio rappresenterà il rilievo in parte, e de' colori il differente grado e la forza diversa. Per la combinazione dei tagli, variati di larghezza e di profondità, variati di giro, produrrà diverse apparenze di tinte, ora più trasparenti ed ora più opache, ora calde or fredde; secondochè nel quadro le pose l' autore a mostrare le particolari proprietà

di ciascun oggetto figurato: farà sentire il vivo delle carni; farà immaginare la materia e il colore delle vesti; farà vedere il dappresso e il lontano degli oggetti. Questo mutabile e ingegnoso girare dei tagli nessun maestro ce lo insegna: ma nè anco il mischiar de' colori e fare le tinte, nè il distribuire i lumi e le ombre, non pure il trovar le parole più proprie e le frasi più efficaci; nè il collocarle; nè il condurre variatamente le clausule, nè il metterle in ordinanza; di che si faccia più evidente e più armonioso lo stile: ma cui natura vi disponga lo rivelerà il meditato esercizio nell' arte. Certamente l' intaglio starà sempre addietro dal dipingere (e a questo pure, per quanto faccia, non andrà sempre innanzi la natura ?): ma dev' essere molto più che un disegno a matita; nè dee tentar meno di quello che gli sia possibile.

Ed affinchè esso consegua meglio tutto il suo possibile, piace all' Amico mio che l' Incisore, fattosi della proposta pittura un *contorno di riduzione*, da essa poi direttamente venga lavorando l' intaglio. Se non può avere l' original dipinto, ne faccia esattissimo disegno; e di una copia ad olio si aiuti continuamente, per avere la immagin viva dei propri colori: il che gli varrà in quanto però abbia entro sè quel sentimento del colorito, che è non descrivibile ma sicura guida all' occhio e alla mano del dipintore. Nè si fidasse ad incidere mediante la sola copia, senza l' esattissimo disegno; perchè è natural necessità del copiare a olio alterare le finezze degli originali contorni; e queste dee l' incisore trovarle nel proprio disegno. Che se non potrà ottenere nè originale nè copia dipinta; se ne faccia un disegno colorato all' acquerello; se non di tutti i colori del quadro, di quelli almeno i quali basta a significare lo sforzo dell' abile intagliatore. E questo fec' egli per *lo Spasimo*.

Stupirà Vostra Eccellenza intendendo gli alti desiderii dell' Artista veracemente valoroso; e quanto egli domandi all' arte che ha sposata, perch' ella si mostri nobilmente nella compagnia delle primarie. Sappia come non si contenta degli sforzi per accompagnarsi ed appaiarsi alla sua madre pittura; ma la richiede che pure talvolta guardi nel

naturale immediatamente, e studi rammentarlo altrui; non si fermando soltanto a quello che ne ritrasse nella sua imitazione il dipintore. Vorrebbe davvero (quanto è possibile) far di questa sua sposa non una fante ma una sorella de' pittori, ed una piuttosto figliuola che nipote di natura. Veramente generosi concetti del Professore: i quali mi stava forse meglio di tacer che di esporre; se non mi paresse ch' e' gli abbia coll' operare adeguati.

E qui vede Vostra Eccellenza se riuscì quanto si poteva col bulino a dipingere: se fu bene intesa e bene espressa da lui la sagacità del pittore; il quale tanto sentitamente misurò le *apparenti* diligenze e negligenze di lavoro, e con tanta sapienza le compartì; secondochè le cose stavano o più vicino allo spettatore, o in più lontano poste; e secondochè fossero o principali o accessorie, o più o men degne di attenzione: la quale sarebbe sconciamente disturbata e confusa tanto da una egual finitezza di tutte le parti, come da una trascuratezza inartificiosa di alcune; osservandosi per questa più del dovere le meno importanti, e per quella di pari alle più degne. Vede come il contrapposto del più o meno lavorato faccia spiccarsi le carni dal vestito, e l' una parte del vestito dall' altra. Vede nelle teste e nelle mani di quelle figure che sono dappresso, e nelle braccia e nelle gambe de' satelliti (che è tutto l' ignudo nel quadro) come rassomigliò quella grassezza del colore ad olio, dalla quale s' imita così bene l' insinuarsi della luce nei pori della vivente pelle; onde è dato alle carnagioni tanto rilievo: qui vede la nuda pelle di persone vive; nè già le apparisce ( come negl' intagli meno felici ) quasi velata di sottil seta. Si vede qui serbata quella maravigliosa finezza del disegnare di Rafaello nelle teste e nelle mani; che le fa parere piuttosto un getto che fattura di pennello. Si vede se il Toschi studiò massimamente, e con lieto successo, a trasferire nella stampa quel pieno e sublime di espressione (eccellenza propria e divinità del Sanzi), quel *visibile parlare* de' volti, sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno. Oh come le altre stampe di Rafaello mostrano esangui e smorte quasi ritratto di cadavere. Trovo in loro il corpo

della invenzione e della composizione; cui niuna insufficienza d'incisore mi poteva frodare: grandi bellezze in vero; ma come di persona morta: la vita, il movimento, l'affetto, i pensieri mancano: questa si vede animata, vedo piena di passione, e parlante con eloquenza. Merita di aggiungersi che ci conserva memoria di ciò che la pittura propria aveva perduto; poichè (senza alcune cose, specialmente il paese, annerite dagli anni) la parte del quadro che da sinistra guardiamo era offesa di grave ingiuria; non dal tempo, ma da ignoranti o trascurati possessori; che l'avevano lasciata lungamente battere dalla sferza del sole; ond'erano scolorate e sparute le tre figure de' satelliti: di che venne il bisogno di que' ritocchi, i quali a' danni delle più eccellenti pitture sono sì ingiurioso rimedio. Però dovette l'Incisore nella propria mente ritornare il dipinto a quel primiero vigore che l'Autor gli aveva dato.

Gran pregi, signora Giulietta, abbiamo notati di questo lavoro; e bella vittoria di grandi e molte difficoltà: pur ci resta a considerarne di maggiori. Perocchè nelle imitazioni artificiose (come nella moral virtù) è mirabilmente difficile congiungere in amicizia gli opposti, e mescolarli ad un operare concorde: maritare l'ardimento colla dolcezza, l'impero colla modestia, il vigore colla grazia e col robusto la gentilezza. Sapeva creare tali maraviglie, o unicamente o certo sopra tutti, quell'angelico Rafaello: e a contraffarlo in ciò era la più ardua fatica del suo lavoro al Toschi: perchè i mezzi di conseguire il gagliardo gli spegnevano il delicato; le vie del morbido non giungevano al forte. Vediamo se abbia saputo comporre e condurre l'intaglio per modo che la sua opera ci raffiguri uno di que' decantati e formosissimi atleti; ne' quali ammirava esultando la Grecia sì pieghevoli e in uno sì poderose e sì resistenti le membra. Rimettiamoci, Signora mia, in quella distanza donde si può vedere tutto insieme la stampa: la quale distanza sogliono così misurare gli artisti; che al cono formato da raggi visuali (avente per base la superficie della stampa, e il vertice nell'occhio di chi la guarda), si dia per asse la lunghezza della stampa e più una metà. Da tale

distanza noi qui sentiamo la potenza del bulino: e questa è la vittoria dell' Incisore: perchè s' egli era superato dalla difficoltà; noi sentiremmo la flacchezza di un disegno a matita; o ci si mostrerebbe una stampa come punteggiata. o a fumo: ed affinchè toccasse gli occhi la forza dell' intaglio dovremmo scorciare la distanza della veduta: ma allora nello scorgere il vero lavoro delle parti, avremmo perduta la immagine del tutto. Ma tante difficoltà superate dovettero costare grandi fatiche; benchè a noi ora non appaiano. Si certo; e questa è la vittoria suprema dell'artista; questo è il caro dell' arti belle, che il molto e grave faticare si nasconda, coperto da un' apparente facilità; che è la estrema e più rara perfezione di esse: ma senza lei perderebbero ogni grazia: perocchè l'aspetto della fatica è spiacevole in tutte le opere de' viventi: chè se quelle sono necessarie, ci affligge di compassione; se necessarie non sono (e tali son tutte le opere di arte che cerchi solo il piacere) ci dà noia, come di prosunzione dell'artista. Laddove è gran diletto (che di maraviglia nasce) vedere alcuno leggieramente e quasi da giuoco far quello che sappiamo dover essere ad altri molti faticoso. E forse ancor qui sottentra tacita una compiacenza di pensare che non è dunque tutta l' umana famiglia diredata di quel potere che pure vediamo a pochissimi conceduto: e l' individuo cui rattrista il sentimento di sua debolezza, si racconsola nella forza e nell' onore della specie. Nè quest' amabile illusione vorrà riprendersi dal filosofo: il quale per entro vi scorgerà involto un buon seme di universale benevolenza; che potrebbe germinando lieto nel mondo sottrarre l' alimento alle ree semenze d' invidia e odio (siccome fu talora veduto in più circoscritto campo, che si diceva patria, vigorosamente fruttificare); se nol soffocassero stoltissimi ed iniquissimi reggimenti. Io certo mi compiaccio nelle lodi che il Toschi dee riportare di si bella opera: e godo nel pensiero che la signora Giulietta lo prenderà in affezione; e come valentissimo artista, e perchè il suo ingegno deve pur non poco alla Francia: dove ebbe le accoglienze benevole, e i più certi avviamenti, e i primi successi onorati, e i pre-

mii gloriosi. Egli essendosi proposto di acquistare all'arte sua maggior grandezza e maggiore gloria; cercò di appropriarsi quel ch'era piaciuto nel Morghen, e quello che fu lodato nel Bervic; fece suo profitto quanto avevano di buono Francesi ed Inglesi; osservò studiosamente gli antichi; e di ogni meglio traendo una scelta e un composto, si creò un suo proprio stile splendido, robusto e magnifico; nel quale non le parti lodate degli altri si desiderassero, e la unione delle eccellenti si ammirasse.

La quale necessità di scegliere e ricomporre vediamo imposta a tutti coloro che, vogliosi di conseguire sincera e durevole fama dalle arti, nascono in tal parte di mondo ov'elle abbiano già durato per molte e molte generazioni. E quando io considero la varietà de' moti cui l' esercizio lungo reca a queste arti, le quali sorgono dalla immaginativa e dal desiderio di più fini piaceri; mi par vedere data loro una fortuna assai somigliante a quella di certi fiumi reali: che dapprima combattono lungamente a rompersi una via stretta e tortuosa per mezzo le orride roccie delle montagne native; donde usciti a più spazioso e più facile terreno, corrono gran cammino più diritto; crescendo, per gli aggiunti compagni, e di ricchezza e di pompa: dipoi quasi sdegnando tante acque congregate un solo corso ed una via comune, si partono a diversi paesi; e come più si lontanano dalle primiere fonti e dalla materna regione, ciascun ramo (quasi divenuto o obblioso o incerto di sua meta) si spazia con più lento andare: e mutato indole, scemato la forza, piglia un proprio nome che dalla origine e da'fratelli lo strania: e forse andrà a perdere vita e onore o in sabbie o in paludi; se già non avvenga che le separate correnti, dopo molto errore, o da propizie inclinazioni di terreno sieno condotte, o da opportuni ostacoli sospinte a rientrare in una medesima riviera; la quale porti le ricongiunte acque nobilmente al seno del gran padre Oceano. Similmente e nella Grecia e nell' emula Italia; dove pittura e scultura non furono trasferite, ma nacquero; nè da povere sorgenti, ma da copiose vene sgorgarono; le abbiamo vedute procedere per molte età di ar-

tisti a nobili avanzamenti; quasi famiglia unanime che tutta si dirige ad una altezza: poi dipartirsi in varie schiere, preso da terre diverse il nome; sotto il quale stessero certe speciali virtù dell' arte, e certi speciali o eccessi o difetti di virtù: e così da Atene, Rodi, Egina, Sicione, Corinto, Firenze, Venezia, Lombardia, o dai Capi delle Sette, si nominarono. Perocchè le arti buona pezza camminano dirizzate al fine; che è tutta la possibile perfezione loro: la quale si compone di assai parti bene armonizzate; che non tutte ad un tempo nè in egual grado si possono conseguire; ma adagio e si va ciascuna aumentando, e si viene aggiungendo l'una all'altra. E siccome il fine proposto è uno; come dissi, della perfezion loro, cioè della più vera e viva rappresentazione del naturale; al qual fine per una sola via si giunge; così troviamo il primo loro procedere dappertutto conforme. Quando poi il molto progresso le abbia avvicinate a quella sommità la quale possono sperare; cominciano le diversità degli artisti e de' paesi, per questo modo: che l'artista perdendo talora fiducia di conseguire appieno tutte le parti al perfetto richieste, e spaventato della forte e prolungata fatica; si confida ottenere non minor lode s' egli si mostrerà singolare in alcuna parte; verso la quale, sentendosi più da natura o da consuetudine disposto, prova maggiore facilità; o la quale veda più gradita o al suo secolo o a'suoi paesani: e in quella pone più intensamente l' ingegno e lo studio; e delle altre meno si cura. Così dal diritto e comune viaggio si disviano molti; e danno principio a Sette o accademie, che procedendo peggiorano. È anche da considerar quel piacere che in tutte le cose agli uomini (e tra tutti i viventi a loro soli) si crea dal nuovo: e questo nuovo lo hanno in sè tutti gli avanzamenti delle arti; ed è con vero profitto di esse. Ma quando pausano di crescere ed alzarsi, rimane per novità il variare; ed avendo cessato il salire non puoi variare se non calando. Cominciano quindi a piacere come novità gli eccessi o i difetti delle qualità in sè buone: le quali poi di tanto, o per troppo o per poco, si disformano che divengono vizi manifesti e grossi; e nullameno, per

una vaghezza d'insolito, sono accettati e graditi. Onde l'arte, ch'era una pur nel suo fine e ne'suoi mezzi; una parimente nell'uso di questi per arrivare a quello; si dirama in diverse famiglie; che acquistan grido per una qualità o di virtù o di vizio che in esse prevaglia. E le scuole e i professori entrando in una emulazione perversa di portare più innanzi la propria insegna, corrompono l'arte; la quale, dimenticato il suo fine, abusando i suoi mezzi, torce il suo viaggio di tanto ch'ella corre a ritroso; e ci mostra quello che è di più contrario al naturale. Conciossiachè ella venga ad ingannarsi affatto non solamente nell'uso de'suoi mezzi d'imitazione, ma nel subbietto ancora di essa imitazione. E dove suo intento era da principio di figurare colla possibile verità il naturale, qual si presenta ai sensi e alla mente umana, ovvio e comune; il che non è piccola cosa, nè facile: quando poi per la continuata fatica di molte generazioni lo ha conseguito, s'invoglia di trattare una meno comune e meno volgare natura; sceglien dosi a subbietto ciò specialmente che le apparisce più bello, e ai più delicati piacente; come prodotto da natura ne' suoi tempi o luoghi più felici. Nè si arresta qui: ma trapassa a volere prosuntuosamente mutare (quasi fosse migliorare e abbellire) la natura stessa: e incarna certe idee di bello cui la natura non porge; ma sì la fantasia errante dell'artista; ovvero le opinioni del popolo, o poco o male educato: e quindi, uscita del naturale e del vero, esce però del bello, e trascorre a stranezze e deformità: le quali, piaciute breve tempo, sono poi abborrite; o scacciandole talora la virtù del vero, o più spesso altre nuove deformità e stranezze. Qualora le arti sieno calate tanto, elle corrono a disfarsi e perdersi affatto; come si vide in Italia ne' secoli bui; e quasi altrettanto tra' Greci bizantini. Sicchè ad impedire questa morte (finchè vita rimane) è necessario, levati questi abusi e queste differenze di Sette, comporre una scuola che escluda i vizi e riunisca le virtù di ciascuna. Nè ciò basta a rimetter l'arte nel suo primo valore; chè ancor bisogna rivolgerla verso que' principii da' quali ebbe potenza di crescere. Perocchè si conosce vera

nelle arti quella sentenza che il Machiavelli pronunciò degli Stati; nella quale materia credo che punto vera non sia. Poichè il condurre addietro le nazioni ai loro vecchi ordini tanto mi apparisce utile, anzi tanto possibile, quanto respingere l'uomo bene attempato alla infanzia: laddove ringiovenire le arti (e ognuno intendo non già le meccaniche ma bensì le fantastiche); e riporle sulla via onde si dilungarono, e rimenarle a quel punto ov'ebbero il più maturo vigore, si mostra assai ragionevole: della quale differenza si potrebbe fare prolisso discorso; che sarebbe forse noioso, ed ora non mi pare nécessario. Ma dirò sotto brevità una sola ragione. Gli uomini in quanto animati, sono assai piccola parte della universale natura; in quanto civili, seguono una speciale natura loro propria; ed hanno un corso indeterminato di civiltà: perchè non si può sapere quali confini sien posti alla potenza del pensiero; la quale aggregandosi da molti individui, e accumulandosi da molte generazioni, e appropriando a' suoi servigi sempre più di forze della natura, e facendosi persin giovare da quelle che parevano più contrarie; può aumentarsi chi sa a qual termine? e produrre ne' varii tempi forme innumerabilmente varie al viver sociabile; ciascuna conveniente al suo tempo, e non a verun altro. Ma il tempo che muta gli uomini (in quanto sono civili) non muta la natura: la quale dappoichè entrarono gli uomini in questo mondo non ha mutato: e s'ella mutasse, dovrebbe la specie umana uscirne; come già altre specie, le quali molto prima di noi e in acqua e in terra abitavano questo globo, prima che di faccia e di temperie si alterasse. Le arti che si presero per subbietto di rappresentare la natura, così nelle inanimate come nelle viventi sue opere immutabile (che è lo innanzi del quale fanno ritratto), tengono di necessità misurato corso e definito cammino per giungere alla rappresentazione possibilmente perfetta: in che si debbono fermare, se non vogliono discendere: e perchè nel discendere non solamente si erano traviate, ma anco spossate ed abbassate; ci bisogna non pur sulla via ma sull' altezza riporle. E perciò come non sarebbe ragionevole che seguissimo la supersti-

zione di que' Tedeschi i quali vorrebbono oggi ridurre la pittura qual era, non più prossima al perfetto ma tuttavia di molto lontana, tra Masaccio e il Perugino; e taluni forse tra Giotto e Masaccio; mentre il suo fiorir più vigoroso fu tra 'l Perugino e l' Urbinate: (e certo le figliuole di Pélia, quando s' immaginaron possibile di svecchiare il padre, non volevano già ritornarlo fanciullo nè adolescente, ma giovane): così è da lamentare che la riforma fatta dai Caracci fosse a mezzo: i quali all' arte (per così dire) togliendo la malattia e lasciando la vecchiezza, levarono bene la deformità, la confusione, le stranezze delle Sette; formandosi del toscano del veneto e del lombardo una savia e dotta scuola bolognese; che ai loro tempi fu la prima e la migliore del mondo: e certamente ordinarono l' arte a stato molto più felice di quello donde la ritraevano già sviata ed avvilita; cercarono di riunire quelle parti di buono le quali andando prima disperse, e in ciascuna scuola sopraffatte ed oscurate dai molti vizi, riunite poi acquistarono pregio: ma non pensarono di ristorarla colle discipline di quei valorosi che già l' avevano guidata a tanta eccellenza; e se può dirsi, lisciarono le rughe di vecchiezza, non le infusero il sangue di gioventù. Ritenendosi a mezzo il pendio per lo quale era calata, furono cagione ch' ella non molto si stesse in quel grado nel quale fermata l' avevano: anzi ricadesse presto, e miseramente ruinasse, fino a quella scurità nella quale centovent' anni dipoi trovolla il Mengs. E la pittura che dal nascere di Giotto al tramontare del Sanzi era venuta gloriosamente alzandosi per 250 anni, tenne appena 50 anni il posto datole dai Caracci; così che i primi loro allievi fossero testimonii alla cominciante rovina. Più alto intendimento ebbe per la Incisione il Toschi; il qual volle non solamente ritrarre gli sparsi sentieri di lei ad una via maestra, ma restituirle possanza di ascendere. Del successo rimanga il giudizio a chi più sa. Potrò ben io sicuramente lodare il senno di eleggersi a subbietto di sue nobili fatiche una tanta opera di sovrano maestro: chè in qualunque altro, anche travagliandosi con eguale ingegno e studio, non poteva farsi altrettanto glorioso.

E di Rafaello non sarebbe degno che ecc. . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Qui entro a discorrere di Rafaello, paragonandolo nelle sue differenze e nelle somiglianze al Canova: poi trapasso a ragionare dello *Spasimo*; lasciando da parte la esecuzione, della quale ha detto abbastanza e da maestro il Mengs: tratto della invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti; e delle profonde intenzioni del filosofo pittore; che in quella istoria corse tutta la bontà e la tristizia umana; e mostrò la condizione del popolo giudaico sotto il dominio romano.

Ma, salvo il paragone tra Rafaello e il Canova, di che già vedesti a pag. 217; di tutto l'altro ha lasciato solamente i preziosi materiali che seguono. (*E*)

1. Vero delitto del Cristo erano queste parole riferite da Marco nel dodicesimo: « Et dicebat eis in doctrina sua: cavete a scri-« bis, qui volunt in stolis ambulare (vanno in veste lunga), et « salutari in foro (ricevere inchini, e farsi baciare le mani). — « Et in primis cathedris sedere in synagogis, et primos discu-« bitus in cœnis (vogliono i primi posti nelle radunanze e nei « conviti) — Qui devorant domos viduarum, sub obtentu proli-« xæ orationis: hi accipient prolixius iudicium ».

2. Accusato di voler distruggere il tempio, perchè non voleva che il tempio fosse un mercato: imputato di voler abolire le leggi, perchè consigliava che si piegassero acconciamente ai tempi: calunniato di volere farsi re, perchè insegnava al popolo di liberarsi dalle superstizioni; fatto nemico all'imperatore, perchè detestava la tirannia e ipocrisia de' sacerdoti.

3. Nel volto di Cristo è gran senso del dolore fisico; e gran mansuetudine. Egli soffre per la verità; e soffre una grandissima ingiustizia: e nondimeno non si sdegna punto: anzi sente e mostra pietà della grandissima miseria de' persecutori del vero. Egli avea insegnato che assai più grave danno è fare l' ingiustizia, che patirla. Alto e divino animo è togliersi al senso de' mali propri, e darsi a quello degli altrui.

4. Agli amanti è caro patire per cagion dell' oggetto amato,

per procurargli o piacere o onore: bello è patire per il vero; perchè questo patire gli rende testimonianza che nella moltitudine meno capace di ragioni supplisce alla forza di esse, e le persuade; d'onde viene onore al vero, e utilità agli uomini.

5. Se la vostra bambina [1] avrà un fratello, educatelo a conoscere che il miglior uso delle forze umane è cercare il vero, comunicarlo, diffonderlo, propugnarlo; patire, perire per lui.

La degna cagione all'uomo di vivere è spendere la vita nel vero.

6. Rafaelle è grande nella espressione, grande nella composizione. Quella ognun la vede facilmente; questa più giova andarla cercando nelle riposte meditazioni di quella gran mente. Egli ha voluto in quell'avvenimento figurare un gran circolo dell'umana moralità. La bontà vera consiste nel pieno appropriarsi il dolore altrui: l'estrema malvagità, nel farsene delizia. Il gruppo delle donne rappresenta il primo, l'uomo della lancia l'altro estremo. Ha voluto di quell'avvenimento farci conoscere le circostanze, e le cagioni; e le condizioni del paese nel quale successe. Era il paese dominato dallo straniero. Non vide Rafaello questa servitù d'Italia: che se la natura gli concedeva i 40 anni di vita che gli tolse, avrebbe veduto sotto due Carli e tre Filippi sottoposta l'Italia alla Spagna ec. Ma la vide nelle istorie passate e nella natura umana.

7. Descriver la condizione de' paesi dominati dallo straniero.

Quando una nazione è dominata dallo straniero quello è il suo tempo più infelice; perchè allora ella soffre i vizi dello straniero, e poi (che peggio è) gli adotta; e i suoi propri vizi son messi in ebulizione, e si accrescono, o fomentati sieno o contrastati dal dominante.

8. Era la Giudea dominata dallo straniero: ed era avvenuto in quel caso, come suole, che i tristi del paese provocassero sopra il buono la forza e l'ira del dominante colle calunnie. E Rafaello per significare che fu calunnia del Giudeo, e non spontanea prepotenza del Romano, figura il Centurione (trista necessità del

[1] Il discorso sullo Spasimo voleva, prima che alla Giulietta di Villeneuve, intitolarlo all'Adelaide Calderara Butti, che ebbe una figlia unica. (E)

consolo di assistere o eseguire le violenze) commosso umanamente a pietà: e il prete giudeo guardarlo, e della sua umanità disprezzarlo.

9. Que' plebei, variamente affetti: quel che tramuta la croce, duro, ma non crudele: quello che cerca di pungerlo coll'asta senza ira sorridendo feroce, per malvagità di natura trovando piacere non nella vendetta, come accade nell' uomo alterato dalla passione; ma semplicemente nel dolore altrui; che è lo stato il più direttamente opposto alla bontà: vera cancrena morale; di guarigione disperata, poichè non puoi aspettare che cessi la irritazione. Colui che tira per la fune è duro e feroce, non crudele. Simon di Cirene che mostra nel volto e in tutta la sua persona l'uomo abituato alla fatica, e da non sentire le comunali miserie della vita, è sdegnato alla straordinaria crudeltà di colui dall' asta, il più di tutti abbietto e della faccia e dell'animo: che senza ira nè odio, ma sogghignando si compiace a' tormenti del povero Gesù, e vuole aumentarli. Il vessillifero è indifferente; e guardando solo indietro perchè la marcia si arresti: non dovrebbe avere la barba, e in cima all'asta del vessillo dovrebb' esser l'aquila. Il solo Centurione ha fisonomia romana: negli altri soldati è fisonomia del tempo del pittore; ma stanno in lontano e in ombra.

Nel gruppo delle donne, Maddalena soccorre la madre; ma colla faccia rivolta e tutta intenta al suo caro maestro. Giovanni piangente attende solo alla madre: ben a ragione Rafaello ci fa sentire lui esser quello a cui e come amantissimo del figliuolo, e osservantissimo della madre, quegli sulla morte gliela raccomanderà, dicendo a lui questa è tua madre; e a lei questi è il tuo figliuolo. L'altra delle donne genuflesse soccorre la madre: la più giovane delle donne sta in piedi tutta smarrita a tanto dolore, e colle mani giunte.

Non tanto mi fermo in quel gruppo di donne addolorate: ma più guardo in quel gruppo del Centurione e del Giudeo. Quanta rivelazione di profondi e vasti pensieri di Rafaello siede in quei due volti. Essi rivelan tutta l'origine, e le cagioni, e la natura del luogo e del tempo di questo avvenimento. Il Centurione pietoso, il Giudeo perfido, ma per passione. L' uno rappresenta il concistoro del Pontefice Caifa, l' altro il pretorio del Governatore Ponzio. Nel volto di questi due volle mostrare che la iniquità la operava il romano, ma non volontario, la voleva e promoveva il giudaico sacerdozio. Quel buon Centurione mi fa pietà!

10. Altri pittori han rappresentato una folla in questo caso: nè può negarsi ch' ella non sia molto verisimile. Ma con più giudizio Rafaello ha introdotto solamente le persone necessarie: poichè, in casi tanto gravi, alla folla non si può por mente, ec.

11. Rafaello non fece mai le madonne ridenti nè liete (poichè la più gaia è quella della Seggiola), ma gravi, e pendenti a dignitosa malinconia. Egli supponeva che Maria avesse un presentimento de' sommi ed estremi dolori che l' aspettavano. E già appena divenne madre cominciò a patire, e temer peggio.

12. Dice Mengs: « Mirando un quadro di Rafaello si sente più « di quello che si vede » (laddove ne fa paragone col prediletto Correggio).

E altrove: « Se vogliamo esaminare il presente quadro (lo Spa- « simo) in tutte le riferite parti, conosceremo che se Rafaello « non fosse stato sempre sì grande nelle sue opere, si potrebbe « dire che questa fosse l' unica per la sua gran bellezza ». Infatti e se guardiamo ai tempi, e se all' indole dell' opera vediamo che fu fatta nel colmo della sua elevazione, tra la Madonna di Foligno e la Trasfigurazione.

13. Jesi guardi bene di esprimere la profonda scelleratezza di Leone [1]; di cui altri leggiermente rappresentarono una quasi dabbenaggine Aristippea.

Gittò (Leone X) un poco di broda a magri poetuzzi: ma qual giudizio o stima avesse de' sagri ingegni ben si vide nell' Ariosto, il maggior poeta del suo tempo.

Rafaello (nel ritratto di Leone X) fa vedere che non ci bisogna la fenestrella desiderata da Socrate. Natura ci rivela l' eccellenze della bontà e della malvagità: comechè talora per le mezzanità ambigue non abbia o evidente o sicura nota.

Anche il padre (di Leone) ebbe faccia di grande iniquo, e ben manifesta; se guardi il ritratto nel pian terreno di Poggio Caiano: gli altri ritratti gli dan solamente volto brutto, ignobile e duro; ma in quello è anche la ferocia, non del guerriero, ma dell' astuto.

14. La nave che portava il quadro dello Spasimo a Palermo

1 Il chiarissimo Jesi incideva allora Papa Leone X ritratto da Rafaello. (E)

percosse per orribile tempesta in uno scoglio, si ruppe, e tutta si aperse; uomini e mercanzie si perderono. Il mare portò la cassa del quadro in quel di Genova: ripescata, tirata in terra, aperta, trovato illeso il quadro e divino, a stento i Monaci, con favore del Papa, la ricuperarono; e bene soddisfecero quelli che l'avevano salvata.

15. Filippo IV fece toglier il quadro secretamente da Palermo, e portare in Ispagna; e diede a' Frati in compenso un reddito di mille scudi. (Museo Fiorentino, tom. 1, pag. 54, nota 1.a)

## DI UNA NOVELLA SPAGNUOLA

PESSIMAMENTE VOLTATA IN ITALIANO.

1833

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA.

Ieri per servirti ho letto = la Novella di Cornelia Bentivoglio ed Alfonso d'Este = ; della quale è parlato nella *Biblioteca Italiana* di luglio (1833). Prestamente ho sentito non essere istoria, ma pura (e molto strana) finzione ; e di averla già da gran tempo veduta tra le Novelle di Michele Cervantes : comechè io per la prima ed unica volta nel 1799 le leggessi in un volumetto di 12.º, miserissimamente stampato in Milano dopo la metà del secolo XVII. Delle 13 questa è l'undecima; intitolata precisamente così, = Della signora Cornelia =: tradotta da tale che mostra d' intendere pochissimo lo spagnuolo ; come potrei provarti col paragone di moltissimi luoghi ; ma sarebbe cura tanto fastidiosa quanto inutile. Spesso ancora, non che esprima il senso dell'autore, non rende senso alcuno, o lo rende contrario. Frequenti, e non piccole, sono le ommissioni. Talora diresti che traduce da testo viziato ; del quale, per disperazione di tradurre, porta le parole originali, ma guaste. E pone *anra* (suono senza valore) in vece di *ama*; nome di riverenza affettuosa che i due *hidalgos* davano alla loro massaia. E a pag. 41 scrive *desecar ripiso*; parole, o anzi non parole, che nulla dicono : e doveva leggere, *no desechan ripio* ( letteralmente, *non trascuran briciola* ): colla qual frase la massaia accenna modestamente alla Cornelia che i due sco-

ari, padroni di essa massaia, (come *giovani* e spagnuoli, lic' ella) non soglidno con donne trasandare nessuna occa-ione; e s'ella massaia n'è salva, tutto merito di sua de-trezza; *sè essere astuta: saper dove le strigne la scarpa*; e *mas-simamente esser nobile, come nata dei Crivelli di Milano*: (*soy taimada; e se do me aprieta el zapato; y sobre todo soy bien acida, que soy de los Cribelos de Milan*): e tutte queste parole ella bolognese femmina segnate stringe il traduttore e tra-forma così: *son delle più raffinate di Milano*: che diamin otesto *raffinate*? o forse mai il traduttore s' immaginò che spagnuolo *taimada* (astuta) fosse un *tamigiata*; e non ar-schiandosi a *stacciare* una femmina, la *raffinò*? Ma quasi empio divengo cercando per congetture donde nascano li stolidezze, che in questa traduzione sono senza numero. osicchè non potrebbe imputarsi mai nè al Magalotti nè al alvini (i quali sapevano benissimo il castigliano) nè a runo che avesse qualche ingegno e giudizio di scrittore. Mala fortuna di traduttori italiani tocca al povero Saave-rà: del quale parecchi anni sono fu stampata da un Pie-montese in Milano tradotta la Novella = el Zeloso Estre-meño = (il Geloso di Estremadura) [1]; e il titolo voltato osì dal traduttore = L' estremamente geloso =. Vera-mente è un po' troppo. E pensa tu del resto. I buoni, anzi ur i tollerabili traduttori son pochi; gl' impudenti nell' i-noranza moltissimi. [2]

Parma 25 settembre 1835.

1 Chi non sa che è provincia di Spagna confinante al Portogallo?
2 Vedi la minuta di questa lettera nell' Epist., vol. 6, pag. 240. (*E*)

Voi fate una buona azione, caro Brighenti, studiando conservare ed onorare la memoria di un vostro buon maestro [1]; e io vi ringrazio che a quest' opera pietosa vogliate unire il mio nome. Vi ringrazio che vi piaccia dare un segno pubblico della nostra amicizia antica: e volentieri leggerò quello che scriveva il Paltrinieri, e quello che voi scrivete di lui, poichè mi assicurate ch' era un buon ecclesiastico. È sempre eloquente abbastanza la bontà; che poi mi pare di tutte le cose del mondo la più lodevole: così non fosse anche la più rara. Spero che dai buoni non sarà giudicata vanità ambiziosa ch'io mi compiaccia di vedere il mio nome andar unito a quello di un amico antico e a quello di un prete buono.

Di cuor vi saluto e vi ringrazio.

Il vostro
PIETRO GIORDANI.

Piacenza 16 ottobre 1833.

1 Vedi *Prose sacre* di Luigi Paltrinieri. Bologna 1833, vol. unico in-8.

# DEI VOLGARIZZATORI TRECENTISTI.

1834

## AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA.

### I.

I Toscani che nel secolo decimoquarto ebbero lettere meritarono lode speciale di bontà: della quale i letterati, sì di Toscana, e sì d'ogni altra parte d'Italia, nel secolo susseguente mancarono. I quali fecero veramente grandi benefizi agli studi eleganti: ma in essi cercando soltanto a sè medesimi piacere ed onore; allontanarono dal godimento di quelle nobili ricchezze e delicate consolazioni, quasi profana e indegna, la moltitudine. Laddove gli studiosi ingegni del secolo precedente avevano mostrato amorevol cura del popolo; ed operato di farlo partecipare quanto fosse possibile ai diletti e agli utili della dottrina. La quale (per quel secolo) era compresa tutta nelle scritture dei Latini: poichè le greche non ritornarono in possesso degli Occidentali prima che volgesse al mezzo il secolo decimoquinto. Pertanto que' buoni Trecentisti, a servigio del popolo non per ambizione, dal romano al novello volgare trasportavano qualunque opera degli antichi potevano avere, o nell' originale, o recata in altra lingua moderna: traducevano anche le opere de' moderni che venivano in fama; e così recavano a toscano la Coltivazione del Bolognese Crescenzi,

e le Morali del Giudice Bresciano, e delle Opere del Petrarca e del Boccaccio: taluno anche volgarizzava sè stesso; come fece Giacomo Passavanti: del quale opportunamente osservò il cardinale Pallavicini, che il suo prezioso volgare fece dimenticar presto il suo povero latino. Di tutte le quali traduzioni meritamente si tiene gran conto; poichè in esse trovasi una principale ricchezza di nostra lingua: e in talune si vede un esempio di sì puro e dolce e dignitoso stile, che sarà sempre ammirazione e disperazione degl' ingegni sani: i quali non si sazieranno d' invidiare chi tradusse le *Vite de' Padri*, e i due che fecero italiani *i Morali* di Papa Gregorio. Però si vede assai volentieri che nel nostro tempo frequentemente si stampino o ristampino traduzioni fatte nel Trecento.

Ma ciò vorrebbe eseguirsi con certe avvertenze, che molti trascurano; senza le quali l' utilità di tali stampe o ristampe è pochissima. Primieramente bisogna e col paragone di più esemplari, e col sussidio della critica purgare i Testi dai molti falli degl' ignoranti o sbadati copiatori; i quali spesso portano tanta confusione, che non si può cavarne ragionevol senso. I quali errori è però bene che si riportino a piè di pagina; affinchè il lettore intelligente possa giudicare se l' emendazione fu necessaria, se ragionevole; se altro modo migliore non vi era di correggere: e chi negli studi è giovane possa farvi un pratico esercizio di critica. Importa poi molto il distinguere tra gli errori del copista e quelli del traduttore. Questi non li vorrei emendati nel Testo, ma notati in fine della pagina: perchè l' opera dev' essere conservata quale l' autore lasciolla: ed appartiene alla storia letteraria conoscere quegli errori, che misurano quanto valesse d' ingegno e di erudizione o lo scrittore o il suo secolo: ed importa alla critica trovare l' origine di essi errori. Perocchè alle volte procedono da non avere il traduttore inteso bene l' autor suo; e ciò spesso è colpa del secolo, che mancava di molte notizie, cui l' età posteriori acquistarono. Alle volte l' error nasce dall' avere avuto innanzi un testo viziato. Ed ognuno sa che gli scrittori latini a noi vennero esemplati da secoli di grossa barbarie,

e per lo più da persone di povero intendimento; quindi abbondano di errori: però ad emendarli si rivolse con molte cure il secolo quintodecimo; e più la seconda metà di esso, quando la stampa succedette al pigro uffizio de' copiatori: e appena bastò la fatica e l'acume de' tre secoli seguenti (concorrendovi gl' ingegni e gli studi, prima degl'Italiani, poi de' Francesi, degli Olandesi, degli Alemanni, degli Inglesi) a ricomporre una esatta e sicura lezione. Laonde non è da schernire che non raro si smarrisse nella selva ancora intricata ed oscura quel giovin secolo toscano, che vi entrò dugento anni prima degli altri. Ben però sarebbe molto opportuno, qualora nell'interprete si veda intorbidato o manifestamente corrotto il senso, portare per annotazione il corrispondente latino: e ciò basterebbe a far conoscere se il traduttore mancò d'intendere. Quando poi apparisce che non fu sua colpa; dovrebbe l'editore argomentare e riferire di qual forma fosse viziato l'originale che trasse ad ingannarsi il volgarizzatore. Senza la qual cura è sempre fastidiosa e per lo più infruttuosa la lettura di que' buoni Toscani. E non rare volte è necessaria qualche dichiarazione, che sarebbe richiesta ancora a chi fosse editore del latino. Perocchè non tutti i lettori sono tanto eruditi che abbiano conoscenza o memoria di tutte le minuzie, le quali ignorate o dimenticate rendono oscuro il concetto degli antichi. Abbondano alcuni a dare varie lezioni di varii codici. Nel che mi parrebbe assai da lodare la parsimonia: chè se non sieno veramente importanti, crederei facciano più ingombro e noia che profitto. Usano molti (ed è buono) molti non curano di fare indice de' vocaboli e de' modi che si trovano ne' Trecentisti, e non sono registrati nel gran Vocabolario, o vi mancano di esempio, o di esempio del miglior secolo; oppure vi sono riferiti ma con altro significato. E spesso que' vocaboli e que' modi hanno bisogno di alcuna spiegazione, che dimostri l'origine loro, o la convenienza.

## II.

Molte pubblicazioni di volgarizzatori trecentisti si sono fatte, che meritarono molti e gravi biasimi. Piace a me

allegare taluno che si possa nominare con lode. Il buon prete Giuseppe Manuzzi nostro amico, il quale ha ristampata ultimamente la prima Catilinaria di Cicerone, ch'egli argomenta volgarizzata da Brunetto Latini, trovò nel quarto capo queste parole: = Venisti l'altra notte infra falcari, e nella casa dí M. Lecca. = Certo è nota ed è lodata nel Manuzzi l'affezione e la diligenza ad ogni studio della lingua: pur non gli sovvenne che la voce *Falcari* manca nel Vocabolario: nè la riportò in fine del libro fra le altre da aggiungersi. E veramente è vocabolo di che la lingua abbisogna; poichè ella pur deve dar nome a questa generazione di artefici. E quindi mi pare che l'occasione gli domandava apertamente di notare come questa parola, che o ignota o disusata ci riesce nuova, significa fabbricatori di Falci: che i Latini dicevano *falcarios*; sottointendendo *fabros*; come *lignarios*, *ferrarios*, e tutti i simili. Ed anche era acconcio l'aggiungere, quanto al caso presente dell'Orazione Tulliana, come da tali artefici aveva preso nome un *vico* o borgo dell'antica Roma: siccome nella moderna Firenze era una via nominata degli *Spadai* da Giovanni Villani, e degli *Spadari* da Vincenzo Borghini; ed anche oggidì è un *corso de'. tintori*. Onde, *Venisti inter falcarios*, *in domum M. Leccæ*, è come a dire in una città della presente Italia, *Venisti negli Spadari*, *o ne' Calzaiuoli*, *o negli Orefici*, o somiglianti.

Parrà a taluno questi miei desiderii esser di pedante. Credo non parrà a te: considerando che non si stampa solamente alla curiosità di attempati ed eruditi; ma per lo più a profitto de' giovani; che è l'età che studia (o deve studiare): alla quale età necessariamente molte cose vengono nuove, e di molte deve istruirsi; e non ha tempo da perdere in cercare qua e là; e giustamente gradisce ed aspetta che da provetti studiosi le sia fatta comodità di trovarne la maggior copia possibile unite e alla mano.

## III.

Molte ne' manoscritti del Trecento se ne incontrano degne di attenzione, e non pronte a spiegarsi. Ora sono più

di venti anni che (troppo leggermente al mio solito, per debolezza d' occhi e impazienza di fatica) andavo guardando alcuni testi a penna nella Biblioteca principale di Bologna; e ancora mi sovviene di due cose; nell' una delle quali non confido abbastanza che io facessi buona congettura; e vorrei l' autorità di qualche dotto per più confidarmi; nell' altra non seppi, nè oggi pure saprei propormi spiegazione che mi contenti. E per cominciare dalla seconda, mi ricordo un codice; di cui la lettera mi pare del Trecento, e di autore o almeno di copista Sanese: la materia è di agricoltura. Non rammento, anzi fui negligente anche allora di avverare se l' opera fosse originale o tradotta. Se mai è traduzione del Palladio, dev' essere inedita; perchè negli stampati non ho veduta la strana parola che voglio riferire. Ivi il terreno acquidoso è detto *suvicoso*. Nel Vocabolario non alberga costui. Donde viene? domandai all' abate Mezzofanti, allora Bibliotecario; ma nulla mi propose. Andai come allo scuro (nè adesso mi vien di meglio) cercando se mai derivasse da *subaquosus*. Perocchè se i buoni Latini ebbero *aquosus*: la bassa latinità potè avere *subaquosus* o forse dall' *uvesco (inumidirsi)* fecero *uvicosus* e *subuvicosus*. Nè vale il non trovarsi questi vocaboli negli scrittori che ci sono rimasti; poichè ben sanno gli eruditi quante voci nelle lapidi e ne' papiri incontrano, le quali ne' libri non videro. E sanno ancora che degli autori latini ci andò perduta la maggior parte: e che in tutte le lingue la parte parlata, che per tradizione vocale si conserva nel popolo, non è meno copiosa della scritta. Insomma questa cosa del *suvicoso* non mi è ancora limpida. Tu me la potresti chiarire; che nella favella hai tanto cercato e tanto veduto. E anche sarebbe da indagare se mai fosse proprietà del dialetto Sanese; del quale furono più che parchi i Fiorentini a ricevere nel Vocabolario. — Oh non è soverchia e miserabile tanta ansietà circa le parole? — Si per vero: Ma dateci dunque sicurtà di poterci occupare nelle cose.

L' altra minuzia che nella mente mi è rimasta di un altro manoscritto bolognese, è di apparenza più strana; di

origine (mi sembra) meno incerta; di conseguenza più rilevante. Mi parve del Trecento quel Codice; nel quale stanno volgarizzati gli Evangeli delle messe; ma senza indicazione da quale evangelista o da qual capo di Evangelio sien tolti. In uno di essi è detto che *i foglieratori* portavano a seppellire un morto. Come nemico di fatica non curai di verificare la cosa più precisamente; ed immaginai, e tengo tuttavia, che ivi si parlasse del morto figliuolo della vedova di Naim. Ma comunque sia, di morto e di seppellitori certamente. Ora che mai sono e donde ci vengono questi inauditi *foglieratori*? Ne richiesi il Mezzofanti: il quale pensò al *fouiller* francese, possibil padre di *fouilleur*: e che la traduzione (come spesso) non dal latino ma dal francese provenisse. Di ciò non potevo persuadermi: perchè se mai da *fouiller* e da *fouille* fu generato un *fouilleur*; non portollo al suo registro l'Accademia, che dà in Francia lo stato civile ai vocaboli. E poi il *fouiller* fa diverso mestiere; chè, secondo l'Accademia, esso *creuse pour chercher quelque chose*; dunque per disseppellire non per sotterrare. E *la fouille* sua compagna (o madre di lui, o figlia che sia) è detta *le travail qu'on fait en fouillant dans la terre*. Perciò nel latino piuttosto mi pareva da cercare l'origine dello strano vocabolo; e gli misi innanzi questa mia congettura. Il traduttore ha trovato nel testo *funeratores*. Secondo la vecchia forma di lettera venne fatta un poco più lunga del dovere la prima asticciuola della *n*, e al solito distaccata dalla seconda, e diede la vista di una *l*; l'altra prese facilmente sembianza di un'*i*, perchè gli antichi non gli mettevano sopra la testa il cappello di quel punto, che noi usiamo. Così il povero traduttore fu indotto a leggere *fulieratores*: e non avendo nessun riscontro di sì nuova parola voltolla materialmente in *fulieratori*; e secondo la corrente pronuncia scrisse *foglieratori*. I buoni Latini chiamarono *funerarios* quelli che avevano in cura l'esequie; i quali dalla cadente latinità (come raccolse il Du-Cange) furono detti *funeratores*: ma già era molto in basso la lingua romana quando si latinizzò la Bibbia. Non piacque al Mezzofanti la mia congettura, la quale a me neppur oggi dis-

piace; per la sua semplicità che me la rende verisimile: nè altro pur ora mi sovviene. Tu ne giudicherai; ed acquisterà del probabile se ti piacerà. E certo non sarebbe questa la prima volta che da una falsa e goffa lettura uscisse nuovo e strano vocabolo. Tu rammenti il bel Discorso di Antonio Cocchi circa la stranissima appellazione di quella infermità degl' intestini che il volgo dice *Male del Miserere*. Nè però importa molto che alcuno scrivesse *funeratores*, ed altri sbadatamente leggesse *fulieratores*, onde creasse disperatamente *fuglieratori*. Ma è ben di qualche rilievo il pensare che se il generico *portatori* (nel greco *bastazontes*) del capo settimo di Luca fu fatto in latino specialmente *funeratores*; e se questa parola non si trova in nessuna delle traduzioni che degli Evangeli ci rimangono; possiamo per questa sola parola ragionevolmente argomentare che il volgarizzatore trecentista di quegli Evangeli ebbe innanzi a sè una traduzione latina che a noi non arrivò. Cosa che potrebbe parere importante nella filologia teologica.

## IV.

È di maggiori cose fa pensare talvolta un vocabolo. Quando mi torna alla memoria quello che si legge nel 97 dell' Augusto di Svetonio; che *Aesar* è voce colla quale significavano *Dio* gli Etruschi; debbo anche rammentarmi come il torrente che dal fianco meridionale dell' Appennino scende minaccioso a Lucca, prima che si nominasse il Serchio fu per molti secoli detto *Aesar*: ed *Aesar* similmente il fiume che nell' estrema Calabria corre vicino a Cotrone. E considerando l' originaria proprietà della natura umana di venerare le forze superiori e dannose; intendo come a que' poveri e spaventati montanari di un antichissimo e rozzissimo tempo, il torrente (del quale sentivano le frequenti minacce e temevano le rovine) fosse il Dio, o un Dio. Nè anche mi par vano il credere che nella maggiore Grecia, innanzi che fosse parlato il greco sonò l'etrusco; il quale suoi nomi diede ai luoghi e lasciò.

Molti argomenti potranno conchiudere che passasse già

fatta dall' Asia in Europa la lingua che si dice greca: e già molte investigazioni di Europei nell' antichissimo e morto linguaggio degl' Indiani la vogliono derivare dal *Sanscrit*. A me per crederne asiatica l' origine basterebbe il nome da lei dato al Sole. Il vino, l' olio, anche il pane, e moltissime simili cose, non sono d' ogni paese; e quelli che mancanti della cosa la ricevono da altri, devono parimente prenderne il nome. Anche assai cose conobbero gli uomini più o meno tardi. Ma non è parte della terra, dall' equatore fin dove può verso i poli abitarsi, che non veda il Sole; e fu subito veduto; e dovette subito parere la maggior cosa del mondo. Però dovunque uomini adunati parlarono, dovettero secondo il cominciante idioma subito nominarlo. Il nome di *Elios*, levatane la finale *os*, (la quale come l' *us* de' Latini è mera terminazione, che si appicca ugualmente ad altri innumerabili) e rimasto *El-i*, significa *Dio mio*, ed *El Dio e Signore* appo i Fenicii: ed appartiene a tal popolo che avesse il Sole per Dio, o unico o sovrano. Quindi viene che tal nome fosse portato agli Elleni, non fatto da loro. Non fecero dunque la lingua che volgarmente si dice da loro; e alla quale necessariamente appartiene tale appellazione del Sole. Poichè niuno sognerà che Greci, o qualsivoglia popolo del mondo, componendosi una favella, si dimenticassero del Sole, e abbisognassero accattarne da altra gente il nome.

Magone di Amilcare, dopo la infelice spedizione contro la spagnuola Cartagine tornato a Cadice, quivi non ammesso, e approdato alla vicina terra di Cimbi; non accettò le ragionevoli scuse de' Gaditani, i quali benchè alleato ed amico non lo avevano ricevuto; e chiamati a sè i capi di quella republica, li fece rompere dal bastone, poi impiccare. Non ripeto questo fatto per esecrare la barbarica violenza dell' ammiraglio africano: ma per considerare, e da una parola dedurre la maggiore benignità de' Cartaginesi verso i loro coloni: ai quali concedevano ciò che la romana superbia sino all' ultimo disdisse a' suoi. Era doppio era annuo il magistrato supremo in Cadice; come in Cartagine, come in Roma: aveva la dignità e la podestà de'

Consoli romani (*consulare imperium* lo dice Livio): aveva il ministero e il nome de' *Sufeti* Cartaginesi; essendo simili i nomi dei magistrati siccome pari la forma del reggimento nella colonia e nella metropoli. Anche le colonie romane, a somiglianza di Roma, si reggevano da un consiglio di patrizi; il quale nello stesso ordine eleggeva annualmente due uomini, che facessero i suoi comandi, e gli proponessero ciò che fosse da comandare. Ma non permisero i Romani alle colonie i nomi di Senatori e di Consoli: si dicevano l'*ordine dei decurioni* e l'uffizio dei *duumviri*. Meno arrogante l'aristocrazia Punica non ricusò di comunicare ai socii la maestà de' nomi: e quell'angustissima isoletta, nei confini del mondo, appellava i suoi capi non altramente che la ricchissima e potentissima guerriera e commerciante regina di tutto il Mediterraneo: i principi della quale dagli scrittori latini sono più volte appellati Re. Ma il proprio e costante e antichissimo lor nome, quale (da seicento anni innanzi a questo tempo che io dico) l'avevano ricevuto dai Fenicii loro autori, era di *Sufeti*; piegato a latina terminazione in *Sufet-es*. Il *Sofet* (in plurale *Sofet-im*) ai Fenicii e agli Ebrei significa *Giudice*. E il nome della primitiva e più legittima e necessaria autorità restò, anche ne' secoli che di poi a' capi delle nazioni aggiunsero tanta ampiezza e varietà d'impero e di uffizi, in casa e fuori. Ma primi tra' mortali sovrastettero quelli che si proposero a nome della divinità; o come più prudenti vennero eletti arbitri e conciliatori delle differenze tra uguali, a fine di prevenire la guerra domestica. E primo Giudice alle tribù fu il sacerdote; e suo luogotenente in guerra il re. Dai quali principii vennero, per varie cagioni in varii tempi, le frequenti discordie e le rare concordie fra la sacerdotale e la regale potenza: come discorre copiosamente il mio Ragionamento (che ai viventi dopo me lascerò leggere) — *Della origine e natura del prete e del re.* —

## RISPOSTA ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

1834

AL CHIARISSIMO E ILLUSTRISSIMO

SIGNORE FRUTTUOSO BECCHI

Segretario dell' Imperiale e Reale Accademia della Crusca.

Chiarissimo e cortesissimo Signore, che mi consolo di poter chiamare Collega.

Con molta gratitudine, e non senza tristezza, ricevo il suo cortese foglio del primo di gennaio: e all' Accademia rendo molte grazie che non mi abbia *esiliato* dalla sua memoria; e a V. S. Chiarissima che accompagni di parole tanto benigne il favore che si degna di farmi l'Accademia. Certamente se io potessi trovarmi in Firenze nei giorni delle Adunanze, non mancherei di venirvi uditore; perchè l'onor fattomi dall'Accademia di nominarmi suo socio lo tengo tra le pochissime fortune di mia vita. E se non potei meritarlo dapprima per l'ingegno e gli studi (egualmente manchevoli ed infelici) l'ho quasi meritato dappoi per affettuosa riconoscenza. Non è di mia colpa non poter venire a Firenze: Ben confesso di avere non leggiera apparenza di non leggier colpa verso l'Accademia, alla quale son tanto affezionato; e verso V. S., alla quale son tanto obbligato. Ma spero ottenere perdono e pietà se non risposi

finora al troppo grazioso foglio degli 8 di ottobre; che m'invitava a mandare qualche lavoro di lingua, e a scrivere la Vita del celebre Monti. Per verità leggendo quella sì amorevol carta dovetti in parte più e in parte meno dolermi di non essere in Toscana: e comunque non potrei mai accettare quelle lodi, accolsi ben volontieri la benignità che le dettava per confortarmi: e gran conforto mi era, ed è, che gl' ingegnosi e dotti mi credano almen buono, e a loro cordialmente affezionato. Molti disturbi di vario genere mi hanno lungamente distolto dal rispondere: e non li conterò, fuorchè uno, perchè non contiene accusa d'uomini; e fu la malattia e poi la morte di un amico fedelissimo per ventidue anni. Le mie circostanze, continuamente piene di tristezze, non mi lasciano la quiete e il vigore che (specialmente ad una complessione fragilissima) son tanto necessario per iscrivere. Ma anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la Vita del Monti; benchè non potrei sortire materia più bella nè più cara: e io sentii molta gratitudine all'Accademia che si era degnata destinarmela. E certo posso dire di aver tanto conosciuto il Monti quanto l'ho amato; e appunto lo amai grandemente (e tuttavia adoro il suo nome) perchè lo conoscevo intimamente. Nè vorrò con ipocrisia di modestia simulare di non aver nulla veduto negli studi che fecero glorioso il mio amico. Ciò non ostante questa impresa avrebbe per me speciali difficoltà, le quali non saprei superare; e credo parranno all' Accademia tali che bastino a scusarmi.

Credo aver meglio che altri conosciuto l'amico mio. Ed ecco esserne già scritto molto variamente da molti; che gli appongono fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretano diversamente da quello che io tengo per vero. Se si trattasse di opinioni astratte e generali, stimerei dover antimettere la riverenza di quello che mi apparisce come vero ad ogni altro rispetto; perchè se i privati rispetti prevalessero sempre, niuna importante verità otterrebbe mai il suo diritto; ed è sempre di pubblico danno l'ignoranza di un vero universale. Ma trattandosi di giudicare nelle opinioni e nei fatti un individuo, e uno che già è lontano

da tutti i movimenti umani; quanti non amerebbero di chiamarmi piuttosto arrogante che sincero per lo mio diverso sentire? quanti odii, quali nimicizie di chi si riputerebbe vituperato come bugiardo, o come poco intelligente? E qual profitto pubblico sarebbe comprato dai miei disturbi? Io ho fuggito sempre studiosamente di contraddire o biasimare altrui; ho avuta una pazienza ineffabile e superstiziosa verso le ambizioni anche più ridicole: e nondimeno molti mi vorrebbero *esiliato* non solamente da questo o da quel paese, ma dal mondo. Pensiamo qual romore se io dirittamente affermassi non apparirmi vere assai cose, che altri solennemente ha gittate nel pubblico per verissime! Io so che la verità dee pagarla, non chi l'ascolta, ma chi la dice. So, ed ho provato, e ancora proverò, che oggidì non è a poco prezzo la verità: ma poichè devo pagare assai non voglio dar cose da poco.

Meno odiosa e meno pericolosa, ma non perciò spregevole, sarebbe un'altra contraddizione. Io ho tenute parecchie opinioni letterarie differenti da quelle del Monti: e varie delle sue Opere le ho (nel mio animo) giudicate diversamente o da lui o da molti. Tanto era buono quell'uom grande, che ne parlavamo insieme con tutta libertà ed amicizia: ed egli, non che offendersi, godeva di quella sincerità, e l'amava. Ma ora quanti e quanti si diletterebbero di chiamarmi prosontuoso ed insolente, se udissero opinioni diverse dalle comuni, e da quelle del Monti! Si dirà non esserci bisogno che io produca le mie; e che se non possono esser gradite, neppur è chi le cerchi. Ma che sarebbe la vita di un letterato grande e principe nel suo secolo, se non profferisse e bilanciasse giudizi letterari; o se lo scrittore non potesse pensare e parlare del proprio; e dovesse, come un eco o come un notaio, ripetere soltanto le voci e le intenzioni altrui? E tanta indifferenza penso che starebbe anche men bene a chi scrivesse per commissione di una illustre Accademia.

E di qui sorge un' altra difficoltà ben grave. Il grande uomo e mio amicissimo fece lunga e troppo romorosa controversia alla sua e mia Accademia. Sarebbe ridicolo voler

evitare un esatto racconto di quella disputa. Sarebbe assai fastidioso il bilanciarne le ragioni; le quali (a dir vero) neppure possono essere perfettamente intese da moltissimi; quando pochi studiano la lingua, e non so quanti la studino bene. Per altro in una cosa pare a me (e parrà a molti) ebbe manifesto e grave torto, quanto al modo: che fu troppo indegno a lui; e fu provocato or da inetti or da maligni adulatori di quel grande: al quale io non potei nè dovetti dissimulare la mia disapprovazione. Era questo però da amico ad amico: niuna parola pubblica ne avrei detta allora. Adesso egli è fuori delle vane contese del mondo: Rimane l' Accademia; rimangono le scritture di lui: Io pur sono accademico. Dovrei sorpassare senza le giuste lodi il modo nobilissimo che l' Accademia tenne con lui e vivo e morto? Dovrei accusare un tanto amico di avere sì bruttamente e sì lungamente dimenticato ogni decoro? Come resisterei all' impeto giusto contra gli sciocchi maligni, i quali abusavano la mobilità di fantasia e la credula semplicità di un alto intelletto e di un cuor dolce; e godevano iniquamente ad attizzare uno scandalo letterario, che fa torto alla civile non che letteraria educazione italiana; e resta oneroso alla memoria di un uomo, che per tante virtù meritò riverenza ed amore? Stimo necessario che il Monti sia ripreso, a pubblico esempio, dov' egli diede pessimo esempio. Ma la correzione severa e giusta non reputo che stesse bene a un socio dell' Accademia, nè ad un confidentissimo del Monti. Vedo a quanti piacerebbe il poter dire che non fui mosso da profondo amore del vero e del retto; bensì che volli mostrarmi più conoscente dell' onor fattomi dall' Accademia, che ricordevole dell' amore portatomi dal Monti. Ma oltrechè non sarò mai sì dolce ch' io voglia compiacere a sì benevoli; giudico importante al bene morale del mondo che, in ogni occasione, qualunque ministero di giustizia sia possibilmente sottratto dai pretesti di calunnia.

L' indole e la fortuna e i tempi gittarono il buon Monti in mezzo a mutabili romori; che diminuiscono all' uomo di lettere la quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le

incostanze, e le vane querele, e le scuse poco persuadenti; fanno incerta e contrastata la riputazione; quando le amicizie o la fama debbano pendere altrettanto o più dalle opinioni che dai fatti e dai costumi. E al povero Monti è accaduto di essere non solamente ripreso ma anche lodato di traverso. Perciò non pochi de' suoi e miei amici mi stimolaron molto a scrivere di lui; persuasi appunto che io dovrei scriverne assai diversamente da altri; i quali più avidamente e più arditamente cercarono di occupare la fama. Agli amici mi scusai, come ora all'Accademia: perchè io so ben tacere, ma non so parlare a mezzo. E se molte circostanze si oppongono a poter dire liberamente del Monti, come di letterato famoso; più pericolosi scogli e più fiere tempeste incontrerebbe il ragionare di lui come di letterato cui l' ampia fama fece uom pubblico. Schietto e generoso fu il suo cuore; la politica miserabile. Ma non si può separare la sua vita e la sua poesia dalla sua politica. E non vedo presente nè prossimo il tempo di potere con veraci sentenze giudicare ciò ch' egli fece, e ciò che altri disse di lui; e smentire autorevolmente chi per misere o per inique ambizioni fece alla verità indegnissimi oltraggi.

Troppo lungamente, e forse inettamente, vo dicendo ch' io non posso accettare un insigne onore fattomi da un' Accademia, la quale io c[illegible]a affezione riverisco. Ma se è noiosa la prolissità d[illegible] ragioni; ho temuto che potesse parer meno riverente e meno grata una risoluta brevità. Perchè se io non potessi persuadere che il mio amore per Firenze e la mia devozione e gratitudine per l' Accademia vincono in me ogni altro affetto; io ne sarei sconsolato quanto dalle cagioni che di venire a Firenze mi impediscono, e dal celebrare un amico famoso e adorato mi sconsigliano.

È tanta benignità e tanta benevolenza nelle parole usate verso me da V. S. Chiarissima e cortesissima, ch' io giustamente confido ch' ella riceva con amorevolezza o almeno pietà le mie scuse; e così voglia presentarle all'Accademia che da quella sieno con pari degnazione accettate. Fioren-

tino ed Accademico vivrò e morirò nell'animo mio: e per questi due titoli, e per l'obbligo d'una speciale riconoscenza verso Lei, sarò da lei (come spero) tenuto sempre per suò

Dev.mo ed Obblig.mo Servitóre e Affez.mo Collega

Pietro Giordani.

Parma 8 gennaio 1834.

# CARCERAZIONE

DI

PIETRO GIORDANI

1834

Vitam
impendere Vero.

Adversis rerum
immersabilis undis.

## AVVERTENZA.

Di quest' opera divisa in tre parti, oltre la prefazione generale e i legami ad unire fra loro gli scritti diversi che la costituiscono, si desidera molto della seconda parte, e il tutto della terza: mentre quanto è composto della prima, e porzione di quel ch' appartiene alla seconda, fu publicato colle stampe in Parma; allora che l' Austria teneva e governava il Ducato in nome e vece di S. A. il Duca Carlo II: reputandosi a questi nuovi tempi non meno acconcia la notizia della prigionia del Giordani che di quella del Pellico e del Maroncelli, che ora van per le mani o per la memoria d'ognuno. Il danno di ciò che manca puoi valutare dall' utile di quel che resta. Chè certamente non ricuserai di chiamare utilissimo un lavoro in cui è fortemente inculcata la custodia e l' obbedienza delle leggi tanto a chi le dà quanto a chi le riceve, e difesa l' indipendente sovranità dei Governi; e nel quale l'autore (animo liberissimo) fa ad ogni tratto esplicita professione di leali e benevoli sensi verso il suo Principe buono, cui sempre loda di clemenza di giustizia di generosità: dove, per conseguenza, e a similitudine di filosofi e storiografi antichi e moderni, prorompe in acerbi sdegni contro ministri, i quali a soddisfazione propria e ignominia del Regnante abusando il mal concesso potere, e riducendo vane le intenzioni del Principe buono che in essi confida; fanno a lui la signoria meno sicura, e ai sudditi la vita civile meno tranquilla e meno dolce. Che se tu, vedendo oggi meglio che un quarto di secolo fa i Principi chi più chi meno partecipare alla sapienza del secolo, giudicassi non facile il ritorno de' mali discoperti e castigati dal Giordani; nullameno sarà ognora un bell' esempio di colui che adopera il privilegio dell' ingegno e della dottrina a fare, dal canto suo, quello perchè disordini publici vengano tolti via. Così lo spirito di quest' opera, sommariamente presa, essendo di condurre i ministri a portarsi verso il popolo e verso il principe dirittamente, viene ella a secondare i voti e di questo e di quello: i quali vogliono essere, al Principe di regnar bene, al Popolo di essere governato giustamente: nel che sta la somma del buono e beato convivere civile. *(E)*

## PARTE PRIMA

# AVANTI IL CARCERE

### LETTERA

### A VINCENZO MISTRALI [1].

Scrissi una volta all' eccellentissima presidenza vostra, gravemente, per cosa grave, che importava all' umanità e alla ragione; e fu inutile: poichè voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fu scelleratamente tradito dall' impudentissima audacia di mentire di Fra Tacchino e Fra Coccone [2]. Forse verrà giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all' onor vostro, e della padrona. È piccola cosa in sè: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo [3], e quello stolidamente furioso buaccion

[1] Vincenzo Mistrali Presidente delle Finanze, e allora quasi Duca di Parma.

[2] Sua Maialità Francesco Cocchi, popolarmente detto fra Coccone: bifolco, anzi buè della Villa di Copermio, Ministro dell' Interno.

[3] Sbiraccio da Bergamo Odoardo Sartorio, il più asino e il più scellerato de' Poliziotti mandato dalla Polizia di Milano: Direttor Generale di Polizia, con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate. Vedi la memoria alla Scarampi, e lettera al Gussalli.

da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda), tirino a precipizio l' avvilito carro della ducale potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere. Non domando nulla: mi basta avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l' ampiezza dell' imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste! cosa gelata insipida innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene; non a Capolago, nè a Lugáno) in Milano, sotto le ali dell' aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me; quand' anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d' aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell' eccellente e rispettabil uomo: il calcio de' ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo è (dubito se più odioso o ridicolo) aver anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l' augusta figlia a tale irreverenza verso l' augusto babbo. Stolidissima insolenza! in Parma proscrivere ciò che Milano appruova.

*L' universo mondo stoltizzante* non crede più i principi cosa sopraumana, ma ben extraumana. Quando si dicevano dii terrestri avevano per esempio la corte omerica. Fu veduto l' Arciduca Plutone discordare dall' Imperator Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissare col marito: ma non si udì mai che le principesse imperiali Minerva, Diana, Venere, insultassero al sennò del padre.

Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio: ma non può creder, nè crede, nè presume che noi crediamo, essere in questi animalacci più cervello che nei censori milanesi. Certo ella non può volere, nè vuole, beffarsi della saggezza paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz' ora. Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso, e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perchè la gente conosca pur qualche

differenza tra il cocchiere e le bestie; e non debba credere che voi le abbiate o per colleghi di potenza, o per compagni di natura. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona, e il vostro debito di leal servitore (cieco già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo publico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? poichè vedete come la potenza è fuggevole. I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza 4 giugno 1853.

Anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono.

*Nota.* Questa lettera ebbe pronta e bellissima risposta; ma niun effetto per parte del ministro; moltissimo nel publico. Ne furono fatte innumerabili copie; riempitane l'Italia; spinta fino a Londra, e ivi stampata; come vedrai nel *secondo* processo; poichè la Polizia di Milano nel marzo del 54, volle farne le vendette. Lo sbirro e il maiale stettero quietissimi. *Nove* mesi dipoi furono vendicati dalla Polizia Milanese, amorevol sorella, anzi mamma e curatrice.

# MEMORIA

## ALLA CONTESSA MAGGIORDOMA

### DELLA DUCHESSA DI PARMA.

*Novembre* 1833.

I.

Non è mia colpa se debbo importunare V. E. di scrittura lunga e noiosa: viviamo in tal paese, in tempo tale, che quando l' uomo patisce ingiustizia (pane cotidiano e abbondante) non si trova chi porvi rimedio: anche a me tocca di provarlo. Ebbi a dolermi del Sartorio e del Cocchi: ricorsi al primo ministro: mi fece cortesemente intendere che non ci poteva nulla. Ora dovendomi più gravemente dolere del Sartorio non ho a chi ricorrere. E certo non verrei ad incomodare V. E. se ci fosse un Presidente dell' Interno: ma nè io nè alcun suddito di S. M. potrà mai ottenere dal Cocchi rimedio alle ingiuste violenze del Sartorio.

L' intelletto manca all' uno e all' altro; e per volontà supplisce quella del peggiore. Le facoltà esorbitanti imprudentissimamente abbandonate al Sartorio, avrebbero talvolta qualche moderazione dal Regolamento, che dà appello dalla polizia al Presidente. Ma il Regolamento è sempre deluso; perchè il Sartorio ha trovato la grossa astuzia di far sempre confermare anticipatamente ogni sua cosa dal Cocchi. E il Cocchi, il quale di continuo strepita di essere sover-

chiato ed annullato dal Sartorio; più veramente annulla egli sè stesso: (voglio dire il suo ministero; egli non è annullabile): e non bada nè al suo debito, nè al ben pubblico, nè all' onore di S. M.: la quale io sinceramente credo che sia il migliore dei regnanti e il peggio servito.

Dunque che si dee fare? soffrire e tacere? Così farei (non per viltà; anzi per orgoglio) se soffrissi io solo; se Dio mi avesse creato impotente di pensiero e di parola; se non mi credessi obligato a cercare per ogni onesto (anche pericoloso) mezzo che giustizia si faccia. E proprio bisogna che giustizia sia fatta; non tanto per salute di noi, povero gregge umano, quanto per sicurezza de' nostri Pastori.

Questa dottrina l' ho imparata da maestro sicuro e non calunniabile, l' imperatore: il quale mostrò gran voglia di propagarla, quando pose nel contorno della sua moneta: = giustizia è fondamento de' Regni =: come se volesse confortare i popoli a sperarla, e domandarla con perseveranza; e seriamente ammonire i governi a non cessare di farla: come se dicesse = I governi cui mancherà questo fondamento . . . . Caderanno =. Dunque è necessario che giustizia si faccia; e a tutti, e in tutto: e mi persuado essere questo il fermo e costante volere di S. M.: mi persuado che S. M. farebbe giustizia anche a me, se conoscesse il caso mio: ma come fargliela conoscere?

Se io dovessi domandare (già s' intende non per me) una grazia a S. M., supplicherei francamente per una udienza; perchè so che le farei piacere. Ma presentarle (e per la prima volta) una faccia di scontento: dirle che da qualcuno è pessimamente servita; dirle che sotto il suo nome si fanno di continuo a' suoi poveri sudditi vessazioni, stolte inutili intollerabili inescusabili; turbare, e forse affliggere, una sovrana, la quale non so che mai ricusasse di fare un bene che le fosse proposto, o volesse nè permettesse mai un male che le si lasciasse riconoscer tale, a ciò non mi basta l' animo. Io, che non ho paura di un tiranno, non mi sento cuor di aggiungere anch' io una spina alle già tante che ad una sì buona padrona posson fare spesso rincrescere il dover regnare.

Nè il mio pudore nocerà alla giustizia; nè priverà S. M. di una bella e facile occasione; se a V. E. piacerà di voler fare a me una grazia, e rendere a S. M. un degno servigio. Perchè V. E. può trovare i momenti opportuni, può trovare le parole accomodate; onde S. M., in maniera assai meno spiacevole, conosca il vero del caso mio; e nel mio caso ne veda infinito numero di somiglianti, e più gravi; e a questo mio caso, nel quale una sua parola un suo cenno bastano, ponga riparo. Nè dal concedermi questo favore si ritenga V. E. per dubbio di portare a S. M. un nome nuovo, o sospetto. Già seppe S. M. dal Generale Neipperg, dal barone Werkleim, dal Conte Ludovico di Bombelles ministro cesareo, come io sono buon uomo e schietto, e quieto: e volendo S. M., o V. E. averne di più, lo potrebbero intendere dai Presidenti di Finanza e del Consiglio di Stato.

Affinchè poi questo passo insolito di rivolgermi a V. E. non le dia un primo sembiante d' uomo disposto all' impazienza e pronto alle querele; mi bisogna prima dirle qualche cosa di quel che sopporto senza lamentarmi: e vedrà se discreto sono e paziente.

Sopporto in silenzio che il Sartorio abbia operato da poco in qua colla polizia di Milano che mi sia chiuso l' ingresso di quel regno; il quale mi era stato sin qui aperto. Il danno e l' ingiuria è di me solo; e taccio.

Lascio fare, e rido, quando il Sartorio briga colla polizia Milanese che non sia ristampato quell'innocentissimo discorso circa l' intaglio dello *Spasimo*; del qual discorso continuano ad esser molte le domande. Ben posso tacere e ridere, poichè di questa inezia miserabile mi sono pagato anticipatamente e copiosamente.

È cosa più seria (per non dire più iniqua e più turpe) che lo Sbirro mi faccia da vilissime persone spiare ogni momento, e sì strettamente, come se io fossi un uscito da San Francesco [1]. Ma anche qui è tanto d' infamia per lui, e sì poco d' incomodo per me (cui piacerebbe anzi che ogni mio

1 Carceri de' malfattori.

fatto, e di più ogni mio pensiero fosse noto a tutti) che non devo lamentarmene. Ben devo ridere quando fa osservare chi venga a due ore dopo mezza notte in casa mia (naturalmente a congiurare): e le balorde spie non riferiscono al balordo sbirro che prima delle undici io sono addormentato. Piace in tutto allo sbirraccio trattar me, come se fossi un mascalzone e un malfattore. E con ciò ben si mostra forestiere non a Parma solo, ma a tutto il continente e alle isole d' Italia, se non sa chi sono io: ben si mostra fuori d' ogni civil costume, se non sente come si debba trattare un Uomo, al quale i re stessi (comecchè possano togliere libertà e vita) non possono togliere il rispetto e l'amore di tutta una grande nazione. Ma quel che non vuole, e forse non può, sapere lo sbirro da Bergamo, nol deve ignorare la Corte di Parma. Nondimeno voglio anche di questo tacermi; dove non è mio danno reale; e la molta infamia è d'altrui.

Questo non voglio (nè devo) soffrire tacendo, che l' odio brutale di un Sartorio trapassi ad ingiuriare per me gli altri. Mi odia? sta benissimo: siamo di specie diversa, e nemica: nè per dio vorrei ch' egli mi amasse, riputandomi suo simile. Mi odii; e adoperi tutte *le sue proprie forze* a farmi tutto quel peggio che potrà. Ma l' imperiale Duchessa di Parma non gli abbandonò la forza dello Stato, perchè divenisse strumento all' odio personale di lui contro cittadini, non voglio dir rispettabili, ma certo irreprensibili. Questo è grave abuso: questo è grave delitto. È assai peggio che se Olivieri [1] mettesse le mani nel Tesoro, o per giuocare o per far dire delle messe. Il Presidente delle Finanze griderebbe: i denari dello Stato non essere affidati al Cassiere per servire alle sue voglie: il povero Olivieri sarebbe inabbissato. Il Sartorio è degno non solo di freno, ma di esemplare castigo: quanto è più reo eccesso abusare la sacra autorità che il denaro del principe.

Nè il Sartorio può trovare pretesti, nè avere scusa alle sue vessazioni contro me. Sappia V. E. come son bene

1 Tesoriere Generale dello Stato. E)

molti anni che si va (da certi difensori di troni e di altari) cercando come potessero o spegnere o almeno tormentare un Uomo incontaminato e molto conosciuto. Nè minore volontà, ma con assai più ingegno al male, avevano e Pietro Dal Verme e il fiscale Rapaccioli; de'quali ora è liberata la terra; molto più , , , , , , , e Paride Zaiotti; che ancora l'ammorbano. A nessuno è mai riuscito, neppure ne' tempi sospettosissimi, di potere minimamente incolparmi. E mi creda che non fu risparmiato nulla. Il buon Rapaccioli diceva al buono Dal Verme queste proprie parole: = stia certo, Signor Conte, che ci ho fatto tutto il possibile =. Il Conte Giulio Strassoldo, che fu lungamente Direttor generale di polizia e poi governatore di Milano, e mi conosceva, era solito dire, non aver trovato pensatore più libero di me, nè uomo più quieto. E tanto sono io amico di quiete, e fui sempre si attento a rimuovere da me ogni ombra di sospetto, che non volli andare a Parigi nel fine del 30. Sappia V. E. che improvvisamente a mezzo novembre, dopo sei e più anni di beato soggiorno, fui cacciato di Toscana. Della quale cacciata mai non conobbi i motivi. Ben seppe S. M. dal Conte di Bombelles ministro imperiale a Firenze, e seppe il barone di Werkleim dal primo ministro di Toscana Vittorio Fossombroni (che spontaneo mi raccomandava) come quella cacciata *fu un errore.* Potevo andare in Francia, andarvi fortemente raccomandato da suoi amici intimi al Generale Belliard, tanto confidente del nuovo re. Ricusai d'andare a Parigi; mi piacque di venire a Parma, che mi ha conosciuto ed amato sin dapprima che fossi giovane: elessi di venire ad un vivere tranquillo e oscuro negli Stati della mia Sovrana. Vero è che non si poteva imaginare allora che dovesse mai capitarvi a sbirreggiare un Sartorio.

Nè già questo Sartorio è ingannato di me; opera (come i pessimi) contro coscienza. Più d'una volta dal savio e probo Commissario speciale di Piacenza fu ammonito, che per ogni ragione dovrebbe lasciarmi tranquillo; che io non voglio altro; ma che a nessuno comporto di seccarmi indebitamente; *ed ho volontà e mezzi* da farmi rispettare.

Egli stesso co' suoi degni satelliti mi accusa di essere un liberale vigliacco e poltrone, non trovato mai in una cospirazione, mai in un rumore, mai in una setta, mai in una società nè vecchia nè nuova, mai in nulla nè di reo, nè di sospetto, nè di ambiguo, nè di occulto; un liberale timoroso e scipito, un liberale da nulla. Come se io dovessi fare le sciocchezze per dar gusto agli sbirri. Quanto poi al pauroso, egli avrebbe potuto vedere quale paura mi facciano i pari suoi, benchè armati di tante forze e di tanta perversità: ma il mio coraggio e le mie armi sono misteri ed enigmi a' suoi pari.

Se dunque tutta la mia vita, e la fama universale, e la sua propria coscienza gridavano che niuna colpa è nè fu mai in me, niuna apparenza niun sospetto di colpa; come osa costui, (e impunemente oserà?) trattarmi qual si trattano i torbidi e pericolosi? Come ardisce contro me, e contro tutti i miei amici d' ogni parte d' Italia, quello che anche i supremi governanti lasciano fare mal volentieri e appena nei più gravi ed espressi pericoli dello Stato? Egli stesso che non ardì farlo contro me sino ai 23 di quest' ultimo settembre; qual nuova cagione ha trovata di farlo da quel giorno in poi? Come gli è ora divenuta sospetta ogni persona che da qualsiasi parte scriv[illegible]ne? Sono io improvvisamente dal dì 23 settembre fa[illegible]o almeno membro d'una cospirazione di tutta Italia? [illegible] ogni mio corrispondente è un congiurato? La riveli du[illegible] subito questa novissima congiura; dia almeno gl'indizi; presto liberi lo Stato di S. M. da tanta paura. Ma se lo Stato di S. M., nè alcuno stato di questo mondo, non è per me in alcun pericolo; chi ardisce aprire tutte le mie lettere? chi non contento della nefanda violazione me le trattiene parecchi giorni? chi, non contento di violare e ritardare, le disperde e mai non le rende? Certo qui non è servizio di S. M.; qui non è sicurezza di Stato: è vendetta iniqua e vile di una punizione giustissima che gli diedi quando lo bollai d' ignominia non cancellabile, e lo marchiai del nome di sbirraccio infame; il qual nome, per sua rabbia da ogni e vicina e lontana parte gli ritorna agli orecchi.

Ma s'egli vuole vendicarsi senza meritare le galere; ponga anch'egli un nome d'obbrobrio a me; e trovi chi lo ripeta.

Di questo infame delitto (e inutilissimo) dell'infame Sartorio ho le prove; e le darò tosto che piacesse a V. E. richiederle: ora mi dilungherei troppo. Neghi; e lo smentirò: si scusi; e lo confonderò. Volevo aggiungere a questa memoria le lettere aperte dallo sbirro; e vedesse V. E. co' suoi occhi proprii, quali persone, e quali cose, e con quali modi mi scrivano. Ma pensando ho veduto bisognarmi a ciò una domanda espressa di V. E.: perchè oltre l'indiscrezione di offrirle tanto fastidio di lettura; quale verecondia sarebbe il mostrare spontaneamente con quali eccessi di bontà mi tratti il fiore delle buone e gentili persone d'Italia? Già lo sdegno giusto mi ha portato a dire di me (per necessaria difesa) oltre a quello che la non travagliata modestia comporterebbe.

Ora che parrebbe a V. E. se io leggessi le sue lettere? Eppure io non sono un mascalzone, non sono un Sartorio. Posso io comportare che quanto di affettuoso o di cortese mi viene dai più nobili intelletti, dai cuori più gentili, sia profanato e contaminato dalle mani dagli occhi dall'animo impurissimo d'un Sartorio? È tollerabile che gli ottimi degli uomini e delle donne che si credono scrivere a me, si trovino d'avere scritto all'infame Sartorio; il quale o non conoscono, o detestano? poichè egli gode, e io gli ho non poco propagata, la fama che merita.

Il delitto è gravissimo. Gli offesi sono da una parte S. M., la morale publica, la politica; dall'altra parte io, e i miei corrispondenti; molti de' quali vagliono più di me. Non vogliamo noi dire qual pena sia dovuta all'iniquo. A noi basta che cessi l'iniquità. E basta a cessarla una parola di S. M. (e ad ottenerla basterà V. E.), un comando severo al Direttore della Posta, che non sieno da chicchessia violate le mie lettere; e anche per me vaglia la sacrosanta legge, la quale (fuor del caso raro di fortissima necessità dello Stato) difende le lettere d'ogni onest'uomo. E qui non ricorderò a V. E. come Fouché troppo famoso e certamente maestro di polizie alquanto superiore a' no-

stri sbirri, propose a Napoleone (e diceva di proporre per più sicurezza del suo impero) che dovesse togliere affatto ed in perpetuo, questa vile, e odiosa, e sopratutto inutile bricconeria di violar cosa tanto sacra, quanto è l' intima comunicazione di cuore a cuore per lettere. Ma io non ho ufficio di Consigliere di Stato: la mia umil parte è di povero cittadino ingiuriato che si querela.

Che se mai (per qualunque arcana ragione, che io non cercherò di sapere) potessero o alla quietè, o a qualsiasi piacere di S. M. importare le mie lettere; io gliele abbandono di buon cuore tutte: solo domanderei una grazia; e mi pare onesta: si degnasse S. M. comandare che le mie lettere sieno portate dovunque vorrà, esaminate da chiunque vorrà: ma alle mani del Sartorio nò. Perchè do volentieri, e posso dar senza disonore, ogni mia cosa e me stesso a disposizione della mia Sovrana; che è buona: non posso e non voglio dar nulla a una prepotenza ingiusta, alle vili vendette di un vilissimo. A costo pur della patria, e della libertà, e della vita, non mai cederò da' miei diritti d' uomo e di cittadino. Quando io osservo tutte le leggi, mi è dovuta l' osservanza di tutte le leggi. Posso fare libero dono de' miei diritti alla mia Sovrana, ma non posso ad altri che a lei.

II.

Se V. E. sostenne di leggere sin qui, avrà forse maravigliato alquanto di una maniera di scrivere che non si usa di mandare nelle corti. Ma due considerazioni scemeranno la meraviglia. Chi parla così alto nel 33, non mosse parola nel febraio e marzo del 31. E quel silenzio (che certo non fu da paura) meriterebbe di non essere dimenticato; meriterebbe non poca gratitudine, da non pochi. Se allora avessi voluto parlare, mi creda se ne sentirebbe il suono anche oggi: non volli. Mi creda che il mio tacere non è mai da impotenza, non da timore. Ella poi avrà molte volte considerata la razza umana, e veduta la pur troppo divisa in martelli ed incudini. Signora Contessa: Dio

a me diede natura e potenza di martello. Chiami pigrizia, o superbia, o bontà il mio non voler fare da martello; questo è stato sin qui il mio proposito: ma nessuno mai speri che io voglia nè possa farmi incudine. Le sarà facile congetturare che a me non mancano mezzi o per eludere o per conquidere lo sbirro: ma avrei torto se volessi aiutarmi da me stesso, prima d' implorare la giustizia di S. M.; avrei torto se non isperassi questa giustizia; dappoichè in me stesso (e mi sta sempre in cuore) n'ebbi nel 1824 una pruova di sì generoso e di sì raro esempio. Aspetterò con fiducia questa giustizia: ed assistendomi il favore di V. E. saprà S. M. che l' aspetto; e che mi è dovuta.

Potrebbe entrare nell'animo di V. E. qualche incertezza, e per le persone e per la cosa. Chi è costui che grida sì forte? che accusa fieramente due alti magistrati? quanto ha egli di ragione? quanto peccano veramente coloro? E potrebbe un cortigiano soggiungere: = oh lasciamolo dire; anzi facciamolo tacere, questo gridatore importuno: ch'egli poi non è altro che un privato, di più dev'essere un malpensante =. Quanto alla mia bassa condizione di privato si potrebbe forse dire una cosetta, un poco strana agli orecchi delle corti: che posto che sia una bella ed alta sovranità avere qualche milione d'uomini ai quali prender denari (che infine poi non è altro che limosinare a mano armata); non è già tanto in basso colui dal quale non isdegnino molti milioni d' uomini ricevere de' pensieri. E io non mi stupirei se a taluno questa maniera di regnare paresse quasi più desiderabile che l' altra. Ma io non domando giustizia alla mia Sovrana perchè io mi reputi uomo di qualche importanza: non mi pongo innanzi a quale che si stimi l' ultimo tra i sudditi di S. M. Credo che davanti al principe (Legge vivente) siamo tutti eguali: credo che giustizia è dovuta dal principe in tutto e a tutti; a me privatissimo, come al primo signore, senza niuna differenza. Resta dunque a dir solamente che non è da creder subito ai lamenti; resta a vedere unicamente se io ho ragione. E questo domando che si esamini, se pure se ne dubita.

Al Consiglio di Stato di S. M. si portano molte cause di privati, nelle quali si tratta della roba. Quello di che io contendo è tal cosa che ogni animo non basso l' antipone di molto alla roba. E il caso mio è tale che propagato (come sarebbe troppo facile dall' impunita audacia di un Sartorio) distruggerebbe ogni sicurezza sociale; farebbe desiderare i Governi d' Africa. Non sarebbe dunque indegno del Consiglio di Stato, per la qualità del reo, e la grave importanza dell'esempio. Se volesse più autorevol voto che di un Consiglio, faccia leggere dalla ringhiera di piazza questa mia memoria; o stampata la faccia correr l' Italia. Son certo che il Consiglio, e la città, e tutta la nazione risponderanno: essere sommamente indegno che Pietro Giordani, nel suo paese nativo, regnante Maria Luigia, non abbia a trovare neppure una oscura quiete. E per verità quando io sì pienamente mi contento di esser nulla, dovrei pur godere il benefizio del nulla, vivere tranquillo e dimenticato. Non domando di più: nè domando già troppo.

= Non domandate molto: ma domandate con voce un poco straordinaria: perchè gridate sì alto? = Rispondo a V. E.: grido forte perchè grido per molti. Non creda già, signora contessa, che io mi degnassi parlare non che gridare per cose mie proprie. Ma necessario mi è prendere il mondo, e i tempi, come li trovo. Questo è un tempo di straordinaria oppressione, e di eccellente egoismo. Se io parlassi (come pur vorrei) unicamente per altrui; non mancherebbe certo chi mi respingesse come intrigante, che voglia meschiarsi dove non gli pertiene. Discendendo un poco verso l' uso volgare, prendendo a difendere qualche mio piccolo interesse; neppure gli egoisti osan dire che io non debba essere ascoltato. A lei sinceramente confesso che il parlare per me lo assumo per introdurmi, ed essere ammesso a cominciare. Poi grido per chi non sa parlare, per chi ha paura, per chi dispera di essere ascoltato. Io non ho ignoranza nè timore, che mi scusi: so che le mie parole possono essere odiate forse, disprezzate no certo. Il disprezzo nocerebbe agli altri, e se mi credessi sprezzabile,

tacerei: l'odio può nuocere a me solo; e non lo temo. Non sarei quel che sono se stimassi più la mia vita che la verità. E tengo che la verità s' ha da dire, e sempre, e a tutti; e sopra tutti ai principi: s' ha da dire ai principi buoni, perchè la desiderano e la manterranno: s' ha da dire anche ai non buoni, affinchè rimangano davanti al mondo e davanti a Dio giudice inescusati. Però voglio dire il vero della miserissima condizione presente di questo paese; e per mezzo di V. E. presentarlo a S. M.: questo è il mio spontaneo tributo; questo è il donativo al mio principe. Affermo che S. M. non potrebbe esser peggio servita dal Sartorio e dal Cocchi.

Nè mi si opporrà che io non sia conoscitor sufficiente delle materie di governo: perchè non è uomo, in questi paesi o fuori, che possa tenersi più ignorante del Cocchi e del Sartorio: e ora io lascerò in disparte ogni materia che addomandi intelligenza più che plebea. Dirò di cose evidenti, ed innegabili; che ogni uomo può conoscere e giudicare: dirò dapprima dei modi loro indegnissimi e inescusabili. È egli vero che S. M. nelle udienze sia con tutti paziente, affabile, benigna? Io non l' ho provato; ma tutti lo dicono. Ora perchè non la debbono imitare questi due servitori? Li paga forse, perchè sforzino i sudditi ad amarla meno? Gli ha posti in uffizio, perchè nelle udienze non facciano altro che strepitare, strapazzare, minacciare, maltrattare; come se ogni suddito di S. M. fosse un loro nemico? Schifosi lupi contro il povero gregge di Maria Luigia! Ben so che questo non sarà facilmente creduto in corte; ben so che quando entrano nella reggia non paiono. So che vengono a muso basso; leccano le mani, o anche i piedi, che li potrebbero schiacciare. Ma, bisognerebbe vederli nelle loro spelonche; bisognerebbe vedere le tante persone che una misera necessità vi conduce, uscirne chi piangenti, e chi frementi; per le parole non solo superbe ma oltraggiose, per gli atti non solo villani ma brutali di costoro. Il bestialissimo Cocchi talora colle parole espresse, più spesso coi gesti, aggiunge le mostre di volere percuotere. Il frequente e furioso percotitore della moglie, de' figli, dei do-

mestici; interrotto nel quasi continuo dormire che le gravi indigestioni gli affaticano, sognerà forse di essere in famiglia quando è in udienza. Ora come sarà amato, rispettato, ubbidito un modo tale di governare? o forse le brutalità più che plebee dei due illustrissimi si potranno colorire col nome di austerità necessaria in un popolo contumace; e sono compensate da grandi meriti, da ingegno, scienza; abilità? Niente di questo. Ho già detto e ripeto che in tutto il gregge umano non si troveranno altri due che siano inferiori a questi.

Nè parlo per cagioni mie proprie di odiarli. Del Sartorio ha veduto V. E. che solamente mi dolgo per le lettere; e anche in ciò per gli altri più che per me. Al Cocchi non perdòno ch'egli tradisse iniquamente la verità, l'umanità, l'ottimo volere della Sovrana nella sacrosanta causa degl'infelicissimi ragazzi: nella qual causa fu tanto bene servita S. M. dal suo presidente dell' interno nell'anno 1819: sebbene poi gli effetti riuscissero scarsi e poco durevoli. Ma questa causa medesima è pur del mio cuore, non della mia persona. Verso la quale debbo dire che il Cocchi è stato più giusto e ragionevole che il Sartorio; il quale, non essendo capace di conoscermi, non ha voluto credere a chi mi conosce. Laddove essendo io parimente ignoto al Cocchi, e venendo suggerito al suo odio religioso dall'odio di quattro preti suoi amici, i più furibondi della città; i quali vivamente e di continuo lo istigavano a farmi esigliare (come *cinghiale dissipator della vigna*); cominciò dal domandare, = Mò chi eèl st' giordàn? [1] = e informatosi non andò più oltre. Certamente se io avessi bisogno di pane, se non avessi una riputazione vasta e inespugnabile; per compiacere a' suoi preti mi avrebbe sterminato. Ma è pur vero ch' egli non insultò alla publica opinione, come il Sartorio; e sentì di non potermi nuocere. Non è dunque privato odio nè timore del Cocchi, ma dolore de' publici mali, che mi fa esporre l' universale e giusta querela di doverlo sopportar ministro. Quando egli era qualche cosa non ebbe più che

1 Volgare Parmigiano = Ora chi è egli questo Giordani? = (*E*)

la magra scienza di un mezzo notaio: nessuna cognizione mai di nessun genere di studi; nessuna intelligenza di affari, nessuna educazione urbana. Al presente per gli anni e per la crapula smemorato e balordo, impotente ad ogni applicazione mentale: per l'esercizio dell'autorità frenetico d'insolenza: detestato da tutti, senza eccezione d'alcuno; e dall'infima plebe disprezzato publicamente colle più grosse contumelie . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Nota.* Qui interruppi lo scrivere, poichè sentii che sarebbe inutile. Avendo cominciato consenziente il Mistrali, m'accorsi presto che non avevamo le intenzioni conformi: perchè a lui senza dubbio giovava, che si desse la pinta al bergamasco insolente; il quale tentava alla scoperta ogni mezzo di balzare lui di scranna: ma vidi non piacergli che fosse tolta all'indegnissimo Cocchi; sprezzato e vituperato da lui quanto dall'universale, ma eletto e voluto collega, credendolo stolto quanto veramente era, e più ubbidiente che poi nol provò. Ma gli perdonava le disubbidienze per la grande e notissima stolidità, dalla quale parevagli cavare buon paragone a sè; cosa non degna, e tanto giustamente quanto universalmente biasimata nel Mistrali; che stimandosi e volendo essere stimato uomo alto, non voglia stare se non in mezzo a nani tra' quali debba apparir maggiore la sua statura. E non pensa che gli uomini di statura almeno giusta, non temono e non invidiano altrui: e non ascolta chi assai spesso gli ripete come l'universale imputa a lui i molti e gravi danni operati dall'indegno collega; voluto da lui, da lui (che sì facilmente potrebbe) non frenato; quasi compiacendosi de' biasimi dati a colui, come di lodi sue proprie. Logica infelice! Ma ogni buon cittadino vedendo parimente nocentissimi lo sbirro da Bergamo e il bifolco da Copermio, desiderava essere scacciata l'una e l'altra peste. Ciò non era possibile conseguire per mezzo della Scarampi, senza il consenso del Mistrali, congiuntissimo allora a quella donna, e quasi unicamente appoggiantesi a lei, contro la tempesta dell'universale scontento.

Elisabetta Scarampi, vecchia brutta libidinosa affamata di comando, vedova prima di un generale austriaco, poi di Bonaventura Scarampi, del quale ho detto altrove, che fu molesto e dannoso al paese, benchè non rubasse; ebbe già molta grazia colla

Duchessa, naturalmente facile a chi le sta intorno: la quale poi dovette scacciarla sdegnosamente, provatala non solo ingrata ma perfida nel rivelare alla Corte di Vienna (con ipocrito zelo) i secreti della Camera Ducale.

Scacciata si ritirò a Torino: donde con assidue e vilissime importunità impetrò il ritorno: ritornata non si contentò del primiero favore, volle e potè dominare: e dominando, come testa cattiva senza cuore, divenne al paese molto gravosa. Fu principal cagione che dopo breve e inquieta dimora si partisse dispettoso il barone Marechal, succeduto al Neipperg nel reggimento della casa regia; il quale per imbecillità e viltà de' ministri tira a sè l'arbitrio dello stato. Contro il Marechal cospirarono la Scarampi e il Mistrali, con danno manifesto e gravissimo del paese; donde la testa forte e diritta di quell'esperto fiammingo avrebbe tenute lontane le molte calamità che deve sopportare. La fanatica e superba ignoranza del suo successore venne al cozzo coll'ambizion temeraria della maggiordoma, e vinse; e sforzolla a fuggirsene, non volontaria, e sprezzante e da tutti desiderata, come il Marechal; ma, rabbiosa, e sprezzata e abominata. E fu creduto da tutti che al suo involontario andarsene, se non diede spinta niente opposo il suo grande amico Mistrali: dalla cui amicizia poetica ebbe la delusa vecchia splendido conforto un'ode all'*Amicizia*; e per compimento di derisione l'ode era già stampata e dedicata al Notaio Bussi; il quale nella povertà del poeta, molto prima che le sventure del paese lo avessero Ministro, aveva alimentata la famiglia di lui, da lui abbandonata per cercare in Parigi nutrimento al bisogno e all'ambizione. E l'ode colla coda appiccaticcia di una strofa passava dal notaio alla dama. La quale provvide al non essere da noi dimenticata coi mali che ci lasciò. Fece ogni sforzo per introdurre i Gesuiti; e dicesi incitata da promesse di premio dal Duca di Modena: ma non erano maturi i tempi: dovette contentarsi dei Barnabiti, e delle monache del Sacro Cuore; dalle quali ebbe degna mercede, che la fecero lungamente infuriare, avendole ribellata la meno brutta e la più ragionevole delle figlie, che assai combattè e a gran fatica cedette di non rendersi loro sorella. Fu poi gloria del suo tanto odiato Bombelles chiamare gl' Ignorantini, e mettere in possesso dello stato i Gesuiti. La sera dei 10 di gennajo 1834 liberò Parma dal mostruoso Sartorio. L'ignominia del Cocchi si prolungò più di quattro anni; e la razza umana disonestata dalla sua bestial vita e potenza, fu insultata da' suoi pomposi funerali.

---

# MEMORIALE

AL

# PRESIDENTE DI FINANZA

19 Gennaio 1834.

Sarà scusata questa mia supplica a V. Ecc. dalla necessità, e dalla natura della cosa: perchè la grave ingiuria della quale domando riparo non tocca me solo, ma pur altri; e tocca la moralità e la riputazione del Governo: e io prima di muovere querela ho sopportato anche più del conveniente.

Sino al ventitrè di Settembre la posta mi diede le mie lettere (come deve) prontamente ed intatte. Da quel giorno cominciai a riceverle tarde e violate. Ne feci parlare al Direttor generale delle poste: negò il fatto. Gli parlai io stesso: negò ancora. Lo convinsi (lo sdegno giusto direbbe, ma la creanza non vuol che dica, lo confusi) con pruove visibili palpabili irrepugnabili. Gittò la colpa alle poste di fuori: « Ma qual posta, o qual polizia estera si trova tra Parma « e Piacenza? chi tra Piacenza e Parma ferma il corriere « per aprire le lettere? come una lettera spende i cinque « o sei giorni in questo viaggio di cinque ore? (poichè si « vede dal bollo di Piacenza in che giorno è partita; e « voi la bollate qui nel giorno dell' arrivo; e poi me la date « parecchi giorni più tardi, con un secondo bollo sovrap« posto: e dopo che io vi ho fatto avvertire l' immensa gof« faggine di questo falso, me la date con un bollo solo di « arrivo, ma accusato visibilmente di tardità dal bollo della « partenza) chi dunque comanda questo delitto? chi lo ese-

« guisce ? » = Io non apro le sue lettere: nè altro voglio dirle = Ma se io mi richiamassi al Presidente delle Finanze, ella pur dovrebbe rispondere al suo Superiore = Faccia come vuole: a lei non dico altro =.

Veda V. Ecc. quanto misera cosa è un cittadino (posto ancora che sappia leggere e scrivere) appetto d'un ufficial di Finanza. Io sentii il mio nulla, e tacqui: e non fu intermessa la violazione delle mie lettere. Mi venne occasione di vedere il Direttor generale di Polizia; e non gli tacqui che ne credevo lui autore; poichè il Ruspaggiari ne discolpava la posta. Dapprima non voleva credere l'indegno fatto; che gli pareva (come dovrebb' essere) impossibile. Ma gli ripetei le ragioni che avevano ammutito il Ruspaggiari; e soggiunsi: = io ho sempre mantenuto il costume di bruciare le mie lettere; ma queste ultime ho voluto conservarle, perchè mostrano evidenti le prove del commesso delitto: = Allora si gittò anch'egli sull'estero: ma sentendosi opporre che tra Parma e Piacenza non era chi poterne incolpare, non ebbe replica.

Allora il suo parlare fu precisamente questo: = nessuno deve mai aprire le lettere: io non le apro, e non le fo aprire: (e questo mi ripetè più e più volte: pareva che non sapesse dir altro): il male dev' essere nella posta: la posta dipende dal Presidente della Finanza: ricorra a lui contro la posta = E soggiunse: = *Se ha sospetto di me* (precise parole, che più volte ripetè) ricorra pure contro di me = Io ripigliai = Non posso ricorrere contro lei; che mi af-
« ferma non avervi colpa. Non ricorsi contro la posta, la
« quale colle sue negazioni mi faceva sospettare della po-
« lizia. Anche non ricorsi, perchè sperai che questa ini-
« qua vessazione (qualunque fosse l'autore) cessasse; ve-
« dendosi chiaro per le tante lettere violate, quali persone,
« di quali materie, con quali forme mi scrivano; il che do-
« vrebbe disingannare chiunque sperasse trovar materia da
« nuocermi. Ora penserò se mi sia bene di ricorrere al pre-
« sidente contro la posta; per avere giusta punizione del
« passato: perchè all' avvenire ho provveduto di sottrarre
« da tale indegnità ciò che le più degne e più gentili per-

« sono d' Italia mi mandano; ed ho avvisato che più non mi
« scrivano per la posta. ==

Questo racconto minuto dee parere gravoso e sconvenevole ad un ministro tanto occupato com' è V. Ecc.; ma questa minutezza mi era inevitabile a giustificare, che io non vengo leggermente ad accrescere il peso ed il fastidio delle sue occupazioni: e non vengo temerariamente ad accusare un ufficio, dipendente da lei; un ufficio soprattutti gelosissimo di avere e di meritare riputazione di sacrosanta fede. Io ho sopportato e taciuto, dal fine di Settembre, che la iniquità cominciò; ho taciuto e sopportato dal fine di Novembre, che il Direttore di Polizia la rimosse da sè, e la rigettò alla posta; ho taciuto quantunque si esercitasse con ostinazione svergognata nelle pochissime lettere alle quali permettevo di passare per quel postribolo. Ma finalmente perdetti la pazienza, e divampò l' ira giustissima, quando vidi che dallo stupro del vile scellerato (chiunque egli sia) non potevo salvare nemmeno le rare e brevissime lettere di mia sorella.

Ecco l' ultima che io qui le unisco. Veda com' è lacerata. Veda com' è partita (secondo il bollo di Piacenza) nel dì 14 Gennaio: giunta qua (siccome parla il bollo di Parma) il mercoledì giorno 15 (ma veramente arrivata martedì sera a ore 10). Tratta nell' abominabil postribolo, vi ha patito gl' insulti di due giorni; (due giorni per esaminare cinque righe!) accusati dal bollo *sovrapposto* del dì 17 (*). È evidente la cosa? È sfacciato il delitto? Ora chi è il reo?

Intendo come sia naturale che V. Ecc., ripugni a cre-

(*) Stupite d' un' altra sapienza incredibile. Tormentati dal mio rimprovero dei due bolli d' arrivo (indicante il primo l' entrata della lettera nella posta di Parma, il secondo l' uscita dal bordello infame); che trovarono? trovarono di sopprimere il primo bollo. E non vedevano (oh veggenti!) che il bollo di partita da Piacenza accusava il soggiorno (talora persino di cinque, o sei, o sette dì) nel luogo infame! Infine se ne avvidero e soppressero il bollo di Piacenza: come se le lettere non dovessero portare una interiore data accusatrice! E sì stupida canaglia ha poi tanta arroganza!

derlo nella posta. Ma abbia pazienza di ragionar meco. O la Posta, o la Polizia. Secondo me la Polizia non può essere. Lasciamo andare l'affermazione dell'Illustrissimo Signor Consigliere di Stato Direttor Generale dell'Alta Polizia; affermazione ripetuta con tanta insistenza, e non costretta da necessità; quando ognuno sa che le polizie sono prodighe di fatti, avare di parole. La mia logica mi conduce a conchiudere che la Polizia dev' essere innocente. La Polizia non si cura nè di letterati, nè di donne gentili, nè di scienze, nè di cortesie; che sono le persone e le materie delle mie lettere. La Polizia è sempre in caccia di congiure, di cospirazioni, di trattati, di macchinazioni, di sette, di società: la polizia affatica e suda notte e dì a puntellare il Trono, sempre vacillante. Pare a lei che abbia tempo da perdere nelle oziose ciancie de' miei simili? = Può avervi in sospetto. = E io dico a V. Ecc.; non può: e so per certo che la Polizia mi conosce benissimo. Oh la Polizia non ha la scienza di tutto? E poi sovra me ha fatto studi immensi. Sa di me più che io stesso. Ne ha indagato per ogni parte del mondo a lei conoscibile: e qui mi osserva incessantemente. Mi fa spiare dì e notte, persino da' *ciabattini* del vicinato: sa ogni momento della mia vita presente; benchè ritiratissima, e per così dire sepolta: sa tutta la mia vita passata (cui la malignità della invidia ancor più che la buona fama non lascia stare in occulto): conosce pienamente la mia alienazione fermissima da tutto quello che è pasto delle avidissime Polizie: conosce del tutto che io non ho mosso mai, non moverò mai un dito contro i troni; i quali sempre tengo raccomandati alla provvidenza divina, e alla umana pazienza. Mi creda, Signor Barone; le Polizie tutte quante sanno (e da gran tempo sanno) e ne sospirano; che io non sono un imbecille, non sono un pesce per le loro reti. E poi, perchè questa Polizia, sì occhiuta, sì orecchiuta, sì unghiuta, non mi avrebbe punto sospettato sino a tutto il 22 Settembre? avrebbe cominciato il dì 23? Come io sono di bianco divenuto nero nella notte tra il 22 e il 23? Questo è assurdo: e le Polizie hanno (o certo debbono avere) molta logica.

E poi supposto e non concesso che la Polizia avesse cominciato la violazione delle mie lettere, non avrebbe seguitato. Prima e potente ragione la inutilità. E ripeto che le Polizie (tanto occupate a salvare i troni) non hanno tempo da perdere. La Polizia, con sorriso tra pietà e disprezzo, avrebbe gittato infastidita quelle ciancie, tanto inutili a'suoi alti disegni.

Ci è una seconda ragione; la quale so che dee farmi ridicolo a molti: ma così è che a me piace di avere fede nel pudore delle Polizie. E io nel produrla sento vergogna, appena scusato da urgente necessità, di offendere la debita modestia. Dunque debbo pur dire che la Polizia, leggendo le parole troppo cortesi e affettuose, che usano meco tanti uomini dotti, tante donne gentili; i quali vogliono (sono forzato a dirlo) scrivermi con tanto amore e rispetto; si sarebbe vergognata: e avrebbe cessato di prolungare si indegno, e così inutile insulto a me, e a tante rispettabili persone. Voglio concedere per vero quello che tutti credono, che le Polizie (per ambizione e per avarizia) amino, e perciò facilmente sperino, di trovare pretesti alle persecuzioni. Ma può mai essere così stolida la polizia di Parma (illustre membro della più che illustre arcipolizia di Milano) che speri che io mi farò venire colla Posta da Piacenza lettere per una congiura? E che in tanti mezzi cotidiani di aver lettere fuor della posta, io mi ostinerò a volere la posta per pascere la Polizia? So bene come il Consiglier Direttore scrivesse al Presidente dell'Interno, che io sono un Uomo oscuro, lodato solamente da sciocchi o da maligni. Ma io credo che dicesse contro coscienza, e per dispetto; quando il più grosso dei giornali modenesi mi rimprovera l'essere *un italiano troppo celebre*. Qui per altro non è quistione di celebrità, ma di stolidità: e il famoso Consigliere Sartorio ha pegno in mano per non credermi stolido. Vero è che un altro grand'uomo (non lo nego) l'altissimo Giudice d'Alto Tradimento nel regno Lombardo, unisce in me la fama e la stupidità; e va dicendo tra' suoi che sempre lo anima una speranza di fare *una più intima conoscenza col celebre Signor Pietro Giordani*. Confesso che quel *celebre* è detto per

ironia ; e che assai più sincero è lo sperare che la mia sciocchezza rallegri una volta lui di quello che si lungamente e invano fu bramato e sperato dal famoso , , , , , , di avermi nelle mani.

Ma fossi io pur tanto semplice , quanto agli astutissimi Signori Odoardo Sartorio e Paride Zaiotti piacerebbe forse di potermi riputare ; starà sempre il mio argomento , che la Polizia non avrebbe durato in una troppo provata inutilità. Il violatore delle mie lettere ebbe pur troppo cagione di riconoscere i soprascritti di mia sorella : perchè dunque seguitò ad aprire anche quelle lettere le quali già sapeva e si brevi e sì vane ? La Polizia che poteva cavarne ? Dunque non è il reo nella Polizia ; la quale cerca di nuocere : e potè vedere che le mie lettere non le davano materia. Un altro argomento forte. Il Sartorio , che mi stima un ignorante ; non avrebbe voluto mostrarmisi più ignorante di me : non avrebbe voluto mostrarmi di non conoscere il sigillo della Crusca ; il quale da quasi tre secoli è noto a tutto il mondo. Eppure tutte le lettere di quella illustre accademia mi sono state aperte. Diamo che per la prima volta non conoscesse il sigillo : ma perchè tanta ignoranza non è credibile nel dotto Sartorio , nè in alcun Poliziotto , tutti dottissimi , diamo che non vi badasse. O diamo piuttosto che l'Uomo scaltrissimo sospettasse di qualche frode , e sotto quel sigillo e quella coperta nascondersi qualche machina infernale , qualche italia giovane , o altra scellerata peste : dopo aver trovato l' innocenza di una , di due , di tre , doveva cessare dal perdere il suo tempo ; tanto prezioso alla sua gloria , e alla nostra quiete. Non è dunque il reo il Signor Odoardo. Il reo dev' essere uno scellerato vilissimo ; cui giovi il brutale anzi diabolico piacere d' insultare , senza cagione , senza profitto. Dev' essere qualcuno che voglia meritarsi la galera per farmi oltraggio ; ed oltraggiarmi per odio, sperando che io ne abbia ira o dolore. Chi è costui ? Non posso io saperlo. Ma debito , e grave debito , è di V. Ecc. trovarlo, e punirlo.

E la giustissima vendetta non la domando per me ; al quale tanto amore di tutti i buoni , in tanta ampiezza di

tutto il continente e delle isole che parlano italiano, è troppo compenso dell' inutile rabbia di qualche pazzo o infame. La punizione è necessaria a quiete dell' universale, a soddisfazione di altri a' quali è fatta simile indegnità. La quale avrei sorpassata con degno disprezzo, se avesse toccato me solo. Ma io conosco altri, che similmente patiscono: e so che sono offesi anche molti che io non conosco. Perchè dunque si tacciono? = Debbo rispondere, Eccellenza, come io soglio; pienamente e non timidamente? Si tacciono perchè stimano le querele inutili; disperati (mi pesa il dirlo) che una giustizia si possa mai ottenere in questo Governo. Non taccio io; persuaso che V. Ecc. deve, e vorrà fare severa ed esemplare giustizia.

So benissimo che non si conviene ad un supplicante di fare il dottore: e io, per natura e per uso, voglio essere tutt' altro che pedante: e V. Ecc. non abbisogna d' imparare da nessuno gli alti doveri di un Ministro; nè le dottrine della publica economia. Ma questa è la prima volta (vorrei fosse l' ultima) che io entro supplicante negli scrittoi di un Ministro: e la gioventù de' suoi Segretarii e Commessi, tentata forse di ridere alla maniera molto insolita del mio supplicare; dee per questa occasione imparare (ciò che sa benissimo V. Ecc.) che tra la turba umile di quelli che si chiamano sudditi, può talora essere alcuno il quale abbia giusta ragione di non volere farsi timido; trovandosi possessore di una penna da far tremare quelli che si presumono potenti, e di una testa che non ignori le ragioni di Governo: e apprendano di vivere in un secolo che non concede ai pastori de' popoli di farla più da pastori di pecore, che i governi. . . . . . . . . . .

*Nota.* Lettor savio, sarebbe ingiuria l' avvisarti della continua (e non assurda) ironia di questo scrittarello: ma non è vano dirtene la intenzione, la quale non era di provare la iniquità del Sartorio nell' aprire le lettere (cosa già dimostrata) ma la goffaggine nel farlo, e la vigliaccheria poi del negarlo, e la scelleraggine di calunniarne altrui. La beffa già fattagli da me (e raccontata in altra parte) non era publica: publico doveva essere que-

o svergognamento. Doveva il Presidente Mistrali astringere il irettore Ruspaggiari a difendersi col manifestare gl' iniqui orni dello sbirraccio. Ma il Mistrali avrebbe adempito al suo deto?. So che molti crederanno ch' egli avrebbe desiderato di sotarsene: e so anch' io quanto lo temeva. Lo temeva tanto, che peva essergli dallo sbirro aperte le lettere; lo sapeva, e taceva, h per Dio che val dunque affannarsi tanto per essere ministro?) a io, sempre costante nel mio sistema di ridurre gli Uomini lo stretto, o di scottarsi inghiottendo, o di vergognarsi spundo; avrei operato in modo che il publico sapesse s' egli non oleva, perchè il publico avrebbe conosciuto questo memoriale. quale poi tendeva più in là. Visto di non poter venire a capo nulla col memoriale alla Scarampi (per le ragioni altrove dette); olevo, al mio solito, presa occasione da questo piccolo caso priito, dire alcune buone verità più importanti al Presidente; con-o il quale tutti declamavano rabbiosamente; e in ciò (come acide) più che nuocere gli giovavano: perchè egli (com' è arte ecchia, e tuttavia buona per le corti) rappresentava pateticaente alla Duchessa tant' odio universale venirgli addosso per oppo zelo di troppo bene servirla. Egli sapeva in me non esr odio, molto meno invidia; ma sincera stima del suo ingeno, e speranza in quello. Ghelo negano i suoi innumerabili neici; secondo me, non giustamente. Certo egli dovrebbe (e credo otrebbe) confutare coi fatti chi gli nega il buon volere. Ma io olevo ch' egli intendesse da me quello che bramavano da lui, on gl' invidiosi e gl' ignoranti; ma i ragionevoli; gli amici del en publico e del suo onore; ch' egli poteva acquistarsi grande durevole; essendosi da principio trovato in tanta libertà e larhezza di potenza, quanta mai non ebbe alcun ministro, dopo eccellente Dutillot, fuori che lo sciocco e tristo Magawly. E per itare l' impertinenza di fare il pedante a un ministro (e tale ministro) simulavo di entrare come supplicante ne' suoi scrittoi; d ivi, come cittadino grigio, fare un poco di catechismo a' suoi iovani Commessi. Ciancie poco o nulla giovature: ma almeno vrebbero mostrato non mancare mai in me i buoni desiderii, iancare altrui e il volere e le scuse. Fu interrotto lo scrivere er cosa molto impensata. Scriveva la domenica 19 Gennaio, a ore re e mezzo pomeridiane; mi sostetti, chiamato a desinare. Quatr' ore di poi il sozzo mostro Sartorio fu rincacciato sotterra. Così ai fuggiva il pretesto dello scrivere incominciato; e cessai. Cinue giorni appresso scrissi la lettera al Antonio Gussalli privaissima. E quella parve occasione a sbramare la dodicenne sete

e la novemestre rabbia a Paride Zajotti. Nè il Sartorio, nè io vedevamo un futuro che ci stava sì presso. Nè il bruttissimo Paride vede il suo avvenire.

Poichè ha dovuto aver luogo nelle mie carte il Direttore delle poste Domenico Ruspaggiari, non lascierollo andare ingiudicato da te; o lettore. È assai meschina cosa: ma tenendo un uffizio importante e dilicato; non è vana curiosità, nè arroganza indecente voler sapere s' egli ha dentro di sè l' appetito del male, o sola viltà d' animo lo piega a farsi strumento di più tristi. Una volta l' ho veduto, e parlatogli: mi sentii pendere alla parte di quelli che lo credono da natura non buono. Un suo amico me lo difendeva. Lodavo l' uffizio degno dell' amicizia; lodavo la nobile umanità di andare tardo e restìo a credere il peggio. Ma giova conoscere gli Uomini oltre la superficie, e cimentarli in cose leggieri, non aspettando le gravi e pericolose occasioni. Dissi all'amico; voglio saggiarlo. Presi pretesto di un nonnulla per iscrivere ad un ufficiale della posta di Piacenza; e lo pregai di mettere la risposta nel plico dell' uffizio, e sotto particolare coperta al Direttore. Il quale apriva egli il plico: e vi trovava una lettera per sè: della quale nessuno poteva domandargli conto: Dentro quella trovava una lettera (e diretta non ad uomo ignoto, non a sospetto) accomandata alla sua fede, all' onor suo. Che doveva fare l' uomo netto, anche timidissimo e circospettissimo? s' egli voleva dare alle paure e alle cautele tutto ciò che si poteva, salvo l' onore, doveva mandare (e se voleva, sotto coperta suggellata) quella lettera all' amico suo e mio, che gli stava rimpetto di casa; e dal quale mi vedeva entrare ogni giorno. O se voleva soverchiare in cautele, chiamarmi, darmi la lettera; e richiedermi che per sua quiete l' aprissi in sua presenza e gliela communicassi: che fece egli? argomentatelo voi. Io ebbi la lettera; bollata d' *arrivo* in Parma, e non di *partenza*. Segno che il piacentino l' aveva mandata proprio sotto coperta privata a lui; e ch' esso l' aveva sottoposta alla comune condizione. Dispregio a me e a chi scriveva. Non basta. L' ebbi tardata; l' ebbi lacerata. Segno certo che o l' avesse aperta egli, o data da aprire allo sbirraccio. E questa vilissima perfidia, come vedete, fu tutta spontanea; perchè niuno poteva chiedere o sapere di quella lettera. Dunque alle iniquità del Sartorio era egli ministro volonteroso. Dunque non gli fanno ingiuria quelli che lo credono un tristo: dunque è bene che apprendano a non fidarsi di lui quelli che amano di crederlo buono. Feci vedere e toccare tutto ciò all' amico; il quale non trovò più modo a scusarlo: io ebbi più che non bastava a condannarlo.

Tutto questo potrà parere più che inutile a quelli che mi leggeranno; se pure alcuno mi leggerà. E che importa di un Ruspaggiari; degno di essere anche più ignoto di quello che è; e al quale somigliano tante migliaia e miriadi? Se tra i lettori si trovasse qualche giovane, il quale non abbia nè volontà, nè potere di vivere (come io) solitario e selvaggio, ma debba e voglia avere commercio di vita e di faccende cogli uomini; mi perdoni di avergli raccontata questa inezia, per avere occasione di proporgli un mio parere. A me pare importante di conoscere sino all'ultimo carato la lega, e sino all'ultimo grano il peso di ciascuno di quelli, coi quali abbiamo o potremo poi avere affare; per non trovarci ingannati quando verrà il bisogno di spenderli. Senza questa cognizione esattissima delle forze, delle volontà, delle consuetudini di ciascuno, è quasi inevitabile appoggiarsi imprudentemente a tali, che poi ti mancano sotto in occasioni importanti (alle quali tu li credevi sufficienti, e non erano) con grave danno della cosa privata, o della pubblica. Ma non bisogna aspettare a cimentarli nella cosa pericolosa o grave: bisogna farlo per tempo, e in cose che poco o nulla rilevino; le quali sono anche più atte a rivelare l'indole vera, perchè in quelle meno si cura l'uomo di nascondersi. E pur la trista esperienza mi stringe a soggiungere, che nemmeno questo saggio è sempre bastante a piena sicurezza, perchè l'uomo è cosa voltabile; e spesso avviene che oggi non sia quello di ieri. Ed è necessario prevedere questa mobilità; e temerla sempre possibile (eccetto in qualche rarissimo); e scopertala averla per irremediabile, e non arrischiarsi a fondarvi sopra.

Perdona, o lettor giovane, se per desiderio di evitarti qualche grave disgusto o danno (massime in tempi ne' quali a' cuor sinceri e fiduciali sono più frequenti e più gravi i pericoli; per la cresciuta perfidia de' tristi e viltà dell'universale) ho voluto dirti una delle cose che a me ha insegnate con dolore la vita. E io credo che a intendere e guidare la vita imparerai molto meglio dal vero di queste minute istorie, che dall'inverisimile (e spesso anche impossibile) degli strani romanzi odierni. E mi bisogna aggiungerti un avviso. I Sartorii e i Ruspaggiari d'oggidì tra poco non saranno più: desidero che la trista generazion loro vada scemando anzichè moltiplicando. Non perciò devi sperare che la tua vita non abbia ad incontrarne, per quanto la fortuna possa concederti secolo migliore del nostro. Ne troverai nel tuo cammino; e non pochi; perchè = figura hujus mundi præterit, non natura [1] =

[1] La figura di questo mondo passa, non la natura. — S. Agostino — (E)

Dunque ti gioverà esserti preparato a conoscerli, a vincerli, o almeno scansarli. Gradisci tu il perpetuo studio della mia povera vita, studio a te forse non inutile, a me nocevole (ma non m'importa) di annunziare e provare al mondo, che tutta cotesta numerosa canaglia, tanto temuta, dei Sartorii, dei Zaiotti e simili, sono vilissimi asini, che cesserebbero di essere terribili, se fossero conosciuti e disprezzati. Da temere sarebbe uno scellerato ingegnoso: tremenda bestia; pericolosa da combattere, difficile da scamparne: ma assai rara. Siate certi quando vedete un briccone, che dev' essere ignorante, stolido, abbietto, pauroso. Ricordatevi che fu creduto degno di un Dio (tanta ha fragranza di vero) quell' avviso, che = saggezza in cuor maligno non entrerà: = anzi perciò entra la malignità nell' animo perchè è vôto o scemo d'ingegno. Osate, osate, o buona gioventù, osate disprezzare apertamente tutti gl' iniqui. Il disprezzo li uccide: unica loro forza è la nostra viltà, la sciocca paura, la sciocchissima pazienza.

---

## LETTERA CONFIDENZIALE

AL SIGNOR

# ANTONIO GUSSALLI

A MILANO.

*Parma 24 Gennaio 1834.*

Imaginai anch'io che ci sarebbero in Milano di quelli che non vorrebbero che si sentissero i tuoni: ma i tuoni son fatti per essere sentiti da tutti: E la vita non indarno vissuta mi ha insegnato che stoltissimi di tutti i mortali sono i conduttori del gregge: sì sì; non ci è dubbio. Domenica giorno 19, la sera, a ore 7 minuti 25 lo sbirraccio infame cadde trafitto; *Absolvitque Deos* [1].

Tutte le circostanze del fatto hanno del miracoloso. Era innanzi alla Steccata; nell' ora che tutti andavano al teatro; nel giorno di festa, che ci vanno molti. E molti lo videro, niuno le intese. Il procuratore fiscale Crotti vedeva un uomo addossato ad un altro; e li credeva due giovinastri che ruzzassero: donne passando vedevano barcollare il trafitto; e lo scansarono gridando all' ubbriaco. Fu portato alla bottega del prossimo fornaio Lazzaro, qual uomo preso da sincope. Non apparve ferito se non quando lo spogliarono (poi le ferite fecero stupire gli Anatomici). Nel tempo stesso tre ufficiali tedeschi inavveduti calcarono lo stilo in terra; e lo ricolsero intattissimo di sangue.

Il feritore dev' essere qualche cosa di sovrumano; la sua

1 E si morì. (*E*)

forza d' animo e di corpo veramente prodigiosa (parlo dagli effetti, come vedi, non che io possa guadagnare i *dieci mila franchi*). Si gittò sulle spalle dello scellerato; colla mancina afferrò dinanzi il tabarro con tanta forza che lasciò impressione lunga delle dita nella felpa delle mostre; colla destra menò rapidissimamente due colpi che ruppero la scapola, tagliarono l'aorta, e passarono al polmone. Il paziente non potè gittare un grido nell' atto, non proferire una parola di poi. E fu gran ventura; s' egli campava, come il Besini, avrebbe pronunciato un mondo di sospetti; a tanti aveva dato necessità di esecrarlo e volerlo morto. Niuna morte di scellerato che non fosse principe fece più allegrezza universale. L' allegrezza publica scoppiò subito nel vicino teatro. Tutta la città esultò apertissimamente, come liberata da un mostro odiosissimo e nocevolissimo. Le donne sono innamorate del percussore, che si figurano grande, pallido, barbuto, nerborutissimo, arditissimo e calcolatore profondissimo; niuno calcolo di astronomia fu mai più preciso di questa meccanica [1].

Ai prodigi del fatto succedono prodigi di stoltezza del governo. Non parlo dell'immoralità della taglia: chi aspetta moralità dai governi? Ma io oserei desiderare il senso comune: Sperar complici di un atto che evidentissimamente non potette averne! E tutta la gente leggendo l'editto lo rimproverava alla Majalità di fra Coccone. A me è spiaciuto il nome di Mistrali e della Duchessa nel decreto di pensione alla vedova. Si poteva dare la pensione senza stampare il decreto; o stamparlo semplice, e senza insulti all' universale sdegno giustissimo. *Tenere in gran pregio i segnalati e troppo brevi servigi di quel magistrato zelantissimo?* Fa pietà il grosso inganno della povera Duchessa; la quale tra pochi giorni dovrà necessariamente sapere le innumerabili scelleratezze di quel mostro: e dovrà abborrire e piangere d' essere fatta correa e compartecipe di tanti delitti e di tanta esecrazione; e che si sia costretto un popolo buono e sensato a vedere Lei in un Sartorio, o un Sartorio in Lei. Ma un Mistrali che lo

1 L'Edizione parmigiana porta con manifesto errore QUESTO MECCANICO. (E.)

conosceva tanto, che sapeva quanto n'era odiato, che sapeva l'apertissima e furiosissima guerra fattagli da quello, e i vanti che si dava colui di rovinarlo; perchè dettare quelle sconvenienti parole? Temeva in corte gli amici di Sartorio nemici suoi; e però voleva affettare imparzialità, anzi parzialità? Ma che sono cortigiani stolidissimi in faccia agl' interessi del principe, ai diritti della nazione? E tra poco la corte, benchè stoltissima, dovrà pensare di Sartorio come la nazione: e Mistrali, che ha già tanti nemici, subirà l' immensa eredità di tutte le inimicizie dell'infame sbirraccio.

Altra imprudenza, o impudenza del Governo. Promettere diecimila franchi per l'uccisore di un briccone vilissimo, e *mille* per gl'*incendiarii*! E i governi vogliono essere amati e riveriti, mostrando così svergognatamente qual conto facciano dei popoli, che infine poi li sopportano, e li pagano? *quosque abutemini patientia nostra*? [1]

Diciamo però quel poco di bene che ci è. Il governo, benchè stoltissimo sempre, e allora anche spaventato (senza ragione alcuna; perchè non fu fatto il più piccolo movimento) fece una cosa buona e savia assai, confidando nella stessa ora la Polizia al savio e onesto Swing: il quale cedette alle istanze, ed accettò. Meritavano per altro la punizione di un rifiuto ostinato; poichè avevano aderito alle infami calunnie dello sbirraccio infamissimo; che alla stolida Corte (e a Milano) accusava il buon Tedesco dell'amore portatogli dall'universale, dicendolo guadagnato colla protezione che dava ai rivoluzionari. Il publico che è sensatissimo, non imputa al buono e savio Swing le perquisizioni e le arrestazioni (molte ingiuste, e molte anche ridicole) fatte per trovare il non mai trovabile percussore. O stoltezza di paura o falsità di zelo che le volesse, non doveva il buon Swing impedirle. Egli ha provato che il popolo (a dispetto de' calunniatori sfacciatissimi) è buono; ed ha provato in sè che non è cosa sciocca ma ben politica, essere buono e conosciuto tale. Mercoledì, sera d' opera nuova, per ordine di Bombelles si dovette (contro il solito) aprire tardissimo il teatro: però molta ed impaziente folla alla porta. Egli vi passò

1 Sino a quando abuserete la pazienza nostra? — Cicerone — (E)

per vedere se vi nasceva disordine: la calca se gli aperse cortesemente. Egli non mostrò di volerne al popolo; ma disse ai gendarmi = badate di fare il vostro ufficio coi debiti riguardi =: partì salutato riverentemente dalla moltitudine, che si teneva tranquilla e paziente. Fra le tirannidi stolte ed inutili dell'ucciso animale era quella di interdire capricciosamente il teatro a molti giovani. Alcuni ricorsero a Swing, per licenza d'entrare: l'ottennero, come cosa già ingiustissimamente negata: ma = Prego, mi facciano onore =. N'ebbe questa risposta assai notabile = Con galantuomini come lei nessuno è cattivo =. Swing non vuole stare in quel posto. È gran danno publico: ma anch'egli ha ragione. Vedremo il giudizio, o piuttosto la fortuna, del povero governo nella scelta del successore. Ma un Sartorio secondo è assai difficile; ciò è pur qualche cosa. Dicono che quella Domenica era stato il più lieto giorno al Sartorio, pieno di trastulli con femine e di gozzoviglie. La sera certo fu scura. Disprezzava, come nulla pericoloso, l'immenso odio universale; benchè pregato di cautela dagl'infami scellerati, ai quali era egli utile e necessario. Gli si sono trovate lunghe liste di proscrizione, come ad un Silla. La lista delle spie *ignobili* è di centoquarantanove: guarda quanti calunniatori! pagati da uno a tre franchi al giorno, coi danari dei calunniati. Spero di conoscer poi le *nobili* e più costose spie. L'affare di Benedini e Curti è un'apertissima iniquità, senza pretesto: e già il governo lo conosce: ma non osa aprire la carcere, per non parere mosso da paura. Stoltissimo governo, ossia stoltissimi governi! non osano la giustizia! E poi *fortem animum præstant rebus quas turpiter audent!* [1]

Finiamola di lui; perchè mi bisogna parlarti di me. Ti pare che io scriva come lodatore, come amico di Sartorio? Eppure sappi che di tali lodi e di fatta amicizia fui quasi accusato. Vedi che cosa è il mondo! Un suo satellite, che mi conosce, andava dicendo: = Sapete? si sono veduti =. Oh è incredibile =. È certissimo: l'accolse con molto garbo, rimase contento di lui. Ora sono amici =.

[1] Animo forte prestano alle cose che turpemente ardiscono. (*E*)

Ti vedo inarcar le ciglia, e quasi dimandarmi a qual prezzo sono divenuto la 150.ma spia. Nò, nò, puoi fidarti ancora di me. È vero che il dì 25 novembre ricevetti un suo biglietto privato (colla sola soscrizione, perchè sai che neanche materialmente sapeva scrivere) tanto rispettoso, ch'io lo credetti o un'ironia o un aguato. E dovevo crederlo, poichè non mi era ignota la natura della bestia, nè la cagione, per lui dolorosa, dell'invito. Lo vidi (in casa sua) per la prima volta in vita mia, a ore cinque della sera; lo vidi per l'ultima volta la seguente sera alla stessa ora. È vero delle accoglienze; mirabilissime a tutti in lui, che sempre insultava brutalmente le più rispettabili persone. A me la prima volta venne incontro a mezza l'anticamera; e mi ricondusse fino alla scala: la seconda sera m'incontrò alla porta, mi fece accompagnare col lume (che pur non bisognava) sino alla scala dal figliuolo. Ogni sua parola fu riverente: anche quando si toccava la piaga. Si sa tutto; si seppe esservi stati colloquii. Puoi figurarti la curiosità: io non doveva saziarla. Solamente dissi a qualcuno; = ora che l'ho veduto non posso più odiarlo per conto mio proprio =. Il senso moltiplice di queste poche parole lo intenderai tutto, quando ti racconterò la lunga istoria, veramente curiosa, e mista di comico saporito: ma da chi non poteva saperla furono intese e riprese come una lode. Il vero è che quei due colloquii necessariamente mi gittarono in tante e tante meditazioni (delle quali diveniva egli un minimo punto) che poco spazio e forza mi rimaneva per un odio privato. È vero ancora che lo vidi in tale stato innanzi a me, che per un momento ne sentii quasi pietà. Nel primo incontro balbuziente, tremante, smarrito, con fatica trovante sconnesse parole per negarmi il suo delitto; nè la prima nè la seconda volta osante lamentarsi della punizione che gliene avevo data; comprimendo con violenti e visibili sforzi l'immensa rabbia che doveva sentire. Oh, egli non ha sentita la sua morte; ma patì un gran supplizio quelle due sere. Egli sentiva una tortura atroce: io nella massima serenità della mente, non pensavo già a godermi l'orgoglio della potenza mo-

rale spezzatrice delle forze brutali; ma ero contristato da molte considerazioni sulle tante miserie e tante stoltezze del genere umano. Vedevo confuso e tremante innanzi a me il vero tiranno del regno parmigiano; del quale tremavano, come di un tremendo assassino, tante migliaia d' uomini; temevano, come d'una potenza, i ministri; temeva la parte della Corte che l' odiava; temeva anche la Duchessa, ai cui ordini espressi rispondeva con disprezzo e rifiuto insolentissimo. E quello sguardo insultantissimo era abbassato innanzi a me; quella voce arrogantissima appena la sentivo: ogni audacia era atterrata; innanzi a chi? a me, che se volessi farmi magister di un villaggio, non mi sarebbe dato. Dopo il terribile sperimento di giugno s' era arrischiato (ma in occulto; e ora lo negava) di offendermi. Ma ora aveva veduto un mio cenno rapidissimo correre tutta la lunghezza d' Italia; ed essere ubbidito, da tutte le parti, con più prontezza e diligenza che un ordine dell' imperatore. Egli m' aveva provato più forte di un principe (poichè i principi possono dar morte, ma non l'infamia): ora mi aveva trovato più malizioso d' ogni poliziotto. E il secondo castigo era tale ch' egli non poteva tentarne vendetta, neppur farne querela, senza uno scoppio di universali risa, che proclamerebbero lui sciocchissimo. Ora che gente è quella che trema di uno che io fo tremare? I suoi cinquanta armati, i principi e le polizie suoi alleati, non istanno contro me come contro gli altri? Perchè tremano gli altri; io non tremo, e fo tremare? Ah, perchè state in ginocchio? *Levez-vous* —

La seconda sera aveva preso un pò di fiato: trovò parole: parlò, come sapeva, e d' inezie. Ma che divenni io quando contandomi quella parte di sua vita, che doveva parergli la più splendida, io imparai che il presente re di Parma era il già commissario delle puttane in Bologna? Oh ludibrii delle cose umane! E il già commissario delle puttane in Bologna, il più brutto, il più ineducato, il più ignorante, il più brutale, il più iniquo, il più sprezzato, il più abborrito degli animali, era il più frequente commensale di una Imperatrice, della moglie di Napoleone! il

commensale sopra tutti favorito! anzi per lui era trascurato ogni altro! Io sapevo bene le iniquità di Sartorio; nè punto mi era di meraviglia che le iniquità abbian favore in Corte. Ma vedendo ora co' miei occhi tanta sozzura, tanta viltà, tanta asinità; pensavo; quale, non dico desiderio, ma stima si potrà avere delle mangiatoie auguste, se vi hanno pastura i Sartorii? Oh cosa veramente extra-umana i regnanti e le reggie! Chi odia le monarchie, stia quieto, e lasci fare alle polizie. E la sapienza della polizia milanese non aveva altro che un Sartorio da mandare a Parma! Non mi stupisco per la scelleraggine (che per le polizie è gran merito), ma per la tanta asinità. Oh per dio: ci credono peggio che oche; e s' ingannano. Ma che stupirsi di Milano, se la sapienza viennese mandava a Venezia un Cattani? Se il Torresani è bravo quanto dicono, come non muor di vergogna, di avere per uguale e collega un Cattani! Come non intende che da tali bestie non si può raccoglier nè stima nè timore ai governi, ma solo odio e disprezzo? Come non s'avvedono che l'ignoranza e la ferocia e la perversità di pochi sbirri basta ad irritare il genere umano, non basta a sottometterlo? Se questa mia lettera avrà mai la fortuna di capitare alle mani del signor Torresani, e s'egli (come credo) val meglio dei Sartorii e dei Cattani, gli sarà di qualche utile. Intanto per fatica e per bile stracco di scrivere, t' abbraccio con tutto il cuore.

P. S. Swing non vuole restare nè anche per poco. Gli è promesso un successore; ma provvisorio. Perchè la corte aspetta oracolo da Vienna, per sapere se deve prendere un paesano o ricevere un forestiere. Io credo che avremo un secondo regalo. Spero che la gratitudine non mancherà ai meriti.

---

All' unica stampa fatta di questa lettera pose l' autore, necessaria dichiarazione, la seguente: (*E*)

*Nota*. Questa lettera non fu veduta da anima vivente in Parma; ma in Milano fu copiata e diffusa; e molto se ne parlò, con

gran rincrescimento del poliziotto Torresani, e del Fiscale Zaiotti; i quali un mese dopo domandarono a Parma la prigione e il processo di Pietro Giordani: il quale non era punto reo; perchè la lettera, come privata confidenza, non si poteva accusare. Egli poi non l'aveva publicata; e se l'avesse publicata, sarebbe stato secondo le leggi, peccato *correzionale*; e quindi il giudizio doveva farsi a *piede libero*; e la pena erano quindici giorni di prigione: quindi fu iniquissima la prigione, che durò 88 giorni. Si fecero 2 processi, il primo onesto di 5 giorni; pel secondo (che durò per 10 giorni molte ore) mandò sciocchissime interrogazioni il Zaiotti; alle quali con arditissime derisioni rispose il Giordani. In questa cosa fu sciocchissima ed iniqua la polizia di Milano; sciocco e tristo il BOMBELLES, onesto e lodevolissimo il Cavaliere OTTAVIO FERRARI processante.

## PARTE SECONDA

# NEL CARCERE

## AL MAGGIORDOMO
DELLA
DUCHESSA DI PARMA

30 *Marzo* 1834.

*Signor Conte*

I.

*INIQUITA' EVIDENTE DELLA CARCERAZIONE.*

A me non conviensi nè supplicare nè lamentarmi: ben conviene a S. M. sapere il vero e delle cose e delle persone. E V. Ecc. professando lealtà di Cavaliero e pietà di cristiano, sentirà il suo strettissimo obbligo di far pienamente conoscere a S. M. la grande iniquità e il grave scandalo della mia ingiustissima carcerazione. Troppo vil cosa è un uomo per voi altri signori: ma nella mia causa è impegnato l'onore della Sovrana: e l'onore de' Principi è tutto in mano de' popoli, quando l'onore de' privati non è niente in potestà de' regnanti. Nella mia causa ameranno di conoscere le genti che S. M. e voglia e possa esser giu-

sta. Deve dunque sapere quale son io, e qual è la mia causa.

Se regnasse ancora l'Imperator Grande, io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei Senatore, come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl'ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli e odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s' inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l'infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o fosse pur dell'invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di questo mio libero e incontaminato nulla. Ma ingiusto è negarmene il prezzo, e non lasciarmi l'oscura quiete del niente. Al Maggiordomo e Consiglier intimo della Duchessa di Parma scrivo io dal carcere; dove stanno meretrici e discoli: e gran clemenza non avermi degnato della compagnia de' ladri e degli omicidi. Ho dovuto sostenere sei giorni prima di avere un pettine e una camicia; diciotto giorni prima che le continue istanze del medico mi ottenessero di respirare qualche momento in un cortile, non lungo 30 braccia, non largo la metà, circondato d'alte muraglie: già pareva molto a V. Ecc. lo stretto e basso e scuro corridoio che sta innanzi alla mia prigione. Mi è pertinacemente negata la consolazione di vedere qualche amico.

E quale è il mio tanto grave delitto? Sapranno tutti, e tutti lo diranno, ch' io non ho violato nessuna legge nè buona nè cattiva; che in me non è colpa, non apparenza non sospetto di colpa, nè antica nè nuova; che alla violenza commessa contro me non solo mancano le ragioni, ma i pretesti. Mi nuoce un odio nudo e impudente. Nè può ignorarlo V. Ecc. sin dal decimo giorno del mio imprigionamento, domenica 9 di Marzo; nel qual giorno vennero al Gabinetto le mie carte, diligentemente ricercate tutte, e gli esami fatti assai minutamente: e la risultanza

degli esami e delle carte, manifesta irrepugnabile, niuna colpa. V. Ecc. sa tutto questo: e io sono ancora in prigione, e prigione secreta! V. Ecc. sa tutto questo; e non lo sa ancora S. M. dopo 20 giorni! Io non sono altro che un uomo; oh meschina cosa in corte: ma l'onor della Sovrana è offeso quando all'ultimo de' suoi sudditi è fatta ingiustizia; quando le genti sono costrette a dubitare s'ella voglia o s'ella possa fare giustizia. Io mi persuado che V. Ecc. non vorrà celare il vero alla Sovrana; ma sono certissimo che l'iniquità fattami non si può nascondere al mondo. Però è necessario sapersi da S. M. che ingiustizia mi è fatta, e donde mi venga.

Nelle mie carte hanno trovato e preso un memoriale, che avevo cominciato per la Contessa Maggiordoma; affinchè da lei ne avesse notizia S. M., e cessasse le vessazioni usatemi dal Sartorio. Non lo compii, avendo considerato che perdevo il tempo e la fatica: e mi risolvetti a sopportare, come fanno tanti altri, tacitamente i mali senza rimedio. Ma ora che una violenza non preveduta ha tolto quello scritto imperfetto al mio secreto, e lo ha portato donde la mia moderazione lo voleva tenere lontano; desidero espressamente che S. M. lo conosca: certissimo essendo che in quello è una sovrabbondante dimostrazione, che per tutta quanta la mia vita, per la pubblica fama, per i vanissimi tentativi di tanti cavillosi inquisitori, fu ed è ingiustissimo l'attentato del morto Sartorio e di tutti i Sartorii viventi (razza troppo numerosa e funesta) di trattar me come persona o cattiva o sospetta. Quello scritto sta nel processo ora fattomi; e grida una pienissima e anticipata mia giustificazione; convince la stolta iniquità e de'morti e de' vivi miei odiatori.

E che si odia in me? (poichè io posso essere odiato da qualcuno, benchè non possa essere accusato da nessuno.) Si odia in me la riputazione diffusissima che ho (e la merito) di sincero e incoucusso odiatore d'ogni menzogna, d'ogni iniquità. E perchè è saputo che dall'amore del vero e del giusto mai non poterono smuovermi nè speranze nè paure, sono amato da milioni d'uomini: e per questo amo-

re stesso mi odiano pochi tristi vilissimi; a' quali è un rimprovero la mia vita; i quali non sopportano di essere disprezzati quanto meritano, e temuti meno di quel che vorrebbero. Questo odio (già antico e sempre crescente) di non molti e di non buoni è la cagion sola che, dopo tanti inutili sforzi, riesce a cacciarmi in prigione; la quale meglio sarebbe dovuta ai delitti e all'infamia de' miei odiatori. Manca ogni nome di colpa a colorire la troppo manifesta e deforme violenza: sono detto reo di Stato. Dov' è lo Stato offeso da me? e per quale offesa? Di quale cospirazione, o di qual setta cospiratrice, sono detto partecipe? Ammutisce persino l' impudenza della calunnia, e il furore dell' odio: nulla di ciò osan dire. Non avendo cagioni, non trovando pretesti, si piglia avidamente occasione da una mia lettera confidenziale. (Non si ricordano gli avvisi notissimi del principe di Metternich al ministro di Baden.) Veramente in quella lettera tocco all' amico alquante ragioni per le quali era universalmente e troppo giustamente disprezzato e detestato il Sartorio; quanto ignorante, quanto insolente e brutale; quanto calunnioso e malefico; quanti danni al paese, quanti al governo fece quel mostro; quanto era e onorevole e utile al Governo il conoscerlo e punirlo, o almeno cacciarlo. Oh che è egli uno Stato, è egli un principe lo sbirro Sartorio? I Sartorii tutti quanti (e per lo vero Dio son troppi) sono ignominia e ruina de' governi. Veda V. Ecc. i profitti del carcere. Legga (chi vuol giudicare dee leggere) il memoriale che in libertà scrivevo alla Contessa Scarampi: e troverà le querele pacate, e le parole d' uomo che sa scrivere anche alle gran dame di corte. Ora dal carcere più crudamente grido al Conte Maggiordomo il non piacevole, ma inevitabil vero, che i Sartorii (e non le oneste e quiete persone odiatrici delle insensate scelleraggini Sartoriane) sono i veri nemici de' Governi: e che se mai fosse destinato che le Monarchie, espugnata finalmente l' umana pazienza, perissero; perirebbero per le stoltezze e le scelleratezze impunite, anzi premiate, della infame Sartoriana razza. E sono forse io solo a pensare e a dir questo? Nò certo; le migliaia e milioni lo sentono e

lo dicono. Perchè alle migliaia è impunito, a me è capitale? Perchè a me procura speciale odio un nome che nessuno può disprezzare, una vita che nessuno può rimproverare, e amano parecchi milioni.

Ma dee servire a questi odii tanto ingiusti la mia Sovrana? Nè deve nè vorrà. Le domandano la carcere per chi ha scritto la lettera? e lascian libero chi la ricevette e non la celò! Dunque confessano che non può trarsi in colpa la lettera. E sono tratto in carcere io! Temettero i *discorsi importuni* se violavano la giustizia in un giovane buono conosciuto da pochi; e sperano dunque che di me si tacerà? Oh se ne parlerà; e molto, e lungamente, e più di quel che vorrebbero. Povera gente! O voglion caricare altrui di quella infamia, che sentono di non poter essi sostenere?

Ma per quale nuova giurisprudenza possono opprimermi? Come all' oppressione adoperare il braccio del mio natural principe, del mio natural difensore? È malcontenta di me la mia Sovrana? Si prenda la mia libertà, anche la mia vita. Ma un Sovrano mi basta. E come io, si piccol privato, mi trovo avere più di un Sovrano? E se io offesi qualche principe, se volli pur levare una scheggia da qualsiasi trono; precipitino tutti i troni sopra di me; o a soddisfare gli sdegni loro mi punisca S. M. Ma dov'è il principe offeso da me? In nessuno degli Almanacchi reali, in nessuna delle case regnatrici ho mai trovato un Serenissimo Sartorio. A chi dunque (vorrei pur saperlo; e non mi pare disonesta curiosità) serve il nome della mia Sovrana per tenermi in carcere e trattarmi da reo di Stato?

E qui abbia pazienza il Signor Conte di un mio breve argomento; e non voglia dirmi nè indiscreto nè importuno ragionatore. Signor Conte, non sono io un idiota al quale si possa dire: Tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legitima se altra mai; e potenza inespugnabile: non me la potrebbero togliere i re: i quali non potrebbero darmela. Nè ho bisogno di mostrarne i diplomi: già l'ha riconosciuta il mondo. Chi mi

conosce sa quanto io sia lontanissimo dall' arroganza: ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria cagione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare = Ma têle aussi est une puissance =. Signor Conte, Ella può vedere che viviamo nella seconda stagione del mondo. La prima patì le guerre della forza contro la forza. Non più felice, ma più umana è questa, che soffre i combattimenti della forza contro la ragione. Felici i terzi secoli riserbati a' contrasti di ragione con ragione. Frattanto io non invidierò altrui la potenza d' imprigionare ed ammazzare; contento della mia potenza di ragionare. E con sua licenza ragiono ora così. Siamo 400m. sudditi di S. M.: se un giorno le viene appetito d' impiccarci tutti per suo buon piacere. lo farà senza impedimento; e nessuno gliene domanderà conto. Sta benissimo: e qui sento che è Sovrana. Vorrà salvarne uno e non potrà? Dovrà chiederne licenza, non so a quanti o quali? e potrà non ottenerla? Dov' è andata la Sovranità? Qual legge, qual patto, qual ragione, qual convenienza può lasciarle libero il male che non vuol fare, impedirle il bene che deve e vorrebbe? Vedo che i re si dicono pastori dei popoli: credo per farci intendere che noi siamo pecore. È del pastore mugnere le sue, tosarle, mangiarle; ma poi, come sua cosa, le difende e dai lupi e dai ladri. Me la fortuna fece nascere nell' ovile di Maria Luigia: sono sua magra e inutile e quietissima pecora (intendiamoci bene, Signor Conte; dico pecora di mansuetudine e non di stupidità). Non crederò che voglia pascerne lupi stranieri. So che io non debbo desiderare altro se non che S. M. sappia quale son io, e quale è la mia causa: e debito ufficio di V. Ecc. è farle ben conoscere e la persona e la cosa.

Nel 1822 un inquisitore divenuto famoso (voglio dire infame) fece domandare dal Governatore di Milano alla corte di Parma che fossero cercate le mie carte, come di sospetto; (era io assente) la Corte ricusò. Fece più volte (dopo il mio ritorno) domandare dallo stesso Governatore il mio arresto, come di sospetto; e fu ricusato. Venne in persona

quell' orrido ceffo; ed insisteva. Gli fu detto = Perchè arrestarlo? = *Dev' essere carbonaro* = Avete prove? almeno indizj? = Non ho; ma dopo l' arresto si cercheranno = S. M. non arresta nessuno senza buone ragioni =. Così furono respinte quelle svergognate istanze. Le faceva quell' esecrato ,,,, che redimeva antichi delitti con delitti nuovi, e peggiori: stolto quando cospirava coi settarii contro la monarchia; scellerato quando suo stipendiario la fece odiare. Qui trovò una regnante bene istrutta del precetto paterno, che *giustizia è fondamento de' regni*. Ma allora la Duchessa di Parma aveva il Conte di Neipperg. Deve superare d' iniquità e d' impudenza un ,,,,, chi vuole imprigionarmi dopo le prove di me vedute nel 21 e nel 31. Quello però che parve (ed era) iniquo dodici anni fa, e però non si volle fare, si fa ora: Sono imprigionato per trovarmi indizi di colpa. Si fa meglio: non si trova niente; e sono ritenuto prigione. Caro Signor Conte, sento magnificare la gran clemenza delle monarchie; e voglio crederla: ma la giustizia, la giustizia dov' è? Il lume della fede per vederla, qui in Santa Elisabetta mi manca. Ma poichè siamo venuti a un 93 delle monarchie, e la suprema ragione delle violenze è il sospetto, domanderò come abbia cominciato ora a sospettarmi la polizia Milanese? la quale pur mostrava non avere alcun sospetto di me, quando non mi scriveva nelle due lunghissime de' parmigiani vietati di entrare negli Stati imperiali. Diventai non sospetto, ma odioso (e giustamente odioso) al bravo e buon Sartorio; ed egli, non molto prima di morire, fece in quelle liste aggiungere il mio nome. Non ho potuto amare il bravo e buon Sartorio: delitto inespiabile. Sartorio è morto: ma il veleno dell' uccisa fiera (come già quello del Centauro) mi tormenta. E la monarchia vuol essere una Deianira?

## II.

### INIQUITA' DEL CARCERE SECRETO DOPO GLI ESAMI

Ma intanto che io a petizione straniera (e non giusta) sono chiuso nelle carceri della Duchessa di Parma; perchè non sono mantenute a me le leggi e le costumanze de'poveri carcerati? Si tengono esclusi da tutto il mondo finchè non sieno finiti gli esami; acciocchè non trovino alcun mezzo di nascondere o alterare nessuna parte di quello che si vuol sapere di loro. Appena finiti gli esami vedono liberamente chiunque lor piaccia: non comportando la legge che veruna porzione di libertà (oltre al bisogno della giustizia) sia sottratta neppure a quelli ai quali dovranno le leggi prendere la testa. Tra la fine degli esami e la forca è libero all'omicida vedere chi vuole. Nè si fa eccezione per i rei di Stato. Il Conte Linati e il presidente Melegari, accusati in causa capitale, accusati d'invasa Sovranità, ebbero dopo il fine degli esami questa illimitata libertà. Io certamente non sono accusato nè di aver voluto regnare, nè turbare ad altri il regno. Non so che legge parli, nè qual pena minacci, contro gli odiatori dei Sartorii: non so qual espiazione ai Sartorii vivi io debba pagare per onore del morto eroe. Ma so bene che è contro la ragione, contro la legge, contro l'uso impedirmi di vedere qualche amico. E me lo impedisce V. Ecc.; me lo impedisce *venti* giorni dopo il fine degli esami; lo impedisce contro il voto e le istanze di chi per me invoca la ragione e la legge e l'uso. O anche per questo aspetta licenza da Milano? Ma che ci entra qui Milano? e che interesse ci ha? Che avrà di più, fuori del tormentarmi iniquamente, da questa mia violenta solitudine? Dunque non è più custodia la mia prigione, è pena. Pena, prima di una sentenza? prima di un giudizio? Dirla cautela per futuro giudizio, è abominevole derisione. Quando anche io vedessi tutta la numerosa turba di quelli cui certamente dolgono le indegnità che patisco; quale notizia potrebbe venirne frodata alle milanesi inve-

tigazioni? Sono imprigionato come disprezzatore e odiatore di tutto l' immondo gregge Sartoriano. Questo è il principio, e questo è il fine; questo è l' ordito, e questo il tessuto: nè mai si potrà averne di più; perchè altro non ci. E V. Ecc. lo ha dovuto vedere assai chiaro ne' miei esami, se pur degnò di guardarli. A che dunque il crudele e inutilissimo rigore della secreta? E V. Ecc. sì leal Cavaliere, sì pio cristiano, per soddisfare le altrui malvagie passioni, vorrà gravare la sua coscienza e la sua fama di un peccato e di un disonore, che per sè stessa abominerebbe?

III.

*NON DATA LA CONSUETA DIARIA*

Un' altra cosa è fatta in mio danno, contra l' usanza e la giustizia. Ai prigioni di politica è assegnata una dieta conveniente alla condizion loro. Dee sapere V. Ecc. questo per l' uso e degli Stati Parmigiani, e degli Austriaci. Forse non sa che io non nacqui nel fango; che mi sono piuttosto non ricercate che ignorate le morbidezze del viver signorile; che se tanto l' uom vale quanto viene stimato, io senza presunzione posso credermi quasi uguale a un contino e ad un marchesino; che non essendo imprigionato per ladro, non mi competono i fagiuoli e il nero pane de' malfattori. O forse mi crede ricco, e ricusante per boria la dieta del Governo? Mia ricchezza è contentarmi di poco, per tenermi netto da ogni volontaria servitù. La prigione, che indegnamente mi toglie la libertà, e offende la debol salute, mi aggrava iniquamente le misurate sostanze. Il quale aggravio (sebbene questo Governo e l' Austriaco, non lo impongano a' rei) io lo sopporterei come parte di ragionevol pena, se fosse in me alcuna colpa; lo sopporterei come una disgrazia, se in me fosse qualche apparenza, o anche solo sospetto di reato. Ma in tanto evidente e tanto conosciuta innocenza, se anche fossi traricco, non rinunzierei a riscuotere questo debito del Governo; e mi gioverebbe l' occasione de' miei patimenti per volgerlo a sollievo

di qualche più infelice. Sappia dunque che io non ho rinunciato al mio diritto: ed è ben meraviglia che non vi abbia pensato V. Ecc. Fu ben grande la prontezza, subito dopo il dispaccio milanese, come in caso di grande ruina imminente, mandare un Cancelliere, quattro dragoni, e uno sbirro, a levarmi di letto; e menarmi in prigione: ma dopo *un mese* non ancora ha pensato che in questo indegno albergo io devo pur mangiare? non ha domandato a S. M. per me la consueta e dovuta provvigione? O forse da Milano viene anche il prescritto che io debba o digiunare o indebitarmi? Vedete la nostra cecità: noi credevamo che la figlia dell' imperatore, Sovrana di Parma, fosse qualche cosa di più e di meglio che la provincial polizia di Milano. Per altro non è verisimile che Milano prescriva altrui leggi contrarie alle proprie.

Signor Conte, se un qualche accidente avesse fatto incontrar me privatissimo uomo con lei Eccellentissimo Conte Maggiordomo; ell' avrebbe trovato in me non l' umiltà degl' ipocriti, ma la sincera modestia dell' uomo che sente di essere qualche cosa, e non ha bisogno di farsi valere: avrebbe veduto un uomo semplicissimo; che riverisce cordialmente le superiorità naturali; benissimo intende quanto vagliano le sceniche grandezze sociali; ma pur come urbano le rispetta; e mostra molta ingenuità, neppur l'ombra di superbia. Ma in luogo nel quale non dovevo mai essere; quando certuni, che per un poco di prestata forza materiale si credono grandi, negano che tra loro e me sia comune padrona ed arbitra la giustizia e la legge; io non devo dimenticare la mia propria e vera e naturale potenza; combattuta potenza, ma non sottomessa, non distruttibile: non devo parlare come un abbietto, un misero, un pauroso. Posso dire che se qualche re ha un mezzo milione di armati; io ho dieci milioni di amici: se i re si pigliano i danari de' sudditi; i miei amici non si sdegnano di ricevere da me dei pensieri. E pur troppo sono più volentieri cercati i miei pensieri, che dati ai re i denari: e si può vedere con quanta furia sieno divulgati anche i miei pensieri che fuggo di pubblicare. Non ho avuta l' ambizione

di esercitare questo mio volontario principato sulle menti. Potevo andare in paesi lontani e liberi e sicuri, se mi caleva di scrivere liberamente. Ho preferito di vivere dove sperai sicuro il silenzio. Tanta ebbi fiducia nella mia vita, la quale stimai non calunniabile. Tanto credetti che il mio natural principe dovesse rassicurare l' umil quiete di un suo suddito; il quale avrebbe potuto far del rumore, e non volle.

Però non si sdegni il Signor Conte, nè si stupisca se nelle parole di un offeso non ha sentito niente di servile nè di timido. Faccia conoscere di me senza diminuzione tutto il vero a S. M.: e se a quella, ben conosciuto il tutto, parrà che non sia indegno, o che non sia declinabile il male che mi è fatto.... allora donerò volentieri alla buona Sovrana un verecondo silenzio: giudicando e sospirando (in cuor mio) che una buona regnante sia più infelice di me indegnissimamente carcerato, e

Dell' Eccellenza Vostra

Umilissimo Devot. Servitore
PIETRO GIORDANI.

Il giorno di Pasqua del 1834
Trentaduesimo della mia iniqua carcerazione.

# PIETRO GIORDANI

## CARCERATO

## AL CONTE MAGGIORDOMO

LUNGO E VARIO DISCORSO DOPO 87 GIORNI DI CARCERE.

Nel giorno di Pasqua (giorno trentaduesimo della mia iniquissima prigionia) vi scrissi: e non mi avete letto. Potrebbe parere a qualcuno ch'io dovrei perdere pazienza, e fuggire l'inutile fatica di scrivervi. Non così pare a me. L' impazienza mi pare d' animo debole e basso: e io sento d' averlo più forte e più alto ora che mai. Quello poi che non volete legger voi, sarà un qualche dì letto da molti. Così non è sciocca nè perduta opera, ma di utile esempio, il mio scrivere. Perciò sostengo pazientemente di provare (o a voi, o ai futuri lettori) 1.° che non mi avete letto; 2.° che dovevate leggermi.

Vi pregai di far conoscere a S. M. 1.° che la mia carcerazione era ingiustissima, 2.° ch' era ingiusto ed inutilissimo il segreto del carcere ventidue giorni dopo gli esami: (e questa inutile ingiustizia dura tuttavia; e dura quaranta giorni dopo un secondo esame: dopo che voi stesso avete inteso dal Governatore di Milano che non mi si trova nessuna colpa): 3.° che aspettavo, secondo l' uso di questo governo e dell' austriaco, una diaria conveniente a chi deve darla, e a chi riceverla. Molte ragioni potenti accompagnavano sì la domanda, e sì le due affermazioni. Siamo venuti all'ottantottesimo giorno della prigionia senza niuno effetto delle mie istanze; le quali non potevano essere di-

sprezzate da qualunque le ascoltasse. E che più è, nessuna risposta ha mai ottenuta il Direttore di Polizia: il quale infestato continuamente da me a domandare la diaria, scrisse di ciò più volte e a voi e al segretario Richer. Che è questo? All'onoratissima probità del Cav. Direttore devo pienamente credere che vi abbia scritto. Rispondevate pronti all'iniquo ed insolente Sartorio: come non rispondete al probo e modesto? Era amore per l'infame sbirraccio? era timore? Chi non vi disprezzerà se lo temevate? Chi non vi odierà se lo amavate? — Non avete risposta da dare. — Dunque nè il Maggiordomo nè il Segretario han fatto il dover loro colla padrona. Ella non concede; voi non dite che abbia negato: dunque non le parlaste. Grande accusator vostro è il vostro silenzio. Sentitemi, signor Conte: venga uno domani a strangolarmi o avvelenarmi in questo carcere; e lo dica ordine della Duchessa; io lo crederò: e (stupite pure) non rinegherò per questo la mia fede nella sua bontà. Perchè io intendo benissimo come si potesse farle veder giusta e necessaria la mia morte; ed ella acconsentire ad una scelleratezza enorme, credendosi di non far male. Niente meno ingiusto, e poco meno atroce, fu l'imprigionarmi: e a ciò l'induceste. In tali cose pur troppo è costretta di credere o cedere a consiglieri *. Ma non sottopose mai a sordidi consigli il suo nobil animo, quando si trattò di denari. Che Maria Luigia sia avara nol farete mai credere a me, nè a persona viva in tutta Europa. È noto che più volte in casi di governo o di famiglia, diede più di quello che fosse o domandato o proposto; niuno sa che mai desse di meno. Io credo fermissimamente che se le aveste presentata la domanda; ancora che taceste le ragioni chiare da me addotte; ancorachè le consigliaste il negare; non avrebbe negato: forse avrebbe aggiunto alla sua naturale e consueta liberalità; per farmi in qualche modo intendere che non mi carcerò volentieri. Contuttociò voglio concedervi un miracolo operato dal demonio, per farmi danno e dispetto: voglio darvi Maria Luigia divenuta miracolosamente, e per

* Vedi l'Avvertenza *A* in fine. (*E*)

me solo avara. Avreste risposto al Direttore che S. M. ricusa. Però non osaste apporle un impossibile. Perciò prendeste partito di farvi sordi e muti. Nel che peccate gravemente l'uno e l'altro. Non voglio contendere nè ragionare col Richer. Con voi sarò paziente di provarvi che offendete i più santi doveri e nella persona mia, e nella persona della Sovrana. E prima (com' è conveniente) dirò di lei.

Non mancai di farvi conoscere quanto nella mia causa abbia molto maggior interesse S. M., che io stesso: perchè a me, già troppo fastidito del mondo, non deve rincrescere di uscirne onorevolmente, lamentato da molti amici, e da innumerabili affezionati: a lei, non istanca di vivere e di regnare, non giova che le genti debbano giudicarla o impotente o ripugnante a fare giustizia, che è come dire, o non sovrana, o non degna di regnare. E se io, che niun obligo speciale ho con lei, e son detto malpensante, son tocco di pietà della sua riputazione; che dovreste far voi, tanto cattolico, tanto monarchico, e che mangiate il suo pane? Come dunque non vi curate mai di rappresentarle quanto detestabile ed inescusabile sia l'iniquità della mia lunga prigionia; e quel che dovrà e vorrà dirne il mondo? Voi cercate d' ignorarlo voi stesso; fuggendo di leggere quello ch'io ve ne scrivo; e quello che amplissimamente n'è dimostrato nel grosso volume de' miei due esami. So anch' io che è noioso leggere queste cose: (e voi forse credete che sia delizioso stare in carcere segreto:) ma perchè volete consigliare un principe, e volete governare uno stato, senza conoscere le cose e le persone? Con molta sicurtà disponete delle cose e delle persone, come quel giudice delle vostre commedie sentenziava di molte liti in una mattina, *sans y rien connaître*. Non sentite di commettere ogni giorno gravissimi peccati? alla espiazione de' quali (crediatemi) non può valere una messa. Un vostro vescovo savio diceva al diocesan fariseo, = Mangiate un vitello, ed abbiate carità =. Io vi direi volentieri, = Fate giustizia, e sentiremo delle messe per voi =. Vedete altra coscienza che ho io, non devoto, e (come voi altri dite) malissimo-pensante. Non oserei lodare o biasimare un libro che non avessi letto. Ep-

pure il mio giudizio circa un libro non farebbe mal nè bene a nessuno.

Questa assai rea negligenza non è tutta pigrizia; è in gran parte superbia: per la quale disprezzate voi altri signori tutto quello che vedete sotto di voi. Ingiusta superbia ogni volta che disprezzate le ragioni di qualsivoglia misero uomo: ingiusta e ridicola quando osate disprezzar me. Voglio provarvi che non mi dovete disprezzare; e darò pruove alle quali non possiate contraddire. Non mostrò questo disprezzo di me la vostra padrona, nel 24; quando (con generoso e trà principi rarissimo esempio) riconobbe ed emendò l'errore (certamente non suo); e me non chiedente richiamò dall' esilio. Non mostrò disprezzo (e voi lo vedeste) in quella notte dei 27 Febraio; quando il consiglio vostro e del Richer (contro più savi consigli) la fece consentire all' imprigionarmi: ed ella comandò espressamente ch' io fossi trattato con ogni possibil rispetto. Donna eccellente di bontà, e degna che la somigliasse tutto ciò che la circonda; io le sarò perpetuamente grato delle sue pietose e nobilissime intenzioni: sebbene voi e il tedesco ne riduceste quasi al niente l'effetto; raccomandando non tralasciarsi però nessuno dei rigori usati coi prigioni di stato. Così i cortigiani *ben pensanti* ubbidiscono ai buoni principi! E voi osate disprezzare cui non dispregia una figlia e moglie d' Imperatori? Oh sono ben alti i maggiordomi e i segretari! Non mi disprezzava l' egregio Conte Ludovico vostro fratello; che lungamente e sino all' ultimo onorommi di special favore in Firenze; dov' egli era amatissimo da tutti: e ben lo meritava, affabilissimo con tutti; e in tanta lunghezza di tempo, in tanta potenza di ufficio, non mai autor di male a nessuno, autor di bene a quanti potè: e di quanto dolesse universalmente la sua partenza ebbe segni, a lui molto gloriosi, e (com' egli stesso mi diceva) molto cari. Ed egli, nel novembre del 30, fece assai cortese e benevolo testimonio di me a S. M.; che forse non l' ha dimenticato; io certamente noi potrò mai dimenticare.

Non dovrei io dunque essere spregevole a voi. Ma tale vi sembro, perchè dite che io sono un Pietro Aretino. Si-

gnor Conte, non dite queste cose in Italia, chè sarete deriso. Queste sono scempiaggini che non può dirvele se non qualche stolido e maligno pretoccolo. Non le credereste, se aveste ozio e curiosità di sapere quello che è detto di me nei giornali d'Italia e di Francia. Non oserebbe dirvele tutta la malignità di Sartorio; che certo non leggeva giornali scientifici: ma leggeva prima di me le lettere piene di riverenza e di benevolenza, che da ogni parte d'Italia mi scrivevano le più gentili ed onorevoli persone. Oh grosso inganno vi fece chi mi somigliò a Pietro Bacci. Guardate: egli era bastardo, arrogante, pazzo, dissoluto, ruffiano, accattone, impudente, maledico e adulatore egualmente falso e svergognato, ignorantissimo; scriveva pessimamente, e con singolare stravaganza; e da moltissimi anni non trova lettori, mentre il suo secolo è rimasto a noi maestro di scrivere: fu abborrito e disprezzato quasi universalmente; accarezzato e temuto soltanto da' signori e da' principi, de' quali pazzamente s'intitolava *flagello*. Però vi concedo, se vi piace, che disprezziate i signori e i principi che mercanteggiavano le parole di quel sozzo animale; e disprezziate il re Francesco e l'Imperator Carlo, che l'onoravano e regalavano, e i papi che gli davano speranza del Cappello. Io sono alquanto diverso. Io legitimo di nascita: io di costumi (costumi dico, non opinioni) che nè riprendere, neppur calunniare nessuno osò mai; neppure i preti. Io contento del mio poco, a niuno domando mai niente: traffico di lodi o di biasimi non feci mai: nè mai ho biasimato alcuno che non fosse vituperato dall'universale; nè mai ho lodato se non quelli che il publico lodava, o doveva poi lodare. Onori o denari nè cerco nè desidero. Amerei grandemente il poter dare; mi graverebbe il ricevere. Non ho mai corteggiato se non poveri e infelici. Non ebbi mai nessuna lite nè politica nè letteraria. Per nessuna mia azione fui nè potrei essere odiato. Non mi vergogno se qualcuno mi odia, o crede utile a sè odiarmi, per opinioni: a tutte le opinioni sincere porto rispetto; le ipocrite disprezzo apertamente: Gl' inquisitori o di religione o di politica, stimo scellerati abominevoli.

Confesso non esser dotto: nè però sono ignorante. Nell'arte di scrivere conosco benissimo quanto è lontano quel ch'io posso da quello che l'arte può: nondimeno è probabile che non sarò ignoto ai futuri; è vero frattanto che mi legge in Italia quasi ognun che sa leggere; e io vedo che ama il mio nome chiunque mi legge. Chiunque conosce o la mia persona o le mie scritture mi crede buono. Perciò son molti i miei amici, e senza numero gli affezionati. Non vorrei già che leggeste le mie cose stampate: ma vi era doveroso legger quello che vi scrissi; e vi ripeterò quell'avviso che vi diedi, e non leggeste = chi vuol giudicare deve leggere =. Per avermi letto mi giudicò bene il principe Giacomo Giustiniani, ora Cardinal vescovo d'Imola; che prima di andar nunzio nelle Spagne governava Bologna nel 16. Sentite il caso. Mi era dovuta una piccola somma dal governo. Fui avvisato che nella camera stessa o nell'anticamera del Prelato alcuno togliesse il mio nome dalla lista dei creditori: e sapevo non esser mancato qualcuno che (sempre per le opinioni, vedete) gli avesse detto male di me. Lo feci pregare del pagamento, che fu pronto. Parvemi debito ringraziarlo, non del pagamento, che era giustizia; ma della prontezza, che fu cortesia di quel Signore: e gli toccai delicatamente che tanto più mi obligava il ricevuto favore, quanto poteva forse S. Ecc. avere informazioni di me che men degno me gli mostrassero. Non aspettava risposta una lettera di ringraziamento, lettera di sconosciuto. Certo non rispondereste a miei ringraziamenti, se mai avessi cagione di farvene (che mi pare difficile); quando nè di parole nè di fatti vi degnate rispondere alle mie istanze legitime. In altro modo pensava quel veramente degno Signore italiano. Volle scrivermi lunga lettera e bellissima; la quale dovette essere suo proprio dettato: poichè il prete bolognese suo segretario, che non mi amava, non avrebbe mai prestati al padrone sì nobili pensieri e sì benigni. Era tanto bella quella lettera, che io (contro la mia usanza) la ho conservata molti anni; e a molti l'ho mostrata; non per farne onore a me; bensì per gratitudine a quel tanto degno e gentil Signore, al quale era onore-

volissima. Diceva: che del farmi giustizia gli si doveva la riconoscenza dal suo principe; al quale (notate ben questo, o signor Conte) aveva più propriamente renduto servigio che a me. (Oh parola d'oro! ed è un prelato principe romano che la dice: Signor maggiordomo, è degna d'essere tenuta a memoria; è degna di essere imparata da tutti i ministri). Seguitava dicendo; essergli però caro che io avessi voluto gradire la compiacenza provata da lui nel compiere a quel suo dovere. Niuno avergli detto male di me: e invano lo tenterebbe chiunque; perchè egli aveva letto le cose mie; e trovatovi un uomo non solamente di buone lettere, ma di buonissimo animo. E perchè più ammiriate quel raro Signore; dovete sapere, che a rendermegli odioso gli avevan dato il mio panegirico di Napoleone; e già erano stampate la mia orazione e le due lettere per le tre Legazioni restituite dall'Austria al Papa. Ma quel buon Signore *leggeva*: e, il *leggere* lo preservava dall'ingannarsi. Benedetta l'usanza dell'Eminentissimo Giustiniani: e benedetti sarebbero i signori che degnassero imitarlo. Non doveva essermi discaro quando i Signori han voluto riconoscere in me l'amor del vero e del buono: ma più mi concilia a me stesso la benevolenza portatami dal popolo. Povero popolo, che per voi altri signori è nulla; e senza il quale sareste voi nulla! * Più volte ho saputo quanto mi voglia bene quella moltitudine faticante e misera di popolo, che i superbi dicon plebe; alla quale certo non può importare ch'io sia letterato o filosofo; nè debbo parere superbo o egoista, se mi ama. Quanto mi compensa de' vostri inetti disdegni questo amore! dappoichè la mano degli iniqui fu ardita di toccarmi ne ho avuto più caro segno; venendo a mia notizia che alcune povere donne le quali non conobbi mai nè di presenza nè di nome, fanno dire ogni sera delle Avemarie a' loro poveri bambini, perchè Dio mi liberi delle vostre mani. Oh buon popolo parmigiano, sì indegnamente maltrattato! Oh consolazione, oh gloria del mio carcere! Certo non l'a-

* Vedi l'Avvertenza *B* in fine. (*E*)

vete voi nella vostra reggia. Al trucidato Sartorio (idolo vostro, e degno idolo della polizia milanese) neppure una bocca disse Requiem. Voi, signor Conte, scuso talvolta io se dite di molte orazioni; poichè dovete credere che nessuno prega per voi. Povera Maria Luigia, quanto pagherebbe per essere amata, come questo suo prigioniero! e certo sarebbe; se potesse vivere non in corte ma in città. Informatevi, signor Conte, che non sieno bugie le cose che vi ho dette sin qui: e ditemi poi se vi pare che io somigli Pietro Aretino: e poi provvedetevi maestri alquanto migliori nella storia letteraria dell'Italia.

Oh veramente razza extraumana che siete voi altri cortigiani! E non vi paia pazzia melanconica il mio prorompere in tale esclamazione. Mi vi sforza il ripensare adesso alle moltissime volte che la mia naturale e debita verecondia fu turbata nell' incontro di persone, o italiane o straniere, a me nuove; le quali con eccessi di cortesia mi si annunziavano già benevole al mio nome: il quale per verità so non essere sconosciuto in diverse parti; esser poi notissimo e caro a tutto il continente e alle isole che parlano italiano. Ma isole importuose e selvagge sono le corti; alle quali o non approda o naufraga qualunque opinione qualunque affetto del mondo ragionevole. Perciò cominciando a scrivere alla Contessa Maggiordoma sentii molesta la strana e miserabile necessità di raccontarle il fatto mio, come d'uomo ignoto, e di mondo straniero: e questa fu una delle cagioni che mi svogliò del proseguire. Non mi fu evitabile nella prigione lo scrivere a voi; ed egualmente noioso il dovervi parlare altamente di me: ora vedo ch'era necessario; benchè non sia stato proficuo. Credevo che mi avessero trasfigurato a voi le sole calunnie sartoriane: e sento non mancarvi consigliatori più bugiardi e più svergognati dello sbirraccio: il quale scrivendo al Presidente Cocchi mi diceva uomo oscuro ed ignorante, lodato solamente da sciocchi o da tristi: lasciò ad altri il chiamarmi vergogna di questo secolo, come Pietro Bacci fu gran vergogna del secolo sestodecimo. E con tali giudizii presumete governare gli uomini! Miseri governati! miserissimi governanti.

Vi ho già detto che io sono (e devo essere) assai lontano dal vantarmi scrittore: e giustamente mi allontana dalla presunzione l'intendere qualche cosa in questa sovrana di tutte le arti umane. Ma che ci possiamo, e io e voi, se la mia nazione pur vuole riputarmi scrittore? e mi fa creder tale anche alla vostra; intendo quella che sortiste, non quella che adottaste. So bene che uno scrittore è per voi altri cosa vile e ridicola. Sarà: non però la stima tale il mondo. Voi potenze che sognate di volerlo sottomettere, non bastate a vincere le sue opinioni. Nuderete gli uomini fino all'osso; suggerete le midolle; ucciderete: non disfarete mai nè rifarete a vostro senno le opinioni. Voi stimate uno scrittore molto da meno di un maggiordomo ducale: il mondo alza uno scrittore molto sopra di un cortigiano, e molto sopra di un re: pone Voltaire ben più alto di Luigi decimoquinto e di Francesco primo: lo sovrappone anche a Giuseppe secondo, ed anche a Federico secondo. E stupite: quell'Agamennone dei re pensava come il mondo. Perchè egli parlava dei suoi fratelli i re come di *une engeance*: e al Marchese Girolamo Lucchesini, che nel tacito volto mostrava stupore a parola sì strana in bocca di monarca, soleva dire: = Se io sono *un po' meno re degli altri*, lo debbo a quegli studi che questi miei cortigiani disprezzano =. E al pari di tutto il mondo riveriva la sovranità della mente in Voltaire. Il quale non era ugualmente apprezzato dalla corte di Luigi decimosesto: e già da molti anni decretato di prigione osò portarsi a Parigi; mormorando la regina e i cortigiani, perchè non si adempiva l' antico decreto. Ma non osavano, perchè Parigi non voleva: e l'augusto vecchio vi rimase e morì libero. Avrete sentito (se non dalla voce del mondo, almeno dalla bocca del conte Lodovico) l'ossequio dell'Europa verso il Göthe; e come lo adorasse la Germania, che faceva necessario a' suoi principi d' inchinarsi a lui. E quale uom ragionevole, o sanamente ambizioso, non amerebbe piuttosto essere Göthe, borghese di Francoforte, che re di Baviera o di Prussia? Chi porta corona oggi in Italia che troppo non guadagnasse cambiandola colla fama di Alessandro Manzoni?

Queste cose riescono stranissime a voi, al Richer, a tutti gli abitatori de' palazzi incantati. Io di ciò vedo facilmente la ragione. Domina le vostre menti un prestigio (come nella reggia allegorica di Alcina) che vi dà per vero e solido quello che è pur apparenza e vanità; e vi fa creder mondo reale il mondo vostro piccolo, che è scena ed illusione. Sinceramente mi avreste per pazzo se io mi stimassi, non dico superiore, ma solamente non inferiore a voi. Or dunque imaginate che venga innanzi a voi un commediante, e vi dica: = Voi siete conte e maggiordomo; perciò vi tenete da più di me: v'ingannate; perciocchè io sono re =. Se non vi prende gran collera di tanta insolenza, riderete di tale pazzia: = Istrione; tu re, ma da commedia, ma in teatro, e non ogni volta; io gran maggiordomo, e nella reggia, e sempre. Non senti la smisurata differenza dalla corte al teatro; dal rappresentare una favola tra le scene, al portare una livrea dorata in palazzo? =* Nè io stupisco se a voi pare meno scenica la vostra grandezza che quella degl' istrioni; e certamente la vostra e pesa e costa ai popoli molto più. Ma quel giudizio che voi fate del teatro, i popoli fanno della reggia. Oh intendo bene che questo è cattivo anzi pessimo pensare. Che volete farvi, quando è universale ed è inemendabile? È lecito a chi recita la commedia persuadersela cosa vera: ma il mondo, che paga l'apparato e gli attori, tiene che sia favola; e per lo più assurda, e sempre troppo costosa. Il mondo, vedete, apprezza le cose vere, e ben le discerne dalle finte, e a queste di molto le antipone: apprezza negli uomini le differenze naturali; e a queste pospone di molto le distinzioni sociali. Una livrea di cortigiano, un paludamento di re, gli paiono addobbi di uno spettacolo: le spalle di Orlof, il cassone di Rothschild, il cervello di Condorcet, le riconosce cose vere e solide: e tra queste non fittizie superiorità crede nobilissima la mente dello scrittore; e indegna (non quanto a verità, ma quanto a nobilità) di scendere al paragone coi muscoli del facchino, e la moneta dell' usuraio: questa e quelli sono verace e na-

* Vedi l'Avvertenza *C* in fine. (*E*)

tural potenza; ma paragonati all' intelletto son come il Dey d' Algeri al re cristianissimo.

Non vi cape nell' intendimento la reale grandezza e solida potenza di un approvato scrittore. Eppure potete misurarla e ponderarla. Certo avete in gran pregio la forza dei re, perchè mandano i loro nemici alla forca. E certo è bellissima cosa poter impiccare. Sappiate ora che l' umile cittadino, da voi sì mal conosciuto, cui tenete con tanto superbo disprezzo in carcere, e in compagnia veramente spregevole; non sarebbe impotente del tutto verso i nemici suoi: fosse anche un principe, fosse anche un cortigiano di Parma, fosse un poliziotto di Milano; egli può condannarlo alla berlina. Vi par poco? Udite i decreti ch' egli può fare, e colle stesse formule gotiche delle vostre cancellerie: — Abbiamo decretato e decretiamo che N. N. sia riputato . . . . . . (secondo che lo giudicherò degno.) A dieci milioni di cervelli e di bocche è raccomandata l' esecuzione di questo nostro decreto —. E persuadetevi che non si burla: sarà eseguito: e resterà in vigore anche dopo la mia morte; nè lo potranno abrogare facilmente i miei successori. Pensate voi che vivrà onorato, o che nel disonore potrà viver felice chi avrò condannato? Nol crediate. Può molto la vostra padrona, moltissimo suo padre: ma di questi decreti non possono validamente farne. Ponete che l' Augustissimo Imperatore dicesse =: Vogliamo e comandiamo che il malpensante Pietro Giordani sia da tutti riputato stolido e briccone =. Non sarà ubbidito. Possiede ora tanta forza per far ammazzare dieci milioni d' uomini; ma la forza che vale ad uccidere, è niente per farsi credere. Vorrà comprare a denaro tante bocche, le quali (non credenti) ripetano = Giordani stolido e briccone? = Non ha tanto oro nelle cantine di Cohorn. I miei decreti non troveranno resistenza; e il farli eseguire non mi costerà un soldo. Siete savio inginocchiandovi ai dispensatori di pensioni e di supplizi: non giustamente disprezzate gli arbitri dell' onore e dell' infamia. Nè opponete a me la mediocrità mia di scrittore; la quale io stesso vi ho già confessata: perchè (siccome l' altra volta vi dissi) tanto l' uom vale quanto è stimato. Nè ora io parlo

a grandi scrittori, o mi paragono a loro, chè sarebbe temerità, anzi follia: intimo l'impero di questa potenza a un signore; e (secondo il mio intento) basta alla verità del mio argomentare che la benevolenza della mia nazione mi accetti per iscrittore; basta che io sia da lei avidamente letto, e volentieri creduto.

E con tutto questo non mi celo che a voi parrò degno più di San Francesco di Paola che di Santa Elisabetta [1], osando proporvi da credere che la forza della opinione può contrapporsi, non sempre inutilmente, alla brutale forza de' governi. Vi sarà facile a dire: = Che è poi finalmente questa opinione, la quale tanto esalti? Una nebbia, un vento. Non disse già il tuo Dante:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato? =

Se vi piace metaforeggiare potete chiamarla nebbia. Quanto vi gioverà? Avrete letto Omero: e potevate leggerlo, senza abbassare la vostra altezza; poichè degnava custodirlo in cassetta d'oro gemmata che fu di Dario re, e per molto amore tenerlo sotto il capezzale Alessandro il gran re. Avrete dunque veduto in Omero, come gli dei volendo talora campare i loro protetti eroi, componevano certa nebbia, e dentro ve li ravvolgevano. Troppo sottil riparo lo direste: ed era forte muraglia, non penetrabile ad armi nè cavalli nè machine d'inimici. Se prendete la cosa materialmente, avrete tutta l'assurdità d'un miracolo. Ma guardate *la dottrina che s'asconde sotto il velame dello strano racconto*, e troverete un simbolo bellissimo. Voi nol vedete; nè i commentatori vel mostrano: io ve lo dirò. Sapete che è quella nebbia omerica? È l'opinione: formata dagli dei, cioè dagl' intelletti superiori al volgo; quali sono i grandi scrittori. Notate che Omero la fa comporre dagli iddii, non dai re; e donare non ai favoriti dei re ma ai valenti uomini:

[1] Quello lo Spedale dei matti, questa le Prigioni, in Parma. (*E*)

i quali riparati da lei sprezzano le braccia e le machine degli avversari. Vorrete qui rompere il mio ragionamento ghignando: = Gran pro fece a te questa nebbia divina; e ben munito eri dentro tale fortezza. Ti vanti d' esser caro alla nazione; e noi ti abbiamo in carcere, nella compagnia di baldracche e di mariuoli =. Vantatevi pur voi, corte di Parma, e voi, polizia di Milano, di avere nella persona mia insultato impudentissimamente al sentimento universale di una generosa ed infelice nazione: vantatevi, chè la vittoria è gloriosa, di non essere ancora pervenuti alla civiltà e al pudore de' secoli omerici. Resterete barbari sinchè vorrete; non però sempre vincitori. Io lascio una istoria ignominiosa, e ritorno alla mia nebbia di Omero; non meno valente ad offendere che a difendere. Vedete alzarsi vapore dal più basso terreno; e direste che a dissiparlo vi basterebbe un soffio: ma quello salendo alla montagna si addensa in nube. Non è bronzo la nuvola; bensì aria mobilissima: pur di lei scoppia la folgore, che arde i tempii e le reggie; nè con minore spavento che ruina, per lo grande fracasso del tuono che l'accompagna. Signor maggiordomo, la nube che folgorò Carlo primo, folgorò Luigi decimosesto, fu vapore addensato di opinione. E quale e quanta procella! Voi medesimo, signor Conte, coi vostri, che prima non v'accorgevate della sottil nebbia, e ridevate della nuvola vagante, spericolati poi dall' orrendo tonare, che nell' Europa attonita rimbombava, fuggiste tremanti. E quando leggeste le mura di Gericunte cadute per sonare di trombe; non sentiste nell' ebraica allegoria significarsi abbattute per lo gridare della moltitudine le fortezze de' tiranni? L' opinione è voltabile come vento, e talora impetuosa altrettanto. Ma nell' immenso e pericoloso oceano de' casi umani, stolto è chi senza quel vento o contra lui, presume spingere lungamente sua nave: chè l' ostinato, o non farà viaggio; o farà naufragio, rompendo agli scogli, o sommerso. Vedendo io e deplorando questa insensata e ruinosa ostinazione de' governi di voler vincere la pruova contro la opinione; la quale tutti i savi gridarono *regina del mondo*: scrivevo segretamente al buon giovane Gussalli, = la vita non invano vis-

suta mi dimostra come stoltissimi di tutti i mortali sono i conduttori del gregge =: i quali a nostro rischio esercitano o l'imperizia o la temerità loro; e dei nostri danni empiamente si ridono, e dai propri non imparano mai nulla. E poichè in vendetta di quel secreto e giustissimo gemito non vi saziano tre mesi di tormento, ecco ve lo ripeto.

Proseguite pure a incrudelire e tormentare, crudeli nemici della opinione, corti e polizie: imprigionate, uccidete. Antica è la guerra (siccome l'altra volta vi dissi) della forza contro la ragione; e tuttavia dura, e durerà un pezzo. Sapete quando finirà? Ascoltatelo da un vostro prigioniero. Voi siete i più ignoranti e i più barbari degli uomini; ma non i soli barbari, nè i soli ignoranti: quando nella barbarie e nella ignoranza rimarrete soli, non potrete più combattere; perchè non troverete più armi nè armati. Dee venire quel secolo certissimamente: e tutto quello che fate voi per tardare la sua venuta, ed altri tentano per affrettarla; tutto è parimente vano. Quante colpe e quanti dolori accumula inutilmente l'umana presunzione! Seguitate pure a combattere: tale è il vostro destino. Ma tal nemico avete, che la vittoria finale non può essere per voi. Nemmeno sperate vincere ogni battaglia, durante la guerra. Oh ne perderete di molte. Non v'accorgete quante già ne perdeste? La forza uccisa, muore e non risorge: l'opinione, quando credete averla estinta, rinasce. L'una opinione spegne l'altra, e le succede: ma nessuna forza potè mai spegnere una opinione. Vi porterò un argomento, che non potrete rifiutare, come buon cattolico. Non avete più volte udito e letto di que' tempi quando i papi opponevano agli eserciti imperiali una scomunica? E chi nella rabbiosa guerra perdeva più spesso? non certamente i papi. E che era una scomunica? Donde pigliava tanta forza di battere o disarmare i Cesari? Non altro era che una persuasione de' popoli. E in fatti, ora che è mutata l'opinione, vedete se i papi muovon lite ai re. Eppure molti re sono dispostissimi a temere anche oggi il papa: ma non più lo temono i popoli; e così lo rafforza ben poco la devozione de' principi. Molti de' quali contendon pure, comandando e mi-

nacciando, acciocchè i popoli si prostrino al papa; e nol possono ottenere. Ma quando i popoli credevano dover volere, e volevano, anche potevano curvare le spalle di Arrigo re d'Inghilterra sotto le verghe de' monaci, e porre il collo di Federigo imperatore sotto la scarpa di papa Alessandro; e mandavano l' imperatore Arrigo, scalzo e in camicia a tremare le notti di decembre nel cortile di Canossa. Nè mi dite che non fosse tutta forza della opinion popolare; mentre la propria superstizione accasciasse internamente i diademati, e li facesse deboli contro il capo della volgare credenza. Ciò non sempre; perciocchè il primo e il secondo Federigo non temevano punto il demonio, gran bargello del papa: ma non potevano così vincere la potenza del popolo come schernire quella del diavolo. Ora dovete persuadervi che uno scrittore accreditato sia oggidì come un pontefice della ragione: il quale non dice alle moltitudini, = o credete alle mie parole, o vi brucierò =: ma più modestamente e più umanamente pronuncia, = considerate se questo vi par vero, e questo vi pare utile, come pare a me =; e gli è creduto. E non è creduto invano. E poichè ad un cortigiano poco varrebbero gli argomenti che non fossero di scettri e di corone, mirate queste grandezze da voi adorate per sopraumane, come si volgano talora sotto l' impero degli scrittori, i quali possono dominare l' opinione. Dovete ricordarvi il tempo, non ancora antico, nel quale fu detto che ai Borboni, poco o nulla desiderati dalla Francia, *giovasse più di un grosso esercito* la scrittura di Francesco Châteaubriand, intitolata = Bonaparte e i Borboni =: cosa men che mediocre in sè; ma per la fama dell' autore valse a persuadere i Francesi (non degni di libertà, e nella scelta di padrone dubbiosi) che si lasciassino regnare da quelli che avevano proscritti. E il nuovo successor loro, che l' altro di non temeva di tenere imprigionata la nipote; non osò por le mani addosso a questo medesimo bretone, che senza rispetti stampava doversi la corona al figliuolo di lei. E ben Luigi Filippo dee conoscere che non è cosa da ridere l' autorità di uno scrittor celebrato: poichè non ignora come dieci anni prima

ch'egli stendesse la mano a sposare la corona fatta vedova, lo promoveva a sì ambite nozze una pagina immortale di Paolo Courier. Il quale se non avesse trovata una moglie Clitennestra e un Egisto carrettiere, avrebbe salutato re de' francesi colui, ch' egli (con profondissima facezia) voleva far potestà del suo villaggio: e molto riderebbe di Maestro Giovanni Broë fiscale, e di Luigi re (prima detto il *desiderato*, poi l' *inevitabile*); i quali perciò lo avevano chiuso in Santa Pelagia *.

Non argomentaste già da questo mio discorso che io presuma di pormi tra quegli scrittori che s' intrammettono in materie di Stato, e possono qualche cosa in fare e disfare i governi; e non abbiate sospetto che mi venisse mai un pensiero di accamparmi contro i principi: coi quali non ebbi e non avrò mai a far niente; lasciandoli raccomandati alla provvidenza divina, e alla umana pazienza. E che potrebbe muovermi contro loro? invidia forse? Ma di quale felicità? di quale gloria? Troppo mi paion miseri: e grande pietà ne sentirei; se volessero credersi uomini, o non riputassero bestie noi. Moverebbemi odio? E che potrei aggiungere ai loro pericoli? Non bastano l' educazion loro, le passioni, gli errori, i vizi, i delitti, i loro cortigiani, e sopratutto le loro polizie **? E comunque non conoscessero i loro pericoli, e non sentissero una parte di loro infelicità; non possono fuggir di sapere (quella che ogni di veggono, ed è pur misera) la tanto poca sicurezza della loro estraumana fortuna: contro la quale e i loro amici e i loro nemici, e (quel che è più mirabile) essi medesimi continuamente cospirano. Abborritemi, o schernitemi, come vi piacerà: ma io lo voglio dire; io mi terrei molto più vile che temerario se mi aggiungessi ai tanti nemici di un principe. Voi non ispaventa, e me fastidisce lo spettacolo deforme di tanti ludibri. Vedemmo Carlo di Spagna scoronato dal figliuolo: vediamo vagabondo e mendico Gustavo scoronato dallo zio, e Brunswick dal fratello; confinato a re-

* Vedi l' Avvertenza *D* in fine. (*E*)

** Vedi l'Avvertenza *E* in fine. (*E*)

gnare nelle paludi avite Gulielmo. Ci fu novissimo scandolo Federigo Sassone (esempio unico di costante fede) dai congregati re spogliato della metà del regno; e tenuto in dura e lunga prigione, perchè non voleva cederlo tutto al prepotente vicino. Abbiamo veduto calare il sipario sulla commedia di Felice, di Giuseppe, di Girolamo: finire nel sangue il drama di Gioachino. Parlai in Firenze col bello Agostino, poco prima che rinavigasse l'atlantico, per farsi moschettare dove aveva imperiato. Ho vedute in Pisa la vedova e le orfane di Enrico; prima schiavo, poi re; e poi toltagli la testa dai soldati che gli avevano data la corona. Vediamo l'Imperator Pietro in America abbandonato dai soldati, in Europa combattere col fratello: costui giurarsi luogotenente e marito alla nipote; poi negargli le nozze, e rapire lo scettro: Cristina travagliata dal cognato ch' ella scacciò: Carlo per istigazion del parente scacciato dai sudditi: che dovett' essere una consolazione al Dey d'Algeri messo poco prima da Carlo in vacanza di regnare. Povero Dey, mi fece sorridere quando troppo modestamente diceva in Pisa che meglio si sarebbe mantenuto in trono se dai principi d'Europa avesse imparato le arti del regno. Povero buon Hussein Dey. S'egli mai dovesse ricuperare il suo numidico soglio, se io mai uscire delle vostre mani, penserei forse di farmi suo suddito. Ah conosco in Europa governi ben più africani. Se mai per divina grazia ritornerà proprietario di armento umano, per dio non porti all'Africa la tetra peste europea delle polizie Sartoriane, Bolziane, Villatiane, Cattaniane, Zaiottiane. Già vi è abbastanza e di fiere e di tossici. Frattanto a lui (il più mansueto de' principi) l'esilio; a me (il più tranquillo de' sudditi) la prigione. E io più fortunato; per quello che mi avanza, e non mi poteva esser tolto. Che rimane a lui della sua monarchia, dappoichè perdette i cannoni e le navi; e dei non molti denari gli mangiano il più gli ebrei? A me nella prigione resta il mio principato: i miei pensieri sono il mio esercito: del quale non temo ribellione o diserzione: mio scettro è la penna; e può tuttavia essere ubbidito: mio diadema il mio nome; che non sarà mai vilipeso. E vedete principe cle-

mente; non punisco il Richer; che indebitamente mi vuole e mi fa del male; o da natura non buono, o contra me fatto reo dalle Sartoriane suggestioni: mi contento di non dargli cittadinanza ne' miei dominii. Voi gradirei degno di volermi conoscere ed amare; come fa ogni italiano, che non sia stupido o tristo *.

Nè dovrebbe alienarvi da me la mia nuova superbia; la quale è forzata, non volontaria: è malattia contraria alla mia natura, è lontanissima da tutta la precedente mia vita: è colpa tutta di voi altri, che mi levaste dal mondo, ove stavo umile; e mi poneste in quest' ozio doloroso e abbandonato: certamente a buon fine; e a purgarmi di pensieri che a voi paiono tanto rei: ma per necessità nella ribollente amarezza dello sdegno giustissimo fermentarono pensieri d' orgoglio. Costretto dalla solitudine a meditare, = perchè sono in prigione? per cui? =; dovetti rispondere a me stesso: = non degno saresti del tuo nome, se ti facessi da meno di quelli che t' imprigionano: i quali ben possono questo; e avvelenarti, se vogliono: impiccare pubblicamente non oserebbero; e se osassero nol cureresti: nulla possono contra la tua mente, nè contro la tua fama: della fama dei quali Dio ti costituì signore, come il mondo comporta loro l'arbitrio della tua vita. Vorrai tenerti da meno di quelli ai quali non puoi invidiare? o potresti invidiare i servitori, quando nulla ti paion degni d' invidia i loro padroni? = Brutta cosa è la superbia; e il puzzo che in me ne sento io stesso mi ammorba. Ma la trista semente, e l' infelice campo, mi è dato da voi. Non però mi solleva questo malnato orgoglio se non sopra colore che insuperbiscono crudelmente contro di me: verso gli altri mi sento più umile che prima. Di queste povere peccatrici mie vicine, delle quali per addietro avrei avuto pietà, ora sento un certo rispetto. Signor sì; la mia indegnissima sventura mi fa rispettoso alle sventure anche in parte meritate. Non sopporterei me stesso, qualora avessi una parola o un pensiero sprezzante per queste misere, quando considero dove e da

* Vedi l' Avvertenza F in fine. (E)

chi sono sì fieramente puniti i loro falli; mentre tante iniquità molto maggiori vanno impunite, o premiate. E quando imparo le cagioni (molte volte non superabili) del loro fallire; quando ne trovo la più grossa parte ne' mariti, ne' padri, nel governo; doloroso sdegno mi prende contro gli autori e i punitori: e conforto (come posso) alla pazienza le sfortunate; mostrando loro in me l'esempio d'innocenza più chiara, e di oppressione più violenta. Oh feroce stolidità de' governi, quando imparerai (quello che sanno già tutti) che il castigo è inutile ed è scellerato se non cessa di essere vendetta, per divenire medicina?

Ponete mente, maggiordomo; poichè avete preso a guidare, oltre le spese del palazzo, anche le ragioni dello stato. Quando vorrete confutare una opinione che vi spiaccia; carcerate l'uomo, o impiccatelo. Questa è confutazion chiara, vittoriosa, senza replica. Tutti riconosceranno che l'uomo ha torto; ed egli medesimo sentirà di avere gran torto. Ma quanto a correggerlo e riformarlo, oh non pensate a carcere. Crediate a me; chè studio questa materia da tre mesi. Vedete: queste mie vicine, ch' io compiango e non disprezzo, usciranno di qua meno verecondo e meno pazienti; credetelo. E questi altri miei vicini discoli, credetemi, usciranno più scorretti. Sono duri a piegare i costumi; le opinioni molto e molto più; e nulla vi può la forza. Io medesimo, se mai uscissi, che sperate? Vi fo confessione sincera. Desidero, e voglio sperare, che lascerei qui dentro la superbia, la quale non vi portai. Del resto, oh anch' io uscirei non migliorato. Qua entrai tiepido ammiratore della sapienza governativa, tiepido amatore della bontà: qui son divenuto un ghiaccio.

È giusto che io gravi le vostre coscienze di tutti i miei peccati del carcere. Gli avete voluti, si può dire che gli avete fatti voi altri. Quando (per vostra gloria, e per mio bene) mi voleste imprigionare, faceste cercarmi in Parma e in Piacenza; non sapendo in quale io fussi. Così le vostre spie, che vi riferiscono tante cose (tutte certissime) stavano incerte se io fossi in Parma; che pur non è Parigi, nè anche Milano. E questo che significa? vuol dire chiaramente

che io sono uomo turbolento; il quale sta di continuo gridando in piazza, e tentando romori, tumulti, sollevazioni. Ognun dirà che foste prudentissimi a sequestrare uom tanto pericoloso. E fu necessaria cautela impadronirsi di quell'arsenale d'armi sediziose ch' era nelle sue carte. La vostra polizia, fidatevi, fu diligentissima in frugare, e prendersi ogni ritaglio di carta. Dovreste almeno una croce di san Giorgio a Pessina sbirro (il cuore della buon' anima del vostro Sartorio) perchè pensò a scoprire la predella, e cavarne le carte destinate........ Oh intendetemi........, non certo alle sublimi curiosità delle corti e delle polizie. La polizia tiene ancora tutte le mie carte; l'esaminò tutte: conobbe i miei studi tutti dal 1810 in qua. Di politica non si è trovata una linea. Che sarebbe a dire, che io non abbia mai pensato alla politica? Ciò non sarebbe vero. Ch' io mi senta indegno di pensarvi? Neppure. Avrei potuto essere di tanta modestia sino al 14. Ma quando vidi le poverissime teste congregate al congresso di Vienna (Ductores danaûm delecti, prima virorum! [1]) intesi la profonda sapienza del gran cancelliere Oxenstierna, il quale con sì sprezzanti parole spingeva il timido figliuolo al congresso di Münster. E quando mirai con quanta facilità si poteva fondare una sicurezza de' regnanti e una prosperità de' popoli, per duecento anni; con quanta incuria ed ignoranza non si seppe dare nemmeno buoni confini a nessun piccolo stato; (e a ciò bastava una carta geografica;) dovete perdonarmi se mi stimai sufficiente ad insegnare non che intendere politica. E ciò non ostante nulla mai ne posi in carta; neppure per mia oziosa memoria. E questo volli che fosse registrato nel fine del mio primo esame: sapendo io benissimo (da un pezzo) che in me non potete odiare e perseguitare altro che pensieri; volli che fosse dimostrato come io avessi perpetuamente negata anche tale sottil materia alle vostre persecuzioni. E voi nol sapete ch' io vi feci mancare questa materia. Ed è pur colpa

[1] Questa il fior degli Eroi, scelti per Duci
Dell' oste Argiva.
— Lucrezio — Traduz. d' Alessandro Marchetti (E)

grave se nol sapete. Che gente siete mai? Non è quieta da voi la vita di un uomo che sta la giornata in camera leggendo; vede due amici la sera; non è veduto mai al teatro; quasi mai al caffè; cammina per salute alla campagna, e solo. E per tal vita vi piace odiarlo; e dell'odio vi fate pretesto il temerlo; e del timore i suoi pensieri: e questi non li trovate, se non per congettura, sotto il suo cranio: e tutto ciò non vi basta; dopo tutto ciò lo imprigionate. Oh per lo Iddio, insegnatemi come si possa stare al mondo, e aver pace da voi. Imprigionate; processate: e poi non degnate conoscere se reità o innocenza esce del processo: checchè sia, come fosse un morto rimanga nel sepolcro della prigione.

> Ahi cortigiani, uomini diversi
> D' ogni costume, e pien d' ogni magagna;
> Perchè non siete voi del mondo spersi?

Oltre l' assoluta mancanza di politica, trovò la polizia manifeste prove della mia molta pigrizia nella tanta varietà de' miei studi: trovò lavori cominciati nel 10 e nell' 11; e non ancora finiti. Volete saper la cagione? Non ebbi mai amore allo scrivere: al che inoltre sento mancarmi ogni stimolo, o esteriore o interiore; e così passo la mia vita leggendo: e alle continue infestazioni degli amici e degli strani perchè volessi scrivere, ho sempre risposto: — mi pare che il mondo abbia poco più bisogno di libri: pur mi darò anch' io a farne, quando avrò finito di leggere i libri molto migliori di quelli che potrei far io —. Così mi passavo tacitamente. Ma ora vedo che per vostro misfatto il mondo avrà almeno due miei libri, che stanno formati nella mia mente, e vi sarebbero morti. Ora che assai poco mi è permesso avere di libri, e non a mia libera scelta: non può essermi sollievo nè occupazione gradita la lettura; e per temperare l' ardore dell' animo, bisogna che animus inquies pascatur opere suo [1], come diceva il sovrano degli storici. Vedo poi che mi avete mandato qua a mo-

[1] L' animo inquieto si pasca dell' opera propria. (*E*)

rirvi: saranno il mio testamento quelle due scritture. Voglio che resti al mondo almeno un saggio della mia povera testa. Il mondo sin qui non ha saputo nulla di quello che vi cova: perchè le poche mie ciancie stampate sotto le vostre censure, sono forforaggine del mio cranio, non sustanza del mio cervello, che non è laboratorio vile di comuni pensieri. Lascierò dunque due operette: nell'una racconterò gli avvenimenti del 31 e le vere loro cagioni: e si vedrà che la risoluzion da me presa e mantenuta di tacere, non fu perchè io non sapessi le cose, o non sapessi dirle. Anche spiegherò l'origine e la natura del prete e del re; due morbi gravissimi ed antichissimi del genere umano; de' quali vorrebbe il mondo guarire, ma con rimedi violenti, pronti e contrari; che nol guariranno mai, e lo affliggeranno senza più: io ne ho meditata e trovata una medicina omeopatica, semplice, chiara, blandissima; un po' lenta, ma efficace e sicura.

Voi non leggerete questo che vi scrivo; ma la vostra superba noncuranza, come la superba malevolenza di Richer nocerà più a voi che a me. Io non avrò la diaria perchè non volete parlarne a S. M. Non avrò la libertà; perchè o le dite il falso, o certamente non le dite il vero nella mia causa. Non le dite la ragionatissima e fondatissima protesta, che contro la straordinaria e scandalosa iniquità della mia carcerazione ho fatta nel secondo esame: non le dite le risposte vittoriose date in quell' esame alle cinquantotto o assurdissime, o iniquissime domande. Non le fate sapere nulla, di quello che tanto le importa di sapere. Io morrò qui, o di patimenti, o di tedio, o (come io penso) di veleno. Voglio che si sappia che io qui aspetto il veleno: perchè non sia poi o taciuto o negato. Eppur vedete se questi pensieri non lieti mi turbano. Voi vi annoiate in corte: io scherzo nella carcere, innanzi all' imagine della vera e non violabile libertà della morte. Ma non crediate che la mia morte porterà allegrezza agl' iniqui. Vivrà dopo me il mio nome; e vi accuserà: perseguiterà gli scellerati autori: molesterà voi, non escusabili istrumenti. Si leggeranno queste carte: si sveglierà al publico romore la vostra

padrona: conoscerà quali doveri le impediste di compiere verso di me (poichè i regnanti hanno pur de' doveri, checchè ne dica un catechismo; altrimenti non avrebbero diritti); a quanti rimproveri avete esposta la sua riputazione; poichè il publico non teme di giudicare e biasimare i principi. Però io lascio qui testimonianza che non sono da imputare a Maria Luigia le iniquità, ch' ell'avrebbe abborrite, sol che le avesse conosciute. E so bene che quella mansueta non vi dirà altro che queste parole timide: Richer, Bombelles, mi serviste pur male. Ma non sarà così placido il fremere delle genti, non leggiera nè breve l' universale esecrazione. Io vi abbandono alla coscienza, se ne avete; vi abbandono al tempo, che porta i premii e le pene secondo i meriti. L'uno e l'altro avete figli: dovreste pensare che a loro lascierete eredità di benedizione o di maledizione. Io morirò beatissimo di non lasciare figliuoli sui quali possano tali governi esercitare tale giustizia.

# AL DIRETTORE DI POLIZIA

LUNGHISSIMA CONFUTAZIONE

E

AMARISSIMA DERISIONE DELLE 58 STOLTISSIME INTERROGAZIONI

DEL SECONDO ESAME.

## INTRODUZIONE

### I.

Nel trentaduesimo giorno della mia iniquissima prigionia (ventiduesimo dopo il primo esame) scrissi al Conte Maggiordomo: e fu molto inutile. Nel giorno ottantacinquesimo scrivo a lei Cavalier Direttore; e so di far cosa che può parere superflua, ma non è inutile. Avvisai il Maggiordomo del suo strettissimo obligo di far pienamente conoscere a S. M. tutto il vero circa la mia persona e la mia causa. Non piacque alla Eccellenza di far nulla; neppure di leggermi: e non mi è maraviglia. = Cacciatemi in prigione cotesto Giordani =, costava poco a profferirsi. Ma vedere se ciò sia giusto, è troppa fatica. E per chi poi tanta fatica? Per un uomo! Noi poveri mortali siamo non altro che pavimento ai signori; i quali ci fanno troppo onore quando ci calcano. Se non che in questo caso l' Eccellentissimo non mancò solamente alla giustizia verso un mortale; che non dee parere gran peccato a un signore divoto: ma gravemente mancò del debito alla sua padrona: dalla quale riceve tanti beni, che troppo non sarebbero pagati dal santo servigio di porgerle talora un poco di verità: della quale è pur tanto digiuna la buona regnante; che si spesso, (e si giustamente) si duole di esser ingannata. E tanto più che il dorato ser-

vitore fu ben avvertito dal prigioniero, come in questa causa era molto più grave l' interesse della padrona di colui che il mio. Poichè finalmente la mia riputazione è fuori d' ogni pericolo. Il più che a me possa avvenire è di avere dalla malvagità degli uomini anticipato quel riposo non più turbabile; che tra non molto mi concederebbe la natura. Nè frattanto mi è spregevole compenso il considerare quanto la mia vita e la mia causa stia sopra la vile e odiosa fortuna di quelli, che, non essendo loro sopportabil peso il mio nome, credono stoltamente di poterlo così sprofondare come la mia persona. Ma S. M. ha impegnato in questa causa ben altro valsente; vi ha impegnata la sua riputazione: riputazione di giustizia; e quella che i principi stimano assai più, riputazione di sovranità. Perchè se è lei che m' imprigiona; il mondo è sforzato a credere che non sia giusta: opinione ben dolente a chi sa di essere non pur giusto ma buono. Se altri astringe lei suo malgrado a tenermi prigione; sono costrette le genti a dire ch' ella gode le rendite del principato quasi un' abbazia; ma è tolto a lei, o è da lei abbandonato l' impero. Trista rivelazione, da scandalizzarne l' Europa; e da non dolerne solamente a lei, ma ancora a chi ella antipone a sè stessa. Peggio poi quando sarà saputo come non sono sdegni d' imperatori nè di re nè di principi che a me nuocciano, e la maestà del suo nome abusino; ma ire tenebrose d' iniqui vilissimi.

E non è da sperare che il silenzio cuopra e protegga queste ribalderie. Quello che accade a me non sarà taciuto, nè potrà essere ignorato.

Exposuit mea me populo fortuna videndum,
Et plus notitiæ quam fuit ante dedit.
Ut nihil ipse querar, tacito me, Fama queretur. [1]

[1] Mi espose la mia miseria alla vista del mondo, e mi rese più celebre di prima. Ancorachè io non mi lagni, tacendo io, si lagnerà la Fama. — *Ovidio* — (*E*)

Non diventerà ridicolo un poco di latino alla Polizia, quando la Polizia è in mano del cavaliere Ottavio Ferrari. E non sarà pedanteria, se ritenendomi il pudoro, e spingendomi la necessità ad accennare quale io sono; ho voluto prendere poche parole da lingua non mia, e da fortuna somiglievole alla mia; quali adoperò l'infelice poeta sì maltrattato dall' Alta Polizia Cesarea di Sua Maestà I. Caio Ottavio da Nola. E tanto basti averne toccato obliquamente e di corso al Cav. Ferrari; presso il quale tanto mi sarebbe indecente il vantarmi, quanto mi è poco necessario il giustificarmi. Che anzi a me due volte scrivendo al Maggiordomo doleva, che la sua condizione di straniero, e più di cortigiano, poco intelligente e molto superbo, e più di pessimamente animato contro me da continue calunnie di poliziotti e di preti, mi obbligasse a spiegargli con molte parole, non molto verecondo, le qualità del carcerato ch' egli con oltraggiosa noncuranza abbandonava a indegni patimenti. E bene a proposito per lui (nè per lui solo) mi veniva un latino bellissimo: parole estreme di ottimo principe; cui scellerate (ma almanco non plebee) invidie facevano morire nel mezzo della giovinezza e della gloria: = Fingentibus scelesta mandata, aut non credent homines, aut non ignoscent [1] =. Nè però mossi dal libro immortale quelle parole d'oro; che erano troppo alte al mio soggetto: quando chi ha potere di straziarmi è tanto al disotto non pur di Tiberio; ma di Pisone. Troppo è per costoro anche il mio povero italiano: e un qualche dì ne sentiranno il colpo.

Frattanto nel tristo carcere, aspettando assai tranquillamente che che possa la rabbia di stoltissimi bricconi, mi prenderò questo poco sollievo di ragionare della mia causa all' ottimo cavaliere Ferrari. Cosa poco necessaria; in quanto egli, se non può conoscere le cagioni più rimote ed occulte, vede al pari di me, o meglio, tutta la manifesta ingiustizia. Nè sarà inutil discorso, comunque superfluo; per-

1 Se i traditori allegheranno qualche scelerata commissione; o non saranno creduti, o non perciò assoluti. — *Tacito* — Trad. Davanzati (*E*)

ciocchè o giungerà finalmente per suo mezzo la tanto studiosamente offuscata verità al conoscimento della regnante: o almeno son certo che V. S. non disprezzerà di leggermi; ed avrò in lei un testimonio il più desiderabile tra tutti: il quale potrà un qualche dì consolare i molti miei amici, dando loro saldissima certezza di quello che già tutti volontieri presumono; e i non molti miei nemici (vili, benchè per publico male potenti) confonderà; disperandoli di potere a nessuno far credere che mai alcuna mia colpa, o almeno poca prudenza, desse loro o cagione o pretesto qualsiasi a spingermi in carcere: e farà sfolgorare a tutti questo vero, che io non fui imprigionato per potermi esaminare; perciocchè nè la mia vita, nè le leggi lo consentivano; ma fui già due volte lunghissimamente e vanamente interrogato per colorare al mondo il tenermi prigione. Al quale effetto non sarebbe punto bisogno nè delle mie sdegnose nè delle sue autorevoli parole, se io potessi conseguire quello che ho domandato, e iteratamente domando, e mai non otterrò, che i miei esami sieno stampati. Il che io non desidero e non chiedo già per mia giustificazione; chè io so abbastanza essere la mia buona fama propagata tra tutti i buoni, e radicatissima, e non estirpabile: il desiderio, e la domanda è per confusione de' tristi. E certo chiunque si opporrà a questa publicazione da me provocata, avrà confessato che a lui non a me ella sarebbe nocevole. Ma sperano invano di seppellire in questo carcere colla mia vita le mie ragioni. Confidano invano che a loro perpetua infamia elle non possano trovare *tutum iter et patens* [1]. Quello che il cortigian poeta diceva troppo veramente dell' oro, si può anche più veramente dire del pensiero:

. . . . . . . . per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. [2]

[1] Strada aperta e secura. — *Orazio* — (*E*)

[2] Va per mezzo i satelliti, e gli giova spezzare macigni, più potente che fulmineo colpo. — *Orazio* — (*E*)

Uscirà dal mio carcere, o anche dal mio sepolcro, una tremenda voce accusatrice, e si vedranno bene ingannati e puniti gli sciocchissimi scellerati, i quali esultano di tenermi e di opprimermi qui accusato; dove io mi tengo accusatore anzi giudice loro, punitore il mondo. Tacquero Gioja e Romagnosi: e fu degno di que' magnanimi innocenti, sopportare e disprezzare con silenzio l'iniquità, poichè sapevano di avere giovato e poter ancora giovare all' universale con gloriose fatiche. Io non debbo tacere, che sin qui nulla potei fare o di lodato o di utile: e forse gioverò con esempio di coraggio non domabile mostrando quanto io disprezzi e non tema coloro che il mondo odia e paventa: gioverò coll' usare questa occasione estrema troppo giustificata per esporre molti miei pensieri che finora tacqui, e proporre chiaramente molte importanti verità, che alcuni sinora non vedono, e molti vedono confusamente; molti vedono, e non osano promulgare. Appunto perchè io conosco tutta quanta la scelleratezza di chi mi tiene rinchiuso e mi vorrebbe morto, scriverò queste carte con tutta la libertà di un testamento. E questo sarà il profitto che gli sciocchi scellerati guadagneranno. Mi vedevano passare la vita in leggere e dormire, paziente di trapassare per questa scura oziosità al sonno eterno. Non bastò loro. Vollero suppormi de' sogni, e calunniarli, e punirli. Eccomi bene svegliato e incitato. Avranno nel mio testamento il loro processo: e, quando anche non so quale fortuna sottraesse ai degni supplizi la loro scelleraggine; certo non eviteranno che per me sia dal mondo conosciuta e vilipesa la loro abbiettissima stolidità, che dall' abuso della forza presumevano coperta e difesa.

## II.

### PROTESTA RIPETUTA
### CONTRO L' EVIDENTE INIQUITA' DELLA CARCERAZIONE.

Comincierò dal ripetere la protesta da me fatta e al Maggiordomo e a V. S. che la mia carcerazione è contro la

giustizia, contro le leggi, contro il gius delle genti, e non più contro le ragioni del cittadino che del principe. Non fu mai violata più iniquamente la giustizia, non fu mai insultata più impudentemente l'opinione publica. A quel modo che può un uomo irreprensibile, al quale è tolta tutta la società, ma rimane ancora e la coscienza e il raziocinio, protesto che è violenza schiettamente iniqua; senza scuse, senza pretesti. E poichè nel penultimo giorno del secondo esame fui obligato di spiegare una frase latina (ben saputa da chiunque sa un poco di latinità); ora pedantizzerò spontaneamente: ed etimologando il valor latino del *pretesto*, affermerò che nè anche da un *tessuto* di ragno è velata la impudente reità del mio imprigionamento. E quest'affermazione sostengono ragioni tanto evidenti, che non le potrebbe impugnare neppure un concilio di Armillati e di Palfurii, o (se vuole nomi più moderni) di...., e di Zajotti.

Tutto l'enorme volume de' miei lunghissimi e stranissimi esami attesta che son tenuto prigione per la lettera scritta ad Antonio Gussalli il dì 24 gennajo. Dunque, ponghiamo che il Gussalli venuto da Milano a Parma, ed entrato nella mia camera, mi avesse domandato, Che di nuovo? E io (a quattr'occhi) gli avessi raccontato la morte improvvisa del signor Odoardo, e quel che ne fu detto per la città. Diranno: = Gran disgrazia che in camera non foste almeno: è gran peccato che nulla abbiamo potuto saperne: pur troppo il parlar vostro è come non avvenuto =. Sta bene. Ora ponghiamo che, non saputo, o disprezzato da noi, fosse all'uscio alcuno di quella progenie, che largamente pasciuta e moltiplicata senza misura, è fatta così inevitabile come intolerabile: e diamo che il zelante corra veloce portando le nostre segrete parole al gran mercato delle calunnie: ovvero facciamo che il Gussalli, non pensando a male, deponga negli orecchi di qualcuno il nostro discorso; il quale per via un po' lunga (o forse brevissima) pervenga alla polizia. Se la Polizia è in mano di qualche onest'uomo, che rispetta sè stesso e il suo principe; o non ascolta il delatore, o non tien conto della delazione. Che se Odoardo Primo ebbe successore un Odoardo Secondo; questi da uno

birro si fa condurre me e l'amico mio: ci rimprovera furibondamente; ci fa tutte le minaccie tremende. Noi lo lasciamo sfuriare: poi gli rispondiamo breve e quieto: non dover essere tanto denudato di leggi e di giustizia il povero paese, che un poliziotto possa incatenare ogni pensiero, imprigionare ogni parola; e gli diamo la buona notte. Ora io non potei dir niente alle orecchie del Gussalli: perchè non mi basta il fiato a spingere la voce per ottanta miglia: e valendomi della maledetta invenzione di Cadmo: (gran male fece al mondo universo la Polizia di Fenicia, che non lo strangolò prima che fosse battezzato, e lasciò tanto disturbo alle nostre Polizie:) feci arrivare le mie parole sotto gli occhi dell'amico. Il diverso modo non muta per niente nè la natura nè il merito della cosa. Il fatto mio resta innocente, e deve restare impunito. Sorge qui Armillato con Palfurio, e grida: = Ma la *diffamazione* muta lo stato della cosa: le vostre parole divulgate sono divenute *diffamazione*; e in questa è colpa; e tal colpa che le leggi puniscono. = So le leggi anch'io, poco meno che Palfurio e Armillato. Ma dove ho io diffamato? Dove ho divulgato? In Parma? dove nessuno seppe della lettera, perchè a nessuno ne parlai? E ciò fu ben dimostrato al Cavalier Direttore negli esami. In Milano dunque? dove io non era? = Ha divulgato per voi il Gussalli =. Ma se quegli aveva da me e generale e speciale avvertimento di non mostrare le mie lettere, non che lasciarle copiare e diffondersi. E ciò consta pur dalle mie lettere, poste agli atti, e rivedute negli esami. Che e come abbia fatto il Gussalli non posso saperlo in questa prigione: ma non avrà fatto gran male; poichè l'atto comunicatomi della polizia milanese annuncia ch'egli è libero [1]. Oh che ho dunque fatto più del Gussalli io che non ho fatto niente? Ma la modestia del buon Gussalli non ancora meritò gli odii sublimi: stampi qualche pagina; sia creduto artefice di stile; e diverrà vittima degna.

Io voglio (per un momento solo) concedere alla inqui-

[1] Vedi L'Epistolario vol. 1.°, pag. 137; e vol. 6.°, pag. 242. (*E*)

sizione di avere diffamato Odoardo Sartorio e Francesco Cocchi. Sia diffamazione. Stiamo alle leggi. Questo al più sarà caso correzionale. Mandatemi dunque al tribunale; provatemi veramente diffamatore: sarò condannato ad alquanti giorni di carcere. E *dopo la sentenza* andrò prigione. Ma per dio, dopo la sentenza; non mai prima del giudizio: chè questo mai non si usò nelle cause correzionali. Avete creata nel dì 25 febbraio 1834 una tutta nuova giurisprudenza per me solo? E per pochi giorni che a me reo avrebbe dati di carcere la giustizia; me di nulla colpevole ritiene in carcere la polizia da ottantacinque giorni! e carcere segreto! e per farmi interrogazioni sì *importanti*! Che giustizia è qui? una somma e inescusabile iniquità: contro la quale io ripeto le mie proteste. Questo è un delitto; questo è uno scandalo. Pensi alle conseguenze chi ne ha la colpa. Chi può tenersi più sicuro dopo lo scandalo di questo esempio? Quale innocenza si crederà inviolabile? Quale prudenza si terrà sicura? Desidero esser io il solo argomento che si possa produrre contro le polizie. Chiunque moltiplicherà questi argomenti, sarà il vero nemico de' legitimi governi, il veramente degno di carcere, e di peggio. Me la ingiustizia deve sdegnare, non può avvilire.

## III.

### CONSIDERAZIONI SOPRA IL SECONDO ESAME.

(*) Molto ho da ragionare della mia lettera; che deve essere sì gran delitto, anzi una gran montagna pregnante di delitti, che

---

(*) INTERROGATORIO PER IL SECONDO ESAME COMINCIATO IL 10 APRILE 1834.

1. Che si sentissero i BUONI [1].
2. Come abbia saputo le circostanze dell' uccisione.

[1] Già è detto che la polizia non potè della lettera 24 gennaio aver l'originale: ne teneva una copia scorrettissima; dove nella prima riga si leggeva *buoni* in vece di *tuoni*. (*E*)

l'inquisitore lo vuol cavare dalle viscere. È stata molto derisa dagli arguti ingegni la pesante e magrissima prolissità dei commentatori. Alla mia erudizione ben mediocre mancava questa scuola di carcere, che m'insegnasse quanto copioso e ingegnoso commentatore sia la polizia. Quindici giorni, e ogni giorno parecchie ore, di esame: se pure è finito. E dopo il primo esame, non breve; sessantotto pagine di grandissimo foglio, e di stretta

---

3. Perchè fu bene che Sartorio morendo non potesse parlare?
4. Fa supporre in sè prescienza *del grave delitto*, e conoscenza delle persone che lo volessero commettere. Nomini almeno alcuni di quelli che detestavano Sartorio.
5. Il non nominarli lo rende sospetto di complicità dell'uccisione.
6. Come sa che la città esultasse della morte?
7. Descrive l'uccisor di Sartorio; dica come lo ha conosciuto.
8. Dice le donne innamorate di lui. Quali donne? le nomini. Lo han detto a lui? O da chi ha saputo quei sentimenti delle donne? poichè afferma positivamente che *sono* innamorate. Pare chiaro ch'egli abbia parlato con tali innamorate.
9. A torto accusa d'immoralità la taglia offerta a chi scuopre l'uccisore.
10. Questa disapprovazione lo dimostra nemico del suo governo e di tutti i governi legitimi.
11. Come può dire che l'assassino non poteva aver complici?
12. Che cosa vuol dire che la gente leggendo l'editto della taglia, lo rimproverava alla Maialità, etc.?
13. Chiamar maiale il Cocchi è dichiararsi nemico dei governi legitimi.
14. Perchè disapprova l'editto della pensione? (*Nota che mai si usò stampare tali decreti*).
15. Perchè chiama correa e compartecipe del Sartorio la Duchessa? Questo è rivoltarsi contro la sua sovrana.
16. È un voler provocare una ribellione il biasimare il grosso premio per Sartorio, e troppo piccolo per gl'incendii.
17. Perchè chiama introvabile il percussore? (*Nota, sopra fu detto che non può aver complici. Dunque*, etc.)
18. Chi sono gl'*infami scellerati* che raccomandavano a Sartorio di custodirsi?
19. Come sa delle liste trovate di proscrizione? Nomini i pretesi proscritti.
20. Come sa delle spie ignobili? Chi gliene mostrò la lista? Come spera di conoscere le nobili?
21. Apparisce calunniatore di Sartorio. (*Sartorio non era calunniabile*).

scrittura; tutto comento ad una mia povera lettera privatissima abborracciata in gran fretta, e colla mia solita negligenza. La deve esser classica davvero! Ben è avvilita in questo affare la dignità della Duchessa di Parma, e contro la sua independente sovranità è violato il gius delle genti, schernito lo statuto del congresso di Vienna, il quale dichiarò e promulgò independente ciascuna sovranità d'Italia. Milano mi fa imprigionare, Milano

---

22. Perchè ha detto di Benedini e Curti? conoscè le loro persone? come conosce il loro affare? (*Sartorio stesso lo aveva detto ai parenti ch'era per la limosina fatta*, etc.)

23. Egli provoca al disordine, e al disprezzo del Governo, perchè biasima che sian ritenuti in carcere Benedini, etc.

24. Qual fu la cagione dolorosa al Sartorio di vederlo la sera 25 Novembre?

25. Qual era la *piaga toccata* nel colloquio Sartoriano?

26. Perchè disse di non odiar più il Sartorio per conto proprio?

27. Di qual delitto del Sartorio intende parlare? Perchè lo scopriva balbuziente tremante?

28. Lo smarrimento di Sartorio fa credere che nel colloquio non si trattasse di affare così leggero, come quello delle lettere. Perchè smarrire per sì poco?

29. Cos' è il terribile esperimento di Giugno?

30. Quale fu il suo ordine corso per tutta Italia?

31. In che avéva mostrato più forza di un principe, e più malizia di un poliziotto?

32. Quale il castigo datogli, del quale non potèva vendicarsi nè querelarsi senza ridicolo?

33. Levez-vous; è un provocare a ribellione contro i governi. (*No a disprezzare i Sartorii.*)

34. È rivoluzionaria la frase delle mangiatoie auguste, e offende le corti (*le offendono quei commensali*).

35. Provoca a ribellione quel: = lasci fare alle polizie (*anzi previene tutte le sedizioni*).

36. È intenzione ostile nelle parole = spero ai mèriti la gratitudine.

Nella lettera a Mistrali.

37. Quali sono le mille e mille mancanze dell'attuale Governo?

38. Senza i fulmini del padre non regnèrebbe..... Dunque non regna per l'amore de' sudditi? (*Dare la spiegazione ma poi confessare segni pubblici, e le cagioni del diminuito amore.*)

39. Io punisco anche dopo morte: Dunque sin d'allora si proponeva di perseguitare il Cocchi e il Sartorio, e il Governo, e i ministri, e il principe.

mi fa interrogare. Che diritto ha Milano sovra di me, o sopra la mia Sovrana? Forse io offesi il governo di Milano; e quel governo domanda a questo, come a buon vicino, soddisfacimento per l'ingiuria? No. Affinchè all'iniquità non manchi il ridicolo, vuole Milano punirmi perchè pretende che io ho offesa la mia Sovrana: quando? come? scrivendo il dì 4 giugno 1833 al suo primo ministro che la buona regnante era pessimamente servita da due pes-

40. Spieghi la data di quella lettera = pessimo dei governi stati sinora.. (*Qui fare la Storia del Governo, dei Farnesi, Borboni, Francesi, e il presente. Il Borbonico aveva meno aggravii, il Francese più giustizia, etc.*)

41. Come osò scrivere tal lettera? Che intenzione ebbe?

42. Quella lettera è fatta per rivoluzionare. È colpa dell'autore la sua gran diffusione. Circolò anche in Francia (*poteva aggiungere anche in Inghilterra*); e di Francia n'ebbe copia la polizia milanese.

43. Egli è l'autore di tanta diffusione (*ma come avrei io potuto ottenere, che se ne facessero le centomigliaia di copie? sarei molto potente*).

Lettere al Gussalli. 14. 18. 21. Febbraio.

Lettera del 14.

44. Spiegazioni di quello = quel che mi nomini possibil successore dello Sbirraccio =.

45. Chi è il Miani? Come lo conosce? Quali relazioni ebbe ed ha seco? Quale ambasciata gli manda dal Gussalli?

46. Quale il negozio, nel quale il Gussalli farà bene di essere prudente, e = Nolite dare sanctum canibus =? (*appunto la lettera del 25 gennaio. E qui confutata la Polizia che me ne vorrebbe fare divulgatore.*

Lettera del 18.

47. Chi è il bravo scrittore al quale manda molti saluti? Cosa vuol dire macte animo?

48. Chi è l'ambizioso che non verrà più in vece del Sartorio?

49. Qual è l'*idea* che il Gussalli doveva maturare? (*oh era una grande machinazione!*)

50. Chi era il dottore a cui si doveva mandare la lettera, se l'idea si maturava? (*oh volete distruggere tutta la vita domestica*).

Lettera del 21.

51. Chi è il prevosto che ancora è in carcere! (*Prevosto di bordello, Camoni.*)

52. Perchè dice che difficilmente uscirà di carcere? Che si vorrebbe impiccarlo, ma che sarà difficile? Come sa queste cose?

53. Perchè chiama prevosto il Camoni? (*Notare che non può venire se non di fuori, e da chi non conosce il Camoni, la domanda perchè si nomi prevosto.*)

simi servitori suoi Cocchi, e Sartorio: scrivendo poi lo stesso il di 25 gennajo 1834 ad un giovane milanese. Della seconda lettera come poteva tenersi offesa la regnante di Parma, se in tutto il suo dominio non sapeva anima vivente che fosse scritta? La prima fu saputa da molti, e da Lei: nè a lei nè a veruno parve che nè la verità nè il principe fosse offeso da quella lettera; e dal 4 di giugno ai 26 di febbrajo niuno osò farne rimprovero allo scrittore. Che autorità compete a Milano sulle cose nostre? E se alcuno de' sudditi di Maria Luigia avesse la disgrazia di offenderla, chi può esser giudice, chi vendicatore legitimo delle sue offese altri che lei? Io in prigione, per volontà d'altri che del mio principe! Io in prigione per aver detto, quello che ognun dice, degni di gravi castighi due asini bricconi! S' intende facilmente che in Milano chi serve malissimo l' Imperatore, non vorrebbe per nessun modo che il padrone sapesse e punisse; e si sdegna che in paese vicino osi alcuno e possa impunemente avvisare il principe delle iniquità che in suo nome e a suo disonore si fanno. S' intende che gli scellerati, i quali convertono in tirannide abominata la dominazione che vorrebb' essere umana e savia, tentino di soffocare ogni voce sincera, e di opprimere ogni onesta persona. Ma le voglie inique d'iniqui servi non fanno gius publico. Io non ho offeso il mio buon principe; io ho avuto animo di leal suddito quando ho desiderato che gli fosse noto il vero. È indegna la carcere a me. Degna sarebbe ai vili, che

---

54. Chi è l' Adelaide, i Marchesi, lo Scrittore che manda a salutare? *(Quante curiosità impertinenti!)*

55. Apparisce che scriveva molto spesso al Gussalli. Perchè un tanto letterato sì spesso scrivere a un precettore? Perchè scriver lettere sì poco piacenti alle polizie?

56. Nomini le persone che gli hanno scritto le lettere non sottoscritte.

57. Chi gli ha scritto la lettera nella quale è: ti bacio come fratello: dalla quale è stracciata la soscrizione. (*Non vi era alcuna soscrizione: avevo scritta un' annotazione, e la stracciai.*)

58. Il rifiuto di nominar le persone scriventi mostra le cattive intenzioni di lui.

***E sempre s' insiste sulle intenzioni, si cercano i più riposti e inutili pensieri. Inquisitoracci!***

***Mi fanno perdere un tempo prezioso in queste loro bricconerie: ma non sarà inutile, se il mondo conoscerà meglio, quanto sieno odiosi e spregevoli.***

mangiano il pane di Maria Luigia, e tradiscono e vendono il suo diritto, il suo onore di sovrana. Sarebbero inescusabili se sottoponessero la sua sovranità a un duca, a un re, a un imperatore: che si dee dire quando fanno ubbidire Maria Luigia agli imperii di un satellite abbiettissimo? Il Conte di Neipperg non comportò mai che le fosse diminuito il regnare da un altro principe; questi due pezzenti l'assoggettano al figlio di un beccajo.

Perciocchè dee sapere V. S., e dee sapere il mondo la gloriosa origine di tanta iniqua turpitudine. Veda come e dove è condotta la monarchia! Veda felicità di sudditi, gloria di principi! Pietro Giordani è in prigione, volente Paride Zajotti. Donde lepre, donde tanta potenza in colui? . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

### IDEA DEL GUSSALLI DA MATURARE.

Eccoci pur finalmente arrivati ad una cospirazione, proprio ad una verissima cospirazione. Ah niente fugge alla Polizia, niente niente. — Quanti cospiratori? quali? — Giurò, non più di due: io e il Gussalli: Gussalli primo, io secondo. Questa è la grande *idea* che il Gussalli voleva ben *maturare*, prima di comunicarmela. Fu un po' lento nella maturazione: pur maturò; e comunicò: io acconsentii; cospirammo. — Come non si è trovato niente nelle sue carte, niente nelle vostre? — Oh, le pare che volevamo conservare sì pericolose carte? Siamo semplici; ma sappiamo che ci sono Polizie vigilantissime; le quali vedono quello che non è, quello che non può essere; figuriamoci poi quello che è. — Al fine; contro chi voi congiuraste? Contro le corone del clementissimo imperatore? — Nò. — Contro lo scettro della figlia? — Nò. — Contro questo povero Presidente dell'Interno? — Nò. — Contro la Polizia di Milano, o di Parma? — Nò. — Contro chi dunque? — Contro Donna Rosina Triulzi Poldi. — Oh! —. E il perfido Chirone mi dava alla posta la Teti del suo alunno. — Volevate la vita? — Nò. — La roba? — Nò. — L'onore dunque? — Oh le paio uomo io da tali assalimenti? — Che dunque? — Ascolti. Donna Rosina doveva passare per Piacenza venendo a Parma: incerto il quando: il precettore del putto me ne avrebbe avvisato per tempo, mandando la lettera al dottore.

Vuole Ser Maurizio [1] anche il nome di questo dottore. Insaziabile curiosità delle polizie! non è più fastidiosamente curioso il confessore d'una ragazza o d'una sposa. E che vuol fare del nome? Qual gemma delle corone imperiali cadrà se Maurizio non sappia questo nome? Or pur lo abbia: È Giovanni Rebasti. Ma sappia che il povero dottore non sapeva nulla dell'orrendo trattato. Ora stia attento, che la congiura scoppia. Viene (cioè dovea venire) Donna Rosina; nulla sospettante delle preparate insidie: va a salutare sua sorella Scotti; poi entra sicura in carrozza, a proseguir suo cammino. Ecco me sbucar dall'aguato; presentarmi a lei con burbanza; come il *Griso* del Manzoni. = Signora Marchesa, voglio venire a Parma . . . . . con lei . . . . . in questo carrozzone =. Che dee fare la povera Dama a così repentino assalto? I domestici? ma essi, vistomi tante volte con lei familiarmente, non pensano a male, e non si muovono. Dà un'occhiata all'aio del putto, quasi dicendo, Che è questo? che si fa? Il traditore, pur cogli occhi risponde: = *Evitiamo i discorsi importuni*; cediamo di buona grazia =. La rocca ambulante apre la porta, e mi accoglie. L'ingegnoso imaginare della Polizia non abbisogna che se le ridicano le lunghe (e importanti) chiacchiere che succedono tra 'l Griso trionfatore, e la dama, e l'aio, e il putto Giacomino. Oh la era una bella e magna impresa, quando vi ripenso; se l'opportuno intervento dell'Altissima Polizia, che per tutt'altro mi ha fatto imprigionare, non iscompigliava la tanto bene studiata machinazione. Oh da quanti disordini salvano il mondo le Polizie! E poi si dice che troppo costano, e nulla giovano! Vedete quanto bene fanno, anche senza saperlo! quante congiure dissipano senza pur conoscerle! Ecco, il mondo ignora quanti mali furono impediti dal sopprimere questa congiura segretissima. Non dovrebbe ignorare l'invittissimo imperatore a quanto rischio ne fu di perderne la Boemia o la Transilvania. Vivano le Polizie, vivano sempre.

Vostra Signoria mi ha tanto affaticato (per creanza non dico seccato) con cinquanta ore d'insulsissime e noiosissime interrogazioni in questo secondo esame, che sarà onesta e assai moderata vendetta il mio spontaneo raccontarle un'altra novelletta lepida. La novella narrata ora, la quale dimostra quanto sia sparuto il modo suo di fare la Polizia, comparato alla sfolgorante Polizia

[1] Ser Maurizio da Milano inquisitore criminale sotto il Duca Alessandro Medici. (Vedi la Luisa Strozzi del Rosini; massime al capitolo ventesimo nono.) (*E*)

Milanese, non è imputabile a mia intenzione maligna di umiliare V. S. col paragone: poichè V. S. mi ha con tanta istanza costretto a tale racconto. Ben liberamente confesso una vera intenzione vendicativa di paragonare la poca industria di lei alla sagacità operosa del beato Sartorio, con quello che ora dirò.

Il dottore Giovanni Rebasti prenominato mi scrisse una lettera di questo tenore: « Carissimo Sig Pietro. È rincresciuto a mia moglie « che V. S. non abbia potuto, come si sperava, trovarsi alla publi- « cazione che fece della sua opera; la quale fu abbastanza lodata. « Si credettero trecento copie sufficienti al numero degli amici, « ai quali soli era destinata: ma sopravvenne la poca discrezione « di Luciano, il quale ne volle cento copie per sè, e fece parere « scarsa la quantità. Se V. S. volesse venire in carnevale, la mia « Barbara è disposta ad una ristampa; ed accetterebbe i suoi consi- « gli per farla migliore; e gliene offrirebbe volentieri cento esem- « plari. » Che avrebbe fatto V. S. di lettera tale? Prima è quasi certo che non ne avrebbe saputo nulla. Ma ponghiamo che un qualche zelante (per esempio l'onoratissimo ex-professore ex-giudice „„„, ai cui meriti sovrabbondanti e famosi è ingiustissimamente negata la galera; cooperatore indefesso allo zelo del signor Odoardo; credendosi trovare nel successore ugualmente cara accoglienza e largo premio a' suoi nobili e utili servigi) gliene avesse mandato da Piacenza l'avviso. Che avrebbe fatto il cav. Ferrari? Non curare la dinunzia di quello svergognatissimo bugiardissimo diffamatissimo briccone: e se mai avesse avuta in mano la lettera, gittarla con quel solito disprezzo = Oh io non ho tempo da perdere in queste baie. = Non così Odoardo il Grande. Primieramente egli stava sempre in guardia; ben sapendo che ogni lettera da Piacenza al malpensante Giordani portava una congiura; e così non gli bisognavano altri avvisi. Però ebbe subito nelle mani la lettera. Al primo fiuto sentì l'odore pestifero; e la tenne in contumacia una settimana =. « Chi è questa piacentina let- « teratessa incognita? che diabolica opera *stampò*, e vuole ristam- « pare? diabolica certo, se dee piacere al Giordani. Sarà un li- « bello contro l'Austria, o un proclama per la republica italiana, « o un articolo per la Giovane Italia. Ma adagio a' ma' passi. Se « tutto questo fosse allegoria? Una letteratura, piacentina, femi- « nile, incognita! Certo l'allegoria è più probabile. Fossero ban- « dierette, o fascie, o cordoni, o coccarde a' tre colori? Sì, questo « è più da donna. La dottoressa li avrà fabricati; e anderà il Gior- « dani a prenderli; verrà poi a Parma a spargerli. Felice e gloriosa « scoperta! Che fu dunque? Chiamo il Giordani? quella sua faccia

« mi è uggiosa. E poi gli ho detto e ripetuto poco fa che non
« apro le sue lettere. E poi non mi teme; ed ha preso gusto a
« beffarmi. Chi sa che risposte fallaci mi truova? Chi sa le nuove
« scherne che può farmi? Non mi è buono a vedere quel maladetto
« Giordani. Io l'opprimerò; sicuramente: ma l'ora non è
« giunta: Mi bisognano gli aiuti di fuori; che qui è troppo temuto.
« Anche questa lettera mi gioverà. Frattanto scriverò alla
« polizia di Piacenza; esamini il dottore. Fortunata a me la sua
« scempiaggine che a lettera tale ha sottoposta una distesa e ben
« maiuscola sottoscrizione. »

= Dottore, che cosa è l'opera che vostra moglie ha stampata e vuole ristampare? = Mia moglie! Sognate? la mia Barbara la conoscete; che ha da stampare ella? Ella scrive le note del bucato; non altro, che io sappia. = Che volete? stupisco io stesso di quello che sono comandato a dirvi: ma vi ripeto che vostra moglie ha stampato, e vuole ristampare. Non lo avete scritto voi stesso? Ora dovete dire a me qual sia la cosa. = Io? io aver detto sì scempie bugie? = Oh sì; eccovi copia della vostra lettera= Ah, ah; sì veramente, l'ho scritta io al Signor Pietro; ma la è una celia, come vedete. = Caro dottore, non si celia colle Polizie; alle quali bisogna rendere conto di tutto (de omni verbo otioso), e seriamente. = Oh povero infelice voi, e buffonissimo quel vostro Direttor Generale! Sapete che cosa sono gli anolini? Come si fanno? Come si formano rotondi colla stampa? = So: ma che ci entrano gli anolini? La vostra lettera parla di stampa e di ristampa; dunque di scritture e di libri. = Che libri, in tanta vostra malora? Dov'è la donna in tutta Piacenza che faccia e possa far libri? Appena una sciocca lettera, le brutte o vecchie al confessore, le giovani all'amoroso. Nol sapete voi quanto io? Mia moglie fece gli anolini per natale; e aspettavamo il signor Pietro, che non venne. Venne Luciano; e ne mangiò cento egli solo. Ne ha promessi cento al signor Pietro, se verrà per carnevale. Dite a quell'asino di Sartorio se le sue puttane di Bologna non gl'insegnarono che cosa sono i *caplett*? Insegnategli voi che i *caplett* bolognesi sono gli anolini di Piacenza. O ci è di nuovo nel nostro impero che gli anolini sieno proibiti? o sono sospetti? Publichi adunque un bello e chiaro Editto: — Si fa noto ai nati e ai nascituri, che in tutti i dominii di S. M. l'ex Imperatrice Arciduchessa Duchessa è proibito (*per alta misura di sicurezza publica*) mangiare anolini, fabricarne, parlarne: così piacendo a noi: — Sottoscritto — Odoardo! — Avete altro? Andate con dio =. Il buon dottore è una delle migliori teste che io conosca: ma è

pur di quelli che non misurano bene le profondità delle polizie; e giudicano come pantani di stolidezze gli abissi della loro providenza..

Torniamo al serio: Nè però usciremo delle goffaggini. . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cedano tutti i commentatori: ceda lo stesso gran Malanasio, *che il gran comento feo.* Quì il mio dottissimo Ser Maurizio balza dal seggiolone di sua fiscalità, e rugge, quærens quem devoret [1]: = Ecco, ecco un altro scellerato: dica, dica il rivoluzionario Giordani, chi è questo nuovo cospiratore? come lo conosce? perchè lo nomina? che affari ha seco? sarebbe mai *il non trovabile* uccisore del bravo Sartorio? Chi è questo nemico de' troni? dove sta? che possiamo subito mandare a legarlo: bisogna esterminare tutti i nemici della monarchia =. Non bado (per ora) ai latrati del mio Ser Maurizio; e prosieguo parlando al cav. Ferrari; il quale ben conosce l' innocenza e dabbenaggine, e la poco maliziosa e poco lepida facezia del buon tedesco, nascosto sotto quel nome a scrivere *il comento senza testo.* Troppo disamorevol padre io fui a quella lettera, e troppo la sprezzai, nè minuta nè copia facendone: e doveva procrearmi tanto onore! cinquanta comenti del dottissimo e ingegnosissimo Ser Maurizio! Gran peccato ch'ella non giri il mondo, coll' immenso codazzo de' suoi comenti. Stupirebbe il mondo a tali miracoli d' ingegno, a tanta potenza di logica. E stupirebbe ancora alla tanta benignità delle *intenzioni e tendenze* della polizia: vedrebbe come le nostre intenzioni divengano delitti: vedrebbe come divenga delitto anche il pensiero che non avemmo: vedrebbe come le intenzioni si cavino belle e incarnate non da quello solamente che abbiamo detto; nè solamente da quello che non abbiamo detto; ma dal contrario di quello che abbiamo voluto dire e detto. È bellissimo esercizio di novissima logica una conversazione alquanto lunga con un *Giudice di Alto Tradimento.* Peccato che Ser Maurizio il Grande tenga la sua sublime cattedra in luogo sì oscuro quanto è una carcere.

Nè io m' inganno togliendo al cav. Ferrari e dando a Ser Maurizio tutta, o poco meno che tutta, la gloria delle sessantotto pagine grandissime: perchè in carcere ho ben perduta la libertà e la sanità; ma non l' intelletto, nè la memoria. Oltrecchè io dovrei rimproverare fieramente il mio governo, se fosse disumano

1 Cercando cui divori — San Pietro: Epist. 1. 5. — (*E*)

e insolente a tal segno che mi lasciasse penare più di trenta giorni tra 'l primo esame e 'l secondo: e non per altro che per meditare frattanto e sofisticare sulle parole di una mia lettera; la quale non parla se non di cose e di persone recenti e notissime di questo paese. Nè del mio governo conosco nessuno agente o consultore nè tanto stolido, nè tanto perverso, nè tanto impudente, nè tanto ignorante delle cose di Parma e delle mie; che potesse cavarsi dal cervello le cinquantotto interrogazioni, tanto perfide quanto insensate. Vien dunque la bufera da borea: e per bocca dell' onoratissimo ed ottimo cavalier Ferrari m' interroga il rabbioso e velenoso ipocrita Ser. Maurizio. L' indole e l' educazione dell' uomo necessariamente si palesano in ogni cosa. E si facevano evidenti due opposte nature; una dell' interrogazione, l' altra dell' interrogante: quella stolta e perfida nelle cose; questa gentile e dolce nelle parole, e nella pazienza dell' ascoltare. e (certo mi parve) nell' umanità del compatire. Oh come starebbero unite due sì opposte nature in una persona? Mi persuado certo che V. S. non vorrà mai divenire tristo; e se pur volesse, non potrebbe. Ma voglia e possa: Come farà a diventare sciocchissimo e ignorante? A dimenticarsi quel che ieri vide o udì? a non sapere quel che oggi ascolta e vede? Correremo partitamente molti capi delle mie accuse: e V. S. (che tante spiegazioni ha domandate a me di cose ora chiarissime, ed ora inesplicabili) spiegherà a me, come in tanta mole di cotidiane occupazioni fastidiosissime ebbe ozio e mente gaia da prepararmi le cinquantotto domande; tutte *importanti*, ed aggiungerò ancora eleganti? come pensò cose che da nessuno in Parma si potevano pensare?

E per cominciare da una miserabile inezia; dicami V. S. per grazia qual Circe trasformò lei tanto, che d' uomo sì ricco di gentil sapere ne fece un tanto ignorante, che volesse domandarmi (non da scherzo, ma gravemente) che io le mettessi in volgare le parole *macte animo*? Povero cav. Ferrari, tutto improvvisamente smemorato! Ha bisogno d' imparare da me quello che nel secondo libro — della vita del popolo romano — insegna M. Terenzio: *Macte* (contratto da magis aucte) esser parola dei sacrifizii; nei quali si diceva alla vittima, dopo averle posto sul capo o l' incenso, o il vino, o la *mola salsa*: e si diceva all' iddio al quale era offerto il sacrifizio, secondo che era l' oblazione: Macte ferte, macte hoc vino inferio, macte hac dape pollucenda, macte suovitaurili. Dalla religione passò nella vita urbana, e si disse agli uomini, per laudationem itemque boni ominis significationem. Fu nobile complimento de' romani, Macte animo, Macte

virtute; Macte ingenio, Macte bonis animi, Macte gloria, Macte in rempublicam merito. Nè io correrò i secoli della republica e dell'impero, nè rappresenterò Cicerone, Virgilio, Livio, Seneca, i due Plinii, Papinio, Marziale; i quali due ultimi nelle nozze degli amici cantarono Macte toris, e Macte tædis. Mi basterà dire che essendo imminente a perire il nome romano, e solo nella cristiana barbarie conservatore delle memorie latine il dalmata o pannonico Geronimo, si legge nella sua epistola 86 (Ediz vall.) Macte virtute, Macte zelo fidei, volendo lodare il *beatissimo papa Teofilo* vescovo di Alessandria, dell'avere superata la setta degli Origenisti. Proprio mi è credibile che V. S. mi ha mandato qua in Santa Elisabetta, a farvi l'Orbilio e il Prisciano; per venirvi poi ella a prendere da me una lezioncella di latino. Ma io da star qui, veggo tre sommessi d'orecchie di Mida, che sormontano la toga fiscale del Gran dottore Ser Maurizio. Ser Maurizio è il mago che trasforma a tanta asinità il dotto quanto gentile cavalier Ferrari. E sa V. S. per qual cagione la bella frase lodativa, tanto volentieri nel miglior secolo adoperata non solo dai romani scrittori (come si vede in Cicerone, e Livio, e Virgilio) ma dai magistrati, e da tutte le onorevoli persone, sia tanto mal sonante alle grandi orecchie di Ser Maurizio? e tanto ne sospetti, e ne tema, e tanto l'abborrisca? Perchè la trovò mandata da me per saluto e congratulazione a Francesco Ambrosoli. E sa il motivo di questa cagione? Perchè l'Ambrosoli è scrittore valentissimo. Il quale appunto perciò dev'essere odioso a Ser Maurizio: ma non perciò è sospetto al governo; poichè l'Ambrosoli scrive bellissimi articoli nel giornale del governo la Biblioteca Italiana. Ed anche il Fiscale ci si voleva dare per iscrittore: ma poi, sentita meglio la sua vera vocazione, abbandonò ai Cèriti lo scrivere; e trovò più nobile e più dolce e massimamente più lucroso il proscrivere. In questo campo esulta e fa le gran prove; e l'ingegno fiscalissimo nelle induzioni ed invenzioni si spazia e trionfa. E qualora del malpensante Giordani (diu meditatum scelus[1]) potesse fare un facinoroso, un rivoluzionario, e per giunta un complice di omicidi; oh allora gli parrebbe che i trenta fiorini al giorno sien poco prezzo, e vorrebbe gli si raddoppiasse la profenda.

Questo Sere potentissimo in logica, anzi creatore di novissima logica; si è dimenticata affatto la retorica, dacchè gli scoppiarono le vesciche oratorie, e di sofista divenne Inquisitore contro

1 Misfatto da gran pezza meditato. (*E*)

la Filosofica Pravità. Non si può scherzare con Ser Maurizio. È ben vero che io non parlava alla sua Fiscalità: ma egli si ficca dappertutto; sempre quærens quem devoret. Vuole che io denunzi a lui tutte le parmigiane che si lasciarono innamorare di chi uccise il suo diletto Sartorio. Saprà ben egli arraffarle e punirle. Egli che vede lontano (benchè sia strambo) vide l'uccisore non mettersi in salvo, dopo il colpo; ma andare a diporto per tutte le case di Parma, dove fossero donne avvenenti; presentarsi come atleta vigoroso e bello; cercar amore per la sua robusta bellezza, e per la bravura del fatto. E vide me confidente e segretario di quelle donne. Però avendomi trovato ruffiano, vuole che diventi spia. E come potè veder tanto? Vide nell'*Obbiettivo* della mia lettera; dove dico — le donne sono innamorate di lui; che se lo figurano, ecc — : il che (in logica Mauriziana) conchiude che io e le donne lo abbiamo lungamente veduto e molto conosciuto. La cosa poi lógichissima è questa, che infuria contro me perchè dissi *l' uccisore non trovabile.* E insiste, come io abbia detto, e come io sappia che non si può trovare? E appunto perchè ho detto che non si può trovare, vuole che io glielo trovi. Può darsi briccone più asino? e asino più briccone? E dove andò la sua retorica di sofista, se non sentì in quelle mie parole il comico misto alla tragedia, e 'l verisimile intrecciato al vero? Chè verissimo e grande era il contento universale nella morte di quello scellerato; e ad ogni famiglia pareva esser liberata di un assassino: e le donne godevano nella sicurezza acquistata dai loro parenti: e tenevano per un liberatore mandato da Dio chi aveva spento quel mostro [1]. E il gran logico e retorico insiste: Avete detto *sono innamorate.* Come lo sapete? Ve lo han detto esse? Nominatele. L'avete inteso da altri? Dite da chi. Come se, volendo io farmi spia, per acquistare grazia coll' abominevole Maurizio, si potesse dare conto preciso dei discorsi di tutta una città passionata. E in tutta Parma evvi un solo che pur pensasse a fare tali domande?

E in tutta Parma evvi un solo che si assumesse di nominare tutti i nemici dell'esecrato sbirraccio? Quando in Parma gli erano giustissimi nemici tutti; fuorchè i suoi satelliti, degni di lui. E Maurizio vuole da me i nomi degli amici e de' nemici! Insomma costui vuole costituirmi il suo *confidente* in Parma. Povero Maurizio! Tu sei andato lungamente dicendo che desideravi e *speravi di fare più intima conoscenza col celebre signor Pietro Gior-*

1 Vedi l'Avvertenza *G* in fine. *(E)*

*dani.* Hai invidiato al Sartorio l'avermi innanzi a sè: non puoi intendere come il solo mio aspetto abbia fatto tremare quell' iniquo vilissimo. Buffone di potenza! Credi far paura a tutti, perchè credi non separabile dall'odio la paura. Imputridito ne' delitti e ne' vizi, coraggioso unicamente della impunità avuta sin qui; non puoi imaginare la forza d'una mente sana e d'un cuor sano, sopra un'anima corrotta, e un cervello stolido. Oh perchè a questa carcere è venuto in tua vece il riverito, e treppo degno di riverenza, Ottavio Ferrari? Non tardai a sentire, benchè involto nella tanta cortesia delle sue parole e de' suoi modi, il fetore e il veleno delle tue stoltissime e malignissime insidie. Ma non potevo rispondere a te quando per te parlava egli. Perchè non ti ebbi presente? Oh ti sò dire che l'esame non giungeva alle sessantotto gran pagine. Allora lo avresti inteso perchè innanzi a me balbutiva e tremava il tuo Sartorio. Avresti veduto se, non cedendogli tu nè di arroganza nè d'impudenza, ti avrei nondimeno sbaldanzito. Non creder nò che sia propria di tutte le probità la timidezza: non credere che l'ipocrita sia più coraggioso del sincero: non confidarti che la rubata autorità sia temibile all'uom giusto. Tu oggi fiscale impunito, benchè impiccabile: domani forse impiccato. Io Consul non unius anni [1]. Tu mi hai voluto prigioniero; e sono. Te ne lascio vantare. Mi volevi anche delatore: l' hai ottenuto? Nò certo: nè giammai. Volevi a tutta forza i nomi di quelli che mi scrivono senza sottoscrizione. E a qual fine? se in ciascuna di quelle lettere si riconosceva da te stesso non esser punto di materia non solo alle tue accuse, ma neppure alle tue induzioni ed invenzioni. Dunque a che fare i nomi? Certo per notarli tutti nel tuo gran libro de' sospetti: per farli perseguitare dai loro governi. E tanta viltà speravi da Pietro Giordani? E così lo conosci? Ben avevi ragione di bramarne *conoscenza più intima*. Fummi presentata specialmente una lettera, che più dovette starti a cuore; poichè vidi segnate in rosso dal tuo ematite queste parole: — ti bacio *come fratello* —. Che speravi? Nò, signor Maurizio; quel bacio non era di setta. Io non fui mai di nessuna setta; m'intendi, o Maurizio? E io posso avere amici senza sette: ma tu ben degno di non conoscere altra amicizia che tra settarii: mi vuoi intendere?

Perdoni, riverito Cavaliere, se ho intramesso il mio pacato ragionare, interrotto dalla schifosa e odiosa imagine di quell'indegno, la quale spesso viene a turbare la quiete e contaminare la

1 Io Console non d' un anno solo. (*E*)

dignità del mio carcere. Ritornerò sulla via, che ancora mi sta innanzi ben lunga; nè parlerò più a colui, benchè sia forzato continuamente a parlare di lui. Il quale se non potette avere da me l'uccisore di Sartorio (e veramente non potevo darglielo) e fuggigli di casa delle donne innamorate; ha ben saputo egli, mio malgrado, trovare un complice, o conscio. E questo partecipe o di opera, o almeno di scienza, sono io! E per miracolo della Mauriziana logica io stesso mi sono denunciato per tale! Oh veri miracoli d'impudenza, di demenza, di atrocità Mauriziana! Io ho descritto così bene il percussore che devo conoscerlo. Ho raccontato così bene le circostanze del fatto, che . . . . . Che dunque? Ch'io n'ebbi prescienza? Così dice Maurizio; e avrebbe ragione se ne avessi parlato nel giorno 18, o la mattina del 19. Ma si stupisce che io ne avessi scienza il dì 24; quando tutta la città da cinque giorni non parlava d'altro. Oh stupore! = Dica il Giordani come sa quelle circostanze tutte =. Dica Maurizio come dovevo far io a star in Parma, e non saperle. Se la scienza dell'accaduto fa complici, tenga Maurizio almeno ventimila complici in Parma. Può molto Maurizio, che fa del suo Sartorio un Eroe. Ma vuole di più: vorrebbe fare di me un grande briccone, e insieme un grand'asino: insomma vorrebbe immauriziarmi. E non sente che la materia è ribelle all'artefice. Qui per farmi complice, almeno con qualche colorata specie, bisognava cominciare dal farmi settario. Come settario avrei necessità di esser connivente a molti atti della setta, comunque opposti alla mia indole e alle mie abitudini: perchè l'uomo che si fa settario depone in poter della setta gran parte del suo intelletto e della sua volontà: e così il più dolce uomo del mondo, se indossa la tonaca del feroce fra Gusmano, dovrà aderire all'empia ed esecrabile Santa Inquisizione. Se io abbia mai avuto niuna parte in veruna setta lo sa chiunque sa il mio nome; e sa che io sempre fui alienissimo da tutte. E se non volli essere Massone, quando era usanza quasi comune; quando era cosa protetta dal governo; quando era via molto battuta per avanzare in fortuna; certo non vorrei ora tramettermi in sette proscritte, e perseguitate, e cercate a morte. E questo sa bene lo stesso Maurizio Tuttesalle: poichè vedo nell'Atto milanese comunicatomi che io vi sono chiamato ben *noto e caldo liberale*. Dunque a scienza e giudizio di Ser Maurizio son uomo di opinioni; e non di sette nè di fazioni: dunque uomo indipendente, che pensa ed opera da sè; e niente si mescola ne' fatti e nelle opinioni degli altri. La mia propria (*e ben nota*) maniera di pensare non mi porta nè a fare nè a volere nessun male, nè publico

nè privato; anzi tutto al contrario. Perchè non dica Maurizio che se non ho voluta o saputa l'uccisione come partecipe di setta a lui nemica; l' ho voluta o saputa per conto mio proprio come nemico privato. Sartorio ha meritato ed ottenuto di essere ammazzato. Quanto a me, io mi sarei contentato di rimandarlo a casa sua. L'ho disprezzato come un grand'asino; l'ho abborrito come un gran birbante: e questo han fatto tutte le persone di tutti i paesi che per disgrazia han dovuto conoscerlo. Quante migliaia e centinaia di migliaia di complici alla morte, se complici si tengono tutti quelli che vivo lo detestarono, e morto nol piansero!

Ci vuol proprio tutto l'ozio ingrato d'una prigione, perchè io tenga dietro a tutti i passi della demenza Mauriziana: alla quale non basta avermi fatto sanguinario e complice dell'omicidio: vuol farmi poi stupido, e denunciatore spontaneo della mia complicità: la quale vuol vedere indicata da me nella mia lettera al Gussalli: nella quale posi tanti argomenti per convincermi (secondo la mauriziana logica) o partecipe o consapevole del fatto. E avrebbe ragione Maurizio, se io fossi stupido quanto a lui piacerebbe che fossi. Ma perchè nè sono, nè alcun mi crede tale; sé quei sospetti fossero possibili a cadere in mente ragionevole, io l'avrei dovuto sentire prima d'ogni altro. E allora perchè non iscrivere al Gussalli per mezzo privato e sicuro? Perchè valermi della posta, la quale ognun sa che cosa è al dì d'oggi? Perchè desiderare e sperare che andasse in mano della polizia; la quale sapevo che apriva le lettere del Gussalli; e perciò stesso dirigerla, contro il mio solito, al proprio nome di lui? Quel desiderio e quella speranza sono espressi nella lettera medesima. E io avrei voluto invitare la polizia a pensare di me che io potessi essere qualche cosa di più che un franco odiatore delle moltissime iniquità che da molti agenti delle Polizie si commettono, e pur troppo impunemente? Abbia pazienza il mio Ser Maurizio: non sono ancora nè da nessuno sono creduto sì stolto. Stoltissimo sarebbe chi volesse credere me stupido.

Ben potrebbe V. S. ragionevolmente domandarmi: a qual fine questo vostro desiderio che la polizia di Milano, al suo solito, aprisse la lettera in posta? Tutti gli altri sfuggono gli occhi fascinatori della polizia; e voi li cercate! volevate forse bravarla? questa è poco savia e temeraria ambizione. Risponderò: non ho voluto bravare; non ho ambizioni: e se ne avessi, può facilmente imaginare V. S. che sarebbero un poco migliori. Ma io ho creduto che dalla mia lettera potesse venirne un qualche bene a questo paese, e a questo governo, s'ella fosse stata portata al signor

Torresani; del quale avevo sentito a dire del bene; al quale io non avevo diritto di scrivere, essendogli ignoto, e non conoscendolo. E poi una lettera sorpresa era più atta ad esser creduta sincera che una mandata dirittamente. Tutti sappiamo che il bel regalo del bravo e buon Sartorio ci venne da Milano. Tutti sappiamo (nè può ignorarle V. S.) le infinite vessazioni che da lui ha sofferte il paese; al quale aveva tolta ogni quiete publica e privata colle sue diaboliche perversità! non può ignorare quanto scapito e di decoro, e di riputazione, e di affezione ne abbia patito questo governo. Deve ricordarsi V. S. i discorsi comuni di quei giorni; quando si diceva che ci sarebbe venuto di fuori il successore di Sartorio: e quanto importasse al paese e al governo che fosse molto dissimile dal morto. Tutte queste cose V. S. le deve sapere e intendere meglio di me. Ora a me pareva un bene che il signor Torresani (supponendolo bravo uomo, come alcuni m'avevan detto) conoscesse il grande errore che si fece mandando a questo paese un uomo sì vile e sì tristo; e la necessità di scegliere uomo intelligente e probo; per evitare i tanti disordini e la tanta infamia prodotti dalla funesta elezione di quel pessimo. Ora vedo che il signor Torresani ha letto quella mia lettera; non ha creduto di dovere tener conto della publica opinione di un paese non dispregievole: che gli è parso una buona canonizzazione del venerabile Sartorio la carcerazione del malissimo pensante Giordani. Qual è la conseguenza diritta di tutto questo? Che io sono un imbecille, e un complice di omicidi? Nò signore: la vera conseguenza è che io non sono profeta; e che s'inganna chi pensa al bene. Quanto poi al Torresani, io potrei dirgli: Io ho detto male di Sartorio e di Cocchi perchè li conosco: voi nella vostra carta, che ora mi si comunica, parlate di me in tal modo, che troppo mostrate di niente conoscermi. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

V. S. ha molto insistito per fare di me un rivoluzionario. Non è dunque irragionevole che io ripeta come questa impresa trova ostacoli non vincibili. E assurdo che un uomo faccia delle rivoluzioni da sè solo. Ed è notorio che io sono sempre stato alieno da ogni setta e presente e passata. È notorio che le cose del 15 e del 21 sono passate quanto a me come in un altro mondo. Ma ci è un argomento al quale V. S. non troverà mai che opporre. Se io avessi questo grande amore per le rivoluzioni, trovandomene una bella e fatta sui piedi, nel 31; vi sarei in qualche maniera entrato. E io me ne stetti sempre ritirato in una solitudine lontana dieci miglia dalla città; nè ritornai se non dopo l' in-

gresso de' tedeschi. Ci è di più. Se io avessi questa smania di *publicare* i miei sentimenti, che è il gran delitto primario che ora vuole crearmi V. S.; perchè non publicai io una sola parola nè scritta nè stampata, nè qui nè altrove? Eppur vi era tutta la libertà. Eppure non mi sarebbe mancata materia. Eppure dee credere V. S. che se io allora avessi imbrattate delle carte, non sarebbero finite ne' cessi. Dee credere che ne durerebbe ancora il suono. E quel mio silenzio meritava pur gratitudine, e non poca, e non da pochi. Queste cose V. S. non le può negare, non le può ignorare: e dopo queste cose può dirmi in faccia che io sono un rivoluzionario? può dirmi che io ho voluto divulgare in Milano una privatissima lettera rivoluzionaria; della quale io non ho tenuto copia, e non ho fatta minuta: (e ciò è manifesto; poichè V. S. me l'avrebbe trovata): e della quale io neppure ho qui parlato a nessuno: (e ciò può verificarsi da V. S. ogni volta che le piaccia)?

Ella pretende che io voglia distruggere tutte le monarchie; perchè ad un amico ho detto male de' cattivi poliziotti: perchè ho detto che le polizie male esercitate sono gran male e de' paesi e de' governi. L'ho detto, e lo dirò sempre: e lo dirà ognuno, che sia di buon senso, e di buona fede. Non è egli vero che in Parma subito morto Sartorio, cominciò, ed è seguitata una grandissima quiete? Chi dunque faceva quelle inquietudini vere, e quelle molto più mentite? La cosa è troppo chiara. La Toscana ne è maggior pruova. Negli undici anni del comm. Aurelio Puccini, quanta quiete e contentezza, ed amore verso il Principe? Dopo il 30, quanto scontento, quanti romori, quanti esilii, quante carcerazioni, quante satire (o vere, o supposte) contro il Principe! Tutte opere pessime del successore. Queste cose notissime sono mie invenzioni? Si può sostenere che i Sartorii fanno bene l'interesse dei governi? E si potrà dire nemico dei governi chi abborrisce le polizie ingiuste e vessatrici? Nè questi cinquanta, nè altri cinquemila giorni di carcere mi faranno rinegare questo vero evidente.

V. S. mi ha ripetuto che io odio tutti i governi, e specialmente questo. Lasciamo andare gli altri governi; coi quali io privatissimo non ho da far niente. Odio questo governo, perchè ho detto male di Sartorio e di Cocchi? Sartorio fu una grande piaga, ma piaga estrinseca, di questo governo. Resta il Cocchi. E se io ho detto male di due, dei quali nessuno dice bene, son perciò nemico a tutto il governo, cioè a tutti quelli che ne esercitano qualche funzione? Contro questa asserzione sta un gran fatto, e

non negabile da V. S. Ella sa quanti funzionarii e grandi e piccoli partecipano all'azione governativa. Lascio da parte i piccoli, molti de' quali voglio credere non mi conoscano. Ma certo a nessuno de' grandi sono ignoto, almeno di nome. Dunque se mi credono odiatore del governo, devono odiarmi. Che vuol dir dunque, che la maggior parte mi sono amici (e V. S. lo può ben sapere se vuole)? Oso dire che l'altra parte colla quale (per la mia solitaria vita) non ho relazione, posso affermare che non mi è malevola, nè disprezzerebbe la mia amicizia, se la occasione si presentasse. Così dunque io son nemico agli amici? Le par cosa da dire? Ma io le dirò cosa più forte. Lo stesso Cocchi (quel solo che avrebbe giusta cagione di essermi avverso) si mostra più equo verso me che V. S; e con buona fede riconosce che io sono onest' uomo, e universalmente avuto per tale. Son pochi mesi ch' egli voleva (e secondo me, a torto) cacciare un impiegatello, col quale aveva fortissima antipatia, rinfocolata in lui da continue e false insinuazioni di cattivi. Oh si stupisca V. S. sentendo la persona e la cagione che lo ritenne. Lo ritenne il Padre Tacchini; e lo ritenne col dirgli che quel giovane era mio amico. Ora consideri V. S.; iersera si voleva a tutta forza una lista de' miei amici: è chiaro, si voleva per farne una lista di perseguitandi. E il povero Cocchi lascia vivere un giovane, quando sente che è mio amico: altrimenti andava colla moglie e col bambino a mendicare sulla strada. Ma il Cocchi ne' suoi ragionevoli risentimenti, dirà che io sono tra le lingue cattive: ma neppure penserà mai che io sia un briccone, un complice d' omicidii, un facitore di rivoluzioni. Cocchi è Parmigiano, com' ella ed io; e sa bene qual è l' opinione di tutto il paese. Signor Cavaliere, si potrà distruggere la mia vita; ma non ci è nè polizia nè regno, che possa mai distruggere la mia riputazione.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

A ripieno della seconda parte lasciò divisamente i seguenti pensieri. (E)

1. I popoli non domandano altro che giustizia, la quale non è altro che uguaglianza, come sentirono i latini dicendola æquum, e æquitas; e i greci ison, o isotes: eguaglianza di diritti e di doveri per tutti, eguaglianza di premii ai meriti, di pene ai peccati.

Tutti i romori del mondo materiale nascono dalla diseguaglianza che tende a porsi in equilibrio. E ben sapete i fracassi dell'elettrico, quando la terra ne abbia più che l'aria, o in aria una nuvola più della sua compagna. I popoli non s'inquietano per meta-

fisiche: ma la troppo enorme e continua ingiustizia non la possono sopportare.

Il male sta nel troppo rapido passaggio dalla disuguaglianza all'equilibrio, così dei diritti, come dell' elettrico.

2. Io in prigione! e perchè? Per aver fatto male ad alcuno? Non mai feci in tutta quanta la vita. Prigione per aver deplorato i mali altrui. Io prigione! e in alti seggi tanti asinissimi, tanti bricconissimi. Ah giustizia dei governi! Sto con chi disse: Justitia hujus mundi inimica Deo est[1]. Conte Maggiordomo, non cercate di farlo imprigionare; è l'Apostolo Evangelista Giovanni.

3. La persecuzione de' pensieri è passata dai frati (*inquisitori*) alle polizie. Ma almeno i frati avevano avuto arte e fortuna di corrompere l'opinione; e imputando alla Divinità la loro iniquità la facevano sopportare agli uomini. Le polizie, private di questa scusa, rimangono sottoposte alla esecrazione e alla vendetta publica.

4. L' opinione è legislatrice: previene le leggi e i legislatori; abroga le leggi prima che i princípi.

Tortura dismessa in Napoli, prima che abolita da Ferdinando.

Tutta la potenza di Luigi XIV e le scomuniche de' papi, non poterono abolire i duelli; perchè l' opinione v' interessava l' onore.

5. Notare come nel secondo processo s' insisteva sulle frasi staccate, prima di finire il periodo (ciò che non si fece nel primo esame); e si ripeteva, malgrado le mie rimostranze.

6. Ho detto — chi odia le monarchie stia quieto e lasci fare le polizie —. Perciò m' imprigionate? perchè biasimo il tentare di nuocervi? Che pretendete dunque dagli uomini? Volete stima? con tante stoltezze! Amore? con tante iniquità!

7. Luigi XVIII disse un giorno al suo Décazes quel che diceva Enea al suo Giulo: *Macte animo, generose puer*, presenti gli altri ministri. Il Duca di Belluno uscendo con loro dal congresso, disse loro, Che ha il re contro noi? Perchè ci ha detto *marchez, animaux*?

8. Se V. S. si compiacerà di attendere a tutto il contesto della lettera, e alla evidente intenzione colla quale è scritta, non dirà più che io voglia calunniare nè il principe, nè il popolo: Non il popolo; perchè anch' io son parte di esso: non la Sovrana, verso la quale, in ogni occasione, e anche in questa lettera medesima, dimostro i più leali sentimenti. Ma io dico che la offendono e la servono male, quelli che le propongono e consigliano cose, le quali la mettono in qualche apparente contraddizione colle

1 La Giustizia di questo mondo è nimica a Dio. (*E*)

disposizioni e intenzioni dell'Imperatore; dal quale principalmente deriva il fatto del Congresso Europeo che le ha dato di regnare in questo paese; e vengono le forze militari, le quali assicurano la tranquillità d'Italia, minacciata più volte in questi ultimi tempi: la quale tranquillità se venisse a mancare, e per qualche accidente uscissero dall'Italia le forze imperiali che la mantengono in potestà degli attuali regnanti; che gioverebbe allora alla Sovrana tutto l'amore de'suoi sudditi? i quali non avrebbero forze bastanti giammai per conservare (in mezzo all'universale scompiglio) il suo presente dominio.

9. V. S. lascerà a suo figlio questo scritto, come argomento de' tempi. Gli dirà. Io dovetti esaminarlo: e mi pesava il farlo. Lo vidi giustamente sdegnoso, niente avvilito: la carcere gli aveva alzato non abbassato l'animo: parlava non come reo, ma come giudice de' suoi accusatori, come sovrano de' suoi oppressori. Io lo conobbi quest' uomo: aveva passata la sua vita negli studi, non per sua colpa oziosi. Fu amato da chiunque lo conobbe. Fu odiato da quelli che nè corrompere nè spaventare potendolo, l'avrebbero amato almen muto. Cercarono lunghissimamente la via di opprimerlo; e non la trovavan mai. Non timido nelle parole, irreprensibile in tutti i fatti. Finalmente vollero opprimerlo per le parole: e anche nelle parole non riuscivano: ma creavano sotto quelle parole de' pensieri, ec.

Della parte terza — Dopo il Carcere — che doveva constare di un *Discorso al Maggiordomo e al Segretario di gabinetto contro gli stoltissimi ed iniquissimi divieti* (ciò sono non scrivere a persona; non lontanarsi da Parma senza permesso, ecc.), impostigli al momento della scarcerazione; non lasciò se non la seguente briciola. (*E*)

1. Questi divieti sono una pena. Per qual delitto? Non sono uscito d'innocenza dubbia, cioè di reità non provata. Provatissimo e da me non negato, anzi proclamato il fatto, per cagion del quale mi carceraste: non per averne certezza, ma vendetta. Dissi, e dico, e dirò, Sartorio e Cocchi due grandi asini, gran bricconi. Non è delitto questo fatto: perchè sta nella comune libertà, che niuna legge può restringere. A che dunque sono questi divieti? Mi punite come sospetto? nò, perchè di nulla sospettate. Punite quel fatto apertissimo? Non è punizione, perchè non vi fu delitto; e alla vendetta, d'una parola, verissima, che tutta la gente ripete e ripeterà, non vi bastano tre mesi di carcere? Iniquissimi oppressori!

2. Manoscritti tardi restituiti (22 giorni), e non tutti.

## AVVERTENZE

*A*. Gl' inganni pregiudicevoli che ministri e cortigiani, o col silenzio o con false parole, ordiscono a'Principi, son cosa che viene d' antico: confessata e lamentata da' Principi stessi, anche meno buoni. Così leggiamo negli Annali del Muratori, anno di Cristo 307: « Vopisco racconta d' a-
« vere inteso da suo padre, come Diocleziano attestava, non esserci cosa
« più difficile, che il ben regnare; perchè, diceva che quattro o cinque
« persone del primo ministero si collegano insieme, per ingannare il pa-
« drone; e tutto ciò ch' esse vogliono, san farlo volere a lui. Imperocchè,
« aggiungeva egli, non potendo il Principe collo stare ne' suoi gabinetti
« veder le cose co' propri occhi, crede di operar saviamente stando sulla
« fede di molti, che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli
« vede, nè sa la verità; e qualunque sia la sua buona intenzione, capa-
« cità, e prudenza, egli è ingannato e venduto; e dà le cariche a chi meno
« le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

*B*. Tale sentenza gettata qui nudamente dal Giordani, è comprovata con sottile e irrepugnabile discorso dal Cardinale Sforza Pallavicino nei Dialoghi del Bene, là dove tratta la questione se sia migliore al principe la via dell' amore o del timore. — Ecco il passo. « L' altro caso a
« cui si stende l' amore, e non il timore, è quando il suddito s'accorge
« d' esser più potente che il principe. Nel che si vuol osservare che la
« potenza del principe non è altra che quella del popolo, il quale sia
« pronto ad impiegare i suoi urti a voglia di lui. Talchè se manca nel
« popolo una tal volontà, manca parimente nel principe la potenza. Ma
« quando il principe è malvagio, manca spesso questa volontà nella
« maggior parte del popolo: tuttavia ritiene egli la potenza, perchè
« pare che la ritenga; e l' errore divien verità. Ciascun suddito crede
« o dubita che il desiderio suo di non ubbidire alle tiranniche voglie del
« dominante sia particolare a sè, e non comune alla maggior parte.
« Onde ciascuno allora stima il dominante più potente di sè, riputan-
« dolo favoreggiato dalla maggior parte degli urti; e, come accuratamente
« disse Lucano, succede allora che scambievolmente

« Quisque pavet quibus ipse timori est.

« Ora questo timore fondato in inganno, il quale timore ha l'un suddito
« dell' altro, fa che ciascuno assolutamente voglia ubbidire, benchè con-

» dizionalmente; e se potesse farlo con sicurezza, vorrebbe non ubbidire.
» E una tale assoluta volontà, ch'è in ciascuno per falsa credenza, rende
» il principe con verità potente. Ma perchè la volontà suol mutarsi al mu-
» tarsi della cognizione in cui ella s'appoggia, e l'errore è una razza di co-
» gnizione mutabilissima per natura, come contraria alla natura; quindi
» è che non poche volte i vassalli oppressi, accorgendosi d'aver tutti la
» medesima volontà condizionata, s'accorgono insieme che ognun di loro
» palesandola, può divenir più potente del principe, avendo a voglia sua
» già disposti gli urti della maggior parte contro di lui. E così quella
» volontà condizionata nel palesarsi scambievolmente dilegua le fantasime
» del timore, che la ritenevano dal divenire assoluta.

» Ma il motivo dell' amore stendesi ad amendue questi casi. Egli è ba-
» luardo sì forte che non solo difende dalle batterie manifeste, ma ezian-
» dio dalle mine occulte. Egli è fondato sul massiccio della verità e non
» sul terreno instabile dell' inganno; e per tanto assicura meglio la sal-
» vezza del dominante. Siane testimonio l' evento. Pochi tiranni conse-
» guirono col timore di terminar i giorni loro *sicca morte*, come ben
» dice il satirico. Basta di raggirare il pensiero per le antiche reggie in
» ogni parte del mondo, che tutte muovono orrore, mentre ci mostrano
» i cadaveri de' suoi più formidabili possessori avvolti non in altra por-
» pora che nel proprio sangue. Dall' altro lato pochi regnanti virtuosi
» vedremo caduti sotto l' iniquità de' felloni. Un Graziano fra gli impe-
» radori di Roma si racconta come lagrimevol prodigio. E se alcuni prin-
» cipi dotati di molte virtù sono stati oppressi nelle congiure, come ap-
» punto Galeazzo Sforza mentovato pur dianzi, la cote nondimeno in cui
» s' aguzzò contro di essi il coltello, fu non alcuna virtù che gli ren-
» desse degni d' amore, ma qualche vizio per cui meritarono l' odio. »

*C*. Qui è data veste drammatica a cosa comunemente ripetuta da poeti e oratori, antichi e moderni, sacri e profani: cioè il paragonare certe cospicue magnificenze umane a spettacoli scenici, e peggio. Al che per verità hanno prestato troppo frequente occasione e troppo opportuna materia le Corti stesse da tempi remoti, fin presso a noi. Per esempio, (senza ricordare il *scena et variis et cito fluentibus bonis* di Seneca) nella morte di Carlo IV avvenuta in Napoli ai giorni nostri le Storie ci raccontano quello che ben passa i termini d'ogni finzione: « Che si fecero le ese-
» quie il sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole;
» così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse,
» mangiasse, comandasse: chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte
» era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde
» paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la re-
» gal superbia ch' egli cedesse al fato universale. » Vedi storia di Napoli di Pietro Colletta, Lib 8. c. 2.

*D*. Quanto a riprendere Principi, e alla opinione o buona o rea che di questi puon fare nel mondo gli Scrittori; non è contrario ai pensamenti del Giordani il mentovato Cardinale Pallavicini: il quale nella sopra citata opera del Bene, ragiona: « Che essendo sì necessario al « Pubblico di ritirare i Principi dalla malvagità, e non sottogiacendo « essi al rigor delle leggi; convenne che l' università degli uomini fosse « un tribunale costituito dalla natura per condannargli e castigargli ad « un tempo col biasimo; e che in questo tribunale, quantunque talora « iniquo, fu di mestiere lasciar pienissima libertà. Onde i savi im- « peratori Arcadio ed Onorio vietarono a Rufino prefetto del pretorio « di punire questo delitto. (Vedi *Codex Justinianeum*, *Tit. VII.*) Nè « crediamo già noi ciò che il volgo va cicalando, che i Principi abbian « l'orecchie foderate di ferro e nulla curanti delle maledicenze altrui. Che « altro sopra la fortuna privata ha di buono il principato, anzi che altro « non ha egli di più male fuorchè l' onore? Dunque o al principe sarà « insipido il principato, o sarà amaro il disonore. E qual maggior diso- « nore che la rea opinione di lui, espressa comunemente dalle lingue « degli uomini e preparata a portargli un'eterna infamia nelle scritture? « Quindi eziandio un Tiberio ebbe questo sentimento: principibus præ- « cipua rerum ad famam dirigenda, come riferisce Tacito: e quando « vinto dalla passione volle attuffarsi nelle laidezze, cercò i nascondigli « di Capri, come notano Svetonio ed Aurelio Vittore. »

*E*. Una educazione che provvedesse ai Principi buone arti di regno, nel medesimo senso che il Giordani l'intendeva ancora quel nobile intelletto di Bernardino Baldi Abate di Guastalla; il quale a Guidobaldo da Montefeltro futuro duca d' Urbino fa dare dal maestro Lodovico Odasio siffatti precetti. « Considerasse i Principi, ancorchè potenti e signori dei popoli, « esser uomini, e perciò come gli altri esser soggetti alle miserie umane; « fra' medesimi, come in qualunque altro stato, ritrovarsene dei cattivi, « dei mediocri e dei buoni, e fra loro esser pessimi quelli che sarebbero « riputati mediocri in basso grado. L'eminenza dello stato ricercar virtù « eminenti, e nei principi esser grande egualmente l'infamia e la fama. « Con l' arti buone guadagnarsi e conservarsi gli stati, con le contrarie « perdersi e dissiparsi gli acquistati; ed arti ottime essere la giustizia, « la mansuetudine, la magnificenza, e sopra tutte le altre una perpetua « cura della quiete, della tranquillità e della salute dei sudditi Questa « rendere famosi e chiari i principi ed i re, più che le ricchezze in- « numerabili, le larghezze dei dominii e la potenza dell' armi. Con que- « sta annodarsi i cuori dei popoli, e gittarsi i fondamenti stabilissimi « dei regni e degl' imperi. Aver più che la metà della sicurezza loro quei « principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro con- « tro le violenze straniere. Le cose umane ondeggiar sempre; ma le vi- « ziose talora in mezzo alla tranquillità medesima far naufragio. Pochi

« tiranni mantener lungamente le signorie rapite, pochi principi buoni per-
« dere, o perdute, non ricuperar ben tosto le giustamente possedute e
« acquistate. » (Vita di Guidobaldo I da Montefeltro Duca di Urbino, Libri dodici di Bernardino Baldi.)

*F*. Le istorie sono piene dei pericoli e danni che Principi hannosi fatto tra loro mutuamente. E già udiamo Isocrate dire a Nicocle re di Salamina: « Ma i principi non hanno veruna di così fatte cose, e dove si con-
« verrebbe a loro più che a qualunque altro di essere bene ammaestrati,
« essi per lo contrario, da poi che sono ascesi all'impero, non ricevono
« ammaestramento nè ammonizione alcuna; perchè gli uomini la più
« parte vivono lontano da esso loro, e quelli che usano seco, attendono
« a lusingarli. Ond'è seguito che avendo avuto in mano infinite ricchezze
« ed altre facoltà grandissime, per non le aver bene usate hanno fatto
« che da molti si dubiti quale sia più da desiderare, o la vita di quelli
« che usando in grado privato, si portano dirittamente e bene, o pure
« la vita dei principi. Imperocchè qualora riguardano agli onori, alle
« ricchezze e alla potenza, per poco giudicano che i re siano uguali agli
« Dei. Ma quando da altra parte pongono mente ai timori e ai pericoli,
« e recandosi alla memoria, trovano, questi essere stati uccisi da chi
« meno dovevano, quelli necessitati a offendere i loro parenti più stretti,
« e a tale essere avvenuta l' una e l' altra cosa, conchiudono per lo con-
« trario, ogni modo di vita essere da volere, piuttosto che con sì fatte
« calamità regnare in su tutta l'Asia. » (Isocrate. — Discorso del principato a Nicocle re di Salamina. — Traduzione del Leopardi.)

*G*. Da siffatta opinione delle donne appare che i Parmigiani tollerassero gli estremi; e tuttavia tenessero non doversene per sè vendicare. Ai quali però s'adatterebbe quello che Giacomo Leopardi dice degli Spartani: « Che domandavano agli Dei forza di sopportare le soperchie-
« rie; la qual preghiera e quel detto di Talete, che la cosa più rara è
« un tiranno che invecchi, paiono sublimissimi effetti della forza così ge-
« nerale come individuale del popolo, dove ciascuno sapea di potersi ven-
« dicare, e domandava pazienza per non farlo. » (Epistolario di Leopardi: vol. I, pag. 62, Firenze 1849. (*E*)

*D.* Quanto a riprendere Principi, e alla opinione o buona o rea che di questi puon fare nel mondo gli Scrittori; non è contrario ai pensamenti del Giordani il mentovato Cardinale Pallavicini: il quale nella sopra citata opera del Bene, ragiona: « Che essendo sì necessario al « Pubblico di ritirare i Principi dalla malvagità, e non sottogiacendo « essi al rigor delle leggi; convenne che l' università degli uomini fosse « un tribunale costituito dalla natura per condannargli e castigargli ad « un tempo col biasimo; e che in questo tribunale, quantunque talora « iniquo, fu di mestiere lasciar pienissima libertà. Onde i savi im« peratori Arcadio ed Onorio vietarono a Rufino prefetto del pretorio « di punire questo delitto. ( Vedi *Codex Justinianeum*, *Tit. VII.*) Nè « crediamo già noi ciò che il volgo va cicalando, che i Principi abbian « l'orecchie foderate di ferro e nulla curanti delle maledicenze altrui. Che « altro sopra la fortuna privata ha di buono il principato, anzi che altro « non ha egli di più maie fuorchè l' onore? Dunque o al principe sarà « insipido il principato, o sarà amaro il disonore. E qual maggior diso« nore che la rea opinione di lui, espressa comunemente dalle lingue « degli uomini e preparata a portargli un'eterna infamia nelle scritture? « Quindi eziandio un Tiberio ebbe questo sentimento: principibus præ« cipua rerum ad famam dirigenda, come riferisce Tacito: e quando « vinto dalla passione volle attuffarsi nelle laidezze, cercò i nascondigli « di Capri, come notano Svetonio ed Aurelio Vittore. »

# INDICE

### DEL QUARTO VOLUME

---

TIP. GUGLIELMINI.